Antonio Montesanti

TRA MARE E TERRA

Il ruolo dei traffici marittimi nella storia del territorio costiero vibonese

Edizioni Fegica

Antonio Montesanti

TRA MARE E TERRA

Il ruolo dei traffici marittimi
nella storia del territorio costiero vibonese
e dei centri urbani di Vibo Marina, Bivona e Portosalvo

*“La storia non è altro che una continua serie
di interrogativi rivolti al passato in nome
dei problemi e delle curiosità - nonchè delle
inquietudini e delle angoscie - del presente
che ci circonda e ci assedia”*
Fernand Braudel

PREMESSA[*]

Questa ricerca sull'area costiera del comune di Vibo Valentia nasce dalla necessità di rispondere ad un quesito determinante per la nascita di una identità territoriale anche nei centri urbani posti lungo il litorale ed altrettanto importante per una corretta gestione e valorizzazione delle risorse del territorio: la storia dell'insediamento umano lungo la costa (oggi rappresentato dalle frazioni di Vibo Marina, Bivona, S. Pietro e Portosalvo) prende corpo alla fine del XIX secolo, con la costruzione del Porto di S. Venere, oppure ha origini insediative e produttive più antiche?
Diversamente dalle altre comunità costiere della provincia di Vibo Valentia, dove la "memoria storica" si esplicita con tutta la sua forza in caratteristici centri storici, chiese, castelli e torri, nonché in tradizioni religiose e popolari, divenuti simboli visivi e rituali del senso d'appartenenza ad una comunità, lungo la costa vibonese, che pure presenta evidenti segni di una storia insediativa antica, è ormai radicata la

[*] Vivissima riconoscenza si esprime al Dott. Roberto di Vincenzo ed a Maurizio Antonico, Francesco Colloca, Roberto Timpani, nonchè alla W.I.P. di Roma che, con la loro disponibilità ed il loro fattivo contributo, hanno reso possibile tale pubblicazione. Si ringrazia per la disponibilità e la cortesia dimostrata nel seguire la presente ricerca la Dott.ssa Maria Teresa Iannelli, Direttrice del Museo Archeologico di Vibo Valentia. Si ringraziano inoltre la Dott.ssa Vittoria Quarta, dell'Archivio di Stato di Napoli, la Dott.ssa Lucia Chinigò, dell'Archivio di Stato di Cosenza, la Dott.ssa Teresa Muscia, il Dott. Ferdinando Scaramozzino e Dott.ssa Maria Di Renzo dell'Archivio di Stato di Vibo Valentia, la Responsabile dell'Archivio Storico del Comune di Vibo Valentia Dott.ssa Luciana Carlizzi ed il personale tutto per la disponibilità garantita in ogni fase della ricerca documentaria. Si ringraziano altresì i comandanti della Capitaneria di Porto di Vibo Valentia Marina che dal 1995 hanno facilitato l'accesso ai documenti presenti nel loro archivio compartimentale nonché il personale civile degli uffici amministrativi marittimi. Un grazie particolare va al Dott. Vincenzo De Maria, per il costante e fattivo sostegno alla ricerca ed alla realizzazione di questa pubblicazione, a Clorinda Colosimo per la preziosa collaborazione fornita in questi anni, al Dott. Ferdinando Cammarota per l'attenzione e la pazienza con cui ha seguito questa ricerca. Si ringraziano inoltre Pietro Russo e Francesco Maduli per il materiale fotografico cortesemente fornitomi, nonchè tutti gli anziani del mio paese che, con i loro racconti, hanno contribuito alla conoscenza e comprensione di usi, toponimi ed episodi difficilmente rintracciabili tra i documenti d'archivio. Infine, ma non per ordine d'importanza, un vivo ringraziamento va a mia moglie, Anna Maria Rotella che, sin dalle prime mosse, ha seguito e sostenuto l'impegno nella ricerca e l'entusiasmo della scoperta.

convinzione che il passato ed il tempo “partano” dalla posa della prima pietra dell’attuale impianto portuale di Vibo Marina.
In nome di tale convinzione gli strumenti urbanistici e produttivi, ancor più che l’edilizia privata, hanno puntualmente trascurato, alterato o consentito la distruzione di molte delle testimonianze antiche esistenti, consolidando negli anni il senso d’appartenenza una comunità priva di storia e, ancor più, che ormai percepisce l’antico come ostacolo allo sviluppo.
E’ questo un sentimento consolidato e diffuso e, cosa ancor più grave, maggiormente nelle giovani generazioni, che vivono la loro ricerca di identità in una comunità che ha praticamente “espulso” dal suo tessuto urbano la storia dei luoghi.
Il nostro percorso di “ricostruzione della memoria” parte proprio da tale errato preconcetto, seguendo le tracce evidenti e documentarie della presenza umana lungo il tratto costiero territorio vibonese, una sorta di “isola” mai per intero esplorata posta tra il mare e la collina, convinti che riscoprendo e valorizzando anche i piccoli segni del passato, possa essere in qualche modo ricucito il rapporto uomo-storia-territorio anche nella nostra comunità.
Ogni contesto ambientale possiede caratteristiche geo-morfologiche e storiche peculiari che lo rendono unico ed incomparabile. Queste caratteristiche possono essere lette, per intero, nelle antiche costruzioni perchè è proprio la geo-morfologia di un territorio che ne condiziona nel tempo le fasi costruttive: le sue forme, le sue funzioni, le soluzioni strutturali, i materiali utilizzati, le modifiche, i riusi, le manomissioni e le spoliazioni[14].
Spesso la stretta relazione esistente tra territorio ed antiche costruzioni ha prodotto una “simbiosi strutturale” tale da trovarvi costruiti edifici con caratteristiche uniche ed incomparabili, che rendono altrettanto raro ed incomparabile il contesto ambientale in cui sono collocati.
Questa osmosi tra antiche costruzioni e territorio, è ben rappresentata dall’area costiera vibonese, ed in particolar modo dal tratto che dall’antica Rada di Santa Venere conduce al Torrente Trainiti che, grazie anche ad un’attenta rilettura delle fonti storiche ed a nuove ricerche documentarie, consente di rivelarne la sorprendente trasformazione ambientale e l’inatteso, quanto originale, percorso storico, offrendoci l’opportunità di riscoprire per intero la sua peculiarità rispetto

[14] *”E’ fondamentale considerare la costruzione non come un insieme asettico, indipendente, analizzabile autonomamente, ma piuttosto come una realtà che, essendosi venuta a realizzare in quel sito e non in un altro, è un’entità unica per i suoi intrinseci rapporti con l’immediato intorno. Il circostante va inteso come pavimentazione, come andamento altimetrico, come realtà naturale o artificiale, come adiacenze, come spazio aperto o chiuso, come quinta d’ombra e così via*”. Polla E., *Il rilievo critico come ripercorso progettuale. L’osservazione incrociata*, in Esperienze di Storia dell’Architettura e di Restauro, Firenze 1987, vol. II.

all’intero territorio calabrese e di apprezzarne il suo inestimabile valore storico ed ambientale.
E’ da premettere che negli ultimi due secoli fattori antropici e naturali devastanti, hanno completamente modificato l’assetto ambientale e morfologico della costa vibonese: il costante avanzamento della linea di costa, verificatosi dal 1760 in poi, ha completamente interrato i resti degli antichi porti costruiti tra il periodo greco e quello alto medievale; le bonifiche attuate dalla metà del XVIII secolo, hanno consentito il riutilizzo agricolo di gran parte della fascia costiera, dapprima paludosa, umida e malsana; i lavori per la costruzione della linea ferrata Napoli-Reggio, nonchè quelli per la costruzione del Porto di Santa Venere (oggi Vibo Marina) ultimati nella seconda metà del XIX secolo, hanno ulteriormente modificato la linea di costa; ed infine la recente destinazione dell’area ad insediamento industriale, ne ha definitivamente stravolto la natura ed il paesaggio.
Il Castello di Bivona, costruito proprio in tale fascia di territorio costiero, rimane oggi l’unica, quasi inspiegabile, testimonianza visiva di un diverso assetto del territorio che, grazie ai possenti resti della sua struttura, è oggi possibile riscoprire e rileggere in tutta la sua valenza storica, economica ed ambientale.
Nell’Italia meridionale la costruzione dei castelli e delle torri sul mare o in luoghi ad esso vicini è legata essenzialmente alla necessità, nell’alto medioevo, di creare valide difese alle incursioni dei saraceni, che proprio in Calabria ed in Sicilia effettuarono una fortissima pressione penetrativa[15]. Il Castello di Bivona venne costruito proprio per tutelare il complesso impianto portuale esistente tra i torrenti S. Anna e Trainiti, dalle pericolose incursioni provenienti dal mare.
La costruzione militare, per come oggi è visibile, in realtà rappresenta solo l’ultimo dei suoi stadi fortificativi, risalente al XV secolo[16], e che successivamente mutarono per le nuove esigenze nella strategia di difesa costiera e per il suo utilizzo a fini produttivi .
Sia il mutare delle dominazioni e di conseguenza delle valenze economiche attribuite all’area, che il progressivo mutare della linea di costa, sono state causa di continue variazioni delle linee ideali di difesa, di avvistamento e di segnalazione militare nell’area, sin dalle sue più antiche fasi insediative.

---

[15] Catalano A., *Il Castello di Olevano sul Tusciano. Considerazioni sulla valorizzazione delle roccaforti dirute*, in AA.VV., I sistemi difensivi del bacino del Mediterraneo, Rossano 1994, p.294

[16] Marturano F., *Il Castello di Bivona*, in Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico, III, Reggio Calabria 1991

Recenti ricerche dimostrano come una forte e consolidata valenza commerciale dell'area sia riscontrabile già a partire dalla seconda metà del IV sec. a. C.[17], e che andò sempre più ad accrescersi nei secoli successivi per i nuovi rapporti di scambio tra la costa e l'interno del territorio calabrese, oltre che per l'importazione e l'esportazione di manufatti ed alimenti.
Per la sua valenza strategico-militare, sin dal I sec. a. C. l'approdo marittimo fu teatro di battaglie navali ed incursioni piratesche ed è probabile che già in quell'epoca il territorio costiero fosse dotato di strutture difensive e di avvistamento in grado di tutelare le diverse attività economiche che ruotavano intorno all'emporio portuale.
I traffici commerciali e marittimi che si svolgevano lungo la costa intorno al VI sec. d.C., furono in seguito positivamente influenzati dalla presenza di una delle prime e più influenti sedi vescovili della Calabria, e che proprio del porto di Vibona-Bibona si serviva per i suoi rapporti con la Santa Sede e con le sedi vescovili di Calabria e Sicilia.
Nel porto affluivano zucchero, sale, grano, ovini, bovini, suini, insieme a legname, pece e tutta una serie di altri prodotti provenienti dal Monte Poro e dalle Serre diretti verso i paesi che si affacciavano sul Mediterraneo.
Tali rapporti di controllo e di scambio, come dimostreremo, hanno scandito tutte le fasi storiche dell'area costiera, rendendo necessario fondare la sua difesa su di un articolato sistema difensivo nel quale, dal XVI secolo in poi il castello di Bivona costituì spesso l'elemento centrale delle comunicazioni militari tra le torri costiere e la città collinare. Le torri ed il castello vennero così costruiti ampliati e riadattati nel tentativo di far fronte alle mutevoli necessità difensive e doganali.
Il valore dell'area di Bivona e del suo castello è dato proprio dalle continue sovrapposizioni insediative, che oggi è possibile rileggere grazie ad una gran mole di documenti inediti, di studi e di ricerche che spiegano le radicali trasformazioni geomorfologiche ed antropiche del territorio.
Da tale ricerca sembra emergere un'importante lezione storica: più la città collinare di Hipponio-Valentia-Monteleone si dimostrò in grado di costruire uno stretto rapporto economico con il territorio costiero, più riuscì ad acquisire un ruolo politico e strategico nella storia della nostra regione.
E' nel periodo di regenza dei Duchi Pignatelli che il territorio costiero dello Stato di Montelone inizia a divenire sempre più marginale e "dipendente" alla città, subendo scelte insediative subordinate alle nuove esperienze produttive feudali, impostate sul latifondo e sulla pesca, che di fatto impedirono la nascita di un vero e proprio nucleo urbano.

---

[17] cfr. Vandermersch C., *Monnaies et amphores commerciales d'Hipponion, A propos d'une famille de conteneurs Magno-Grecs du IV siecle avant J.-C.*, in La parola del passato, fasc.CCXXI, Napoli 1985, pp. 110-145

La ripartizione del territorio costiero in aree appartenenti ad uno sparuto numero di notabili locali, tra i più influenti dello Stato di Monteleone[18], per tutto il XVIII secolo trasformò cioè la costa in un'area legata ad attività di diversificazione del reddito feudale, con produzioni agricole ed ittiche caratterizzate dal periodico e precario utilizzo di manovalanza a basso costo, proveniente per lo più dai vicini centri urbani di Pizzo, Longobardi, S. Pietro di Bivona, Briatico e Parghelia.
Lo stesso porto di Bivona, tra il XVII ed il XVIII secolo, venne estromesso dal circuito del fiorente commercio marittimo per l'eccessiva pressione fiscale attuata dal Duca di Monteleone, tanto che, privo di investimenti strutturali e di manutenzione, non riuscì a sottrarsi ad un destino di abbandono e di distruzione.

Se vengono considerate assieme la costante marginalità economica dello scalo portuale, la presenza di estese proprietà feudali, il preponderante assoggettamento militare dell'area in nome della difesa costiera, le iniziative di controllo e di esazione doganale, nonchè la gestione militare dell'attività di monopolio del sale marittimo, si comprendono in pieno le ragioni che, prima del XIX secolo, impedirono l'urbanizzazione di questa parte di territorio con tali e tante caratteristiche positive: la quasi assoluta mancanza di piccoli "fondi rustici" e di contro, la presenza di estese proprietà in mano di pochi ricchi notabili monteleonesi, si è rivelata determinante nel ritardare l'evolversi dei fenomeni economici e sociali che normalmente consentono la nascita ed il consolidamento di un tessuto urbano.

La frequentazione umana della costa vibonese, sin dai tempi più remoti, ha comunque prodotto forme diverse di antropizzazione le cui dinamiche insediative, ruotando esclusivamente intorno allo scalo portuale, hanno condizionato i grandi spazi territoriali compresi tra la costa ed i primi terrazzi collinari, portando alla nascita ed alla scomparsa, in epoche differenti, di luoghi di culto, ville suburbane ed aree produttive.

Probabilmente nell'epoca della romana Vibona esisteva una piccola comunità organizzata ma il reticolo strutturale su cui si fondava dovette dissolversi definitivamente nel 1078, con l'utilizzo dei suoi resti per la costruzione dei nascenti centri urbani di Mileto e MonsLeo (odierna Vibo Valentia) .

Da allora l'area costiera venne suddivisa in aree di competenza vescovile, badiale, baronale, militare ed infine demaniale, comunque riconducibili allo stesso modello economico del latifondo ed in cui, nonostante vennero intraprese costanti e diversificate attività produttive, la ridistribuzione sul territorio delle ricchezze

---

[18] Oltre al palazzo Ducale appartenente ai Pignatelli, nella marina di Santa Venere e di Bivona, esistevano, nei rispettivi fondi, i palazzi delle famiglie Portolano Francia, Capialbi, Gagliardi, Marzano, Tomarchiello, solo per citare alcune delle famiglie più influenti nell'economia monteleonese dal 1500 in poi.

prodotte, investendo in qualche modo nel suo sviluppo, era un principio economico sconosciuto alla ricca baronia d'origine feudale.
La metà del '700 rappresenta forse il momento più drammatico nella storia insediativa costiera: le strutture portuali sono ormai completamente insabbiate, distrutta dalle frane e dalla vegetazione la strada che collegava Monteleone al porto, e lungo la costa si respira l'area malsana della malaria e dei soppr usi baronali.
Per comprendere le condizioni di quegli anni è il caso di adoperare le parole utilizzate dai cittadini dell'Università di Monteleone in una supplica indirizzata ai regnanti, nel tentativo di rivendicare la demanialità dello stato monteleonese: "a*vea un Porto più grande che nel Regno si rattrovava, essendo di linea retta più di un miglio, ed ora rovinato da poicchè avea essa avuto l'infelice sorte di essere baronale…*" e più avanti "*…ed il castellano* (di Bivona, ndr.*) tiene giurisdizione proibitiva di vendere commestibili per tutta la marina di Bivona, spettando ad esso solo tal preteso jusso; e si puniscono i controvenienti collo carcere e perdita della robba, esposta a vendita…*" ed infine "*…Tiene inoltre … proibitiva della pesca nel mare che bagna il territorio di Monteleone e jusso di esigere passi dalle cavalcature di soma che passano per colà, e di qualunque altro animale che per negozio si passa per detto territorio*"[19].
Il terribile terremoto del 1784 segnò ulteriormente il destino dell'area costiera vibonese, mettendo in moto quel progressivo abbandono del litorale il cui culmine è ben espresso in alcuni versi ottocenteschi scritti da un noto poeta monteleonese: "*E avanti ogni pagghjiaru, ogni caseja, Crisciu l'erba di ventu e l'ardicheja.*"[20]
Tale tendenza subì un'inversione solo dopo la creazione del Regno d'Italia.
Con lo stato unitario la realizzazione di un nuovo porto nella rada di Santa Venere, a poca distanza da quello interrato di Bivona, coincise con la complessiva crescità delle idee e delle regole democratiche: il porto, gestito dalla Regia Capitaneria, divenne un reale punto di riferimento per le nuove classi imprenditoriali, che ben presto favorirono il ripopolamento della rada e, con la vendita delle aree demaniali ed il godimento dei diritti di colonia di gran parte dei contadini, la nascita di un nuovo nucleo urbano.
Vi fu in quegli anni una complessiva riscoperta delle attività legate al commercio marittimo, ed il benefico influsso dato dalla marineria della vicina città di Pizzo, non mancò di favorire un maggiore investimento di risorse economiche e strutturali sul territorio dell'antico Feudo di Santa Venere.

---

[19] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez*, Sc. 67, fasc. 1 n. 3 e 4

[20] Ammirà V., *Poesie Dialettali*, Edizioni G. Froggio, 15 febbraio 1929, Prem. Off. Tipografica G. Froggio, Vibo Valentia.

La costruzione di due linee ferrate poi, che unirono la costa organicamente sia alla città collinare che al resto della nazione, portò in breve alla nascita di un nuovo centro urbano, che oggi conta quasi diecimila abitanti.

Con questo nostro lavoro ripercorreremo a ritroso la storia dell'area costiera vibonese, con l'intento di spiegare non solo i perchè della presenza di un castello oggi inspiegabilmente assediato da strade ed industrie, ma anche la ricchezza di vicende storiche, economiche e religiose del territorio in cui esso è costruito: la storia del porto greco-romano; quella dell'antica Diocesi di Vibona; quella della marineria e della attività di pesca e di smercio del tonno; quella del Fondaco del sale, e quella, per finire, della fiorente produzione della canna da zucchero.

Tale ricerca, tentando di rispondere al quesito da cui è partita ed evitando sterili campanilismi, intende rendere più corposa e legittima la ricerca dell'identità territoriale costiera ed altresì offrire ulteriori stimoli e spunti di documentazione alla ricerca storica sull'intera regione che, quasi sottostimando la valenza economica e sociale delle aree costiere e del commercio marittimo, è stata sino ad oggi caratterizzata da un'esclusiva attenzione ai centri collinari, alle loro storie e tradizioni, nonchè alle loro produzioni agro-alimentari e manifatturiere, compromettendo un lettura d'insieme dei fatti economici della nostra regione.
Convinti, al contrario, del ruolo svolto dalle attività marittime, commerciali, e fors'anche militari, nel favorire la complessiva crescita economica e culturale dell'intera regione, narreremo le vicende e le storie minime svoltesi nell'area costiera vibonese.
Tutte storie e vicende ormai scomparse, ma che il Castello di Bivona, sopravvissuto alle aggressioni antiche e moderne dell'uomo, quasi divenendone un simbolo, testimonia e custodisce con i suoi ruderi, tra mare e terra.

I

IL PORTO GRECO-ROMANO
E L'AREA ARCHEOLOGICA DI BIVONA

Il visitatore che oggi arrivi nell'area costiera vibonese, in realtà scorge ben poco di quello che anticamente fu uno tra i più importanti approdi marittimi sul Tirreno.
Quello che era il suo bacino è oggi completamente interrato ed occupato da nuovi e dismessi capannoni industriali che ormai nascondono ai più anche i ruderi del castello di Bivona.
Gli ultimi studi archeologici confermano che in tutta l'area costiera compresa tra l'Angitola, Vibo Valentia e Capo Zambrone esistevano sin dal Neolitico insediamenti umani che fondavano la loro economia sul traffico marittimo legato al trasporto ed alla commercializzazione dell'ossidiana proveniente dalle Isole Eolie[21].
La frequentazione dell'area del castello di Bivona è documentata da molte fonti storiche e bibliografiche che la fanno risalire alla fondazione della subcolonia locrese di Hipponion, intorno alla fine del VII sec. a. C., ed all'estensione della sua *chora* nei pianori sottostanti.
Esistevano all'epoca piccoli insediamenti umani legati al controllo del territorio ed alle attività agricolo-marinare che gravitavano intorno all'area del porto ipponiate che Strabone indica costruito agli inizi del III sec. a. C. ad opera di Agatocle, Tiranno di Siracusa.
L'antico geografo definisce il porto *epineon* della città ipponiate, e ciò porterebbe a supporre che l'insediamento greco posto lungo la costa, seppur legato "burocraticamente" alla città, fosse in realtà dotato di un'organizzazione amministrativa autonoma[22].
Nel periodo in cui si consolidò la presenza greca nel territorio compreso tra la collina ed il litorale, l'asse distributivo che venne a crearsi tra l'*epineon* e la *polis*

---

[21] Givigliano G.P., *L'organizzazione del Territorio*, in AA.VV., Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, s. III, vol. XIX, 2, Pisa 1989, pp. 737-764.

[22] Strabone, VI, I, XV.

dovette rappresentare un grosso polo d'attrazione e di smercio per le produzioni agricole, peschereccie ed artigianali dell'intera comunità coloniale, oltre che divenire ben presto snodo commerciale con le *poleis* siciliane e calabresi e polo d'attrazione per ogni insediamento abitativo compreso tra le città greche di Terina e Medma.
E' nell'antica area portuale che il tiranno siracusano Agatocle stabilì un primo avamposto militare ed il ricovero della sua flotta prima di sferrare il suo definitivo attacco alla città greca nel 294 a. C.
Le fonti storiche in proposito sono un po' avare di notizie, tant'è che non è del tutto chiaro se Agatocle nel periodo in cui fu padrone d'Hipponion, abbia "ristrutturato" il pre-esistente approdo[23] utilizzato dai primi coloni ipponiati, oppure se ne abbia realizzato uno nuovo per sfruttare al meglio l'insenatura del torrente Trainiti.
Comunque sia, negli anni del dominio siracusano, lo scalo marittimo doveva essere necessariamente in grado di rendere facile l'approdo alla flotta siracusana ed allo sbarco di fanti, cavalieri e delle numerose macchine da guerra utilizzate per l'assedio della *polis*.
L'analisi sul ruolo dell'approdo costiero nella complessiva organizzazione del territorio, seppur le prime fonti storiche la legano alla presenza agatoclea, obbliga a compiere per un attimo un passo indietro nella storia.
Nella città di Hipponion, intorno al IV sec. a. C., praticamente due secoli dopo la sua fondazione, venne coniata una serie monetale in bronzo con impresso sul dritto un particolare tipo di anfora vinaria da trasporto, nota agli esperti come "greco-italica", ed ampiamente diffusa in tutto il Mediterraneo per un ampio arco cronologico compreso tra il IV ed la fine del II sec.a.C.
La simbologia adottata in quella che risulta essere una delle più tarde coniazioni della *polis* ipponiate rivela, non solo quanto fosse determinante nell'economia complessiva della città ipponiate la coltivazione della vite e la produzione del vino ma, ancor più, indica inconfutabilmente quanto il commercio marittimo fosse in quei secoli il vero tratto caratterizzante della sub-colonia locrese[24] rispetto alle altre *poleis* magnogreche.
Considerando la valenza economica della produzione vinaria, attestata dalla serie monetale, nonche la produzione di quel particolare tipo di anfore utilizzate per il suo trasporto, è possibile ipotizzare che già nei primi anni dell'organizzazione

---

[23] Givigliano G., Iannelli M.T., *Hipponio-Vibo Valentia: la topografia*, in Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, s.III, vol. XIX, 2, Pisa 1989, pp.627-681.

[24]Vandermersch C., *Monnaies et amphores commerciales d'Hipponion, A propos d'une famille de conteneurs Magno-Grecs du IV siecle avant J.-C.*, in La parola del passato, fasc.CCXXI, Napoli 1985, pp. 110-145.

territoriale della *polis* ipponiate, il ruolo del “borgo marittimo” sia stato tutt’altro che secondario nella crescita economica della città magno-greca. Le tante e ricche opportunità di scambio offerte dall’*emporium*, citato da Strabone solo in relazione alla conquista agatoclea, in realtà possono avere un’origine ben più antica, legate certamente ad un preesistente scalo portuale dove far confluire tutte quelle attività legate allo scambio ed alla compravendita delle mercanzie.
Ma ritorniamo ad Agatocle ed alla sua conquista di Hipponion.
Sbarcato senza grosse difficolta nello scalo ipponiate con navi sufficienti a contenere un numeroso esercito, il Tiranno siracusano cinse d’assedio la città, nel frattempo sotto il dominio dai Bretti, i quali come garanzia della loro definitiva resa consegnarono 600 ostaggi al presidio siracusano. Non sappiamo quanto durò l’occupazione siracusana, ma certo fu un periodo abbastanza lungo, se gli occupanti ebbero il tempo di realizzare l’impianto portuale e, ancor più, coniare monete della città con simboli agatoclei[25].
Non è da escludere che gli ostaggi ipponiati siano stati utilizzati nei pesanti lavori per la costruzione di quel porto che, secondo le mire di Agatocle, doveva contribuire a rendere più effettivo il suo dominio nel Bruzio e nel Mar Tirreno.
Stando a Diodoro, qualche tempo dopo gli Ipponiati si ammutinarono, uccisero i soldati del presidio liberarando gli ostaggi ed affrancandosi definitivamente dal dominio siracusano[26].
Successivamente “*i romani cacciarono i Bretti che la occupavano e le diedero il nome di Vibona Valentia*”[27], episodio raccontato anche da Velleio Patercolo[28] che

[25] *The Numismatic Chronicle and Journal of the Royal Numismatic Society* – London. Vd. Evans A. J. (1889), Seltman C. T. (1912), Vlasto M. P. (1930).

[26] DIOD., XXI, 8.

[27] Strabone, VI, I, XV.

[28] VELL. PAT., I, 14, 8, “*At initio primi belli Punici Firmum et Castrum colonis occupata, et post annum Aesernia postque septem et decem annos Aesulum et Alsium Fregenaeque post biennium proximoque anno Torquato Sempronioque consulibus Brundisium et post triennium Spoletium, quo anno Floralium ludorum factum est initium. Postque biennium deducta* ***Valentia*** *et sub adventum in Italiam Hannibalis Cremona atque Placentia*”. Negli ultimi anni la validità del racconto di Velleio è stata messa in discussione dalla ricerca storica che propende ad assegnare tale città alla colonia spagnola di Valencia oppure a Valenza Po, ritenendo più fondata la versione di Livio (che la data al 194-192, in XXXIV, 53 e XXXV, 40). Difatto par strano che Velleio inserisca una città spagnola mentre narra una dettagliata cronologia delle presenza romana nella penisola italiana, visto il suo escursus storico inserisce Valentia tra Brindisi a Cremona. E’ da aggiungere che successivamente Livio denominerà la nuova colonia Vibonem , senza accennare ad alcun toponimo riferito a Valentia. Con tutta probabilità la testimonianza di Velleio è da intendersi come segnalazione di un piccolo avamposto romano non ancora in grado d’essere elevato a colonia, con la conseguente ripartizione del territorio coloniale tra i militari inviati da Roma . Tra le date testimoniate dai due storici romani, nel 218 a. C. la città ipponiate risulta occupata dai Cartaginesi, Vd. LIVIO, XXI, 51.

data la definitiva cacciata dei Bretti da parte dei romani al 237 a.C., epoca in cui fondarono un primo insediamento romano nell'area ipponiate.
Che lo scalo di Vibona fosse ben inserito nelle principali rotte del commercio marittimo romano è dimostrato dal ruolo assunto dal porto nello smercio del legname e della pece proveniente dai boschi calabresi, che portarono negli anni alla creazione di un vero e proprio asse viario-distributivo tra la Sila e le Serre, aree per eccellenza destinate alla produzione di legname, tavolati e pece, ed il porto di Vibona, tramite il quale tali prodotti raggiungevano i principali porti dell'Impero. Difatti lo smercio del legname e della pece costituiva all'epoca una delle maggiori entrate per stato e per i privati che ne gestivano gli appalti[29].
Le vicende militari legate all'utilizzo del porto Vibona, che sembrano confermare la presenza romana precedente alla fondazione della colonia del 192 a.C., testimoniano come lo scalo divenne un'importante base strategica per la flotta navale romana sin dal 218 a.C. circa, epoca in cui la presenza di una flotta navale romana viene segnalata nelle acque del "*Viboniesem agrum maritimanque*" da Tito Livio[30], in preparazione della guerra di Roma contro Filippo di Macedonia.
Del resto, con il progressivo aumento delle sue conquiste, Roma dispose in quegli anni di un numero sempre maggiore di città marinare, che si rivelarono utilissime nell'impianto di cantieri per le costruzioni navali, per la fornitura degli equipaggi necessari alla sua flotta e per il controllo delle popolazioni del Bruzio
Secondo quanto tramandatoci da Tito Livio è facile supporre come l'area costiera vibonese costituì, ancor prima della deduzione coloniale, un punto di riferimento navale per la flotta romana, ed in cui agiva Sesto Sempronio, legato del console romano Tito Sempronio, al comando di una spedizione navale che aveva lo scopo di difendere il territorio costiero brettio durante lo svolgimento delle guerre puniche, nel 201 a.C.[31]

---

[29] Givigliano G.P., *L'organizzazione…*, Op. cit., pp. 737-764; Giardina A.(a cura di) AA.VV., *L'uomo Romano*, Ed. Laterza, Bari 1993.

[30] Tito Livio, XXI, 51, 4 – 6: "*Iam forte transiserant ad vastandam Italie oram, depopulatoque Viboniensi agro urbem etiam terrebant. Repetenti Siciliam consuli exscensio hostium in* ***agrum Viboniensem*** *facta nuntiatur, litteraeque ab senatu de transitu in Italiam Hannibalis, et ut primo quoque tempore collegae ferret auxilium, missae traduntur. Multis simul anxius curis exercitum extemplo in naves impositum Ariminus mari supero misit, Sexto Pomponio legato cum viginti quinque longis navibus Viboniensem agrum maritimamque oram Italiae tuendam attribut, M. Aemilio praetori quinquaginta navium classem explevit.*"

[31] Tito Livio, XXI, 3, 3: "*M. Valerius Laevinius propraetor missus circa* ***Vibonem*** *duodequdraginta navibus ab Cn. Octtavio acceptis in Macedoniuam trasmisit.*" Anche Dionigi di Alicarnasso (XX, 15) conferma la presenza di una postazione romana, prima della guerra annibalica, legata alla sottomissione dei Brettii ed alla cessione di metà del territorio silano.

Nel 194 a. C. viene decretata la fondazione della colonia latina di Vibona, completasi nel 192[32] con la partecipazione di 3700 fanti e 300 cavalieri che si ridistribuirono 64.500 iugeri del territorio ipponiate[33].
Considerando le notizie ricavate dalle fonti e dalle monetazioni romane, che sembrano porre una precisa distinzione tra Valentia e Vibona, è ipotizzabile che, pur costituendo un'unica comunità coloniale, il borgo collinare e quello marittimo[34] mantennero tale loro specificità territoriale anche dopo l'elevazione a *municipium*.
Per quanto riguarda l'attività commerciale, come già detto, il porto forniva un grosso contributo per lo smercio dei prodotti locali e per l'importazione delle merci provenienti dal resto dell'impero romano. Il materiale ceramico rinvenuto nei saggi

---

[32] Tito Livio, XXXIV, 53, 1-2 (a. 194); XXXV, 40, 5-6 (a. 192). "*Eodem hoc anno Vibone colonia deducta est ex senato consulto plebique scito. Tria milia et septingenti pedites ierunt, trecenti equites (…)Triunviri deduxerunt eos Q. Naevius M. Minucius M. Furius Crassipe; quina iugera agri data in singulos pedites sutnt, duplex equitibus. Bruttiorum proxime fuerat ager. Brutti ceperant de Graecis.*"

[33] Tito Livio, ibidem: 3700 *pedites* con 15 iugeri a testa e 300 *equites* con 30 iugeri ciascuno.

[34] Pareti L., *Storia della regione Lucano-Bruzia nell'antichità*, a cura di Angelo Russi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1997, p. 435; Taliercio Mensitieri M., *Le emissioni monetali della Calabria dall'età di Dionigi II a quelle di Annibale*, in S. Settis (a cura di) in AA.VV., Storia della Calabria Antica, Età italica e romana, Gangemi Editore, 1994, pp. 599/615 L'apparente discordanza tra Tito Livio e Velleio Patercolo è tutta da leggere nelle diverse tappe con cui la presenza romana è attestata nell'area ipponiate. L'ipotesi di una distinzione tra due centri abitati, oltre ad avere origine dalle diverse fasi cronologiche (sia di fondazione che di decadenza), dell'insediamento romano, presenta tutta una serie di ragioni strategiche ed economico-commerciali legate alla ridistribuzione del territorio, non ultimo il fatto che i due centri risultano posti ciascuno su due diversi ed alternativi assi viari: uno legato ad un tracciato stradale, l'altro alle rotte marittime del Tirreno meridionale. Il nome Valentia, del resto, risulta attestato nel *Lapis Pollae*, itinerario romano meglio noto come *Via Popilia* che univa Capua a Reggio (la cui presenza è documentata dal cippo miliario rinvenuto a S. Onofrio), mentre la stazione *Vibona . Balentia*, è segnalata nella *Tabula Puentingeriana* (Cfr. Givigliano G. P., *L'organizzazione del territorio*, in Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Op. cit., pp. 761-763, nonchè dello stesso a., Percorsi e Strade, in S. Settis (a cura di) in AA.VV., Storia della Calabria Antica, Età italica e romana, Gangemi Editore, 1994, pp. 243/334). Il punto di separazione tra i due toponimi romani (necessario perché la città era nota per il doppio toponimo o per distinguere tra tappe stradali interne, litoranee e marittime?) sembra porre un segno grafico di distinzione tra i due centri abitati, che meriterebbe ulteriori approfondimenti cartografici, anche alla luce dell'itinerario percorso da Cicerone che, nelle sue lettere, sembra porre una netta distinzione tra Vibona (porto) e Valentia (municipio). Nella *Tabula Puentingeriana*, una sorta di carta stradale del IV secolo conservata in una copia medievale, la tappa "*Vibona – Balentia*", risulta essere punto di partenza di ben quattro tracciati viari, ciò a conferma del ruolo della città nel complessivo movimento commerciale dell'intera regione, snodo stradale di un'importante scalo marittimo.

archeologici dell’area costiera, testimonia un intenso flusso commerciale con l’Africa Settentrionale, ma anche con le provincie romane dell’Europa meridionale e delle isole del Mediterraneo[35].
Ma è per la guerra civile tra Cesare e Pompeo, che il porto di Vibona viene ricordato dalle fonti storiche, a proposito dell’audacia dei veterani romani che vi erano stanziati.
E’ infatti nel 48 a. C. che, nello specchio di mare antistante la rada ipponiate, avvenne una furiosa battaglia navale tra la flotta dei veterani fedeli a Cesare e quella di Pompeo che, dopo aver assalito e distrutto la formazione stanziata a Messina, venne ad assalire anche quella in sosta nel porto vibonese.
Ma vediamo come Cesare stesso descrive la battaglia navale svoltasi tra le acque di Messina e quelle di Vibo, il cui esito contribuì non poco alla vittoria su Pompeo ed alla riconquista della supremazia navale di Roma nel Mediterraneo.
“*La flotta era divisa in due parti, l’una agli ordini del pretore Publio Sulpicio si trovava nelle acque di Vibona, l’altra, comandata da Marco Pomponio, in quelle di Messina;*
Cassio accorse in quest’ultima città con le navi prima che Pomponio venisse a sapere del suo arrivo, lo sorprese in una situazione confusa, senza servizio di sentinelle e senza uno schieramento regolare; allora con il favore del vento ben sostenuto che spirava nel senso giusto, mandò contro la flotta di Pomponio navi onerarie cariche di fiaccole resinose, di pece e di stoppa e di ogni altro materiale adatto ad appiccare il fuoco e incendiò tutte le navi in numero di trentacinque, di cui venti erano dotate di ponti di protezione.
Questa azione suscitò tale panico che pur essendo a Messina una legione come presidio, si potè a stento difendere la città, e se proprio allora non fossero giunte notizie della vittoria di Cesare, recate da staffette di cavalieri, quasi tutti avrebbero pensato che la città sarebbe stata perduta. Ma la piazzaforte fu difesa grazie alle notizie che erano arrivate in un momento quanto mai opportuno.
Cassio si diresse quindi a Vibona contro la flotta e i nostri, spinti dalla stessa paura che li aveva colti a Messina, tirate in secco le navi, seguirono la stessa tattica di prima; Cassio approfittò del vento favorevole per lanciare allo scoperto contro le nostre navi circa quaranta navi da carico predisposte per appiccare incendi: il fuoco divampò alle due ali e arse cinque navi.
E le fiamme si espandevano sempre di più per la forza del vento; a questo punto i soldati delle vecchie legioni, che per motivi di salute erano stati lasciati là, come difesa delle navi, non sopportarono una simile vergogna, si imbarcarono di propria iniziativa, presero il largo, si avventarono contro la flotta di Cassio e

[35] Il materiale ceramico ritrovato nelle diverse campagne di scavo archeologico è costituito da sigillata africana da mensa, da alcuni reperti di ceramica narbonense, oltre ad un notevole quantitativo di anfore di varia produzione, che dimostrano la notevole valenza commerciale dello scalo vibonese.

catturarono due navi a cinque ordini di remi; in una di queste si trovava Cassio, che però raccolto da una scialuppa, si diede alla fuga; furono inoltre affondate due triremi"[36].
Alla morte di Cesare, anche il suo successore Ottaviano Augusto è costretto a scendere nel Bruzio per organizzare la guerra marittima contro Sesto Pompeo, figlio del Pompeo che undici anni prima era stato sconfitto dal navale di Cesare, e nel 38 a.C. trova rifugio nelle amiche acque vibonesi, ponendo nel porto la sua base operativa[37].
Tale presenza non può che aver giovato alla crescita economica della città di Valentia, così come al borgo marittimo di Vibona.
Oltre al ritratto di Agrippa, ritrovato nelle Terme di S. Aloe, una ghianda missile con iscrizione, comprovano la testimonianza dello storico Appiano degli interessi imperiali sulla città romana.
Il proiettile, che riporta impressi i caratteri Q _ SAL _ IMP, uniti al simbolo di un fulmine alato, restituisce l'onomastica di *Q(uintus) Sal(vadienus) Rufis Salvius* dimostrando inequivocabilmente come il comandante della legio X Fretensis, durante la guerra navale tra Ottaviano Augusto e Sesto Pompeo, tra il 42 ed il 36 a.C. tentò un attacco militare anche in questo territorio[38], utilizzando certamente per lo sbarco l'approdo portuale.
Fu probabilmente il ruolo svolto dal navale di Vibona ad indurre Ottaviano Augusto ad esentare la città dalle confische triumvirali per le quali, in un primo momento, era stata prescelta[39].
Nel clima culturale dell'età augustea la stessa presenza di un porto, nel quadro delle iniziative di sostegno delle colonie romane nel I sec. d. C., era ritenuta testimonianza visibile di una precisa strategia economica e difensiva, secondo quanto ricaviamo dalle stesse parole di Strabone che, a conclusione della sua opera geografica, ribadisce come le coste italiane fossero all'epoca generalmente sprovviste di porti "*ma, quando ci sono, sono grandi e mirabili*" considerando inoltre come "*la prima caratteristica, costituisce un vantaggio nei confronti delle*

---

[36] Fernando Solinas F. a cura di, *Cesare*, *La guerra civile*, *De Bello Civili*, III, 101, 1-5, Mondadori, Milano 1989, pp. 284-287. Anche nel racconto di Cesare appare il toponimo *Vibonem* nell'indicare la base amrittima del suo navale.

[37] Appiano, *Bellum Civile*, V, 91, 99, 103, 105, 113.

[38] Costabile F., *Salviedieno Rufo e la legio X Fretensis nella guerra navale tra Ottaviano e Sesto Pompeo*, in Riv. Stor. Calabr., VI (1985) pp. 357-374. La ghianda missile è un proiettile di piombo fuso da lanciare con una fionda.

[39] Gabba E., *Appiani Bellorum Civilium lib. V*, Firenze 1970, p. 153.

aggressioni che vengono dal di fuori, la seconda favorisce sia la difesa contro gli attacchi esterni, sia lo sviluppo di un abbondante commercio"[40].
In epoca romana il porto vibonese risulta inserito in un contesto territoriale ben definito, molto diffuso nell'Italia romana, organizzato secondo il modello delle fattorie-ville; ville che, allo stato attuale della ricerca, risultano disposte quasi a corona del vitale scalo portuale. I loro siti sono stati archeologicamente individuati in località S.Venere di Vibo Marina, nell'area del Castello di Bivona ed a Punta Scrugli di Briatico.
E' facile supporre che, proprio per la loro localizzazione, tali ville costituissero i limiti interni dell'approdo romano, su cui basavano l'attività di scambio e di smercio delle loro produzioni agricole, compresa quella derivante dalla pesca e dalla coltivazione ittica, con un pescato che veniva descritto dall'antico geografo Aeliano[41] di grande qualità, ed in particolare, secondo la testimonianza di Atheneo, del tipo di pesce appartenente alla famiglia dei tunnidi, del quale il porto di Vibona risultava ricchissimo[42].
Anche la coltivazione della vite si dimostra presente ed attiva in epoca romana, rivelando un diversificato utilizzo dell'area di mezza costa a fini produttivi, che certamente aveva avuto il suo peso nella riorganizzazione del territorio in età romana.
A circa due chilometri dall'area portuale, seguendo una strada carraia che da Portosalvo conduce a valle del paese di Pannaconi, sono stati ritrovati, alcuni anni addietro, durante i lavori di sbancamento di una cava, i resti di un attrezzatissimo impianto produttivo a vigna di epoca romana, provvisto di magazzini, *torcularium* e di ben 25 dolii interrati adibiti alla conservazione del vino. L'impianto, tra il I ed il II secolo d.C., poteva raggiungere una produzione annua di circa 6.250 litri del prezioso prodotto[43] e certamente fondava la sua ragione economica anche sulla vicinanza dell'*emporium* di Vibona.
Tale ritrovamento può altresì far supporre (anche se l'assenza di evidenze archeologiche può farla apparire una forzatura), che la strategia economica adottata

---

[40] Strabone, VI, IV,1. Strabone scrisse la sua opera geografica tra il 17 ed il 23 d. C., a cavallo tra la reggenza di Ottaviano Augusto e Germanico.

[41] Aeliano, *De natura animalium*, XV, 3.

[42] Atheneo, *Deipnosophistae*, VII, 302. Resti di peschiere (cetariae) di epoca romana sono oggi visibili in località S. Irene ed alla Rocchetta di Briatico, cfr. Iannelli M.T., Lena G., Givigliano G.P., *Indagini subacquee nel tratto di costa tra Zambrone e Pizzo Calabro, con particolare riferimento agli stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce,*, in Atti V Rassegna di Archeologia Subacquea, Ed. P&M, Messina 1992, pp.21-23.

[43] Sulla vigna di Pannaconi vd. Quilici L., *Una vigna nel paesaggio della Calabria*, in Archeologia Veneta XV - 1992, pp.117-129.

in epoca romana, di impiantare un'attività vinicola di notevoli capacità produttive in prossimità dell'impianto portuale, si sia "agganciata" a tradizioni e scelte economiche radicate al territorio già dall'epoca magnogreca, come dimostra la già citata moneta ipponiate, caratterizzata dall'anfora vinaria del V sec. a. C[44].
Anche Cicerone fa riferimento al porto in occasione dei suoi viaggi, sempre effettuati via mare, visto che Vibona, posta com'era tra i porti di Velia e Rhegium risultava allora uno degli scali principali sulla linea di navigazione per la Sicilia, sede della sua questura nel 75 a. C.
E' nella primavera di quell'anno che Cicerone, appena trentaquattrenne, effettua il suo primo scalo a Vibona, un anno dopo la sua elezione a *quaestor*, nel viaggio che lo conduceva a Lilybaeum, sede della sua questura nella Sicilia Occidentale, a fianco del pretore Sesto Peduceo.
L'anno successivo Cicerone ripassava dal porto di Vibona nel suo viaggio di ritorno dalla Sicilia.
Nell'inverno del 71 a. C., anno in cui i Siculi intrapresero un'azione di *de repetundis* contro il loro governatore Verre, Cicerone sostò alcuni giorni nel territorio vibonese per raccogliere le ultime testimonianze e conferme, a conclusione dell'inchiesta, durata 50 giorni, sulle perversioni autoritarie del governatore siciliano.
Quale testimonianza contro Verre, gli abitanti del municipio di Valentia dovevano riferire a Cicerone?
Proprio di fronte al porto di Vibona, al lato estremo del *Sinus Vibonensis*, nella città di Thempsa, aveva trovato sede un gruppo di italici (Sanniti, Campani, Lucani) che, con le loro continue incursioni piratesche, provocavano danni assai gravi ai Vibonesi, rendendo insicura la navigazione e la vita nei centri costieri. Per tale ragione i vibonesi avevano inviato a Verre un'ambasceria, guidata da "*homo disertus et nobilis M. Marius*"[45], nel tentativo di far intervenire il governatore contro i predoni che stazionavano nella vicina Thempsa.
Ma l'accoglienza riservata loro dal governatore altro non dimostrò che la sua scandalosa connivenza con i pirati italici: Verre li accolse seduto sulla spiaggia vestito alla greca, privo cioè della toga romana, simbolo della sua funzione di governatore, rifiutandosi di accogliere le richieste di aiuto dei valentini[46].

---

[44] Vd. Nota 11.

[45] Cic. in Verr. (II) V, 16: "*Cum ad te* ***Valentini*** *venissent et pro iis homo disertus et nobilis M. Marius loqueretur ut negotium susciperes, cum penes te praetorium (imperium ac) nomen esset, ad illam parvam manum extinguendam ducem te principemque praebere…*"

[46] Cic. in Verr. (II) V, 16: "*…ipsis* ***autem Valentinis ex tam inlustri nobilique municipio*** *tantis de rebus responsum dedisti, cum esses cum tunica pilla et pallio…*"

Di fatto lo stesso Cicerone si dimostra convinto della protezione di Verre ai pirati di Tempsa, se lo accusa di aver preparato l'agguato tesogli in mare nel suo viaggio di ritorno tra Vibona e Velia, nel tentativo di sopprimerlo o comunque per impedirgli di essere presente a Roma il giorno del processo: "*non ego a Vibone Veliam parvulo navigio inter fugitivorum ac praedonum ac tua tela venissem, quo tempore omnis mea festinatio fuit cum periculo capitis, ob eam causam ne tu ex reis eximerere si ego ad diem non adfuissem?*"[47].
Imbarcatosi dunque, sempre dal porto di Vibone, per Velia su un *parvulo navigio*, sfuggendo all'agguato tesogli dai pirati di Tempsa, Cicerone raggiunse indenne Roma per la celebrazione del processo.
In seguito Cicerone tornerà a Vibona all'epoca della triste vicenda del suo esilio, nel 58 a.C.[48], anno in cui Clodio aveva proposto la sua *rogatio*. Deciso di raggiungere Malta, durante il suo viaggio "*itineris nostri causa fuit quod non habebam locum ubi pro meo iure diutius esse possem*", l'illustre oratore romano venne ospitato nella villa dell'amico Vibio Sicca "*quam in fundum Sicae*"[49], ed è da tale soggiorno che invia la terza lettera all'amico Attico, pregandolo di raggiungerlo "*te oro ut ad me Vibonem statim venias, quo ego multis de causis converti iter meum*", per poi proseguire insieme alla volta della Macedonia.
Avuta però la notizia di essere costretto ad allontanarsi di 400 miglia dall'Italia, egli pensò di anticipare la sua partenza da Vibona, per non creare problemi all'amico vibonese[50], dirigendosi alla volta del porto di Brindisi, da cui poteva facilmente imbarcarsi per il vicino Oriente[51].
Qualche anno dopo, esattamente nel 44 a. C. nel suo viaggio alla volta della Sicilia dopo la morte di Cesare, Cicerone ripasserà dal porto di Vibona, a bordo di una

[47] Cic. in Verr. (II) II, 40.

[48] Cic., ad Att. III, 4; XVI, 6; Pro Plan. 40, 96.

[49] Cic. ad Att., III, 2.

[50] Cic. ad Att., IV, 4: "*allata est rogatio de mernice meo; in qua, quod correctum esse audieramus, erat eiusmodi, ut mihi ultra quadringenta millia liceret esse. Illo cum pervenure non liceret, statim iter Brundusium versus contuli ante die rogationis; ne et Sica, apud quem eram, periret; et quod Melite esse non licebat.*".

[51] Cic. ad Att., XVI, 6: *"Ego adhuc (perveni enim* ***Vibonem*** *ad Sicam) magis commode, quam strenue navigavi … duo sinus fuerunt, quos transimitti oportet, Paestanus et* ***Vibonensis*** *… Veni igitur ad Sicam octavo die e Pompeiano, cum unum diem Veliae constitissem … IX Kal. (Maias) igitur ad Sicam. Ibi tamquam domi meae scilicet. Itaque obduxi posterum diem. Sed putabam, cum Regium venissem, fore ut illic … cogitaremus …, oneraria, statime freto, an Siracusis. Hac super re scribam ad te Regio."*

piccola *actuaria* a dieci remi, che si dimostra utilissima a far fronte all'assoluta assenza di vento incontrata durante la navigazione[52].
Il problema della localizzazione dell'approdo greco-romano, costruito a forma di "*braccio piegato*"[53] secondo la testimonianza seicentesca del Fiore, venne affrontato, per la prima volta con "curiosità" scientifica, dall'archeologo francese Lenormant, che lo situò nell'area di Portosalvo, "*all'estremo angolo disegnato della costa quando piega in direzione di Briatico*", al riparo dai venti ed abbellito da una serie di arcate (delle quali l'archeologo riconobbe alcuni pilastri di sostegno), e provvisto di un'arcata centrale descritta a forma di arco trionfale in cui si ipotizzò inserita l'immagine scolpita di Nettuno[54] o di Giove ritrovata qualche anno dopo dalla visita del Lenormant, dall'Ispettore agli scavi di Monteleone Giovanbattista Marzano[55]. Questa ipotesi venne in quegli anni avanzata proprio per il particolare tipo di lavorazione della scultura in marmo, che presenta una forma ad *ovale o di medaglione*, appiattita della parte posteriore, come ad indicare una sua originaria collocazione all'interno, o davanti, di una struttura architettonica.
L'autorevolezza delle fonti ed i rinvenimenti archeologici avvenuti durante i lavori per la realizzazione del tracciato ferroviario costiero, indussero l'11 giugno del 1916 l'insigne archeologo Paolo Orsi ad organizzare, insieme al fraterno amico

---

[52] Cic., ad Att. XVI, 6,1. Per meglio analizzare i soggiorni di Cicerone, cfr. Crispo C.F., I *viaggi di M.C. Cicerone a Vibo,* in "Archiv. Stor. Cal. Luc.", 1941, pp.3-47, nonché De Gaetano F., *Ubicazione del Fundus Siccae*, in "Italia Nobilisima", 1938, pp. 413-427.

[53] Fiore G., *Della Calabria Illustrata*, Napoli 1691 (rist. Sala Bolognese 1977) p.24.

[54] Lenormant F., *La Magna Grecia*, vol. III, Chiaravalle Centrale 1976, pp.156-157.

[55] Luschi L., *Documenti inediti di scavi a Vibo Valentia tra ottocento e novecento*, in Annali , op.cit.,.pp 505-508. Il 9 gennaio del 1895, nel segnalare i rinvenimenti archeologici che si verificarono durante i lavori ferroviari della tratta Eboli-Reggi, il Marzano invia una nota alle autorità governative in cui scrive: "*… Nella trincea Scrugli si rinvennero: 11 monete imperiali; 1 raggio di pettine da donna; 3 lucerne di terra cotta; 1 scacco di marmo esagonale di m 0,025 di lato; 1 testa di capitello di marmo bianco, avente dimensioni di m 0,24 x m 0,24; 1 pezzo di cornice di marmo bianco; 4 pezzi di marmo bianco, di cui uno con piccola modanatura; 1 altorilievo di Giove in marmo bianco, testa e tronco senza braccia, il tutto a forma ovale o di medaglione; 3 rottami di anforette; 2 fusaioli di creta; varij mattoni di sepolcro senza bollo. I sopraindicati oggetti si trovano conservati presso l'Ufficio Governativo delle Ferrovie di Briatico; ma rimasero nella Casina Scrugli varij mattoni sagomati, varij altri strati a rombo e varij pezzi di cunetta di terra cotta*"**.** Per una puntuale descrizione della statua cfr. Faedo L., *Aspetti della cultura figurativa in età romana,* in S. Settis (a cura di), in AA.VV., Storia della Calabria Antica, Età italica e romana, Gangemi Editore, 1994, pp. 599-615. La statua appartiene alla produzione scultorea dell'età antoniana ma la perdita degli attributi non permette di identificare con precisione la divinità raffigurata (potrebbe essere Giove, Ade o Nettuno). La forma del volto che si restringe alle tempie, la fronte solcata da una ruga orizzontale, gli occhi infossati, la capigliatura che scende a incorniciare il volto in lunghi ricci e si dispone in una *anastolè* sulla fronte, la barba startita la centro, ricordano un noto tipo statuario del IV sec.: lo Zeus di Otricoli.

marchese Enrico Gagliardi, una ricognizione attorno alle mura del Castello di Bivona ed un'escursione subacquea nello specchio di mare antistante, alla ricerca dell'antico porto.

Nonostante l'enorme "*distesa di cocci che invadono il suolo lungo gli spalti del castello*", in cui si riconoscevano "*fabbriche ellenistiche tarde (un coccio a mascheretta leonina nero del III-II secolo) e quelle rossigne romane*", così come "*le aretine genuine o contraffatte*", l'archeologo non rilevò alcuna struttura che meritasse "*l'epiteto d'antico*".

Forse la delusione e la fatica di un intero giorno speso in un'inutile ricerca di strutture murarie in alzato o sommerse dal mare, spinsero l'Orsi a scrivere nei suoi taccuini: "*Hipponium ebbe certo il suo navale che dovette essere tra S. Anna e la villa Gagliardi, ma in epoca greca sarà stata una rada e nulla più, munita s'intende dei docks. Di un porto assurdo parlare. La regione priva di pietra e più che mai di grosse scogliere, difettava del materiale indispensabile per la costruzione dei moli. Se in età romana, quando l'ingegneria marittima era più progredita, sorgessero quì gettate in fabbrica, non saprei dire, ma propenderei piuttosto al no. Certo non se ne vedono tracce di sorta*"[56].

Grazie alle nuove tecniche di indagine archeologica, ed in particolare alla fotointerpretazione unita agli studi geomorfologici del territorio, i primi resti sommersi dell'antico porto furono trovati nel 1966, a poca distanza dall'attuale foce del torrente Trainiti[57].

Tale scoperta, unita alla recente indagine subacquea condotta da Stefano Mariottini, ha permesso di rilevare proprio quelli che, con tutta probabilità, rappresentavano i due antemurali della struttura portuale, entrambi costruiti con massi squadrati e ciottoli, a poca distanza l'uno dall'altro[58]

Il manufatto maggiore, posto in direzione nord-ovest, dista circa 30 metri dalla riva, ha una lunghezza di circa 350 metri, una larghezza che varia dai 40 ai 70 metri ed un alzato massimo di 2,5 metri; il manufatto minore pare legarsi alla costa in prossimità di Punta Buccarelli, orientato a nord-est, lungo circa 60 metri, largo 20 metri e con un alzato massimo di 3 metri[59].

---

[56]Spadea R., *Paolo Orsi a Monteleone*, in AA.VV., Annali Scuola Normale Superiore di Pisa, op.cit., pp. 530-531. In corsivo brani tratti dal Taccuino n. 106 di P. Orsi.

[57]Schmiedt G., *Antichi porti d'Italia. I porti delle colonie greche*, in L'Universo, XLVI, 1966, pp.296-356.

[58]Per una precisa descrizione della ricerca vd. AA.VV., Annali Scuola Normale Superiore di Pisa, op.cit., pp.603-609.

[59] Iannelli M.T., Lena G., Givigliano G.P., *Indagini subacquee nel tratto di costa tra Zambrone e Pizzo Calabro, con particolare riferimento agli stabilimenti antichi per la lavorazione del pesce,*, in Atti V Rassegna di Archeologia Subacquea, Ed. P&M, Messina 1992, pp.21-23.

Il diverso orientamento dei due manufatti rispetto alla costa ed alla foce del torrente Trainiti è da mettere in relazione alla differente funzione delle due strutture: la prima aveva probabilmente lo scopo di difendere l'approdo dalle onde provenienti da grecale, la seconda da quelle di maestrale.
Non è da escludere che il manufatto maggiore non iniziasse dalla linea costiera e che, lasciando un ampio varco libero tra l'inizio della struttura e la costa, svolgesse una funzione di vero e proprio "convogliatore della corrente marina". A riprova di tale ipotesi v'è l'assoluta assenza, su ambo i lati della struttura, del naturale riporto sabbioso dovuto alle correnti marine, oltre che dall'apporto del materiale inerte trasportato dal torrente Trainiti, che non poteva che sfociare all'interno del porto.
I due manufatti, seppur non cronologicamente contemporanei, si rivelano oggi costruiti con grande attenzione nel regolare il flusso delle correnti per la difesa idrogeologica del bacino portuale.
I due antemurali consentivano infatti alle correnti marine di entrare ed uscire dal porto, senza ostacolarne il percorso naturale verso nord. Tali benefiche correnti marine spazzavano incessantemente la rada, impedendo alla sabbia ed ai detriti provenienti dal torrente Trainiti, di depositarsi al suo interno e lungo il lati dell'antemurame maggiore, evitandone così l'insabbiamento.
Lo scarto cronologico tra le due strutture confermerebbe la tesi della costruzione ex-novo dell'impianto portuale da parte di Agatocle, che sfruttò quindi solo in parte il preesistente approdo antico.
Gli ultimi studi e scavi archeologici hanno fornito un ulteriore contributo nel delineare l'estensione del bacino portuale verso terra, grazie al ritrovamento, a breve distanza dal Castello di Bivona, di una struttura interrata lunga più di cento metri e larga quasi cinque, costituita da mattoni cementati con malta idraulica, che viene interpretata dagli studiosi come un'opera di banchinaggio[60].

---

[60] Cucarzi M., Iannelli M. T., Rivolta A., *The costal site of Bivona; Its detection end its environmental change througth geoarcheological exploration*, Il Cairo 1993, Roma 1995, pp. 21-28, nonché Rotella A. M. – Sogliani F., *Il materiale ceramico tardoantico e altomedievale da contesti di scavo e dal territorio della Calabria centro-meridionale*, in Saguì L. (a cura di), AA.VV., *Ceramica in Italia: VI – VII secolo, Atti del Convegno in onore di John W. Hayes*, Roma, 11-13 maggio 1995, Ed. All'Insegna del Giglio, Firenze 1998, pp. 769-771: "*La struttura (USM 102), costruita con frammenti di laterizi legati con malta idraulica, è stata interpretata come banchina portuale sia per le sue dimensioni complessive che per la sua disposizione lungo un cordone sabbioso. Il momento della messa in opera della costruzione è riferibile agli inizi del V secolo, mentre il suo abbandono è databile al VII secolo d. C. Accanto ad essa sono stati indagati i resti di una serie di ambienti relativi alle vari fasi di vita dell'epoca, databili tra il II secolo avanti e la fine del V secolo dopo Cristo. A poca distanza dal tratto di banchina di epoca romana, con ulteriori saggi di scavo, son state indagate strutture abitative e di lavorazione che contribuiscono a conoscere meglio le modalità insediative dell'area prospiciente l'approdo, che presenta una continuità d'uso che va dal II secolo avanti al VI secolo dopo Cristo.*"

La tipologia costruttiva, ed ancor più le sue dimensioni, indicano chiaramente che il manufatto rinvenuto costituisce il tratto di epoca romana della struttura portuale.
Accanto ad essa sono stati ritrovati resti di alcune strutture ad uso pubblico, le cui l'ultime fasi d'uso risalgono al VI sec.
Poco più in alto dal tratto di banchina romana, in direzione sud-ovest, un ulteriore saggio archeologico ha messo in luce strutture abitative e di lavorazione, provviste di un'ampia cisterna o silos in pietre, con sovrapposizioni e fasi insediative che vanno dal II al VI sec. d. C., contribuendo a meglio delineare un'area abitativa prospiciente l'approdo.
La cronologia dei materiali archeologici rinvenuti nell'area del Castello in questi ultimi anni, rivela inoltre la notevole continuità di frequentazione del sito, che possono essere riassunte in almeno tre principali fasi cronologiche:
1) una fase greco-ellenistica, documentata dalla presenza di materiali datanti in stratigrafia e da quelli provenienti dallo scavo di una stipe votiva (IV sec. a.C.)[61];
2) una fase di età romano-imperiale, di cui sono relativi ambienti di lavorazione e pubblici, oltre ad altri ambienti abitativi, forse appartenenti ad un insediamento, rivelando inoltre la presenza di una struttura rettilinea interpretabile come un'opera di banchinaggio (dal II al VI sec. d .C.);
3) una fase basso medievale, databile tra il X ed il XIV secolo d. C., documentata dalla presenza di un edificio di culto nella cui fase di abbandono furono messe in opera alcune sepolture[62].
Tali rinvenimenti e fasi cronologiche testimoniano, confermando pienamente le fonti antiche, come il porto ed il borgo marittimo ad esso collegato rivestirono un importante ruolo nella gestione delle risorse economiche del territorio, non soltanto nell'epoca della *polis greca* o in quella del *municipium romano,* ma anche epoche più tarde.
Possiamo immaginare le navi arrivare per imbarcare o sbarcare il loro carico sulla banchina, o attraccate all'antemurale in attesa di scaricare le mercanzie su altre piccole imbarcazioni, oppure alate, tirate a secco sul lungo tratto di spiaggia per fronteggiare mareggiate e soste invernali o per effettuare le necessarie riparazioni e calafature degli scafi.
La continuità d'uso del porto vibonese fino a tutto il VII secolo è documentata dall'epistolario di Papa Gregorio Magno, contenente una serie di missive riguardanti l'approvvigionamento ed il trasporto, via mare, di travi di legno fatte

---

[61]Lo stesso Lenormant notò la presenza, nei pressi del Castello di Bivona, di grossi bacini per acque lustrali, ipotizzando la presenza di un tempio greco. Cfr. F. Lenormant, op.cit. p. 152.

[62]Cucarzi M., Iannelli M. T., Rivolta A., Op. cit., pp. 21-28; Rotella A. M. – Sogliani F., Op.cit., p. 770.

tagliare nel Bruzio, per la costruzione delle chiese romane di S. Pietro e di S. Paolo[63].
In una di queste lettere, scritta nel 599, il pontefice romano si rivolge con una postilla al vescovo Venerio di Vibona, ribadendo come sua fosse la responsabilità di occuparsi del legname richiesto, proprio perchè "*cultu proprio*"[64] la sua chiesa da tempo ne curava l'approvvigionamento .
Ciò conferma che il ruolo assunto dall'approdo costiero vibonese non subì alcun contraccolpo dalla nuova amministrazione delle risorse del territorio calabrese assunta dal patriarcato romano e che, proprio grazie all'attenta e laboriosa presenza della Diocesi di Vibona, in esso continuavano ad esercitarsi significative attività di trasporto marittimo.
In età binzantina, ed esattamente alla fine del VI secolo, *Bibonan* viene citata fra i *castra* dell'Eparchia Calabra[65].
Una successiva menzione del centro di *Bybonam* la ritroviamo nella traduzione latina "*Passio SS. Senaotoris, Viatoris, Cassiodori et Dominatae*"[66], datata tra il IX ed il X secolo, di una più antica versione greca, legata all'utilizzo di una flotta navale, lungo la costa vibonse, per sconfiggere i nemici del cristianesimo.
Il precipitare degli eventi nei due secoli successivi, causato dalle incursioni arabe e dalla loro conquista per quasi cinquant'anni della città di Tropea (840-885) e di altri centri tirrenici[67] influenzò negativamente il destino dell'antico impianto portuale.

---

[63] S. Gregorii Magnii, *Registrum Epistularum*, libri I-VIV, vol.2, Turnholti 1982 (*Corpus christianorum*, Serie Latina 140-140A), in proposito cfr. Sogliani F., *Per la storia di Vibo Valentia dal Tardoantico al Medievo*, in XXXVII Corso di cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina, Ed Girasole, Bologna 1990, pp.466-467.

[64] S. Gregorii Magnii, *Registrum Epistularum*, op.cit., epistola 128: "*Addendum Venerio episcopo: debes autem scire hanc fraternitati tuae curam vehementer incumbere, cuius ecclesia trabes ipsas olim cultu proprio consueverat procurare*".

[65]Georgii Cyprii, *Descriptio orbis romani*, ed. P.M. Conti 1970, p. 95.

[66] Fiaccadori D., *Calabria Tardoantica*, in AA.VV., Storia della Calabria Antica, Età italica e romana, Gangemi Editore, 1994, p. 735. Il brano tradotto in latino da Hubert Houben e dedicato a papa Vittore III (1086-1087), recita testualmente "... *Sed Nocanor accipiende christianitatis falsa demonstrans promissa sanctis, duos milites secum ducens de navibus perexit ad urbem Bybonam*".

[67]Brusacchio G., *Storia Economicha della Calabria*, vol. II, Ed. Emmeffe, Chiaravalle Centrale 1977, p.114.

L'area portuale raggiunse la sua maggiore crisi insediativa nel periodo compreso tra il 915 ed il 983 d. C., anni in cui violente incursioni saracene causarono la distruzione completa del borgo marittimo, così come del centro urbano collinare[68].

[68]Gabrielli F., *Storia, cultura e civiltà degli Arabi in Italia*, in AA.VV., Gli Arabi in Italia, Milano 1985.

II

LA DIOCESI DI VIBONA

Le fonti ecclesiastiche sulla diffusione del Cristianesimo tra il IV ed il VII sec. in Calabria, testimoniano la presenza nel territorio vibonese di una sede vescovile molto importante per l'organizzazione ecclesiale calabrese ma, seppur consentono di seguire l'avvicendamento dei vescovi vibonesi, non forniscono alcuna indicazione precisa sulla ubicazione della sede vescovile.
Prima di avanzare la nostra ipotesi, è importante ricordare come, dal III al VII secolo d. C., sia avvenuta una profonda trasformazione nella concezione urbana del mondo romano che tendeva a privilegiare lo spostamento insediativo nelle ricche ville suburbane rispetto all'accentramento abitativo in grossi nuclei urbani[69].
Tale decentramento delle residenze e delle attività economiche ad esse connesse, consentiva un migliore controllo ed utilizzo delle risorse del territorio e, per la vicinanza ai porti ed alle arterie di comunicazione stradale, facilitava la possibilità di scambi a lunga distanza. Questa tendenza al decentramento ed allo spopolamento dei nuclei urbani coinvolse, particolarmente nell'Italia meridionale, anche le prime organizzazioni ecclesiali del nascente cristianesimo: *Monasterium* e sedi vescovili vennero contruite, dal tardoantico in poi, quasi esclusivamente in luoghi distanti dalle città ed in coincidenza degli insediamenti legati allo sfruttamento agricolo del territorio.
Una discreta prevalenza del materiale archeologico proveniente dall'area costiera vibonese, nell'arco cronologico compreso tra il III ed il VII secolo, rispetto a quello recuperato nella città, e la localizzazione di importanti ville romane proprio

[69] Cfr. in proposito E.A.Arslan, *La ricerca archeologica nel Bruzio,* in Bretti, Greci e Romani, Atti V Congr. Stor. Cal. (CS – VV – RC 1973), Roma 1983, pp 269-310, nonché dello stesso a., *Ville e Città Romane in Calabria,* in "Magna Graecia", IX, 9-10, 1974, pp. 1-8 ed *Intervento,* in La Magna Grecia in Età romana (Atti Taranto, XV, 1975), Napoli 1976, pp.331-337. Cfr. altresì Sangineto A.B., *Per la ricostruzione del paesaggio agrario delle Calabrie romane*, in S. Settis (a cura di) AA.VV., Storia della Calabria Antica, Età italica e romana, Gangemi Editore, 1994, pp.559-588.

lungo il litorale costiero rispetto alle zone interne, confermano come questa tendenza abbia prevalso anche nel territorio da noi considerato[70].
La stessa villa di Vibio Sicca ed il *fundus Sicae*, citati da Cicerone nelle sue lettere all'amico Attico, erano poste "*cras igitur in Sicae suburbano*"[71], fuori cioè dalle mura della città di Valentia, e con tutta probabilità coincidono con i resti archeologici rinvenuti nella fine dell'ottocento nei fondi Rondinelli, Marzano e Santa Venere[72].
Và altresì sottolineato come i primi anni della cristianizzazione del territorio calabrese vennero caratterizzati dalle nascita delle cosiddette *massae* (come la *massa tropeiana* e la *massa nicoteriana*, ad esempio), veri organismi di gestione del territorio da parte delle prime forme di aggregazione dei cristiani calabresi, coincidenti spesso con preesistenti ville schiavistiche rurali romane.
Del resto la gran parte di nuovi adepti alla fede cristiana proveniva proprio dalla classe più reietta della società romana, gli schiavi per l'appunto, che nelle ville produttive costituivano la maggiore popolazione.
E' proprio in prossimità del porto di Bivona che venne ritrovata nel 1835 la seguente iscrizione cristiana:

D M
ATHENAIDI
MATER FI
LIAE DULC
ISSIM FECIT[73]

---

[70] Rotella A. M. – Sogliani F., Op. cit., p. 770: "*L'analisi dei materiali del sito in esame conferma la presenza di una fiorente attività commerciale lungo la costa in età tardoantica, dato questo che risulta in contrasto con la documentata crisi nella realtà urbana di Valentia nello stesso periodo, consolidando con ciò la tesi di un territorio suburbano economicamente attivo, in cui sono documentati commerci ad ampio raggio che privilegiano i rapporti di scambio con il nord Africa, piuttosto che, come è attestato nel resto della Penisola, con l'oriente bizantino.*"

[71] Cic. ad Att., XII, 34.

[72] Pesce G., *Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, dicembre 1937, p. 251 e seg. L'autore ipotizza che la villa di Sicca fosse ubicata in contrada Santa Venere perché "*non lungi dal mare ed appartata, poteva essere un rifugio ideale, per chi si trovasse in condizioni di fuggiasco*". Del resto parrebbe essere logica la scelta di Cicerone di rifugiarsi in una villa suburbana, nel periodo del suo esilio, distante dalla città truimvirale di Valentia, sempre impegnata nel mantenere ottime relazioni con Roma, evitando così la delazione di chi lo ricordava per le testimonianze rese in passato contro Verre.
dal porto di Vibona, consentendogli di non essere notato né dagli abituali utilizzatori del porto, che tante volte lo avevano da lì visto arrivare o imbarcarsi, né dai cittadini di Valentia che lo ricordavano per le testimonianze rese qualche anno prima contro Verre.

[73] "*D*(is) *M*(anibus) / *Athenaidi* / *mater fi* / *liae dulc* / *issim*(ae) *fecit*". Capialbi V., *Inscriptionum Vibonensium Specimen,* Neapoli MDCCCXLV, p. 32. L'iscrizione, oggi scomparsa, risultava conservata in casa Lombardi Satriani, a San Costantino Calabro.

Nello stesso anno venne ritrovata un’altra interessante iscrizione che documenta nell’area la presenza di un certo *Antioco il Samaritano*, probabilmente riconducibile ad esperienze religiose[74]. Va inoltre aggiunto che, nella toponomastica costiera esiste, proprio a poca distanza dal Castello di Bivona, lungo il corso del torrente Trainiti, un’area (che meriterebbe certamente un’accurata indagine archeologica) denominata appunto *Masa*, dove esistono tracce archeologice di una frequenzione romana[75], a poca distanza da quella ancor oggi denominata *Vescovado.*
La letteratura antiquaria, del resto, narra del passaggio di San Pietro a Vibona, nel suo viaggio via mare da Reggio a Roma, dove fondò il primo oratorio cristiano nei pressi di un tempio, eleggendo in quel luogo il primo vescovo[76], ed il ricordo della sua evangelizzazione sarebbe testimoniato dal nome di S. Pietro dato ad un antico borgo poco distante dall’area costiera[77].
Era all’epoca solito che i primi insediamenti cristiani si sopraponessero ai luoghi di culto pagani ed il recente ritrovamento a poca distanza dal Castello di Bivona di una stipe votiva[78] e da altri sporadici ritrovamenti in superficie[79], sembrano

---

[74] “ΘΗΚΗ / ΑΝΤΙΟΧΟΥΕΑ / ΜΑΡΙΤΑΝΟΝ ”. Capialbi V., Ibidem, p. 45. L’iscrizione viene segnalata dall’autore come ritrovata “*prope Vibonis Valentiae portum anno 1835*” e conservata presso il “*meo museo*”.

[75] L’area posta a ridosso del Campeggio Kursal di Portosalvo. Nel taglio operato per la realizzazione di una strada interpoderale erano visibili, fino a qualche tempo fa, i resti di una tomba a cappuccina, oltre a vari frammenti di laterizi d’epoca romana.

[76]Gualtieri P., *Sacro Trionfo ovvero Leggendario dei Santi Martiri di Calabria*, Napoli 1630, p. 39

[77] Il borgo di S.Pietro fu sede parrocchiale di tutti i centri costieri vibonesi fino al 1929

[78] Lo scavo, effettuato clandestinamente da privati nel 1990, ha permesso il recupero di una statuina acefala di Persefone, un cavalluccio ed un gallo in terracotta, una fibula in bronzo, frammenti di ceramica a vernice nera, una statuetta a forma di corpo femminile, frammenti di un vasoconfigurato a forma di testa di donna, pesi da telaio, ecc. Questo materiale, consegnato alla Soprintendeza Archeologica della Calabria, è oggi conservato al Museo Archeologico di Vibo Valentia.

[79] Nella collezione privata della famiglia Colloca di Mileto è presente un frammento di pinax in argilla rossastra, databile probabilemente al VI a. C., proveniente dall'area di Bivona (Cfr. *Contributo al corpus delle terrecotte medmee e carta archeologica di Rosarno*, in Medma ed il suo territorio, a cura di Paoletti M., Settis S., Bari 1981, p.59). Il reperto confermerebbe il culto di Persefone anche nell'area costiera, analogamente a quanto accadeva nel Tempio del Cofino, nella città greca di Hipponion. Del resto anche il Lenormant, op.cit. espresse con certezza il suo parere sulla preesistenza nel sito di un tempio:”*Nell’antichità, sul terreno lievemente rilevato sul quale è costruito il castello, esisteva un*

confermare l'ipotesi della presenza di un tempio greco in prossimità dell'area portuale, già avanzata nel secolo scorso dal Lenormant.
La letteratura antiquaria locale narra che l'Abbazia della SS.Trinità di Mileto sia stata costruita da Ruggero il Normanno anche con i resti dell'antico Tempio di Persefone posto nella marina di Vibona: marmi, decorazioni architettoniche e fusti di colonne abbellirono la Chiesa abbadiale, secondo quanto riporta il rev. Padre Diego Calcagno, Vicario della Abbazia, "*restaurati dagli edili, con colonne di marmo provenienti dall'antico tempio di Proserpina fabbricato a Vibona*"[80].
Inoltre, tra i resti del tempio trafugati dal sovrano normanno, risulta un blocco marmoreo su cui era posta la statua di Persefone, trasformata in Proserpina nel culto romano, che documenta il restauro della statua e degli altari durante la reggenza dell'imperatore Claudio Tiberio (41 - 54 d.C.), curato dal senato consulto vibonese[81].
Ma i resti del tempio di Vibona, o qualche segno strutturale della sua presenza, fino ad oggi, non sono stati ancora ritrovati.
Per la sua localizzazione ci viene in aiuto il Marafioti, che riporta integralmente un brano degli Annali Normanni: "*cumque apud Miletum duas construeret Ecclesias ex lapidus quadris, columnis lapideis, quas ab antico Proserpinae templo paululum a Vibone semoto abstulerat...*"[82]. Anche il Martire riprende le notizie

---

tempio. Si nota ancora qualche frammento architettonico di questo edificio impiegato nella costruzione medievale o giacente nei pressi. Raccattiamo parecchi piccoli pezzi di enormi bacinelle in terracotta usate per l'acqua lustrale, poste all'entrata dei templi e i cui esemplari meglio conservati si sono trovati nei recenti scavi di Selinunte".

[80]Historia Cron. Abbatiae SS. Trinità, in Albanese F., *Vibo Valentia nella sua storia*, Grafica Calabrese, Vibo Valentia 1974, vol.1, pp.132 e 184

[81]Marafioti, *Cronache et antichità di Calabria*, lib. II, pag. 121:"*Dovendo costruire presso Mileto due chiese usò le pietre quadrate e le colonne lapidee che aveva fatto portar via dall'antico tempio di Proserpina, poco discosto da Vibona*"; Il blocco fu adoperato come basamento di una delle porte della Abbazia della SS. Trinità, recuperato nel 1795, è oggi custodito in un cortile interno del Museo Nazionale di Napoli. In esso risulta la seguente iscrizione:"Q. VIBULLS. L.F.Q.N.C. CINCIUS. C.F. PAUL. III VIR.I.D. SIGNUM. PROSERPINAE. REFICIUNDUM. STATUENDUMQUE. ARASQUE. REFICIUNDAS. EX. S.C. CURARUNT. HS. DCCLXX. MAG. FUERE. HELVIA. Q.F. ORBIA. M.F.", la cui truduzione è:" Q. VIBULLIO, FIGLIO DI LUCIO, NIPOTE DI QUINTO, CAIO CINCIO PAOLO FIGLIO DI CAIO, QUATTUORVIRI GIURISDICENTI, CURARONO, PER DECRETO DEL SENATO, CHE FOSSE RIFATTA E COLLOCATA LA STATUA DI PROSERPINA E CHE FOSSERO RIFATTI GLI ALTARI, PER LA SOMMA DI 770 SESTERZI. LE SACERDOTESSE FURONO HELVIA FIGLIA DI QUINTO E ORBIA FIGLIA DI MARCO". Per una precisa descrizione vd. Nusdeo V., op.cit., Vibo Valentia 1984.

[82] Ibidem, Op, Cit., lib. II, p. 121

della tradizione locale che narra della costruzione della SS. Trinità di Mileto con i resti di uno dei più bei templi della Magna Grecia, con le sue colonne di granito della Numidia del "*tempo dei Gentili della dea Proserpina, nella marina di Vibona da dove il conte Ruggero li fece estrarre*"[83].

Si è già accennato nel capitolo precedente come il dato cartografico collochi il toponimo Vibona sempre nella zona costiera vibonese, legandolo esclusivamente all'attività portuale[84].

Lo stesso Cicerone[85] sembra, nelle sue lettere, porre una distinzione tra la città di Valentia ed il porto di Vibona, usando l'etnico *Valentinis* riferendosi agli abitanti di quello che egli stesso definisce *inlustri nobilique municipio*, mentre utilizza l'etnico *Vibonensis* ogni qual volta scrive dello scalo marittimo di Vibona, il che, operato da quello che si è rivelato il più assiduo frequentatore del territorio vibonese tra gli scrittori romani del I sec. d.C., sembra testimoniare quanto meno una specificità toponomastica, se non amministrativa, dei due centri.

Gli epistolari papali inoltre rivelano Vibona come una sede vescovile importante[86], e questo ruolo le veniva certamente dall'essere collocata nei pressi di un'area portuale che fino al secolo VIII, con il suo traffico marittimo, costituiva una sicura e veloce via di comunicazione, nonchè via privilegiata dei rapporti con la sede papale e con il resto delle diocesi calabresi.

Il primo vescovo della diocesi di Vibona di cui si ha notizia è *Iohannes Episcopus Vibonensis.* Il nome del vescovo vibonese compare in una lettera, inviata da Papa Gelasio (492-496) a tre vescovi calabresi, in cui viene annunciato il provvedimento di scomunica contro i *Dionysii* che avevano usurpato alcuni diritti della chiesa di

---

[83] Martire D., *Calabria Sacra e Profana,* Ms. in Archivio di Stato di Cosenza, Vol. II, fl.384

[84] Determinante in tal senso risulta il percorso tirrenico dei primi anni del III sec. d.C. che nell'elencare la sequenza di scali marittimi aggiunge: "*Hinc in Tuscum mare flexus est et eiusdem terrae latus alterum, Maticana, Hipponium, Vibon, Temesa, Clempetia, Blanda, Bruxentum, Velia, Palinurus…*" ponendo una netta distinzione tra Hipponion e Vibona. Cfr. MELA, 2, 69 (ed. Perroni) in Lombardo M., *Fonti Letterarie della storia d'Ipponio,* in AA.VV., Annali Scuola Normale Superiore di Pisa, op.cit., p.461

[85]Cicerone, che frequentò assiduamente l'area vibonese nel I sec. a.C., pare offrire la testimonianza più credibile della coeva diversità di toponimo tra borgo collinare e marittimo. Nelle sue lettere usa cronologicamente i seguenti toponimi: *Vibone Veliam* nel 80 a.C. (Verr., act. sec., II, 90-99); *Valentini/Valentinis* nel 70 a.C. (Verr., act. sec., XVI, 40); *Vibone Brindisium* nel 58 a. C. (Att. S., III, 2 e Pro Plancio, XLI, 97); *ut ad me Vibonem statim venias* nel 52 a.C. (Att. S., III, 3); *Vibonem/Vibonensis* nel 44 a.C. (Att. XVI, 6, 1).

[86]Questa la successione documentata dei Vescovi di Vibona: Iohannes Episcopus Vibonensis (fine V sec.); Rufinus (559); Rufinus Episcopus (596-598); Venerius Vivonensis Episcopus (599-603); Papianus o Papinianus (649); Crescens (680); Giovanni (XII sec.); Stephanus (787).

Vibona, ed in cui viene inoltre rimosso dall'ufficio ecclesiastico il prete Celestino che, contro il volere del vescovo e gli ordini della sede apostolica aveva osato amministrare agli stessi *Dionysii* la sacra comunione[87]. Nell'epistola papale per nessuno dei tre vescovi viene indicata la sede, ma visto che si riferisce ad episodi accaduti nell'ecclesia vibonese e che pochi anni più tardi, nel 499, Giovanni di Vibona risulta tra i vescovi intervenuti al sinodo romano convocato da Papa Simmaco[88], è possibile indicare in esso uno dei destinatari di quella lettera.
Nel 596 papa Gregorio Magno scrive a Rufino, nuovo vescovo di Vibona, ordinandogli di recarsi in visita nella vicina *Massae Nicoteranae* per consacrare un prete in grado di amministrare i sacramenti, visto *che "non habet Ecclesia ille presbyterum, qui sacrum illic opus valeat celebrare*"[89].
Il vescovo Rufino, secondo quanto scritto da papa Gregorio Magno[90] nel 597, assieme a Secondino vescovo di Taormina, risulta garante delle volontà testamentarie espresse dal vescovo siracusano Massimiano.
A Rufino successe, nel guidare l'ecclesia vibonese, Venerio che incontriamo citato assieme ad altri quattro vescovi calabresi, sempre da papa Gregorio Magno, tra quelli che dovettero intervenire nella diocesi reggina per informarsi sui *delitti* che il clero locale attribuiva al locale vescovo Bonifacio[91].
La frenetica attività di Venerio, chiamato spesso a dirimere situazioni conflittuali nell'amministrazione ecclesiastica calabrese, non può che confermare l'importanza assunta in quegli anni dalla Diocesi di Vibona. Venerio venne chiamato a sovraintendere all'elezione di "novelli pastori" anche nelle vicine diocesi di Turio e Tauriana[92], nonchè a sovraintendere, come già ricordato,

---

[87] Can. Minasi G., *Le chiese di Calabria da quinto al duocesimo secolo. Cenni storici*, Stab.Tipografico Lanciano e Pinto, Napoli 1896, p. 64. "*Quapropter Dionysii, qui sicut vestrae textus relationis ostendit, non sulum Vibonensie Ecclesiae jura turbare, sed etiam repensare, quod nequiter admiserant, respuerunt, sacrae communionis arceantur accessu*..." (Ex Coll. Conci. Cardinalis Deusdedit Lib. III cap. 98. Migne Patr. Lati. V. LIX p. 101). La presenza di tale famiglia è altresì documentata da una iscrizione riportata dal Capialbi (Capialbi V., op. cit., p. 35), che scrive "*ritrovata presso i muri di Vibonis Valentiae nel 1833*: T . SCAEFIVS / DIONYSIVS / VIX . AN . XVII / PVLLIVS . DIONYSIVS / FILIO . OPTIMO . ET . SIBI".

[88] Ibidem, p. 81.

[89] Ibidem, p. 95, S. Gregorii Magnii, *Registrum Epistularum*, op.cit., Lib. VI epi. 41.

[90] Ibidem, p. 97, S. Gregorii Magnii, *Registrum Epistularum*, op.cit., Lib. X epi. 33.

[91] Ibidem, p. 101, S. Gregorii Magnii, *Registrum Epistularum*, op.cit., Lib. IX epi. 47 e 48.

[92] Ibidem, p. 104, S. Gregorii Magnii, *Registrum Epistularum*, op.cit., Lib. X epi. 17.

all'approvvigionamento ed al trasporto via mare del legname necessario per la costruzione delle chiese romane di S. Pietro e di S. Paolo[93].

Notizie di un nuovo vescovo di Vibona vengono dagli atti del concilio Laterano tenutosi a Roma nel 649; tra i 125 vescovi partecipanti risulta presente un certo Papinio o Papiano quale vescovo di Bivona[94].

Sempre a Roma, nel sinodo convocato da papa Agatone nel 679 interviene come unico vescovo calabrese Crescente di Vibona, mentre nel secondo sinodo, convocato un anno dopo, intervengono Stefano di Locri, Giuliano di Cosenza, Teofane di Turio, Pietro di Crotone, Paolo di Squillace, Abbondanzio di Temsa, Teodoro da Tropea ed Oreste di Vibona. Nello stesso anno il pontefice fece sottoscrivere ai vescovi occidentali una lettera da affidare ai legati pontifici affinchè la presentassero ai Padri del VI Concilio Ecumentico di Costantinopoli, ed in questa i vescovi di Locri, Turio, Taureana, Tropea e Vibona si sottoscrissero come vescovi di Calabria, distinguendosi dai vescovi bruzi, provenienti dall'area interna del cosentino[95].

Questa distinzione dei vescovi calabresi per aree territoriali interne e costiere permette di sostanziare ulteriormente l'ipotesi di una collocazione della diocesi di Vibona nell'area costiera vibonese essendo la stessa Calabria rappresentata da vescovi le cui sedi episcopali risultavano poste lungo la costa.

L'ultimo dei vescovi di cui le fonti ecclesiali danno notizia risulta Stefano di Vibona che nel 787 partecipa al VII Sinodo Ecumenico convocato a Costantinopoli da papa Adriano I[96].

Ad oggi nessuna struttura religiosa risalente a quegli anni è stata archeologicamente identificata, nè nell'area collinare nè in quella costiera di Vibo Valentia, ma le fonti antiche ed in particolare un diploma normanno[97] del 1101 indicano la presenza in Bibona di un "*monasterium castellarum*", che è possibile ipotizzare come probabile residenza del primitivo clero vibonese e che forse

---

[93] S. Gregorii Magnii, *Registrum Epistularum,* op.cit., epistola 128: "*Addendum Venerio episcopo: debes autem scire hanc fraternitati tuae curam vehementer incumbere, cuius ecclesia trabes ipsas olim cultu proprio consueverat procurare*". Cfr. Givigliano G., Iannelli M.T., *Hipponio-Vibo Valentia: la topografia*, in Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, s.III, vol. XIX, 2, Pisa 1989, pp. 627-681 e Sogliani F., *Per la storia di Vibo Valentia dal Tardoantico al Medievo*, Op. cit, pp.466-467.

[94] Can. Minasi G., op.cit. p. 110.

[95] Ibidem, p. 16 e p.113.

[96] Ibidem, p. 144. Il confronto dei dati del Can. Minasi con la recente ricerca di Sogliani F., Op. cit., confermerebbe la nostra tesi della localizzazione costiera dell'antica diocesi di Vibona.

[97] Diplomi Normanni (a.1101, giu., Ind. II, in D.J. Bisogni, *Hipponii seu Vibonis Valentiae,*op.cit. pp.98-102.

soppravvisse alla spoliazione effettuata dal conte Ruggero dell'area costiera, proprio per tale sua caratteristica stutturale, che poteva prestarsi alla difesa dell'esistente approdo.

Del resto uno dei primi provvedimenti amministrativi adottati dai sovrani normanni fu la concessione dell'area portuale, della tonnara e di altre pertinenze del territorio costiero alla Abbazia di Mileto, territorio che proprio in nome della sua antica origine vescovile "*si sostenne indipendente da Monteleone sino al secolo XV, come si ha da vari Diplomj spezialmente de Re Angioini, che sono tra le scritture della Badia della Trinità date al Fisco nel 1774*"[98].

Di certo sarebbe stato contraddittorio riservare un'ampia area costiera, l'unica provvista di antiche strutture portuli, sotto la giurisdizione ecclesiale proprio negli anni in cui si indirizzavano tutte le risorse economiche nella costruzione della città regia di Montis Leonis, giungendo finanche a *revocare* la popolazione limitrofa a stabilirsi nella nuova città collinare, se non fossero esistiti consolidati diritti territoriali sull'area da parte della Badia e del Vescovado; diritti alla cui conferma non poterono sottrarsi nemmeno i sovrani normanni.

E' da ipotizzare che l'Abbazia della S.S. Trinità prima e la Diocesi di Mileto dopo mantennero, come vedremo dal X fin tutto il XVII secolo, sotto la loro giurisdizione unicamente tale area del territorio vibonese, proprio in virtù della collocazione in quell'area dell'antica diocesi di Vibona.

Negli anni in cui tali organismi ecclesistici convissero nella città di Mileto, la questione della giurisdizione sull'area di Monteleone e di Bivona diede il via ad una forte lite amministrativa, che riassumiamo con le parole del Napolione[99], Razionale e Computista della Mensa Vescovile di Mileto verso la fine del '700, al seguito di Mons. Giuseppe Maria Carafa, che fu Vescovo di Mileto dal 1756 al 1785 : "*Pretese il Collegio Greco di Roma, a cui dal Pontefice Gregorio XIII era stata data la Badìa della SS.ma Tinità di Mileto, di avere giuridizione spirituale in una porzione della stessa Città di Mileto (...) e di dodici luoghi abitati situati quasi nel Mezzo della Diocesi, e propriamente situati dentro de territorj spettanti alla Badia che sono: S. Gregorio Superiore, S. Gregorio di Mezzo, Zammarò, Piscopio, Cramastà, Arzona, Pizzinni, Vena Sup., Vena Infer:re, Triparni, Longobardi e S. Pietro di Bivona. (...) A dilucidar questa lite in quanto alla sua origine, e motivo, egli è da sapersi, che l'Imperatore Federico II, e I nostro Re di tal nome, fece, che circa la metà del XIII secolo fosse da Matteo Marcofaba, suo Segretario, fondata una Terra sul Monte di Bivona con fabbricarvi un Castello ed alcune Case, che chiamossi Monteleone.*

---

[98] Luzzi V. F., *Le memorie di Uriele Maria Napolione, Parte I, Memorie per la Chiesa Vescovile di Mileto*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 1984.

[99] Ibidem, p.48. Il Memoriale fu redatto tra il 1770 ed il 1782.

Siccome si credette, che il territorio, in cui tal Terra fu fondata, spettava alla Badia della SS.ma Trinità, e venisse compresa nel territorio donatole dal Conte Roggiero; così crederono gli Abati, che la giurisdizione spirituale di tal nuova Terra a loro spettasse.[100]"
La diocesi di Vibona, a partire dal IX secolo, dovette attraversare un grave momento di crisi, dovuto essenzialmente alle incursioni saracene, che costringendo ad abbandonare gli ormai poco sicuri centri costieri, obbligò all'abbandono della sede vescovile che, da quel secolo in poi, divenne suffraganea della chiesa metropolita di Reggio Calabria[101].
I rischi per l'insediamento religioso derivanti dalle frequenti incursioni saracene, furono determinanti nella scelta dei nuovi invasori Normanni di trasferire la sede vescovile di Vibona dalla costa in un luogo più interno ed anche più difendibile del *Monte di Bivona*, come lo chiama il Napolione, anch'esso facilmente raggiungibile dai saraceni.
Così venne scelta come nuova sede vicariale la città di Mileto, sancita dalla Bolla di Papa Gregorio VII nel 1073[102], più che tutelata dall'attiva presenza del sovrano normanno.
Una interessante, seppur succinta, storia del Vescovado di Bivona la fornisce lo stesso Napolione, continuando nell'elencazione dei possedimenti della Diocesi di

---

[100] La contesa tra la Badia e la Diocesi di Mileto sulla giurisdizione dell'ampio territorio di Monteleone ha origini antichissime e già con papa Clemente IV (1265-1268) si tentò di porre fine alla contesa, mandando nel 1265 Rodolfo, il cardinale vescovo di Albano, come delegato apostolico, il quale il 7 ottobre del 1267 pose Monteleone sotto giurisdizione della SS. Trinità di Mileto (Russo, 1034). Il 5 agosto 1268 lo comunicò a re Carlo, chiedendo la sanzione reale, che Carlo diede in data 9 agosto 1268 (I Registri della Cancelleria Angioina, ricostruiti da R. Filangieri, I, p. 184, n.349). Il papa Gregorio X (1271-1276) confermò la sentenza del legato ed il decreto del Re, il 13 novembre 1272. (R8sso, 1058). Negli anni successivi sorsero delle controversie tra l'Abate ed il Vescovo per la giurisdizione su Monteleone e altre terre, così un giudice delegato dalla sede apostolica decise a favore del vescovo, il quale ne entrò in possesso, nonostante le proteste ed i dinieghi dell'Abate. Il vescovo si appellò a re Carlo. Questi ordinò al "Giusticiario" di Calabria di indagare (Regesto di Carlo I, anno 1281, lett. B, p. 114, in Capialbi, Memorie...Mileto, pp.159-160) Successivamente si addivenne alla convenzione del 1287 che riconobbe al vescovo la sola giurisdizione sulla città di Monteleone ed all'Abate concesse tutti gli altri luoghi contesi. L'unione della Badia della SS.ma Trinità al Vescovato di Mileto fu decretata dal papa Clemente XI, con bolla del 15 agosto 1717, periodo in cui era vescovo Mons. Bernardini, dopo secolari contestazioni tra il vescovo e l'abbate. In compenso dei beni della Badia incorporati alla Mensa Vescovile, quest'ultima venne obbligata a corrispondere un pensione annuale di scudi romani 2.400 a favore del Collegio Greco di Roma, a cui i beni economici, provenienti dalle proprietà della Badia, erano stati devoluti fin dal 1577.

[101] Sogliani F., op. cit.

[102] AA.VV., *Beni culturali a Mileto di Calabria*, Villa S. Giovanni 1982.

Mileto, nel Vicariato di Monteleone, che comprendeva oltre alla città collinare, S. Pietro di Bivona, Triparni, Longobardi, Vena Superiore, Vena Inferiore e Stefanaconi. Egli inizia in tal modo l'antica storia della diocesi: "**S. Pietro di Bivona.** *Antica, ed assai famosa Città Greca, che fu decorata dalla Sede Vescovile. Essendo poi stata assassinata dai Goti, Longobardi e Saraceni, fu la Cattedra traslata in Mileto, come sopra detto. Con tutto ciò si sostenne indipendente da Monteleone sin'al secolo XV, come si ha da vari Diplomj spezialmente de Re Angioini, che sono tra le scritture della Badia della Trinità date al Fisco nel 1774. Finalmente divenne casale di Monteleone. La Chiesa Parrocchiale è intitolata a S. Pietro, ed è di Regio Patronato. Per la miseria or non ha parroco.*

Triparni. *Anticamente era Casale di Bivona, e lo fu sino al secolo XV. Poi divenne Casale di Monteleone. Chiesa Parrocchiale sotto il titolo di S. Nicola, che già pretendevasi della giurisdizione della Badia della SS.ma Trinità.*

Longobardi. *Anticamente pur Casale di Bivona, ma nel secolo XV fatto Casale di Monteleone. Chiesa Parrocchiale sotto il Titolo di S. Lionardo, dove dalla Chiesa di S. Maria, ch'era l'antica Parrocchiale, furono traslati i sacramenti per essere stato soppresso il convento de Carmelitani da Innocenzo X nel 1653, con darsi la chiesa al Parroco dopo tale soppressione, benchè le rendite del Convento furono date alla Cappella del Santissimo Sacramento di Briatico. E pretendevasi già della giurisdiz:e della Badia sud:a." anche " Vena Superiore, Vena Inferiore erano anticamente pure Casali di Bivona, poi fatti di Monteleone"*[103].

Con il trasferimento della sede vescovile a Mileto, e risolta la controversia giurisdizionale con la Badia della SS. Trinità di Mileto, la nuova organizzazione amministrativa del vescovado si caratterizzava per la suddivisione del territorio in Granetterie[104], nelle quali Bivona risultava essere una pertinenza a parte, comprendente il "*Fondo Vescovato … una Terra di circa tt: 26 nom: Vescovato tt: 8 di aratoria e tt: 18 arenose. Limita colla strada pubblica: da due diversi lati colla Badia della Santiss:a Trinità di Mileto: E col Mare: Stà registrata nella Platea di M:r Panzani al f.90"*[105] ed il *"Fondo Majolini di circa tomolate*

---

[103] Luzzi V. F., *Le memorie di Uriele Maria Napolione, Parte I, Memorie per la Chiesa Vescovile di Mileto,* Laruffa Editore, Reggio Calabria 1984, pag.77-80.

[104] Le granetterie costituivano delle circoscrizioni territoriali agrarie, dislocate in tutto il territorio della diocesi. Granettieri di Monteleone, col compito di controllare e riscuotere i censi in grano, risultano: Canonaco D. Guglielmo Brancati al 1757; D. Pietro Murmura nel 1760 e D. Tommaso Frangipane 1768.

[105] Luzzi V. F., *Le memorie di Uriele Maria Napolione, Parte II, Memorie per i beni della Mensa Vescovile di Mileto*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 1994, pp.99-106.

dodeci...”[106], i fondi restanti, come si denota dalla descrizione dei confini, rimanevano di proprietà della Badia della SS. Trinità di Mileto.
L'impossibilità di rintracciare fonti precise per descrivere i beni appartenti alla potente Abbadia di Mileto non consentono una più precisa analisi della storia ecclesistica del territorio costiero nell'arco cronologico compreso tra il X e XV secolo. Soltanto un documento proveniente dall'Archivio Collegiale Greco di Roma, riguardante una visita pastorale al casale di Longobardi e S. Pietro effettuata all'inizio del 1600, riesce a fornire alcune indicazioni sull'antica presenza ecclesiale. Nel descrivere le chiese presenti lungo la costa, aggiunge:
"*… La 2ª Chiesa è dedicata a S. Fran*(ce)*co Saverio, e fu fabricata dal D. Dom*(eni)*co Marzano vicino al suo Palazzo alla marina e proveduta di tutta la suppellettile necess*(ari)*a per celebrarsi ivi la Santa messa...”*
“...Nell'istessa Parrocchia vi sono due Cappelle, una nel Palazzo Ducale alla Marina dedicata a S. Venera. Per l'assenza delli Sig(no)*ri Duchi in essa non si trova alcuna suppellettile sacra. L'altra Capp*(ell)*a è dedicata a ... è dentro la Gangia di S. Dom*(eni)*co in Soriano dei PP. di quel Convento. Tutte queste Chiese si visitano dal P. Vic*(ari)*o, solo la Capp*(ell)*a della Gangia di S. Domenico in Soriano non è stata visitata*.”[107]
Per quel che invece riguarda la Parrocchia di S. Pietro di Bivona viene appunto precisato come questa fosse sempre stata sotto la giurisdizione *“dell'Abb*(azi)*a della Santis*(si)*ma Trinità di Mileto. La Chiesa di d*(ett)*a Parochia è dedicata a S. Pietro Apostolo. Nell'Altare Magg*(ior)*e v'era l'imagine della Madonna della Pietà con S. Pietro e nella sinistra un Altare con molti Santi mantenuto da' Pescatori. In visit*(a) *1616: E' picciola Chiesa di capacità con un sol Altare in cui non vi è alcun obligo di Messa. La Lampa in d*(ett)*o Altare è mantenuta dal Parocho, e alcuni del Popolo facendo la cerca all'arie, e nel tempo della vendemmia contribuiscono a d*(ett)*o mantenimento col grano e con il Musto.*
In q(ues)*ta Parochia di S. Pietro di Bivona vi sono due Chiese soggette, una dedicata alla Madonna del Carmine, ch'è proprietà de' Sig*(no)*ri di Crispo, in d*(ett)*a Chiesa non vi è obligo alcuno di messa. L'altra Chiesa soggetta a d*(ett)*a Parochia è dedicata all'Immacolata Concettione della Madonna, et è proprietaria del Sig*(no)*r Stefano Marzano, e titolo di Benef*(ici)*o Jus patronato di d*(ett)*o Sig*(no)*r Stefano, et ha due messe la settimana di obligo. Ha la rendita di solo quindici ducati l'anno. Il benef*(ici)*o fu eretto da Nicolò Marzano l'8 Marzo 1688 e*

---

[106] Nella Platea Panzani del 1654, f. 84v, dice che questa terra era posta “ *nella marina di Bivona, e proprio dietro il Castello*”.

[107] Dell'atto, conservato in fotocopia nella sede parrocchiale di Longobardi, e che si conosce come fotocopiato all'Archivio Collegiale Greco di Roma da Don Pino Caruso, ex Parroco di Bivona, Portosalvo, S. Pietro e Longobardi, non è stato possibile verificarne la posizione in archivio.

donato ad Ant(oni)*o Marzano 24 Giugno 1689 per Istrum*(en)*to di Gius*(eppe) *Baldaro.*
In questa medesima parochia oltre altre Chiese dirute delle quali non vi è memoria, due vi sono delle quali ancora rimangono le vestiggie, una dedicata già a S. Michele Arcangelo, vicino al Castello di Bivona, l'altra detta Portosalvello vicino al mare. Il Numero dell'Anime di q(uest)*a Parochia è di soli 150 in c*(irc)*a consistendo la maggiorparte in Torri essendo piccolissim il Casale.*
La Chiesa di S. Michele nella Marina di Bivona nell'anno 1589 non solo era in piedi, ma vi celebravano due messe la settimana Lunedì e Mercoledì, e dava la limosina per esse il Sig.r Duca di Mont(eleo)*ne che teneva in affitto tutte le terre dell'Abb*(adi)*a nella Spiaggia di Bivona e stette in piedi fino al 1616.*
Vi si è aggiunta in q.ta Parochia un'altra Chiesa dedicata a S. Domenico, q.ta è stata fabricata dal Sig.r Dom.co Sacco, ed è stata benedetta alli 6 luglio 1700 dal Rev.mo P. Vic.o Diego Calcagno"[108]
Un atto rogato a Monteleone il 12 novembre del 1616 tra l'Abbate Lucas Felicellis Romanus, *Procurator Generalis* dell'Abbazia della Santissima Trinità di Mileto e Marcus Antonius Thomarchello, con cui vengono ad esso concesse in uso le terre poste "*in loco detto la marina delle sciabache, nomata la selvagia*"[109] testimonia quanto fossero fino ad allora estesi e radicati i possedimenti dell'Abbazia lungo la costa.
Un ulteriore documento del '700, conservato presso l'archivio della Diocesi di Mileto, che trascrive atti appartenti al Collegio Greco Romano, elenca i possedimenti dell'antica Abbadia proprio lungo la costa, e tra gli altri aggiunge: "*... oltre alle chiese dirute, di cui non vi è più memoria, vi è la Chiesa di S. Michele, vicino al Castello di Bivona, che non solo è in piedi, ma si celebravano messe fino al 1616*"[110]. Lo stesso documento ci descrive la chiesa di S.Michele composta da "*... tre altari: uno a devozione della S.S. Vergine Maria Immacolata, ove non v'è obbligo alcuno di messe, si celebra però la messa ogni Domenica, ch'è festa di precetto, cui pagano dette messe parte della rendita d'alcuni censi, parte d'elimosina, che si raccolgono nel tempi della raccolta de' grani, parte d'altre elimosine di persone devote, e particolarmente de' marinai; il secondo altare è uno a devozione di S. Michele Arcangelo, di cui esiste l'antica statua di legno, credo posta per non perdersi la memoria della chiesa a lui dedicata vicin al*

---

[108] ADM., Archivio Collegiale Greco, Visite 1725, n.75, p.90

[109] ASVV., *Notaio Costa Cosmo di Monteleone* (1601-1621), cord. 51, lib.. X/15, ff. 103-106. V'è da aggiungere che Marco Antonio Thomarchello risulta essere fratello di Fabrizio Thomarchello, che proprio nei primi anni del '600 gestiva il Fondaco del Sale, posto a poca distanza dalla *cala delle sciabache*, nella marina di Bivona.

[110] ADM., *Archivio Collegiale Greco*, Visite 1725, n.75, p.74

Castello di Bivona; il terzo è dedicato a S. Francesco Saverio moribondo; è stato eretto quest'altare l'anno 1693 per la devozione a questo Santo. Ha tutta la suppellettile necessaria per celebrarsi la messa. In questa chiesa suole stare un Romito che la guarda e la segue".
E' probabile che i recenti scavi archeologici abbiano riportato alla luce proprio parte della struttura religiosa nominata a S. Michele, descritta in precedenza ed a cui, in quest'ultimo testo, risulta innalzato una altare *a devozione*, ma un'ulteriore notizia, utile al fine della localizzazione dell'antica diocesi di Vibona, proviene da un documento del 1618 che, nel descrivere l'istanza presentata dal torriero Claudio De Luca, torriero di Nocera, di edificare una chiesa dedicata a S. Maria di Portosalvo, ci precisa che ad esso apparteneva "*... una terra latoria, il cui giardino limita con il fondo detto Vescovado*"[111], toponimo questo che, sia che testimoni l'appartenenza di tale area all'antica diocesi o che ne riveli l'antica esistenza, conferma comunque la presenza in tale sito di strutture religiose, alcune delle quali ritrovate nel 1905 dall'archeologo Paolo Orsi.
Quest'ultimo scrive della scoperta di avanzi di un abitato romano-bizantino a seguito della bonifica del suolo di proprietà del Barone D. Lombardi Satriani, fondo che ancora oggi viene detto Vescovado dagli anziani di Portosalvo: "*Attorno alla chiesa vi erano sepolcri di vario genere, cioè a cassa di mattoni, coperti di lastre marmoree o di tegoloni. Disgraziatamente del ragguardevole edificio, al momento della mia visita, nulla più rimaneva, perchè distrutto sin nelle fondamenta per trarne materiale: mi si mostrarono però due pezzi di soglie, una di quarzite calabrese, l'altra in marmo; vidi anche un frammento epigrafico assai mutilo (0,24 x 0,14) colle lettere* LKOI - EVCA - O *che dalla paleografia delle lettere e dal formulario ben va riferito ad un titolo sepolcrale dell'alto medioevo non so bene se cristiano o bizantino. Vidi altri pezzi provenienti da Porto-Salvo. Notai una rozza base di colonna certamente non classica, col tegolo di cm. 67,5 di lato. Mi impressionò un enorme lastrone marmoreo di m. 2,02 x 0,90 e 0,145 di spessore: ai margini esso ha dei fori per grappe metalliche e dei riquadri nella fronte... Ad età classica si riferisce la metà di un cippo marmoreo pure da Porto-*

---

[111]ADM., *Archivio Collegiale Greco,* Visite 1618, n. 37, p. 56 "*Il torriero Claudio De Luca della terra di Nocera, che aveva una terra latoria il cui giardino limitava con il fondo detto "vescovado", fa istanza per edificare una chiesa sotto il titolo di S. Maria di Portosalvo*". La chiesa corrisponde all'attuale chiesa di Portosalvo, dedicata alla SS. Maria di Portosalvo. Distrutta dai terremoti del 1783 e del 1905 fu ognivolta caparbiemente ricostruita dai fedeli. Fabbricata intorno al 1620, essa risulta *"...immediatamente soggetta della Abbadia, che n'è proprietaria e non d'alcuna parrocchia, come apparisce dalle memorie di più visite*." Ibidem. Attualmente, in parte dell'area in oggetto, è costruita la fabbrica della Nostromo S.p.a.

Salvo con le dimensioni frontali di cm. 43 x 37 avente sul lato sinistro un simpulo e nel prospetto il titolo funebre DMS - L ATILIUS - PARTHNI*"*[112].
Precedentemente, nel 1869, sempre nello stesso fondo detto Vescovado dei Lombardi-Satriani, nei pressi della chiesa di Portosalvo, lo storico monteleonese Giovan Battista Marzano racconta che "… *mentre alcuni lavoratori erano intenti a cavare dei fossati, venne scoperto pavimento di bel mosaico con soglia di marmo lunga m.2,90 e della larghezza di m. 0,42: io, che era colà a diporto col suddetto mio cognato, lo pregai di far continuare quello scavo, che già prendeva vaste proporzioni: ma dovemmo ben presto desistere dall'impresa, perché, per proseguire oltre, si sarebbe dovuto abbattere parecchi alberi*"[113]. Il pavimento di bel mosaico, che non viene descritto come classico dall'attento Marzano, è possibile supporre appartenesse ad una struttura religiosa preesistente, magari compresa nell'area dell'antico Vescovado di Vibona.
Questa serie di dati raccolti, assieme alla significativa scarsità di ritrovamenti archeologicici tra il VI ed il X secolo nella città di Vibo Valentia, testimonia, oltre che un'antica e radicata vocazione cultuale dell'area costiera di Vibona, una discreta prevalenza di frequentazione insediativa rispetto all'area collinare di Valentia, resa vivace con tutta probabilità, proprio dalla presenza portuale, vera arteria di comunicazione e di commercio, suffragando così la nostra ipotesi sulla localizzazione della diocesi di Vibona nell'area costiera vibonese.

---

[112] Orsi P, *Notizie Scavi di Antichità 1921*, p. 488.

[113] Marzano G. B., *Scritti*, vol. I, Prem. Off. Tip. G. Froggio, Monteleone di Calabria, 1926, pp. 49 e 50.

III

IL PORTO DI BIVONA
DAI NORMANNI AL XVI SECOLO.

L’importanza del Porto di Bivona per gli scambi commerciali con gli altri paesi del Mediterraneo non diminuì nonostante lo spostamento della Diocesi nell’entroterra militese e l’aumento delle incursioni saracene lungo le coste certamente perchè i nuovi dominatori normanni prima, e gli svevi successivamente, non intesero rinunciare ai vantaggi economici e militari derivavanti dalla presenza di un valido approdo su demanio marittimo.
L’area portuale infatti venne dotata dei necessari appostamenti difensivi, in grado di proteggere i centri costieri e, cosa importante, a non scoraggiare il commercio marittimo e le attività economiche che nel territorio costiero ancora si esercitavano, che al contrario si intendevano incentivare per un determinante contributo alla crescita della nuova realtà urbana di Montis Leonis.
Da un diploma normanno del 15.2.1091[114] si evince che ancora in quegli anni l’attività portuale e di pesca che si svolgeva nell’area portuale forniva cespiti degni di rilievo se, la giurisdizione e le rendite del porto di Vibona e della antica attività della pesca del tonno, vengono specificamente “donate”, o meglio ancora “lasciate” sotto la giurisdizione amministrativa dell’Abbazia della SS. Trinità di Mileto, e ciò non solo per un formale gesto di riverenza al potere ecclesiale dei principi normanni ma certamente per un significativo segno di riconoscimento dei diritti amministrativi e giurisdizionali dell’Abbazia sull’area costiera.
Interessante, per la nostra ricerca sulla fortificazione dell’area portuale, risulta un successivo diploma normanno del 1101, il quale, oltre a rilevare la presenza nell’area portuale di una tonnara, testimonia la presenza in Bibona di una struttura incastellata, nell’atto meglio definita come “*monasterio castellarium*”[115].

[114] Cfr. Lenormant F., op.cit. p. 157 e p. 225

[115]Diplomi Normanni (a.1101, giu., Ind. II): “*In primis dedimus praefato monasterium castellarium, cum Bibona portum tonnariae, et cum omnibus eorum pertinentii, videlicet cultoris, et vineis, sicut ego una die, et una nocte tenui in meo domini libere, et absolute, et franche sine aliqua contradictione...*”, in

E’ proprio in quegli anni che, con le direttive di Ruggero il Normanno, si riorganizza l’urbanizzazione dell’intero territorio vibonese.
Nel 1073 venne costruita sul punto più alto della collina una prima possente torre, che diverrà negli anni base per il successivo incastellamento di un nuovo borgo che, con l’avvio di una fase di ripopolamento, per lo più forzato[116], verrà in seguito chiamato *MonsLeo* o *Montis Leonis*. E’ possibile ipotizzare che anche l’area portuale venne in quegli anni dotata di qualche struttura difensiva, con l’intento di salvaguardare, oltre che la nuova città dalle frequenti incursioni saracene, anche il consolidato e peculiare traffico marittimo che ruotava intorno all’approdo naturale.
Non sorprende quindi che *Bibuni*, dal XI secolo in poi, risulti pienamente inserito come scalo e tappa della marineria normanna, così come si rileva dalla cartografia redatta dall’Edrisi[117].
Difatti nell’ottobre del 1239, mentre nella nuova città collinare viene rafforzata la struttura di fortificazione normanna, l’imperatore Federico II, a cui certamente non sfuggì l’importanza di mantenere un valido sbocco sul mare per lo sviluppo politico-militare dell’area monteleonese, ordina la riorganizzazione del porto assegnandone la gestione amministrativa ad un guardiano che tutelasse la sicurezza e l’efficienza.
Il testo di tale importante decreto recita testualmente: “*Ordinatio novorum portuum per Regnum et ad extrahenda victualia cum nominibus custodem notarium. Item mandata imperatoris varia sub encyclica forma quomodo in re eadem officialis in re eadem officiales ager debeant. In Bivona novus portus. Custodes Raymundus. Judex Bartholomeus de Nicotera. Notarius. Idem Judex Bartholomeus*”[118].

D.J. Bisogni, *Hipponii seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, Ausoniae Civitatis accurata Historia* , Napoli 1710, pp.98-102.

[116] “*Per effetto di quelle funeste scorrerie* (dei Saraceni. Ndr.*), gli abitanti rifuggiavansi in luoghi, ove que’ Barbari potevano difficilmente penetrare; ma reggendo le sorti del Regno Ruggiero Normanno, conosciuta che questi ebbe la importanza del sito, vi fece edificare l’attuale diruto Castello per tutelare i pochi abitanti rimasti, nonché gli altri da lui richiamati dai luoghi vicini per abitarla, i quali furono perciò detti Revocati*”. Cfr. Luciano G., a cura di, *Il Regno delle due Sicilie, Distretto di Monteleone di Calabria, 1859*, rist. Ediz. Mapograf, Vibo Valentia 1996, p. 248.

[117]Amari M. , Schiapparelli C., *L’Italia descritta nel “Libro del Re Ruggero” compilato da Edrisi,* Roma 1883 (“Memorie Lincei”, ser. 2, VII), p. 81 e 97: “*Da Angitola a bibuni, dodici miglia, da questa a Tr.biah (Tropea) dodici miglia*”.

[118] *Historia diplomatica Friderici Secundi* (a. 1239, 5 ott. ; Ind. 3). In tale atto Bivona e Crotone sono gli unici porti menzionati della Calabria. Allo stato non è possibile stabilire se con il termine *novus portus* viene indicata soltanto la nuova istituzione giuridica del porto o se, cosa non del tutto improbabile, già in quell’epoca vennero avviati lavori per la costruzione di una nuova struttura

I compiti affidati al custode del porto, chiamato anche portolano o mastro portolano, erano complessi e di grande importanza: doveva sovrintendere al movimento navi nel porto ed alla sua vigilanza; all'uscita delle vettovaglie e dei generi di monopolio, all'inquisizione delle pratiche fiscali sulle terre demaniali; al sequestro dei tesori rinvenuti nelle navi naufragate, all'amministrazione doganale ed al movimento del sale[119].
E' del 1276 la notizia di una incursione di ribelli siciliani che a bordo di cinque galee e due navi di legno assaltarono l'abitato di Bivona, occupando la tonnara, e probabilmente l'aria circostante, e fu solo grazie al pagamento di un riscatto di 60 once versato dai monteleonesi[120], che i ribelli siciliani abbandonarono l'area. E' una piccola notizia tratta dai Registri Angioini ma che svela il valore economico delle attività che già a quei tempi si svolgevano lungo la costa.
Altre notizie, riferite alla metà del XIII secolo, sullo scalo marittimo di Bivona le ritroviamo nel "*Compasso da Navigare*", che rappresenta la prima descrizione dei porti italiani, quasi un moderno portolano, redatta secondo le indicazioni delle carte di navigazione più antiche, aggiornate dai comandanti che di volta in volta le utilizzavano.
Esso recita testualmente: *"De l'Amantea al Capo Suari, ch'è Capo del Golfo de Sancta 'Femia de ponente, VII millara per meczo dì.*
Del dicto Capo de Suari a Bibona XX millara per mezzo dì, ver lo sirocco. De Bibona a Turpia V millara per meczo dì.
Sopre Bibona à una isola approdo de terra"[121].
Lo stesso approdo e con lo stesso toponimo è segnato nel mappamondo che si conserva nella chiesa madre della città di Hereford, dipinto nel 1313 da Richard Haldigam[122] confermando pienamente la tesi della sua continuità d'uso, per tutto il XIII secolo.
Tesi tra l'altro confortata da decine di atti notarili redatti a Palermo ed a Corleone tra il XIII ed il XIV secolo, che documentano ulteriormente l'utilizzo dello scalo di

---

portuale. Quest'ultima ipotesi conforterebbe il dato della ricerca archeologica che attualmente esclude l'utilizzo dello scalo romano in epoche successive al IX-X secolo.

[119] Brusacchio G., op.cit., p. 283.

[120] Pardi G., *I Registri Angioini e la popolazione calabrese del 1276*, in ASPN, n.s. (1921) alla voce. Per il riscatto della tonnara versarono le somme in denaro il notaio Giovanni di Monteverde e Domenico di Sirica.

[121] Motzo B. R.,(a cura di), *Il Compasso da Navigare, opera italiana della metà del se. XIII*, Ann.Cagliari VIII, 1947; Almagià R., *Monumenta Italiae Cartographica*, Firenze 1928.

[122] Brancaccio G., *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Guida Editori, Napoli 1991.

Bivona, da parte di imprenditori monteleonesi e tropeani, per i loro commerci con la Sicilia, in particolarmodo di vino e di legno.
Nella seconda metà del 1300 la Calabria risulta una notevole produttrice di vino, per lo più esportato in Sicilia, ed i porti d'imbarco di Bivona, Nicotera e Fuscaldo non solo testimoniano una sorta di dominio d'imbarco commerciale delle aree tirreniche nel commercio con l'isola, ma disegnano una vera e propria area geografica della produzione e dell'esportazione di tale prodotto[123].
Il porto di Bivona compare inoltre nel 1378, nel 1388 e nel 1418 come approdo di partenza per l'imbarco e lo smercio verso la Sicilia del legname prodotto in Calabria, soprattutto di grandi quantità di tavole pesanti e poco lavorate, dette all'epoca *serratizzi*.[124]
Per gli anni successivi l'attività del porto, che nel 1421 risulta segnalato col toponimo di *bibona*, in rosso e posto tra *Sanfemia* (Sant'Eufemia) e *Torpia* (Tropea) scritti in nero[125] nella Carta Nautica del Mediterraneo del cartografo Francesco De Cesanis, viene inoltre documentata da un prezioso "*notamento*" di *Petri Inglar*, vicesegretario del "*districtus fundici Bisbone*" tra il 1449 ed il 1450, che, oltre a mettere in risalto un discreto, e finora sconosciuto, movimento di "*acciaio incoronato*" e ferro, registra l'introito derivante dallo sdoganamento del "*salis rubei et albi*", conferma la continuativa e redditizia attività mercantile del porto[126].
L'attività portuale continuò negli anni successivi grazie al movimento di merci creato dalla attività dei mercanti genovesi e senesi, per lo più in iniziative legate all'esportazione dello zucchero, della seta, del legname e delle derrate alimentari, così come degli imprenditori calabresi, tra i quali si distinguono le famiglie dei Tagliaferri, dei Cafaro, dei Ciscovio, dei Ronchi e dei Ruffa.

---

[123]Bresc Bautier G. e Bresc H., *Riflessi dell'attività economica calabrese nei documenti siciliani dei secoli XIV e XV*, in AA., Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria Medievale: Tecniche, organizzazioni, linguaggi, Atti dell'VIII Congresso Storico Calabrese, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, pp. 227-243.

[124]ASPA, *Notaio G. Mazzapiede* 839; 26.9.1418, in G. Bresc Bautier e H. Bresc, Op. cit, p. 234.

[125] Biadene S., a cura di, *Carte da Navigar, Portolani e carte nautiche del museo Correr* 1318-1732, Marsilio Editori, Venezia 1990. Con la colorazione in rosso dell'approdo il cartografo intendeva segnalare ai naviganti l'importanza dello scalo.

[126]Mazzoleni B., *Fonti Aragonesi, Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'accademia* Pontaniana, Napoli 1967:"*Introitus salis rubei et albi. Dictus Magister Secretus ponit repperire per quaternum Petri Inglar vicesecreti disctrictus fundici Bisbone ipsum recepisse sal ad opus discti fundici quod restaverat de tempore aloynora quod quidem assignatum fuit Johanni Calavera sostituto in dicto fundico Bisbone ut extensius mostratur per quaternim dicti vicesecreti in carta 2 e per quaternum dicti sostituti un carta 2 vidicelit de sale russo*".

L’economia dello scalo, dal 1445 in poi, subì tuttavia un contraccolpo in negativo, in particolarmodo per i rapporti di scambio con la Sicilia, dal privilegio concesso da Alfonso d’Aragona ai tropeani, con il quale il sovrano stabiliva nel piccolo scalo di Tropea un’area priva di dazi, dove i cittadini fossero “ *franchi di ogni mercantia che facessero in la Insula di Sicilia e per tutto lo Regno di Citra*”[127].
Nonostantante ciò il porto continuerà ad essere meta d’approdo per il trasporto marittimo continentale anche in epoca rinascimentale. In tal senso risultano preziose alcune suppliche inviate ai regnanti dalla fine del ‘400 in poi dai cittadini dell’Università di Monteleone, dalle quale si denota chiaramente la vitalità imprenditoriale esistente in quegli anni lungo la fascia costiera. In una supplica inviata al Re Don Alfonso II dall’Università di Monteleone il 12 maggio del 1494, nella quale si richiedeva di “*concedere ed ordinare alcune fabriche necessarie e d opportune à fortificare detta Città*”, si precisava come tale richiesta fosse maggiormente giustificata dalla presenza “*nel sito di essa, quale hà lo Porto di Bibona due miglia vicino, ch’è d’importanza allo Stato e servigio di detta Maestà*”[128]. Del resto è lo stesso re che invia una missiva il 9 febbraio 1495 al Tesoriere di Calabria Ultra, nella quale ordina di pagare 1000 ducati al *Guardarobiere Paolo De La Petra*, al suo arrivo nel porto di Bivona[129].
L’afflusso di navigli nello scalo marittimo non poteva che essere occasione per procacciare alla popolazione ulteriori forme di reddito grazie alla vendita di vino, tonnina e tanti altri prodotti, nonostante gli ostacoli posti negli anni precedenti dai procuratori del “*reverendissimo Signor Cardinal d’Aragona e Commendatario dell’Abbadia della Santissima Trinità di Mileto*”, in seguito rimossi definitivamente dai regnanti, che accolsero la supplica degli “*huomini della detta città di Monteleone, siccome anticamente erano soliti fare, di poter edificare i loro pagliara e taverne, e vendere il loro vino e fare loro facende*”[130] nella Marina di Bivona.

---

[127]Pontieri E., *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963, pp. 275-276.

[128] *Capitoli, e grazie, quali domanda la Città e Università di Monteleone della Provincia di Calabria alla Maestà del Serenissimo Signor Rè Don Alfonso Secondo, per la gratia di N.S. Dio Rè di Sicilia, Gierusalemme & c.,* 12.05.1494, in Bisogni de Gatti I, op. cit., lib. III, cap. V, p. 199.

[129] Mazzoleni J., *Gli apprestamenti difensivi dei castelli di Calabria Ultra alla fine del Regno aragonese 1494-1495,* in Archivio Storico per le Province Napoletane, a cura della R. Deputazione di Storia Patria, Ed. Humus, Napoli 1947, f. 42 a.

[130] *Capitoli, Suppliche e domande fatte dall’Università ed huomini della città di Monteleone di Calabria alla Maestà del Signor Re Don Ferrante Rè di Sicilia, Gierusalemme, ed Ungarie & c.*, 22.01.1480, in Bisogni de Gatti I, op. cit., lib. III, cap. V, p. 192.

Non sorprende dunque che il porto di Bivona risulti ben evidenziato nel cosidetto *Atlantino del Regno di Napoli*, redatto alla fine del XVI secolo da Stigliola-Cartaro[131]. In tale carta geografica l'ampio bacino portuale, protetto da ben quattro torri, una delle quali denominata appunto "*Torre del porto*", è descritto con il simbolo grafico di una galea unito al numero 6 con l'evidente intenzione di incare in tale maniera il numero massimo di quel tipo di naviglio stazionabile contemporaneamente.
Nelle carte nautiche redatte tra gli inizi del XVI secolo ed il 1646, del resto, il porto viene ripetutamente segnalato dai cartografi veneziani, genovesi e spagnoli, per lo più posto tra quelli di Sant'Eufemia e Tropea, mentre soltanto dal 1646 viene inserito tra quello di Pizzo e Tropea, con una colorazione del toponimo alcune volte rosso altre nero, secondo l'importanza o meno data allo scalo dagli stessi cartografi.
Così, ad esempio, il porto di *Bibona* viene incluso, con colorazione rossa nella *Carta nautica del Mediterraneo, del Mar Nero, delle coste atlantiche dell'Europa, dell'Inghilterra meridionale e dell'Irlanda* redatta agli inizi del XVI secolo, da un cartografo anonimo, forse veneziano o comunque attivo a Venezia, e posto tra *S. femia* e *torpia*, anch'esse scritte in rosso.
E' denominato *Bevona*, invece, nell'*Atlante a tre carte delle coste atlantiche dell'Europa e del bacino del Mediterraneo* di Giovanni Xenodocos da Corfù, realizzato il 24 settembre 1520.
Nell'*Atlande del Mondo in nove carte rilegate* di Battista Agnese del 1536, cartografo genovese attivo a Venezia tra il 1536 e il 1564, *Bibona* appare scritta in rosso, tra *le coma* (probabilmente Acconia, scritta in rosso) e *Turpi* (in nero).
Bibone, posta tra *Silla* e *Turpia*, scritte tutte con inchiostro nero, appare anche nella *Carta del Mediterraneo* di Jacopo Maggiolo, redatta nella seconda metà del XVI secolo[132].
Ancora *Torpia*, scritta in rosso, segue a *bibon*a e *s. femia*, entrambe in nero, nella *Carta Nautica del Mediterraneo* di Bartolomeo Olives del 1585. Quest'ultimo cartografo venne in Italia intorno alla metà del XVI secolo e fu dapprima a Venezia ed in seguito a Messina, dove è stato ipotizzato che lavorasse per l'armata imperiale. Infine nell'*Atlante Nautico* di Placido Caloiro et Oliva, anch'egli attivo

[131]Lena G., *Vibo Valentia. Geografia e morfologia della fascia costiera e l'impianto del porto antico*, in Annali Scuola Normale Superiore Pisa, op.cit., pp.583-607.

[132] Jacopo Maggiolo, figlio di Vesconte capostipite di una famiglia di cartografi attivi a Genova per oltre un secolo, iniziò a lavorare con il padre verso il 1544. L'esemplare, custodito nel Museo Correr, può essere datato intorno agli anni Sessanta del secolo XVI.

a Messina tra il 1621 ed il 1657, redatto nel 1646, *Bivon* viene posta tra *lo pizo* e *tropia*, tutti toponimi scritti con inchiostro nero[133].

[133] Biadene S., a cura di, *Carte da Navigar*, Op. cit., 1990. Si è pensato utile scrivere le differenti colorazioni d'inchiostro per via della consuetudine, variabile nelle vari epoche, di assegnare con la colorazione, il grado d'importanza dell'approdo portuale, proprio perché ancora oggi i pareri sull'attribuzione colore/importanza sono discordi.

IV

IL FONDACO DI BIVONA
E L’ARRENDAMENTO DEL SALE

Attività mercantile a parte, fu certamente la presenza del porto vibonese lungo la costa che favorì l’istituzione a Bivona di uno dei fondaci del sale più attivi della Calabria.
E’ quindi il caso di tralasciare per un attimo la cronistoria dell’attività portuale per seguire da vicino l’interessante percorso documentario che segna i tempi ed i modi del funzionamento del fondaco costiero dello Stato di Monteleone.
Il Fondaco di Bivona, assieme a quelli di Gioia, Reggio e Crotone, si dimostrò, tra il 1500 ed il 1700, una delle sedi di monopolio del sale marino con più redditività economica, e ciò proprio mentre la stragrande maggioranza dei fondaci calabresi esistenti venivano in quegli anni soppressi perché presentavano risultati economici poco esaltanti, vale a dire in essi “*se negocia muy poco*”[134]. Nel 1531 il fondaco di Bivona risulta provvisto di un fondachiere, a cui spettavano 48 ducati annui, coadiuvato da due guardiani pagati annualmente con complessivi 24 ducati.
Ai fondachieri calabresi però si rimproverava l’abitudine di utilizzare sostituti per esercitare tali funzioni che, al contrario, avrebbero dovuto svolgere personalmente.
In quegli anni il fondaco di Bivona, venne amministrato da Giovan Francesco Arena di Monteleone, per tutto il 1536[135].
Nei fondaci veniva in parte prodotto, ma per lo più depositato e venduto il sale marino, minerale preziosissimo all’epoca, tanto da poter essere considerato come un vero e proprio *oro bianco*[136].

---

[134] ASN, *Estado, Napoles*, leg. 1008 , c. 11 v. Cfr. Coniglio G., *Aspetti della società meridionale nel secolo XVI*, Fiorentino Ed., Napoli 1978.

[135] Coniglio G., *Una relazione sulle condizioni della Calabria nel 1536*, in Atti III Congresso Storico Calabrese, Cosenza 1964, pp.101-120.

[136] Recentemente l’Unesco ha dichiarato le vecchie saline ed i loro edifici di servizio, un tesoro culturale del Mediterraneo. A seguito di tale decisione è iniziato il censimento delle saline ancora esistenti, al fine di tutelarle come “bene intangibile”. Sarebbe interessante, dato che è stato possibile collocare

Il sale era indispensabile per la conciatura delle pelli ed era l'unica sostanza in grado di consentire la conservazione degli alimenti; ciò bastava a renderlo, nelle mani dei governanti, un prodotto-chiave, fonte sicura di potenza e di benefici per il fisco.
Nel fondaco di Bivona inoltre il sale giungeva, in grandi quantità, su imbarcazioni provenienti dalle saline di Trapani, da Lipari e dalle saline esistenti nella fascia ionica calabrese, grazie alla comodità di sbarco offerta dall'impianto portuale.
Nel febbraio del 1559 risulta arrendatore del "*fundaci in Vibone*" il Magnifico *Alemanno Gerardi*, il quale si accorda il 18 dello stesso mese con il correndatore di "*salis florentino*", Sanfredin Acciavoli per la consegna "*ad portu Vibone… cum duos navi*" provenienti dalle "*insule sicilie*", per un totale di "*ducatos duesmillesixcentos cinquantaquatro et grana duodecimi in integra solutione*"[137].
Sono inoltre numerosissimi gli atti che documentano l'attività del fondaco bivonese e degli imprenditori che per tutto il 1600 hanno gestito in subaffitto l'attività di arrendatore del sale.
Dalla lettura dei rogiti redatti in quegli anni dai notai monteleonesi rileviamo non solo l'intensa attività svolta nel fondaco di Bivona, ma anche il sorprendente avvicendarsi degli arrendatori in subaffitto, che alcune volte si succedevano l'uno all'altro nel giro di pochi mesi.
E' quanto accade, ad esempio, nel 1613: nel febbraio il fondaco risulta gestito in subaffitto da *Serafino Canarretta*[138] e pochi mesi dopo a *Pietro Cutusi*, al quale, ammalatosi a settembre, il 20 dello stesso mese "*durante sua infirmità et perciò stante*" gli fu ordinato "*...che non se intrometti più all'esercitio detto uff*(ici)*o...*" costringendolo alla immediata consegna "*…de lo Sigillo de Rame con l'arme Regie, con manico d'osso et segno con un poco segno Bianco con il quale serviva il ...fundaco de Bivona et Pizzo, il quale sigillo che se trova in posto*" venne consegnato al nuovo arrendatore *Stefano Torpiana*, "*genovese al p*(rese)*nte comm(emoran)te in la città de Mont*(eleo)*nis loc*(otenen)*te come dice de Don Joè d'Alagona, M*(astr)*o Port*(olan)*o della Prov*(inc)*ia de la Cal*(abri)*a Ultra... Relasciando in suo potere tutte l'exped*(izio)*ni ch'esso d*(e)*tto Pietro ha da fare durante ditta infermità*"[139]

---

esattamente fondaco bivonese lungo il territorio costiero, adoperarsi in iniziative concrete per rivalutare e tutelare i resti di tale antica attività.

[137] ASVV, *Notaio Baccari Martino di Monteleone* (1559-1565). lib. IV, cord..64, f..27. La famiglia Spinello risulta, per tutto il 1500, una tra le più importanti famiglie impreditrici calabresi. Tra loro si distinsero Gregorio e Cosimo, il primo commerciante di frumento ed il secondo di legname.

[138] ASVV, Notaio Giovene Ottavio, lib. XI, cord. 162 f. 93.

[139] ASVV, Ibidem, lib. XI, cord.162, f. 364.

Lo stesso Stefano Torpiana sostituirà definitivamente, dopo aver presentato alla "*Regia Camera Summaria debito bilancio"*, Pietro Cutusi deceduto tre giorni dopo l'inizio della sua sostituzione[140].
Qualche anno più tardi, precisamente il 4 ottobre del 1616, la sua gestione passa direttamente sotto le cure del potente *Marcello Barracca* il quale, nonostante fosse *Regio Arrendatore dei Sali della Calabria Citra*, riuscì ad accaparrarsi la gestione del fondaco di Bivona, collocato geograficamente nella Calabria Ultra, "*per anni quattro continui dal p(rese)nte 1616 in ante*" [141].
E' con il Barracca, potente arrendatore dell'epoca, che il fondaco si "specializza" anche nella custodia del "salinitro", antica denominazione del Nitrato di Potassio.
Il salinitrato in quei secoli aveva un'importantissimo ruolo economico perchè largamente usato come fertilizzante, e cosa ancor più importante, per la produzione, dopo essere stato "… *netto di grasso et sale et sia di duo cotte refinato con acqua chiara et albi*", di polvere da sparo e miscele esplosive.
Nel novembre del 1616, quindi un mese dopo il subentro del Barracca, il fondaco risulta in dato subaffito al Sig. Frabitius Thomarchello, il quale viene anche delegato a svolgere la delicata mansione di *locutenentes e conducentes arrendamenti salinitri et pulveriti in provinsia Calabria Ultra*.
Nella notte del 10 novembre 1616, nella città di Monteleone, tra il Thomarchello ed otto polverari provenienti da diverse città della Calabria, viene stilato un contratto di vendita di "*Cantara ottanta di salinitro p*(er) *p*(re)*zzo di ducati tre(n)ta otto il cantaro et che il rotulo sia di tre*(n)*ta tre onze cioe cantara vinti di salinitro de qua in Mont*(eleo)*nis; lo salnitro del marchisato di Cotroni cantara sessa*(n)*ta in la città di Geraci il q*(ua)*le salnitro habbia essere netto di grasso et di sale*

[140] ASVV, Ibidem, lib. XI, cord.162, f. 366.

[141] ASVV, Ibidem, lib. XI, cord.. 164, f.219 - 4 ottobre 1613. Di Marcello Barracca ricaviamo alcune notizie dall'epistolario del governatore Cenami. Il Barracca si era rifugiato, nell'ottobre del 1614, presso l'Arcivescovado di S. Severina, non potendo far fronte alla richiesta di versare 5.600 ducati per armare 40 galee stazionanti nel porto di Messina, pronte a contrastare le incursioni turche lungo i litorali calabresi. Egli si portò dietro "*molta parte della robba di casa sua*" ed il Cenami ricevette l'incarico dal Vicerè di procedere alla vendita dei suoi crediti ed effetti. In particolare il Cenami scrive al Vicerè che il suo delegato, recatosi a Rocca Bernanda, abituale residenza del Barracca, trovò "*altri tre commissari, uno del Mastro Portolano di Reggio, che per ordine della Camera ha sequestrato tutte le saline e le rendite di esse, un'altro tesoriere di Monteleone, che tiene del pari in sequestro molta roba in animali e altre robe personali del detto Barracca, il terzo inviato dal Mastro di Campo Carlo di Sangro con lettere di V.E. pel medesimo effetto. con tutto ciò il nostro Commissario ha anche lui sequestrato alcune cosette che potete trovare*", cfr. Valente G., *Calabria, calabresi e turcheschi nei secoli della pirateria (1400-1800),* DSPC, Ed. Frama Sud, Chiaravalle 1973, pp.285/288. Inutile dire che le protezioni di cui godeva il Barracca, gli consentirono in qualche mese di tirarsi fuori da tali guai, gestendo poi le Saline della Calibria Citra e Ultra per tutto il 1624.

refinato co acqua dolie et ci lo habbia di consignare p(er) *rata hogni mese fra ter.e di uno ano incominciando alla prima di* (sett)*embre p*(rossim)*o venturo di q*(ue)*sto p*(rese)*nte ano 1616 finiendo alla fine del mese di* (novem)*bre di l'ano 1617 nel q*(ua)*le ano sia licito ad essi polveristi con detto salinitro farne polvere et q*(ue)*lla vendere a loro beneplacito p*(er) *tutta la provincia*", autorizzando altresi "*polveristi di agregare in d*(ett)*o officio di fare polvere durante d*(itt)*o ano a qualsivoglia che li volia entrare...* e... *quelli che si accorderanno con detti polverari e salinitrari o reveditori di polvere o qualsivoglia altra persona et moletteri che carriano d*(ett)*o salinitro che possano godere tutte franchezze et immunità che concede la R*(egi)*a Cam*(mer)*a.*"[142].
Il salintro doveva essere consegnato ai polverari "*sia a lo fiume di Coraci, sia a Rigio l'uno d'ogni mese all'alba*" e gli stessi avrebbero poi dovuto recapitare la polvere *quà in Monteleonis.*
Non è da escludere quindi che per effetturare tale trasporto si utilizzasse anche il naviglio operante negli approdo costieri dei centri interessati.
Reddatto di notte e solo con "*luminari accensi ad melius reconoscentas persones et osservandi attus notturniis*" proprio per la delicatezza e pericolosità dell'oggetto ed i protagonisti di tale accordo, questo documento testimonia l'importanza raggiunta dal Fondaco di Bivona e dell'intera area costiera bivonese, nella gestione e distribuzione delle tante risorse economiche prodotte nella Calabria del XVI e XVII secolo.
Altri atti rogati tra il 1616 ed il 1617 documentano ulteriormente l'attività di vendita di salnitro per produrre polvere da sparo confermando la notevole quantità del prezioso minerale[143] custodita nel fondaco di Bivona.
Ulteriori notizie sull'attività del fondaco risalgono all'agosto del 1696, anno in cui gli "*officiali Reggi del fundaco de Bivona*" risultano obbligati a donare ai gestori delle tonnare di Pizzo tutto "*... lo sale che haverà di bisogno per salare la pesca d'essa e pagarcelo alla raggione di grana sedici lo tumolo, e non essendoci sale in detto fondaco de Bivona, l'habbiano di far venire à loro spese d'altro fundaco, e consignarcelo in quello sopra nominato di Bivona*"[144].
Tra il 1690 ed il 1699 il fundaco viene nominato come "*fundaco di Bivona e di Pizzo*", anche perché, con l'acquisizione degli imprenditori pizzitani della gestione dell'arrendamento del sale, l'attività amministrativa viene per intero trasferita

---

[142] ASVV, *Notaio Mezzarola Giovanni Maria,* Monteleone (1616 - 1654),lib. XVI, f. 13.

[143] ASVV. *Notaio Costa Cosmo*, Monteleone (1601-1621) lib. X, cord.150, f. 40 e succ.

[144] Cfr. Curatolo A., in AA.VV., *Le Tonnare di Pizzo*, Ed. Qualecultura-Jaca Book. Soveria Mannelli 1991

nell'area napitina, per ritornare successivamente nell'area bivonese dopo la scoperta di alcuni brogli e soppprusi[145].
Purtroppo le fonti d'archivio cessano di documentare l'attività del fondaco di Bivona per l'arco cronologico compreso tra il 1700 ed il 1721, e ciò, suppongo più a causa della dispersione del materiale d'archivio che per una improvvisa cessazione di attività, così come dimostrano le dettagliate note provenienti da minute manoscritte dei pagamenti di cassa del fondaco di Bivona, a partire dal 1721, che presuppungono la continuità amministrativa anche nei due decenni precedenti .

Da tale minuta[146] si desume che il sale custodito nel fondaco veniva acquistato prevalentemente da acquirenti provenienti dagli stati di *Monterosso, Monteleone, Mesiano, Filocastro, Rosarno, Ferolito, Montesoro, Polia e Poliolo, Castelmonardo e Briatico*, producendo il seguente risultato economico:

totale in cassa ……………………………………………… doc. 5167:18:10
pagam.ti in cassa ……………………………………………doc. 4993:10:7
Resta in cassa ……………………………………………… doc. 174:08:3

Un'ulteriore documento contabile[147], contente le somme esatte tra il 1728 ed il 1730, testimonia inalterata, rispetto al secolo precedente, l'importanza del reddito ricavato dalla Corte Ducale di Monteleone, nella attività di gestione del monopolio del sale, rispetto agli altri cespiti ducali.
Tale documento presenta le seguenti annotazioni:

Sale venduto dal p(ri)*mo Gen*(na)*ro 1728 per tutto Dec*(emb)*re seg*(uen)*te*
………………………………………………………duc. 133545
Sale dato a Locati della R.(egia) *Dog.*(ana)
di Foggia in d(etto) *tempo ………………………… duc. 5720 e 5/8*
Sale dato à Monasteri ed ai Luoghi Pij ………… .. " 6188 e 4/8
Sale dato in franchitù
con ord(in)e della R(egia) *Cam*(era) *à diversi….. " 1251e 2/8*
----
duc. 146705 e 3/8
Scop(ertur)*ra duc. 238*

---

[145] vedi atti notarili rogati dal notaio napitino Didaco Satriano rogati a Pizzo tra il 1690 ed il 1739, in ASVV, corde 285 e 286.

[146] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez,* Sc. 65, f. 4, n. 3.

[147] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez,* Sc. 65, f. 4, n. 4.

1729
Sale venduto dal p(ri)*mo Gen*(na)*ro 1729*
per tutto Dec(emb)*re seg*(uen)*te …………………… duc. 133702 e 4/8*
Sale dato a Locati della R.(egia) *Dog*(ana)
di Foggia in d(etto) *tempo………………………… ” 5806 e 6/8*
Sale dato à Monasteri ed ai Luoghi Pij…………… “ 6263 e 4/8
Sale dato in franchitù
con ord(in)*e della R*(egia) *Cam*(era) *à diversi…... “ 1432 e 5/8*
----
duc. 147205 e 3/8
Scop(ertur)*a duc. 248 e 3/4*

1730
Sale venduto dal p(ri)*mo Gen*(na)*ro 1730 per tutto Dec*(emb)*re seg*(uen)*te*
……………………………………………… .duc. 149552
Sale dato a Locati della R(egia)
Dog(ana) *di Foggia in d*(etto) *tempo ……………… “ 5778 e 2/8*
Sale dato à Monasteri ed ai Luoghi Pij……………… “ 6268 e 4/8
Sale dato in franchitù
con ord(in)*e della R*(egia) *Cam*(era) *à diversi ……. “ 1289 e 2/8*
----
duc. 162888
Scop(ertur)*a duc. 313 e 1/2*

Tot. duc. 456798 e 6/8

Come si nota da tali conti economici, in quegli anni lo stretto rapporto economico esistente tra il Duca di Monteleone e le istituzioni ecclesiastiche si rileva anche dalle quantità di sale marino fornito dai soldati del Fondaco di Bivona *à Monasteri ed ai Luoghi pij*, ma quello che sorprende ancor più è il rapporto privilegiato, tutto da approfondire, che sembra essersi instaurato tra il fondaco e la Regia Dogana di Foggia.
Nonostante l’area del centro di Bivona risulti oggi interamente compromessa dal proliferare dell’attività edilizia, è stato possibile localizzare esattamente il sito del fondaco del sale di Bivona, grazie ad alcuni raffronti cartografici e toponomastici.
Posto subito a ridosso della Torre Regia di S. Pietro di Bivona, altra struttura militare collocata lungo la costa ed in grado di ospitare la piccola guarnigione di soldati arruolati per la difesa dell’attività di monopolio[148], il fondaco era costituito

[148] L’area subito a ridosso della Torre di S. Pietro di Bivona è ancora oggi nominata dai più anziani come “’*u fundacu*”. La piantina dei confini dell’area, che consente la sua esatta collocazione, è custodita

proprio dal piccolo nucleo di case che si affiacciano sull'odierna S.S. 522 e che, fino agli anni '50 costituiva il borgo di Bivona.
E' oggi visibile quello che anticamente doveva essere il magazzino-cisterna, costruito con un interno ad ampia volta a botte e possenti mura[149].
Notizie su alcuni soldati dell'Arrendamento del Sale di Bivona, nonchè sui compiti ed i rischi a cui erano sottoposti, le ricaviamo da una inedita testimonianza resa alle autorità giudiziare nel 1731 dal regente arrendatore del Fondaco di Bivona *Don Saverio Provenzale* che, nel raccontare uno specifico episodio in cui perse la vita un soldato alle sue dipendenze nel tentativo di contrastare un'ennesimo episodio di contrabando, così esordisce:

"*Avendo D. Saverio Provenzale, Amm*(inistra)*re P*(res)*ente dell'Arr*(endamen)*to dei Sali tenuta la notizia, che nella Marina di Bivona dello Stato di M*(on)*te Leone, erano approdate sei barche liparote, cariche di Sale in contrabando, volendo impedire, che quello non si vendesse, perciò verso li venti del mese di Ag*(os)*to del 1731 vi mandò Pietro Palumbo, Ottavio Lo Iacono e Nicola Briglio, Soldati dell'Arr*(endamen)*to del Sale.*
Ed Questi per dar soggez(io)*ne a dette barche, ed alla gente, che forse comprar volea del sale, si posero alla vista di quelle, tantochè in detta Marina di Bivona nulla successe.*

La mattina di martedì 28 di detto mese di Agosto, dette barche fecero vela andando tal'une verso la Città del Pizzo, e due di esse verso la fiumara dell'Angetola, e l'istessi tre soldati anche col fine d'impedirne lo sbarco, o sia vendita, le seguitarono colla vista, ma non così facilmente riuscirli potè il di lor disegno per caggionchè le barche di gran lunga distanza giunsero, col favor della vela, prima dell'arrivo dei soldati e cominciarono a vendere il sale a più persone, che calarono co' i loro Animali in detta Marina del fiume dell'Angetola, e volendo complire alla di loro abligaz.ne mandarono a Giacinto Gullo Cavallaro, come

---

dalla famiglia Lombardi-Di Salvia di Portosalvo. Redatta il 10 gennaio de 1812 con la dicitura "*Pianta de' Terreni qulti (Sale), e de' Terreni inculti nella Marina di Bivona, ratificati a 10 genajo 1812 in occasione della missione Demaniale fatta dall'agente ripartitore Sig.re Camillo Sarlo, Sig.re Pariolo Antonio Nicast, Perito per parte della Comune di Monteleone, Nicola Condoleo per parte della Comune di Vena, Giuseppe Prestinenzi perito dell'I. Sig. Duca di Monteleone*, colloca esattamente il Fondaco proprio nel piccolo agglomerato a ridosso della torre. La relazione dei periti è inglobata nella relazione dell'Ing. Minnicelli Emilio, da Catanzaro, Istruttore Demaniale, citata a pag. 104.

[149] Probabilmente il magazzino vero e proprio del sale custodito nel Fundaco, è la struttura bassa, con grosse mura e copertura a volta di botte, che è stato ristrutturato qualche anno ad uso di birreria-pizzeria. Oggi appartiene alla famiglia Raffaele di Bivona ed è adibito a piccolo appartamento per la stagione estiva. E' inoltre possibile che il casino appartenente alla stessa famiglia, a cui è stata affiancata una nuova costruzione, fosse compreso nel Fondaco, così come si ricava dalla sopracitata piantina .

potevano fare per uscire avanti a quell'huomini, che avevano comprato il sale da dette barche, e lo portavano colle some, ed avendoli colui insegnata la strada di fretta detti tre poveri soldati, senza denudarsi le gambe ne togliersi le scarpe, passarono l'acqua del detto fiume Angetola, e pigliarono la via dimostratali dal riferito cavallaro, e giunti vicino le mura dirute di una Chiesa detta di S. Maria delle Ricotte, vollero arrestare da' circa otto huomini della terram di Pulia, che co' loro animali dentro a sacchi conducevano del detto sale intercetto, e venuti a contesa, furon posti da quelli nel mezzo, e dalli rub(ato)*ri furono disarmati delle scoppette, il Nicola Briglio, ed Ottavio Lo Iacono ed il Pietro Palujo non si fece disarmare per che si pose in difesa colla sua scoppetta, e fuggendo l'altri di Pulia, rimasero soli li sud*(det)*ti tre rub*(ato)*ri Nicotera, Acito e giambrone, e non contento il Nicotera di avere colli di suoi compagni disarmato d*(ett)*i soldati, di più colla sua scoppetta, della quale andava armato, detto rub*(ata)*ro nicola Nicotera, scaricò un colpo al Nicola Briglio, che colpendoli una palla nella fronte, immediatamente l'uccise e morto restò ivi à terra disteso, e li rub*(ato)*ri sollecitando trà di loro bestie somarrine, cariche di d*(ett)*o sale, s'incamminarono verso la di loro patria Terra di Pulia, portandosi li rub*(ato)*ri Acito, e Giambrone, le scoppette tolte à d*(ett)*i due soldati, ed arrivati in alcuni pagliare proprie colà posero d*(ett)*o sale intercetto, che scaricarono dà sopra detti Animali, e li due soldati viventi, uno di esso dissarmato, e l'altro colla sua scoppetta, andarono à chiamare alcuni huomini per far la diligenza al cadavere, e trovandoli lo stile in sacca, due tarì d'argento, otto cavalli moneta di rame, la coltella, e solfarola al cinto, e quattordici bottoni d'argento al suo colletto, se li pigliò tutte il nominato soldato Pietro Palujo per dare conto à chi spettava, e se andorno con dar parte del successo à più luoghi, tanto che il Mastro Giurato di Francavilla, andò con altri per pigliare il cadavere sud*(ett)*o, e sopra un carro lo fè conducere nella chiesa matrice della rocca Angetola, dove poi fu seppellito per essere stato l'omicidio in territorio di detta Rocca.*" [150]

L'episodio delittuoso, negli atti allegati al procedimento penale contro i contrabbandieri Nicotera, Acito e Giambrone di Polia, viene descritto nei minimi particolari grazie ad ulteriori e preziose testimonianze, come quella di un barbiere di Rocca Angitola "*perito nell'arte chirurgica*" che esaminò il corpo esanime del malcapitato, così come quelle di alcuni pastori e degli compagni del soldato uccisoi, comprendendo inoltre la sentenza di condanna dei contrabbandieri, ma quello che più importa rimarcare è il ruolo esercitato dall'attività militare di gestione dell'arrendamento del sale, che di fatto garantiva, molto più del castellano del Castello di Bivona, dei Torrierie e dei Cavallari, il costante controllo del territorio costiero.

---

[150] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez,* Sc. 65, f.lo 1, n. 1.

Per tale ragione oltre alla paga mensile i soldati godevano di un ulteriore premio in denaro, corrispondente ad un 1/3 del ricavato dalla vendita dei beni sequestrati ai contrabbandieri, in cui risultava il loro diretto intervento, elemento questo che consentì di incentivare la dedizione al mandato affidatogli di controllo del territorio.

I successi di tale attività e le quote spettanti ai soldati vengono puntualmente registrate, nel 1732, in una relazione che risulta stampata tipograficamente, presentata in quello stesso anno alla Camera Ducale[151].

Da tale interessante documento rileviamo l'attività del Fondaco e dell'Arrendamento del Sale di Bivona negli anni compresi tra il 1728 ed il 1731, che qui riportiamo integralmente proprio perché è la cadenza cronologica dei fatti riportati che offre un preciso spaccato di vita, redatto dagli stessi protagonisti dell'epoca, della complessa attività svolta nel fondaco:

"Nota di somme pervenute all'Arrendamento de' Sali di mare di Calabria Ultra per causa di contrabanni di sale di mare, immissione di detto genere ne' regj fundaci, come dalli bilanci del sostituto Biase Arcuri, e magnifico Leoluca Strano, vendita di cavalcature, e transazioni fatte a' vassalli delli stati di Monteleone da maggio 1728 a tutto oggi sottoscritto di presi parte dal Baricello[152] di Monteleone, e l'altri dalla squadra del regio Arrendamento, giusta le partite come sieguono, etc.

1728

19. Luglio. Pervenuti dalla vendita di due cavalli per doc. 11. presi dentro li stati di Monteleone dalla squadra dell'Arrendamento, che dedotti doc. 1. 81 -: per spese fatte, ed il terzo a detti soldati, e l'altro terzo spettò all'appaldatore di detti stati, come per obligo dell'appaldo, restano netti ……………………………..doc. 3. 6 e 1/12.

Di detto. Pervenuti dalla vendita d'altro cavallo per doc. 11. preso come sopra a gente vassalla, che dedotti li due terzi, uno alli soldati, e l'altro all'appaldatore sudetto, restano netti per l'Arrendamento ……………….………doc. 3. 67 e 1/12.

---

151 ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez*, Sc. 65, f. 4, n. 1, datato Monteleone li 15 Giugno 1732, firmato da Gio(van)battista Strano Officiale Maggiore nonché rogato dal Notaio Franciscus Paulus da Salerno.

152 *Baricello, Barricello* ed anche *Bargello*, è il nome dell'organismo che curava l'organizzazione militare delle attività gestite in monopolio dalla corte ducale. In tal senso esso partecipava anche all'ordinaria attività del fondaco del Sale. Nel Catasto Onciario della città di Montelone del 1755, compaiono diversi soldati del Bargello del Duca. Ad alcuni è associata l'annotazione di *remigò* o *remiga in Galea*, come a sottolinearne la condanna subita di remare sulle navi, così come compare un certo Domenico C., *aguzzino del Barricello*.

Di detto. Pervenuti di transazione fatta a Geronimo Lento di Rosarno, a chi li fu preso il cavallo per controbanni di sale commessi per doc. 4.90, che dedotta la metà spettante all'appaltatore restano netti………………………………… doc. 2. 45.

12 Agosto. Pervenuti di transazione d'Antonio di Paola e Giovanni Spagna di Rosarno per la somma di doc. 4.50. per controbanni commessi, dedotta la metà spettante all'appaldatore, restano netti …………………………………..……..doc. 2. 25.

4 Settembre. Pervenuti dalla vendita di due cavalli, arrestati nella marina di Nicotera a persone delli stati di Monteleone, per doc. 14.80, che dedotte le spese, terzo de' soldati dell'Arrendamento, e il terzo spettante all'appaldatore, restano netti……………………………………………………………...……… doc. 4. 76 e 1/3

12 detto. Pervenuti dalla transazione fatta a Marco Minniti di Rosarno, che rimase inquisito per controbanno di sale commesso, che poi fu aggiustato per doc. 9.50., che dedotta la metà dell'appaldatore, restano netti…………………….. doc. 4. 75.

17 detto. Pervenuti di transazione fatta a Giovanni Ursumanno dello detto stato di Montelonne per doc. 4, il quale era inquisito per controbanno commesso, dedotta la metà dell'appaldatore, restano netti ………………………………………. doc. 2

8 Ottobre. Pervenuti dalla vendita d'un cavallo preso a Marco Minniti di rosarno da' soldati dell'Arrendamento per docati 16., che dedotti le spese, ed il terzo de' soldati, ed il terzo all'appaldatore, restano netti ……………………doc. 5. 16 e 1/3.

18 Novembre. Pervenuti per transazione di domenico Scidà di Monteleone per controbanni commessi, dedotta la metà spettò all'appaldatore ……………….doc. 1

Di detto. Pervenuti per transazione di Bruno Catalifano di Monteleone per doc. 3.80 per la causa ut sup. dedotta la metà all'appaldatore, restano netti doc. 1.90

2 Decembre. Pervenuti di transazione d'Antonio Gio:Bruno di Monteleone per doc. 3 per causa ut sup., dedotta la metà al sudetto appaldatore, restano netti ……………………………………………………………..doc. 1.50

23 detto. Pervenuti dalla vendita d'un cavallo per doc. 17 dedotte le spese, terzo de soldati, e l'altro terzo all'appaldatore, per essere stato incettato dentro li stati di Monteleone, restano netti per l'Arrendamento ……………………….doc. 5.52

1729

14 Gennaro. Pervenuti dalla vendita d'una giomenta, ed un cavallo per doc. 10.10, presi dalla squadra dell'Arrendamento agente in Rosarno, dedotte le spese, terzo de' soldati, terzo all'appaldatore,
restano per l'Arrendamento ………………………..……………….doc. 3. 23 e 1/4

16 Febraro. Pervenuti per transazione fatta da antonio Barretta di Rosarno, per doc. 3, che dedotta la metà all'appaldatore restano per l'Arrendamento doc. 1.50.

Di detto. Pervenuti per transazione fatta a Giuseppe Mole, Domenico lo Bianco, ed Elia Giosto soldati del Barricello di Monteleone per doc. 30. che furono carcerati, e poi dal signor marchese Pignatelli furono sborrati dalla squadra del detto Barricello, dedotta la metà all'appaldatore, restano netti per l'Arrendamento …………………………………….……………………….. doc. 15

Di detto. Pervenuti per transazione di domenico Catalifano di Monteleone per doc. 3 per controbanni commessi,
dedotti la metà per l'appaldatore ……………………………………..………doc. 1.50

10 detto. Pervenuti dalla vendita di una somarella per doc. 3 presa dalli soldati dentro li stati di Monteleone, dedotte le spese e li due terzi, uno alli soldati, e l'altro all'appaldatore, restano per l'Arrendamento …………………………..doc. 1

18 detto. Pervenuti dalla vendita d'un'altra somarella per doc. 5 presa dalli soldati dentro li stati di Monteleone, che dedotte le spese, e terzi, come sopra, restano per l'Arrendamento.…………………………………………………… doc. 1.60

Primo Aprile. ***Pervenuti per transazione di mastro Francesco Scrugli fundacaro della Rocchetta per doc. 4, a chi li fu ritrovato certo poco sale in controbanno, che fu carcerato dal capitano di compagnia del Barricello di Monteleone, che dedotte le spese, ed il terzo all'appaldatore,***
restano per l'Arrendamento ……………………………………….……..doc. *1.50*

Di detto. ***Pervenuti dalla vendita di due cavalli per doc. 11.10 arrestati in Rosarno da quella corte d'ordine del signor marchese Pignatelli per controbanni, che dedotti le spese,***
e li due terzi come sopra ……………………………….………….doc. *3. 63 e 1/3*

6 Aprile. ***Pervenuti per transazione di Gio: Spagna, e Scipione di Paola di Rosarno per doc. 4 per aversi inteso dal signor. marchese Pignatelli, che questo avevano commesso controbanni di sale, dedotta la metà all'appaldatore,***

restano all’arrendamento ……………………………………………….………..doc. *2.*

6 Maggio. Pervenuti dalla vendita d’uno somarello, preso dalli soldati dall’Arrendamento con poco sale di Monte, che l’andava vendendo in Castelmonardo per doc. 4, che dedotte le spese, e li due terzi restano netti ………………………….………………………………………..doc. 1.30

10 detto. ***Pervenuti dalla vendita di quindici somari, et uno muletto doc. 71.55 arrestati dalli soldati dell’Arrendamento in Castelmonardo a quali li fu dato agiuto da quel mastro giurato con tutti li frati giurati, che colà s’accompagnarono fino a Monteleone a portare le dette cavalcature per timore di non essergli rubbati dalli padroni, che se ne fuggirono di numero di 14., che dedotte le spese, e li due terzi spettorono à soldati, ed appaldatore, restano netti per l’Arrendamento …………………………..……………….doc.*** *20.39 e 1/3*

12 detto. Pervenuti per transazione di Domenico Ruggiero di Monteleone, e proprio di Piscopio per doc. 1.80 per controbanno commesso, dedotta la metà allo appaldatore …………………………………………………………..………..doc. 0.90

30 Giugno. Pervenuti per transazione, e vendita d’una somarella presa ad Antonio Pappalo di Monteleone per doc. 8, che fu arrestato incontrabanno dalle squadre dell’Arrendamento, che dedotte le spese, e terzo de’ soldati solamente stante per l’appaldatore terminò l’obbligo di Monteleone dell’appaldo ……….doc. 5.33 e 1/3

2 Agosto. Pervenuti per transazione d’Antonio Gio:Bruno di Monteleone per aversi inteso, che vendè sale incontrobanno, che fu transatto per…………………………………………………………..….. doc. 4.

15 detto. Pervenuti per transazione d’Antonio Curado, Francesco Antonio Sellimo, Nicola la Rocca, e Catarina Fiarè di Briatico per doc. 8 per aver comprato sale incontrobanno ……………………………………………….……………… doc. 8

30 Settembre. ***Pervenuti dalla vendita di quattro somarelle, presi di notte nella marina di Bivona con sale controbanno doc. 10 dedotte le spese, e terzo de’ soldati dell’Arrrendamento ………………………………………..doc. 6.56 e 2/3***

2 Decembre. Pervenuti dalla vendita d’una giomenta arrestata in Loriano da quel mastro giurato ad uno di Piscopio, e fu venduta per doc. 9.96 dedotte le spese, ed il terzo de’ capienti restarono netti per l’Arrendamento ………….doc. 5. 33 e 1/3.

1731

Primo Settembre. Pervenuti dalla vendita d'una giumenta arrestata con un tomolo di sale in contrabanno, ed uno cavallo per doc. 14.70 qual sale si mette in Gioja, che dedotte le spese, ed il terzo de' capienti ……………………………….. doc. 7.35

In Marzo. ***Per Tomola 119 di sali di mare, che furono presi d'ordine al signor marchese Pignatelli dalli soldati dal Barricello di Monteleone dentro il Castello di Bivona, e consignato al sostituto Biase Arcuri, che, come dal Bilancio di detto mese di Marzo………………………………………………….………….. tom.*** *119.*

In Decembre. ***Per tomola 50 sali arrestati nella marina di Bivona dal sudetto Barricello, che anche lo consignarno al sostituto di Bivona, come da bilancia di Decembre……………………………………………………..………... tom.*** *50.*

Come si denota da tali succinte ma puntigliose note sui ripetuti sequestri di sale, l'area controllata dai soldati del Fondaco di Bivona era in realtà molto ampia, estendendosi dal Lago Angitola a Gioia e Rosarno, tanto da non poter contrastare efficacemente il contrabbando dell'epoca, che colpiva in maniera rilevante le entrate derivanti dall'arrendamendo dei sali di mare. Difatti, nonostante tale controllo, capitava più spesso che la gente acquistasse il sale apertamente in piazza che nel fondaco stesso. Nello Stato di Montelone infatti il contrabando di sale era esercitato apertamente, addirittura sotto la protezione dello stesso Duca Pignatelli, che profittando delle sue protezioni, lo faceva arrivare via mare da Trapani nonostante le reiterate proteste della regia udienza[153].

---

[153] Di Vittorio A., *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734*, vol. I, Le finanze pubbliche, Ed. Giannini, Napoli 1969, pp. 185-186.

V

IL PORTO DI BIVONA NELL'ECONOMIA DELLO STATO DI MONTELEONE

A parte il ruolo e le funzione del Fondaco, l'attività e la consistenza economica del porto di Bivona dal 1500 in poi, è rilevabile, oltre che da molte ricerche edite in questi tempi sui traffici marittimi, da una notevole quantità di documenti inediti conservati in archivi pubblici e privati.
Nei primi atti del XVI secolo il porto di Bivona viene brevemente descritto come "*puerto...* (con un) *ingenio...* (per) *asecar en el (*le galee)", successivamente nel 1550 come "*porto…*(con) *stancia per galere dudece*" e nel 1579 come "*riparo per navi e galere*"[154].
Il porto era comunque, quando la città perse il suo stato di città-regia per divenire città-feudale, in grado produrre entrate doganali tali da far tentare ai cittadini dell'Università di Monteleone di riacquisire il perduto status demaniale proprio con gli introiti della "*Doana di Bibona* (…) *talchè detto denaro possa contribuire alle spese fatte per conseguire detto demanio, perché non ha altro spediente, per sodisfare à dette spese*"[155], secondo quanto si ricava da una supplica inviata il 29 maggio 1501 al nuovo feudatario, il Duca Ettore Pignatelli.
Và però detto che sin dal suo insediamento la redditizia attività portuale venne interamente gestita dal Duca di Monteleone[156], il quale impose da subito tutta una

---

[154] ASN, *Commisione Liquidatrice per il Debito Pubblico*, a. 4350.

[155] *Capitoli, e gratie domandano l'Università ed huomini della Città di Monteleone di Calabria all'Eccellente Signor D. Hettore Pignatello di Napoli, Regio perpetuo Governatore di detta Città di Monteleone, da concedersi in perpetuum per esso, suoi eredi, e successori ad essa Università, ed uomini di quella.*, in Bisogni de Gatti I, Hipponii seu … op.cit., lib.III, cap. V, p. 207.

[156] Ettore Pignatelli I divenne Duca di Monteleone nei primi anni del '500, epoca in cui svolgeva l'incarico di Luogotenente di Re Federico I. Ciò pose il Pignatelli nella favorevole posizione di preparare e controfirmare le stesse Grazie e Privilegi che gli consentirono di acqusire le terre demaniali dello Stato di Monteleone e dei suoi Casali. La famiglia Pignatelli impose la sua signoria sul territorio

serie di nuove esazioni che, come vedremo, condizioneranno enormemente le sorti ed il destino dello scalo nonché dello stesso commercio marittimo monteleonese.
Grazie alla presenza del porto il duca di Monteleone riuscì ad ottenere, il 1 luglio del 1513, un privilegio reale che fissava una rendita perpetua di 200 ducati annui sulle entrate del Fondaco della Gabella Nuova e della Terziaria del Ferro, che si *esigevano o si carricavano* nel Porto di Bivona.
L'importante privilegio recita testualmente: "…*et percipiendos singulis annis incipiende a die date presentium in antea nemerando mensatim vel de tercia in tercia ratam contingentem in ex super juribus introitibus, et redditibus fundici gabelle nove et terziarie ferri aliorimque jurium quarumcumque que notez notrez Curie percipiuntur, et exigunt im portu sive caricatorio Bivone pertinenciarum Terrez e Montisleonis de Provincia ulteriore Calabriaz exe primi pecunijs que dicto rum racione in ipso portu percipiunt hic tamen declaratione per illud quod deficeret consequi in uno anno exigere percipere possit alys sequentibus itaque integre et indiminute idem comes et presenti ejus heredes et successores anno qulibet super permissis habeant et consequant dictos ducatos duocento in pace et absque contradictione aliqua*" [157].

Dall'importo della rendita derivante solo dalla gabella nuova e dalla terziaria del ferro, è facile dedurre il notevole movimento mercantile lungo la costa bivonese e quanto i cespiti derivanti da tale attività fossero importanti per l'economia del Ducato di Monteleone.
E' forse il caso di ripercorrere la storia del Porto di Bivona nel periodo viceducale, utilizzando le parole adoperate dall'Avvocatura dello Stato di Monteleone in un memoriale redatto, nella seconda metà del XVIII secolo[158], allo scopo di dimostrare sia i diritti della Corte Ducale sullo scalo portuale che la continutà d'uso della struttura dal 1500 al 1700, la cui attività procurava insostituibili rendite alla Corte.

---

monteleonese sino al 1806, anno in cui venne emanata da Giuseppe Bonaparte la legge sulla soppressione della Feudalità. Mantenne comunque tutta la sua influenza sulle sorti economiche della città fino al 1867, anno in cui l'ultimo Duca di Monteleone, il Principe Diego Aragona Pignatelli Cortez, acquistò la Villa e le proprietà della famiglia Rothschild. La dimora fu ereditata in seguito dal giovane principe Diego, nipote ed omonimo del principe Pignatelli, e da sua moglie Rosa Fici, dei duchi di Amalfi. Nel 1955 la villa è stata donata allo Stato con la condizione di istituirne il Museo Pignatelli-Cortez, e che l'appartamento, nella sua parte rappresentativa e con tutto il suo arredo di mobili e le raccolte di oggetti di arte decorativa, rimanesse conservato integralmente nei suoi aspetti caratteristici e nessun oggetto potesse esserne distratto o far parte di altre collezioni.

[157] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez*, Sc. 3, f.lo 1, n. 49.

[158] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez*, Sc.78, f. I, n.17 e 18, "*Pareri del Magn.^{co} Don Angelo Galante affittatore della Dogana di Bivona - 18 Aprile 1755 - Scritti diversi e notizie de Jussi spettanti al Porto e Dogana di Bivona*".

"*Non ave dubbio*" recita il memoriale "*che la Ecc*(ellentissi)*ma Casa di Monteleone, per concessione fatta, a titolo di vendita, ad Ettore Pignatelli, primo Duca, sin dalli 8 Giugno 1501, fece acquisto della nominata Terra, "cum Castro, seu Turri, et Dohana, et Portu Bivone, cum ipsorum, et cu jus libet ipsarum ... passagijs, Juribus, seu Gabellis, et Dohanij, Plateis, Juribus Plateorum ... et omnibus aliis Juntus, et Jurisdictionibus, et pertinentijs, ad illus spectantibus, et pertinentibus, tam de Jure, quam de Consuitudine ... ad dictam Terram Monmtisleonis, sub titulo Gubernationis, et Castrum, Turrim Bivona, et Dohana, et Portum ipsius spectantibus, et pertinentibus, tam de Jure, quam da Consuetudine, seu alias quovis modo, in jusiumque vocabuli appellatione distinctis, etiamsi oporteriet fieri specialem, et expressam mentionem, et cui omnibus aliis; etiamsi talia forent, que exprimenda spetiser essent; et dal quuois specialitate non venirent*"[159].
Una tal concess(ion)*e poi, essendo stata confermata allo stesso Ettore primo dal Re Ferdinando il Cattolico, colla espressione di concederseli la nominata Terra, cum Turri, Portu, et Dohana Bivone; et con tutti gl'altri Dritti contenuti nel mentovato Privilegio, vi si aggiunse ex certa scientia, et gratia speciale una nuova concess.*(ion)*.e degli accennati corpi e dritti, non ostante, che nel possesso di questi non si fusse forse trovato allora il Concessionario.*
Seguì poi la reintegra, fatta nel 1543 dal Consigliere Sebastiano della Valle, nella quale si rapporta, che l'Ecc:ma Casa haveva, fra gl'altri dritti, quello della Dohana di bivona, colla spiega di esiggersi quella a ragg.e di gra.i 18 ad oncia da Forastieri, che compravano, e vendevano nelle pertinenze di d.a Terra, e ciò non mena dal Compratore, che dal Venditore, quando ambedue siano esteri.
Si soggiunse ancora nella stessa reintegra, il Jus dell'Ancoraggio del Porto di Bivona, che si esiggeva dalli Navigli che ivi capitavano; e vi si vede prescritto anche il diritto dell'esazzione, ed a qual ragg(ion)*e si praticava".*
Il documento precisa inoltre, procedendo nell'elencazione dei rinnovati diritti e privilegi spettanti alla Casa Ducale sulle tasse d'Ancoraggio, che: "*non ostante l'appoggio di tali documenti, ed anche de' Rilevij degl'anni 1654 e 1677 ne' quali si porta denunciato il Jus del Castello di Bivona, Dogane, e Dritti Spettanti alla Ducal Corte; poco sicura fu la Casa del Sig.r Duca dalle Molestie che dal Fisco poco appresso gli vennero inferite; giacchè nell'anno 1681, havendo la R*(ea)le *Cam*(er)*a spedito mandato a possesso de' dritti dell'Ancoraggio, e Falancaggio del Pizzo, Rocchetta e Bivona, perchè fussero comparsi ad esibire il titolo di essi dritti; come quelli che essendo da Regalibus posseder non si potevano senza Regal Privilegio, e Concessione;*

[159] qui l'autore riporta un intero periodo del Regal Privilegio del 1501, con cui Ettore Pignatelli acquisiva lo Stato di Monteleone.

per parte del Sig.r Duca di Monteleone, non solam(en)*te si esibì il sopramentovato Privilegio dell'anno 1501; ma altresì allegossi l'immemorabile possesso del Jus dell'Ancoraggio e Falancaggio nella Marina di Bivona, e Rocchetta; dritti precisa l'amplissime parole di esso Regal Privilegio, pretendeva esso Sig.r Duca di Doversi comprendere sotto la concess*(io)*ne del Porto; e per conseguenza domandò non esser molestato per le pretenzioni fiscali.*
Ed essend'essi su tale emergenza nell'anno 1682 commesso al Razionale Caropreso, perchè delle raggioni fiscali fatto havesse relaz(io)*ne, fu questa poi nel 1684 disimpegnata dal Razionale Domenico Farina; in vista della quale, quantunque il fisco preteso havesse il prezzo degl'accennati Corpi, col decorso della Tassa sin dal 1501, a li Rilevij duplicati, o semplici cogl'interessi, tuttavia nell'anno 1692, furono queste, ed altre pretenzioni fiscali su anfatta per la somma di docati Diecimila, pagati al Regio Fisco da D*(onn)*a Giovanna Pignatelli; e venner per conseguenza liberata la Casa del sig.r Duca dalle ulteriori molestie, sopra i corpi dell'Ancoraggio, e Falancaggio di Bivona; Così che da quel tempo, ed in appresso vi è motivo di credere, che nel possesso di tali dritti mantenute si fusse.*
Finalmente nell'anno 1752, in data de 30 ottobre, essendo stato, d'ordine del Sig.r Marchese Gregorio, publicato Banno per lo regolamento delle Dogane del Regno, nel capo 31 dello stesso Banno fu fatta questa disposizione: "Per ultimo, essendo a nostra notizia, che diversi Baroni pretendono esigere il Jus Fundaci, che loro non spetta, mentre alcuni, che godono una tal prerogativa di esigger dritti sopra le Dogane, solo si estenda al Jus Dohana, che è il dritto della contrattazione, e pure questo dritto lo devono esiggere per quelle mercie, che s'immettono necessarie al consumo di quel Feudo, over hanno tal concess(io)*e, e per l'estrazione solamente la devono godere per quej generi, che nascono in detto Feudo, ed abusandosi d'esiggerlo tanto per la robba che s'immettono per altri Feudi, quanto quelle che provengono da altri Territori; e perciò ordiniamo e comandamo, che per quelli pretendono esiggere il Jus Fundaci, debbano leggittimare avanti di Noi il loro Titolo, e per il Jus Dohane permettiamo esiggerla a quej, che hanno tale concess.e per quej generi, che nascono nel territorio del med*(esim)*o Feudo, e dal med*(esim)*o si estraggono, o per quelli che vi s'immettono per il mantenimento de' cittadini del pred*(ett)*o Feudo.*"

Come ben si evidenzia da tale documento, sin dal loro insediamento a Monteleone, i duchi Pignatelli difesero strenuamente e con successo, le loro prerogative d'esazione e di possesso dell'area portuale di Bivona, rivendicandone i diritti proprio sulla base riconoscimento dei privilegi reali, ma ancor più, sul continuo possesso del diritto di ancoraggio e falancaggio, che dall'8 giugno 1501 al 30 ottobre 1752, viene documentato con l'esposizione dei regi privilegi e bandi.

Una asserita continuità d'uso che in appresso documenteremo con una notevole quantità di documenti ed atti notarili.

Il 21 Novembre del 1523 le tasse pagate dalle "*persone tanto cittadine come forestiere*", le ricaviamo dai *Capitoli ed Istruzione* inviati dal Duca ai sindaci della città di Monteleone: "*tutte quelle persone forestiere che venderanno grani in Bivona, e Marina, e qualsivoglia altra cosa, che entra à peso, ed à misura, che per aggiustatura, habbiano da pagare grana dieci: E che s'osservi la forma e tenore delli sopradetti capitoli*"[160], sanzionando in caso contrario il tragressore con una pena pecuniaria fissata tra i dieci ed i quindici carlini. Inoltre "*tutte quelle persone che portano pesci, tanto nella città come nelli casali e distritto, a salma, habbiano da pagare per ogni salma un rotolo di pesci. E senza licenza non possano vendere, e vendendo paghino la detta pena e perdano li pesci*" ed ancora "*tutte quelle persone, tanto forestiere come cittadine, che volessero vendere tonnina, siano tenuti e debbiano pagare un pezzo di tonnina per barile*", e "*per ogni barile di sarde salate, habbia da pagare e donare due tornesi di dette sarde*".

Vicende economiche a parte, proprio un episodio militare lega la storia portuale ad uno dei pochi gesti eroici documentati di Ettore Pignatelli, risalente ai primi anni del XVI secolo, ed esattamente tra il 1515, anno in cui i francesi riprendono la lotta in italia guidati da Francesco I, ed il 1527 quando il Pignatelli ottenne in dono da Carlo V d'Asburgo anche il titolo di feudatario della Baronia di Castel Monardo.

L'armata francese era all'epoca entrata pericolosamente nelle due provincie calabresi e fu allora che "*Ettore Pignatelli duca di Monteleone in quel tempo vicerè in Sicilia, si partì dalla città di Palermo con una quantità di soldati corsi e sardi e se ne venne a sbarcare nel porto di Bivona, ed ivi sbarcato salì in Monte Lione con li detti Corsi e Sardi per guardia della città*".

In poco tempo raggiunsero i francesi "*alli Castillucci*" vicino Castelmonardo, dove lo scontro armato fu in breve vinto dal Duca di Monteleone soprattutto perchè la notte seguente il maltempo e la pioggia torrenziale aveva tanto inzuppato ed impantanato i soldati francesi "*che haveano tutta la monizione infusa e l'armi come ho ditto non possettero sparare un colpo veruno*"[161].

Dunque, da quanto si evince dal soprascritto memoriale, proprio nei primi anni della reggenza ducale il porto si rivelò un'importante base strategica nei frequenti

---

[160] *Capitoli ed istruttioni fatti e ordinati per li Signori Sindici, Università, ed huomini della Città di monteleone, da osservarnosi per qualsivoglia persona, tanto cittadina quanto forastiera, circa la ragione ed ezattione spettante alla Catapania della detta Città, noviter donata all'Illustrissimo Signor Conte di Monteleone, suoi heredi e successori in perpetuum*, 21.11.1521, in Bisogni de Gatti, I, op. cit., Lib. III, cap. V, pp. 229-230.

[161] *Documento in su Castelmonardo, Usi civici di Catanzaro*, fasc. inerente il Comune di Filadelfia, Napoli 1777, pp 109-112, datato Castelmonardo 6 luglio 1667- notaio Giovanni Domenico Serrao che trascrisse tutti articoli, compreso il nostro, scritti nel 1596. Cfr. Diego Maestri e Mimma Maestri De Luca, Castelmonardo, Archeologia mediavale e ricerca interdisciplinare, fasc., 1989.

spostamenti del Vicerè di Sicilia, nonchè Duca di Monteleone, tra l'isola ed il continente, è ciò non potè che condizionare positivamente l'afflusso nel suo bacino di mercanti e mercanzie.
Così, oltre al vino, al ferro, al sale ed alla seta, per tutto il XVI secolo il porto, come accadeva ai tempi di Papa Gregorio Magno, ritornò a dimostrarsi tappa obbligata e centro nevralgico per lo smercio del legname proveniente dalle Serre calabresi.
E' infatti dalla "*Grande Plateia*" della Certosa di S. Stefano del Bosco redatta nel 1534 che rileviamo come anche i monaci della Certosa di Serra S. Bruno utilizzavano lo scalo bivonese per il trasporto del legname prodotto nelle loro terre[162].
Un capitolo di tale documento addirittura stabiliva che i vassalli della Certosa fossero "*tenoti s*(er)*vir*(e) *alli dicti priore* (et) *monaci solario mediante, dove piace ad ip*(s)*i priore et monaci: ma qu*(an)*to allo portar*(e) *delo ligname i*(n) *lo porto de Bivona o ad altri lochi* (...) *sensa solario, ma p*(er) *angarìa*"[163].
Rimane da aggiungere che alcuni anni prima di tale Plateia, ed esattamente nel 1526 l'area di Bivona risulta visitata dal padre domenicano Leandro Alberti, nel suo peregrinare per le terre calabresi.
Dalle sue parole, nel percorrere il tratto di strada che da Pizzo conduce a Monteleone, non ricaviamo alcuna notizia sull'esistenza di strutture portuali, né a lui contemporanee né più antiche, benchè ci informi dei "*molti pescatori (che in quel lito di spiaggia) si trovano, i quali pescano continuamente*"[164].

---

[162] *Grande Plateia* della Certosa di S. Stefano del Bosco (a. 1534) f. 15v., inizio r. 11, Biblioteca Nazionale di Reggio Calabria, in F. Mosino, *Edizione di testi volgari calabresi del secolo XVI*, in AA.VV. Studi dedicati a Carmelo Trasselli, a cura dell'Istituto di Storia Medievale e Moderna - Cattedra di Storia Moderna Facoltà di Lettere e Filosofia, Univ. di Messina, Rubbettino Ed., Soveria Mannelli 1983.

[163] Ibid., p. 490.

[164] Valente G., *Leandro Alberti in Calabria*, Ed. TAC, Cosenza 1968: "*...Quindi lungo il lito del mare (*di Pizzo, ndr.*) infino al piccolo castello di Bivona, scorrendo sono quattro miglia. Nel qual spazio molti pescatori si trovano, quali continuamente pescano, avvenga che il lito sia spiaggia, evvi però buon ridutto de' pescatori. Camminando lungo questo lito, veggonsi da ogni parte pietre pomici, quivi condotte dall'onde del mare, le quali sono a gran furia dalla fiamma, che esce dalla bocca dell'isola di Volcano gettate fuori, e cadendo nell'acque marine, poi da quelle quivi portate. Nella bella pianura posta sopra detto lito, avanti nominata, vi era la città di Ippo, poscia Vibone Valenza detta, ov'è di presente Monte Lione, come dimostrerò ne' Mediterranei. La onde credo che l'antidetto castelletto acquistare tal nome di Bivona, in vece di Vibone anzidetta. Eziando pare a me che quivi fosse quel luogo di Mercato, ò da traficar per li mercanti, fatto da Agatocle tiranno di Sicilia, havendo soggiugato Vibone Valentia, come narra Strabone. Egli è detto castelletto posto circa il fine di questo Golfo di S. Eufemia (...) Il che mi fa credere il sito di essa (di Ipponio ndr.), che par sia quello da gli antichi*

Nel descrivere l'area, egli descrive "*i vestigi degli antichi edifici, che quivi si veggono trascorrendo insino al picciolo castello di Bibona posto al lito del mare*", edifici che dovevano essere numerosi, oltre che ben visibili e riconoscibili come "*città rovinata*", se egli dà il via, per la prima volta, all'ipotesi, mantenutesi inalterata nell'ambiente dei viaggiatori europei per tutto il XVII secolo, che l'antica città greca di Hipponion, fosse ubicata nell'area costiera.

A parte la descrizione fornitaci dall'Alberti, la lettura delle fonti d'archivio rivela una sorprendente, e finora inedita, vivacità produttiva dell'area costiera vibonese nei primi decenni del 1500, basata oltre che sull'attività portuale, sull'esercizio della pesca del tonno, sulla coltivazione delle fronde di gelso, della canna da zucchero e degli agrumi, sulla gestione del monopolio del sale marittimo, e tutta una miriade di altre iniziative economiche che fornivano importanti rendite alle casse della corte Ducale, così come appare in un rendiconto delle entrate dello Stato di Monteleone redatto nel 1536:

"*De la rag.e di vender il vino*
in Bivona se fà la Tonnara ……………………………duc. 9:3:10
De la venditione del le Frondi delli Celsi
de li giardini di s. Venere……………..……………………" 112
De l'affitto de la Tonnara di S. Venera
per l'integro anno……………………..………………………" 50
De l'affitto de li frutti del Giardino
e de Longobardi per tutto l'anno ..… ……………………" 10
Per la Terza delli 24 de l'affitto
di li magazzini della marina ……. ………………………" 8
Per la Terza de li 200
si hanno l'anno dal R. Fundaco …………………………" 66:6:36"[165]

Tale vivacità produttiva era possibile per la fertilità del suolo e dalle risorse del mare, beneficamente influenzate dall'esistenza di un'area portuale, certamente attrezzata per far fronte alle necessità stoccaggio delle mercanzie prima o dopo

scrittori disegnato, et eziando i vestigi de li antichi edifici, che quivi si veggono trascorrendo insino al picciolo castello di Bibona posto al lito del mare (secondo è dimostrato). La onde credo, che fosse così nominato detto castello da questa città rovinata. Anche questo me lo fa credere Tolomeo dipingendola quivi, et parimente Strabone descrivendola vicina a quella nobile pianura; ove passò di Sicilia Proserpina a raccogliere i belli, et odorifici fiori, per fare le ghirlande (imperò che quivi sempre si veggono verdeggianti prati, che superano tutti gli altri in vaghezza, et bellezza) secondo che dicevano gli antichi" .

[165] ASN, *Pignatelli-Cortez Archivio,* Sc. 69, f.lo 1, n. 1.

l'arrivo delle imbarcazioni, oppure per organizzare e sfruttare al meglio i tempi ed i modi del successivo percorso via terra delle mercanzie giunte via mare.
L'esitenza di un magazzino portuale la rileviamo da un atto in pergamena, stipulato da *Notar Antonio Sorrentino di Napoli* il 6 ottobre del 1543, con cui il Reverendo *Don Giovanni Vincenzo Palmerio, Abbate e Commendatore dell'Abbazia della SS.ma Trinità di Mileto*, ratifica una precedente vendita fatta da *Nicola Brigliuno* di Monteleone a favore di Don Ettore Pignatelli, di un *Magazzino sito nel Porto di Bivona*, redditizio in perpetuo alla stessa Abbazia di Mileto[166]. E' altresì vero che l'utilizzo dell'area portuale per lo stoccaggio e la custodia delle merci sbarcate, viene documentato già un secolo prima dal *capitolo 9* di una supplica inviata dai cittadini dell'Università di Montelone a Don Ferrante, Re di Sicilia, Gerusalemme e Ungheria il 20 gennaio 1480, nella quale i sottoscritti "*huomini di detta città, suplicano e domandano, atteso che lo terreno del fondaco di Bibona è su lo distritto della Città di Monteleone, e per li detti huomini, succedendo il caso, s'ha da guardare, e difendere, acciò si conservassero le mercantie; che si degni essa Maestà farli esenti, e franchi, & absque solutione aliqua nello detto fondaco*"[167].
Che il porto rappresentasse un'importante tappa per il naviglio utilizzato tanto dagli imprenditori quanto dagli organismi regi e ducali lo dimostrano parecchi atti rogati tra il 1500 ed il 1600 dai notai monteleonesi.
Uno di questi, Baccari Martino di Monteleone, risulta particolarmente attivo nel redigere atti riguardanti il trasporto marittimo. E' il 17 febbraio del 1563, quando di fronte ad esso si costituiscono il commerciante *Gregorio Spinello*, dimorante in Monteleone ed il comandante *Sebastiani* per accordarsi sulla "*expeditione da portus Nicolai in civ*(it)*as Mont*(eleo)*nis*" di "*milles ducatis de frumento in se navilio dal porto S. Nicola alla marina di Mont*(eleo)*nis, a la marina di Reggio*".
Il documento fornisce inoltre notevoli informazioni sulle prescrizioni che si era a quel tempo soliti redigere per garantire la buona riuscita non solo dell'atto di compravendita ma anche per garantire le merci ed il destinatario del carico inviato via mare.
Si precisa, ad esempio, che il comandate Sebastiani dovrà attenersi al momento della consegna della merce, alle seguenti disposizioni: "*a mette detto ben su la prima con tempo de partire et ch'esso navile partirà da p*(rede)*tto porto d*(et)*to S. Nicola benestagno ammainato et corredato et caricato come s'è accordato, per mille trecentociquanta di grani et recto tramite andar in la città di Reggio in la marina et se havvi calare di essa città*"; inoltre "*intra giorni sei d*(et)*to carico de li*

[166] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez*, Sc. 34, f.lo 1, n. 35.

[167] *Capitoli, suppliche, e domande fatte dall'Università ed huomini della Città di Monteleone di Calabria alla Maestà del Signor Rè Don Ferrante Rè di Sicilia, Gierusalemme, ed Ungaria , & c.*, 22.01.1480, in Bisogni de Gatti I, op. cit., lib. III, cap. V, p. 194.

1350 di grani scharicare et consignare ben condictionati et nò maleficiati et bagnati".
Viene altresì stabilita una originale e finora sconosciuta unità di misura per il riempimento dei sacchi di grano al momento dello scarico: "*il p(*rede*)tto com(*andan*)te debba consignare la p(*rede)*tta quantità di grani alla mesura ch'adesso è stata consignata quale prontamente con la taglia che s'ha da tagliare in computiamo dentro uno sacco sigillato al p*(rede)*tto patrone at esso medesimo lavoro v'è stata consignata*"; "*possette pagare et fare pagare al p*(rede)*tto patrone i suoi noli a ragione et parte di grana nove ciaschiuno di grano*" [168].
E' sempre dello stesso notaio monteleonese un inedito contratto di "*guardianie portus vibonensis*"[169], dal quale non solo deduciamo che in quegli anni Mastro Portolano del porto di Bivona risulta essere il magnifico *Josephi Caballus*, ma anche il sinora sconosciuto uso di "affittare" ufficialmente una delle mansioni di esclusiva competenza del Portolano, quella appunto di *guardiania* del porto.
E' questo forse uno dei primi atti pubblici di subaffitto di tale carica che, se certamente all'epoca era uso, era solito praticarsi "in nero", evitando scrupolosamente di redigere atti ufficiali, pena l'immediata esclusione dall'incarico.
Con tale atto infatti Josephi Caballus affitta per "*ducati sexanta mensili*" a partire *dal "primus die mesi settembris 1563 la guardianie portus Vibone at Jacopus Barcha*". Il Barcha, che non era di Monteleone, doveva essere certamente in grado di svolgere tale delicato incarico e godere perciò della fiducia del Mastro Portolano se nello stesso strumento notarile gli viene anche donato un pezzo di terra "*in agrimus di Vibona*", per consentirgli di poter dimorare stabilmente lungo la costa.
E' il 1571 quando l'Università ed i cittadini di Monteleone inviano una supplica al Duca di Monteleone Camillo Pignatelli in cui rivendicano il loro diritto di esigere le entrate di alcune parti del tonno pescato nelle tonnare di Bivona e S. Venera, supplica che rimase inascoltata ma le cui argomentazioni risultano più che valide proprio perché fondate sulla ben consolidata attività marinara svolta lungo la costa: "*Si fa intendere a V. S. I. qualmente l'Università predetta era in possessione d'exigere la gabella dallo rivenditore della tonnina fresca, tanto in Bivona, come in S. Venera, e da pochi anni in qua, de facto sono stati li gabelloti di detta Università prohibiti per l'Officiali di V. S. I. ad exigere la ragione di detta gabella da detti rivenditori, sotto pretesto, che la tonnina predetta, essendo frutto di feudo, è franca di detto deritto, quando si vende infra fines feudi, lo che è contra la disposizione legale, atteso da essi frutti feudali de jure è franco solamente il padrone del feudo, e l'affittatore, per quanto ascende il prezzo dell'affitto, ma*

[168] ASVV, *Notaio Baccari Martino*, Monteleone (1559-1565), Sched. IV, lib.66, f.66.

[169] ASVV, *Notaio Baccari Martino*, lib. IV, cord. 66, f.148 - 1 maggio 1563.

comprandole il terzo, e quello doppo rivendendoli, sono obbligati alli diritti di detta gabella, overo d'altre persone, per le contrattazioni, che da quelle si fanno, perciochè non s'hanno da nominare più frutti feudali, ma si reputano robbe di mercantie del terzo, o d'altro, che le contrasse. E perciò piaccia a V. S. I. riponere detta Università nell'antica possessione di detta exatione. Tanto più, che essa ha sempre trattato e fatto trattare franchi, ed immuni di detta gabella, non solamente l'affittatore della tonnina, ma tutti li marinari, che in quella servono, come appare per capitoli con li quali è solita vendere la gabella predetta"[170].
Tra gli imprenditori che nel 1582 utilizzavano lo scalo di Bivona per lo smercio del legname si distingue *Nicolaus Joannis Prunia habitator in terra Arenarum* che dichiarandosi "*preyte de messa e non è beneficiato, però vive con le sue robbe et anco con lo fare dell'industria alle cose de lignami*", affittava le *Serra di Arica* e i boschi del territorio di Arena, producendo tavole di abete, faggio e altro legname che esportava, servendosi del porto di *Vibona*[171], in Sicilia e Campania.
Fu certamente l'importanza assunta in quegli anni dallo scalo portuale di Bivona per il prestigio sociale ed economico dei duchi di Monteleone che suggerì ai Pignatelli l'aggiunta del simbolo dell'ancora nell'insegna araldica della famiglia[172].
Ulteriori documenti testimoniano come la via marittima sia stata utilizzata anche dai "mastri zuccarari" di Rosarno per far giungere, nel 1581, "*cannameli* (che) *li portarono in lo trappito de Bivona per mare e per terra e ne fecero de quelli cannameli da otto panni de zuccaro"*.
L'annata successiva si rivelò ben poco produttiva per l'impresa di Rosarno "*perchè al tempo che essi cannameli se piantaro perchè erano maturi, sopragionse un*

---

[170] *Capitoli, gratie, e Privilegj, quali si supplicano per l'Università di Monteleone all'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor D. Camillo Pignatello Duca di essa Città*, 22.02.1571, in Bisogni de Gatti I, *Hipponii seu* … op.cit., lib.III, cap. V, p. 256.

[171] ASN, *Relevi*, vol. 351, in G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento,* Ed. Feltrinelli, Milano 1980, p. 200.

[172] A proposito dell'araldica della famiglia Pignatelli, è del 1593 un carme in versi distici del poeta monteleonese Giandomenico Scursi (1571-1630/7?) dedicato alla potente famiglia di origine napoletana. In quell'anno si attendeva la visita di Ettore III Pignatelli nella città monteleonese ed il poeta, traendo spunto dall'arme del Duca scrisse: "**XLIXd** – ***Per l'ancora, insegna dell'ill.mo Duca*** - *D'Ettore la gran casa non può per le tempeste perire,/ ché l'ancora gettata tiene porti sicuri // Come l'ancora aiuta le navi sbattute dal mare, // così Ettore aiuta le sue popolazioni. // Come tien salve l'ancora le navi fissandosi al porto, // così tiene sicuro Ettore il suo dominio*". Non è da trascurare l'ipotesi che la ricorrente simbologia ancora/porto fosse stata ispirata al poeta dalla presenza del porto nella sua città. Per una attenta lettura delle vicende e delle opere del poeta monteleonese consultare la pregievole opera di G. Scalamandrè, a cura di, *Giandomenico Scursi, Liber Carminum, inedito dei secc. XVI-XVII*, Qualecultura-Jaca BooK,Vibo Valentia 1993.

malissimo tempo de mare et de terra e non ne potettero carriare in Bivona per macinarsi al trappito e per le pioggie si annigrarono di sotto e se guastaro, che non valsero più e se persero"[173], contrariamente a quanto accadde alla produzione di cannamele di Bivona.

E' altresì nota l'importanza delle produzioni della seta per l'economia complessiva della città di Monteleone, ma poco nota è la quantità di seta che raggiungeva le maggiori piazze mercantili grazie al trasporto marittimo. Tra il luglio e l'ottobre del 1613, la dogana di Bivona sgabbellava 1.298 libbre di seta imbarcata (equivalenti a 4.049,76 kg), di cui 50 libbre rappresentavano una sorta di tassa di sdoganamento da pagare in natura al doganiere[174].

In quell'anno risulta che lo stesso Mastro Portolano *Mattheum della Corte in civ*(*itat)es mont*(eleo)*nis dimorante*, assieme al figlio *Honofry della Corte*, dopo aver ottemperato agli "*spettabili regi bandi per la vendita d'essa et quelli pubblicati et essendo ultima su' allumata la candela"*, superando di ben 320 ducati l'offerta avanzata da Pascale Caputo, aveva acquistato il 31 gennaio, per 420 ducati, l'incarico di riscossione delle gabelle serici, "*essendo vacante alla Regia Corte l'affitto de Regi Credentis della Regia Gabella della Seta della città di Mont*(eleo)*nis per morte de DeCornelio Sang*(iuse)*ppe*"[175].

Il XVI secolo si chiude con la cronaca del triste, quanto sfortunato, tentativo di moto rivoluzionario antispagnolo organizzato da Tommaso Campanella, il quale tramite uno dei congiurati, aveva richiesto l'aiuto per la sommossa ad alcuni gruppi turchi. Ma la rivolta non ebbe luogo per il tradimento dai suoi stessi compagni, e Tommaso Campanella venne arrestato l'8 settembre 1599. In quello stesso mese di settembre i 156 congiurati arrestati, compreso il Campanella, vennero imbarcati dal porto di Bivona e da quello di Tropea sulle navi di Don Garzia di Toledo, per essere condotti nelle prigioni di Napoli[176], prima del processo definitivo, in cui vennero inflitte esemplari condanne ai sovversivi calabresi. Testimone d'eccezione del traferimento dei congiurati dalla costa ionica a quella tirrenica fu il Duca di Wolfenbuttel Agust Herzog, che in quei giorni soggiornava nella città di Pizzo, il quale scrisse nei suoi appunti di viaggio come i

---

[173] ASN, *Relevi*, vol.386, c. 155.

[174]Mazzoleni B., op.cit. ed inoltre ASN, Arte della Seta, Fascio 527, in Matacena G., *Architettura del lavoro in Calabria tra i secoli XV e XIX*, Ed. ESI, Napoli 1983.

[175]ASVV, *Notaio Giovene Ottavio*, Monteleone (1602 - 1650) - lib. XI, cord.162, f.53.

[176] Pepe A., *La torre di Giuda*, in Atti III Congresso Storico Calabrese, Cosenza 1964, p. 755. Convinto fosse giunto il tempo di un nuovo ordine politico, il frate Tommaso Campanella, incitò i calabresi contro il giogo spagnolo, primo passo verso la realizzazione di una Repubblica universale, la C*ittà del Sole*, riuscendo ad organizzare un vasto complotto, a cui aderirono calabresi di tutte le estrazioni sociali e finanche alleati turchi. Tradito dai suoi stessi amici, venne giudicato a Napoli nel luglio del 1600.

prigionieri vennero condotti nel porto di Bivona, “*percorrendo, in lunga catena a coppie, un buon tratto del paese e dando uno spettacolo straordinario alla città e terre per le quali passavano*” ed infine fatti salire su “*tre galee* (…) *con a bordo quasi 300 prigionieri che avrebbero voluto cedere la Calabria ai Turchi per le angherie inflitte loro dagli Spagnoli*”[177].

Per tutto il XVI e XVII secolo lo scalo portuale e l’area costiera si rivelarono una vera e propria occasione produttiva per la città di Monteleone, che in quegli anni assurse al ruolo di uno dei maggiori centri della regione. Le maggiori attività dell’epoca, vale a dire la produzione della seta, la coltivazione della canna da zucchero e la pesca del tonno, ruotavano tutte sulle opportunità di smercio offerte dal vicino porto, dove continuamente approdavano galee ed altre imbarcazioni provenienti dalle più importanti città italiane, ma anche altri prodotti locali, come il vino e l’olio che, come vedremo, grazie alle richieste del mercato genovese e napoletano, trovarono nel porto di Bivona una determinante occasione scambio commerciale, secondo quanto rivelano numerosi atti notarili redatti in quegli anni dai notai monteleonesi e napitini, così come numerosi viaggi da e per lo scalo di Bivona vennero assicurati da varie compagnie assicurative.
Un carico di fave di 60 tomoli partito da Bivona alla volta di Amantea risulta assicurato nel 1613 mentre uno di vetri partito dal porto di Napoli e diretto a quello di Bivona, venne assicurato nel 1617 per un valore complessivo di 130 ducati. Le Assicurazioni Marittime assicurarono inoltre tra il 1623 ed il 1663 vari viaggi di feluche e velieri, con destinazione finale Napoli, Livorno, Genova e Vietri, cariche grano (700 tomoli nel 1623, 100 tomoli nel 1654, 2000 tomoli nel 1663), formaggio (600 ducati nel 1628) ed olio (400 ducati nel 1633)[178].

Il primo agosto del 1642 partiva dal porto di Bivona sopra la barca di Patron *Simone Russo* un carico di “*fangotti di seta*” alla volta del mercato di Napoli. La spedizione era stata commissionata dal Barone Orazio Mottola di Monteleone, da Giovanni Battista e Giovanni Frascesco Solari di Genova, da Carlo Trani e Francesco Antonio Broylo di Napoli e da Fabrizio ed Ottavio Gagliardo di Cava dei Tirreni, all’epoca tutti commemoranti nella città di Monteleone e trasportava complessivamente 13 fangotti e 3 ballette di seta “*conforme il tutto*

---

[177] A. Erzog, 42.19. Mscrptor “*Ephemerides sive Diarum*”, 38 Quartseiten, in Scamardi T., *Viaggiatori tedeschi in Calabria. Dal Grand Tour al turismo di massa*, Rubbetino Editore, Soveria Mannelli 1998, pp. 29 e 30. Per una dettagliata descrizione della congiura di Campanella e delle condizioni della sua epoca vd. Amabile L., *Fra Tommaso Cammpanella. La sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Vol. I, parte I, A. Morano Editore, Napoli 1882.

[178] ASN, Assicurazioni Marittime, voll. I e II, (1617-1663).

appare dalle speditioni sopra ciò fatte dalli magnifici Regij officiali della Regia gabella della seta”[179], per un totale di 2.637 libbre, pari agli attuali 8.227,44 kg.
La spedizione si concluse tragicamente: l’imbarcazione durante il suo viaggio venne assalita dai ladri, che assassinarono “*detto patrone e marinai e passeggeri e rubatosi le dette sete*”.
L’epilogo imprevisto del viaggio, che obbligò i commercianti a nominare un loro procuratore per “*la recuperatione d’esse sete, come per fare castigare tali latri li quali hanno commesso sì deforme assassinio e delitto*”, documenta quanto l’esportazione della seta prodotta nel circondario monteleonese verso le maggiori piazze mercantili dell’epoca, dipendeva in buona parte dal movimento marittimo che lo scalo di Bivona garantì per tutto il XVII secolo.
E’ sempre grazie ad un atto notarile, rogato a Monteleone il 28 maggio 1649, che scopriamo il porto di Bivona come tappa d’arrivo del brigantino “*S. Sebastiano Bonaventura*” e del suo comandante “*patron Bastiano Paduani*”.

---

[179] ASVV, *Notaio Librandi Antonino*, Monteleone (1631-1657), 6 Agosto 1642, lib.XXIII/340, c. 111, ff. 44-47. “*Die vigesimo sexto mensis Augusti decime Inditionis millesimo sexcentesimo quadragesimo secundo in civitate Montis Leonis in nostri presentia constituiti Dominus Baron Oratius mottola, civitatis Montis Leonis, Joanne Battista et Joanne Franciscus Solari civitatis Janue, Carolus Trani et Franciscus Antonius Broylo civitatis Neapoli, Fabritius Gagliardo et Octavius Gagliardo civitatis Cave omnes adpresens abitantes et commemorantes in preditta civitate Montis Leonis qui asseruerunt coram nobis in vulgari eloquio pro maiori intelligentia videlicet qualmente alli soprascritti nominati et cognominati allo primo del presente mese d’Agosto del detto anno 1642 mandarno in Napoli sopra la barca di Patron Simone Russo, di esso Baron Mottola fangotti tre di libre quattrocento quaranta setti, detti di Blaro fangotti tre e doi balletti di libre settecento ottantasei, detti Trani e Broylo fangotti doi libre trecento e più, di detti per conto di Mazzella e Luca ballette tre di libre seicento, detto di Gagliardo fangotti doi di libre trecento doi, e detto Ottavio Gagliardo balletta un di libre doicento e doi, conforme il tutto appare dalle speditioni sopra ciò fatte dalli magnifici Regij officiali della Regia gabella della seta di Bivona, e perché più giorni sono, si intende che detto Patron Simone Russo il quale portava sopra la sua barca dette sete, sia stato preso dai ladri, con haverno elli latri fatto morire detto patrone e marinai e passeggeri e robatosi le dette sete e quelle levatosi, perciò non possendono conferire di persona per la recuperatione d’esse sete come per fare castigare tali latri li quali hanno commesso sì deforme assassinio e delitto, confidati perciò della lealtà fedeltà e diligentia del detto Giovanni Ambrosio Lavanegna della città di Genova, al presente esistente nella città di Reggio, al detto Giovanni Ambrosio absente come presente, essi signori di Mottola Solari, Trani e Broylom Gagliardo e Gagliardo, constituiscono e legitimamente creano loro vero caro et indubitato procuratore…*”. Copia del documento, riportato in parte da Aiello M., *Monteleone di Calabria. Storia di alcune istituzioni insediate in un manufatto architettonico del ‘500*, Ed. Mapograf, Vibo Valentia 1998, p. 18, nota 3, venne redatto presso il Notaio G. Manti di Reggio Calabria due giorni dopo, per favorire il recupero della merce al procuratore dei nominati commercianti. Cfr. ASRC, Notaio G. Manti, ff. 42-44r del 28.8.1642.

Inspiegabilmente l'atto pubblico non riporta alcuna informazione sulla ragione del nolo e della mercanzia sbarcata, ma precisa che "*il prezzo di docati trecento sessantasette di monete di regno valutato per il prezzo del predetto nolo a 350 di monete papali*" era dovuto dall'Illustrissimo Reverendissimo Vescovo della Diocesi di Squillace "*per il nolo realizzato li mesi passati del suo brigantino da Roma a Bibona*"[180].
Non sappiamo cosa costrinse il Vescovo a noleggiare il brigantino da Roma a Bivona, anzichè farlo giungere in uno degli scali esistenti lungo la costiera ionica del Golfo di Squillace, è tuttavia possibile ipotizzare che non dichiarando ufficialmente le ragioni del nolo, le parti abbiano voluto evitare le quanto mai esose esazioni fiscali applicate dal Duca di Monteleone, godendo così dei benefici dovuti all'alta carica ecclesiastica.
Per il periodo compreso tra 1690 ed il 1700 l'amministrazione portuale venne gestita dai Vicesecreti del Fondaco di Bivona, che come già detto, essendo in quegli anni data in arrendamento a personaggi napitini, spostarono la sede di tale organismo all'interno del territorio di Pizzo, ed il fondaco in quell'arco cronologico verrà nominato appunto di Pizzo e di Bivona.
Gli atti del notaio Didaco Satriano, rogante nella città di Pizzo tra il 1690 ed il 1739, si rivelano una preziosa fonte di notizie sull'attività portuale, perché forniscono interessanti informazioni sulle imbarcazioni che approdavano nel porto di Bivona, nonchè sulle controversie che spesso vedevano contrapposti i regi ufficiali ai padroni delle tartane, nelle operazioni carico e scarico delle mercanzie.
Il 2 febbraio del 1691 il Regio Vicesecreto Gregorio Vitale e Pietro Costarella, Regio Credenziero del Fundaco di Bivona e Pizzo, si costituiscono dinanzi al notaio per protestare formalmente contro il comportamento del padrone della tartana Paulo Geronimo Bagnara di Genova, perchè "…*q*(ue)*sta mattina verso le ore sedici si sono conferiti in q*(ue)*sta marina di Bisbone, al fine di procedere al caricam*(en)*to di botti vent'otto d'oglio sopra la tartana* (…) *et havendo richiesto per tal'effetto al P*(adr)*on Paulo Geronimo Bagnara* (…) *che ponesse in mano d'essi Reg*(gi) *off*(icia)*li le sue vele per cautela della Reg*(al) *Corte in esecut*(io)*ne dell'ord*(in)*i Reg*(gi)*), d*(ett)*o P*(adro)*ne ha ricusato di consignare d*(ett)*e sue vele.*
L'obbligo, finora inedito, di consegnare le vele delle imbarcazioni alle autorità portuali durante le attività di imbarco e di sbarco delle mercanzie, a *cautela* del Corte, e che non risulta praticato in altri porti del Regno, era attuato nel porto di Bivona dopo le disposizioni della Real Camera Summaria del 6 maggio 1688 e della 9 dicembre 1690, secondo quanto affermano gli officiali regi e "*Perciò essi Reg*(gi) *off*(icia)*li per non controvenire all'ord*(in)*i Reg*(gi) *non intendono procedere al caricam*(en)*to predetto.*

[180] ASVV, *Notaio Librandi Antonino*, Monteleone (1631-1657), lib.XXIII/340, f. 20.

Pertanto se ne protestano contra quos perché d(ett)*o caricam*(en)*to non succede per loro mancanza, ma per lo sud*(det)*to defetto. E q*(ue)*sto chiaramente si vede d'havere essi Reg*(gi) *off*(icia)*li venuti in q*(ue)*sta pred*(et)*ta marina diverse volte per far caricare l'oglio, che s'andava reducendo sopra la Tartana"*[181].
Come a confermare il diritto di pretendere la consegna della vele, i regi ufficiali precisano che proprio mentre il padrone genovese pretendeva di sottrarsi a tale obbligo esibendo un mandato del luogotenente Regio Mastro Portolano, il

[181] ASVV, Notaio Didaco Satriano (Pizzo 1690-1739), Pizzo 02.02.1691, lib. LXXXIV, corda 285, f. 4. "*Die secunda m*(en)*si februarij mill*(esi)*mo sexcent*(esi)*mo nonag*(esi)*mo p*(ri)*mo, indictione decima quarta reg*(nan)*te. In marina di Bisbone noi per notus fecimus quod Bodie pred*(det)*to die in n*(ost)*ra pres*(en)*tia personalm*(ent)*e cost*(itui)*ti i mag*(nifi)*ci Gregorio Vitale Reg*(io) *Vices*(ecre)*to e Pietro Costarella Reg*(io) *Cred.to sost*(itu)*to del Reg*(io) *fundaco del Pizzo e Bivona, li q*(ua)*li q*(ue)*sta matina verso li hore sedici si sono conferiti in q*(ue)*sta pred*(et)*ta marina al fine di procedere al caricam*(en)*to di Botti vent'otto d'oglio sopra la Tartana di P*(adr)*on Paulo Ger*(oni)*mo Bagnara Genovese mediante mand*(amen)*to del m*(agnifi)*co Giacomo Carretta Luog*(otenen)*te del Reg*(io) *m.ro Cort.mo, et havendo richiesto per tal'effetto a P*(adr)*on Paulo Ger*(oni)*mo, che ponesse in mano d'essi Reg*(gi) *off*(icia)*li le sue vele per cautela della Reg*(al) *Corte, in esecut*(io)*ne dell'ord*(i)*ni Reg*(gi), *d*(ett)*o P*(adro)*ne ha ricusato di consignare d*(et)*te sue vele. Perciò essi Reg*(gi) *off*(icia)*li per non controvenire all'ord*(in)*i Reg*(gi) *non intendono procedere al caricam*(en)*to pred*(et)*to. Pertanto sene protestano contra quos perché detto caricam*(en)*to non succede per loro mancanza, ma per lo sud*(det)*to defetto. E q*(ues)*to chiaramente si vede d'havere essi Reg*(gi) *off*(icia)*li venuti in q*(ue)*sta pred*(et)*ta marina diverse volte per far caricare l'oglio, che s'andava reducendo sopra. La Tartana con la persona dell'Assist*(en)*te Gen*(era)*le e per la notoria repugnanza del d*(et)*to P*(adro)*ne di non ponere le d*(et)*te sue vele in mano d'essi Reg*(gi) *off*(icia)*li non ha potuto succedere d*(ett)*o caricam*(en)*to. Però il P*(adro)*n Luca di Lauro del piano di Surrento, che si trovano le vele in mano d'essi Reg*(gi) *off*(icia)*li, li med*(esi)*mi hanno sempre assistito senza veruno riparo al caricam*(en)*to sopra la Tartana di d*(et)*to P*(adr)*on Luca con li mand*(amen)*ti di d*(et)*to m*(agnifi)*co Luog*(otenen)*te. Et pure essi Reg*(gi) *off*(icia)*li intendono che li si pagato il deritto a loro dovuto di carlini quattro a botte per ciascheduno in esecut*(io)*ne dell'antichissimo solito di cinque docati della Regal Camera della Sum*(mmari)*a poenes graviatam attum et januarium costa ibam nulla prorsus habita considerat*(io)*ne alle surrettizie prov*(visio)*ni ottenute surrettiziam*(en)*te dalli m*(agnifi)*ci negotianti sotto il 10 Gen*(nai)*o 1690 pones Attanasium perché furono spedite in aliena B.no nonostante che d'ordine dell'Ill*(ustrissi)*mo R*(egi)*o Luogot*(enen)*te della Reg*(gia) *Cammera s'erano inibite tutte le b.ne acciò non procedendo in q*(ues)*to negotio, e s'era ord*(ina)*to, che non l'ubbidre ad altre Prov*(isio)*ni, che q*(ue)*lle del d*(ett)*o Granata dove erano dedotte le loro ragg*(io)*ni, e s'era costituito il loro Proc*(urato)*re come ben costa a d*(ett)*o m*(agnifi)*co Luogot*(enen)*te, et ad alcuni di d*(et)*ti negotianti a cui furono notificate le prov*(vvisio)*ni di d*(ett)*a Regal Cammera de 6 mag*(gi)*o 1688 coll'ordi*(natio)*ne pred*(et)*te e pure perché le sud*(det)*te surrettizie prov*(visio)*ni furono con speciale Dec*(re)*to della Regal Camera derogate sotto li 9 dec*(emb)*re 1690, commettendo l'esecutione d'esse alla Corte del Pizzo e giudice di Catanzaro ins.mo q*(ua)*li prov*(visio)*ni furno notificate a d*(et)*to m*(agnifi)*co Luog*(otenen)*te et a d*(ett)*i negotianti con il Dec*(re)*to decurionale della Corte del Pizzo, q*(uel)*le Prov*(visio)*ni de 9 dec*(em)*bre 1690 di d*(ett)*a Regal Cammera diretta a d*(ett)*a Corte sono così chiare che non ammettono prorsus dubbio et altercat*(io)*ne ma si devono con tutt'esattezza obedire, però senza l'esibit*(io)*ne di d*(ett)*e Vele e pagam*(en)*to delli deritti del Regio Arrendamento e delli loro deritti si protestano, che non s'imbarchi l'oglio predetto né che d*(ett)*o m*(agnifi)*co Luog*(otenen)*te Regio Mastro Portolano, Giacomo Carretta s'intrometta penitus nell'imbarco di d*(ett)*o oglio, spettando solam(en)te da farsi da essi m*(agnifi)*ci Reg*(gi) *off*(icia)*li, e dall'Assist*(en)*te Gen*(era)*le e non da esso m*(agnifi)*co Luog*(otenen)*te che solo ha facotà di spedire li mandati...*"

mangnifico Giacomo Carretta, nello stesso giorno nel porto stazionava un'altra imbarcazione che "*però il P*(adr)*on Luca di Lauro del Piano di Surrento, che si trovano le vele in mano d'essi Reg*(gi) *off*(icia)*li, li med*(esi)*mi hanno sempre assistito senza ver'uno riparo al caricam(en)to di d*(ett)*o P*(adr)*on Luca con li mand*(amen)*ti di d*(et)*to m*(agnifi)*co Luog*(otenen)*te*"[182]. L'esito della controversia tra gli ufficiali regi ed luogotenente mastro portolano non è riportata negli atti,

---

[182] Ibidem, "(segue)… *e si protestano contra quos e specialm*(en)*te contro esso m*(agnifi)*co Luog*(otenen)*te il quale per le sud*(det)*te ragg*(io)*ni non può ingerirsi al d*(ett)*o imbarco, e maggiorm*(en)*te perché d*(ett)*o caricam*(en)*to lo fa il M*(agnifi)*co Natale Berelli per conto delli suoi corrispondenti di Napoli, q*(ua)*le m(*agnifi)*co Natale Berelli, e fratello cong*(iun)*to del m*(agnifi)*co Filippo Cesare Berelli, Reg*(gen)*te l'uff*(ci)*o della Reg*(al) *M*(ast)*ro Port*(ola)*no, et è log*(otenen)*te di d*(ett)*o m*(agnifi)*co Giacomo Carretta Luog*(otenen)te *alli q*(ua)*li donano per sospetti e sospettissini, e si protestano di non ingerirsi ut s.a, e di tutti danni e spese et interessi e d'haverne ricorso alla Regal Cammera della Summaria come loro giudice competente. Pres*(entemen)*te esso m*(agnifi)*co Luog(*otenen)*te del Regal M*(ast)*ro Port*(ola)*no risponde che il suo accesso in q*(*ues)ta marina di Bivona è stato per causa della renitenza d'essi Regi Uff*(icia)*li in non haver permesso la spedit*(io)*ne dell'imbarco dell'oglio abbassasi qui pres*(en)*te, tutto per non haversi ric*(*evu)to in deposito delli loro pretesi deritti quando legittim*(amen)*te dalli Proc*(urato)*ri del m*(agnifi)*co Giacomo Antonio Cioffo per le negozianze di d*(ett)*o oglio si è pres*(enta)*ta fede di d*(ett)*o deposito per l'intieri deritti d'essi m*(agnifi)*ci Regi Uff*(icia)*li in potere del mag*(nifi)*co* (?) *in più atti ad essi notificati, et a rispetto dell'asserita forma del retratto atto della consegna delle vele di P*(adro)*n Paulo Ger*(oni)*mo Bagnara essendo figurato pres*(en)*te esso P*(adro)*n Paulo dice, che non havendo disbrigato all'abbassam*(en)*to dell'ogli colla assistenza dell'Assist*(en)*te Gen*(era)*le non intende dover consignare vele ma permittendosi il caricam*(en)*to di d*(ett)*i ogli in mare fa vela per il suo viaggio, e a rispetto dell'asserita pretent*(io)*ne d'essi Regi Uff*(icia)*li che d*(ett)*o oglio vada a conto del m*(agnifi)*co Natale Berelle ciò con ren*(di)*ta si dice esser falso, mentre costa al Regio Off*(icia)*le del Regio Sec*(ret)*o e M*(ast)*ro Port*(ola)*no per Prov*(visio)*ne spedita della Regia Cammera pasar d*(et)*to oglio a conto e negozio del m*(agnifi)*co Giacomo Ant*(oni)*o Cioffo, l'istesso asserendosi nelli mand*(amen)*ti spediti da esso Rgio Off*(icia)*le, il che viene a cessare inq*(uan)*to alla sospett*(io)*ne, oltre che in persona d'esso m*(agnifi)*co luog*(otenen)*te non corre sospett*(io)*ne in atti ordini di spedit*(io)*ne, mentre non corre giudicatura contro la forma della Reg.a Pram.ca quinta de inspect*(io)*ne off*(icia)*lium et però come invalido non intende haver loco che peciò sene protestano formiter contro essi Regi Uff*(icia)*li che havendosi da essi P*(adro)*ni di Barche pagati li dovuti diritti al Regio Fundaco intendono essi P*(adro)*ni esser disbrigati, mentre si ritrova pres*(en)*te in q*(ue)*sta marina il m*(agnifi)*co Carlo Iovene Regio Sust*(itu)*to e talm*(en)*te asserisce, e non permettersi da essi Regi Off*(icia)*li l'espedit*(io)*ne se protestano formiter d'haverne ricorso in Regia Cammera con farne insta ad essi m*(agnifi)*co luog*(otene)*te, et Assist*(en)*te G*(enera)*le pres*(n)*te che in caso di renitenda di d*(ett)*i ogli se ne pigli diligente inform*(atio)*ne,* (co)*sì per il trattenim*(ent)*o, come anche per tutte e qualsivogliano altri pericoli er interessi li possabo soprastare inde negotiarsi et d*(ett)*e espedit*(io)*ni a provedersi in altra forma il modo di potersi partire e proseguire il loro viaggio. Li sud*(det)*ti Regi Off*(icia)*li hanno replicato che sempre pendente il caricam*(ent)*o le vele della Tartana devono consegnarsi in potere d'essi Regi Off*(icia)*li in esecut*(io)*ne dell'ordini Regi et a rispetto delli loro deritti non ci cape deposito, essendono servizii personali e li competono iremisibilmente, oltre di che vi sono li cinque enunciati decati della Regia Cammera a loro favore formati e di vantaggio le provisioni surrettizie ottenute dali mag*(nifi)*ci negotiani furono revocate ut supra con provisione d'essa Regal Cammera e la loro sospettione allegata come sopra camina e tanto più che ingerendosi al detto caricam*(ent)*o il detto mag*(nifi)*co Luog*(otenen)*te controdirebbe alle Regie Decretat*(ion)*i. Testimoni: Magnifico Fran*(ces)*co Magniccaro, Dom*(eni)co Cusentino, Giuseppe Salomone, *Gregorio Rollo, Gioanne Rizzo, Pascale Camillò et me Didaco Satriano Regio Notaio ragante*."

anche se dagli stessi sembra che il potente personaggio si sia poi recato personalmente ad assistere al caricamento delle botti di olio.
Notizie invece della partenza della citata tartana di Padron Luca di Lauro di Sorrento le traiamo da un atto redatto otto giorni dopo dallo stesso notaio, ed in cui risulta che l'imbarcazione "*havea assarpato tutte l'ancore e fatto trinchetto per partire da detta marina di Bivona (…) et immediatamente prosegù il suo viaggio verso Ponente, senza perder momento di tempo*", secondo quanto raccontato da alcuni pescatori che vendettero il loro pescato ai marinai della tartana genovese, pocoprima della partenza[183].
A parte l'episodio della consegna delle vele, il magnifico Gregorio Vitale, Regio Vicesecreto del Fondaco di Bivona e di Pizzo, risulta altre volte vittima di "pressioni superiori" attuate per agevolare il caricamento di alcune tartane o per applicare minori tasse sulle mercanzie dei "*negotianti*" che erano soliti attraccare nella marina di Bivona.
Emblematico in tal senso è la sua inattesa, quanto inverosimile reclusione in una "*casa in loco di carcere*", per un provvedimento del Magnifico Giuseppe Voci, "*asseritosi Delegato dell'Ill*(ustrissi)*mo Preside di q*(ue)*sta Provincia come Gover*(nato)*re dell'Armi*". Alla normale richiesta di esibire le necessarie documentazioni per effettuare il carico della merce su due Tartane approdate a Bivona, comparve improvvisamente al Vicesecreto del Fondaco tale governatore che, dopo averlo intimorito con la minaccia di una penale di mille ducati, lo aveva fatto recludere in casa, estromettendolo così dal controllo della sua partita di merci "*senza inserire la Delegazione come da Jure*".
Il 26 novembre del 1691 il regio ufficiale, liberatosi dalla forzata prigionia, dopo che, "*sotto pretesto, da Dom*(eni)*co Marzano li fu stata consegnata la chiave*", si reca da un notaio napitino per protestare formalmente contro tale arbitrio, verificatosi proprio mentre svolgeva le sue legittime funzioni ed assisteva "*al Caricamento di tum*(ul)*a mille cinquecento cinq*(uan)*ta di grano per extra sopra*

---

[183] ASVV, *Notaio Didaco Satriano* (Pizzo 1690-1739), 10.02.1691, lib. LXXXIV, corda 285, f. 8. "*Die decima m*(en)*si februarij mill*(esi)*mo sexcent*(esi)*mo nonag*(esi)*mo p*(ri)*mo. Ind*(izio)*ne decima quarta Reg*(nan)*te. In Civitate Pitij noji notu facimus quod badie pred*(et)*to die in n*(ost)*ra pres*(en)*tia in publico test*(imo)*nio const*(itui)*ti Fran*(ces)*co Melana, Diego Signoretta, Bruno di Penna e Giorgio Signoretta di q*(ue)*sta Città del Pizzo, li q*(ua)*li sponte et con giuram*(en)*to asseriscono come q*(ue)*sta matina circa ore quindici, si ritrovavano con la loro Barca pescando nella marina di Bivona dove vennero li marinari della Tartana del P*(atr)*on Luca di Lauro della Città di Surrento, che stava in d*(et)*to porto carica d'oglio, a comprarsi pesci da noi, et havendone comprato ne dissero q*(uel)*li se volessimo portare un'Ancora nel Pizzo, che li fu prestata, che ci donavano quattro car*(li)*ni e noi ci offersimo di volerlo portare, e andando dove era d*(et)*ta Tartana, la q*(ua)*le havea assarpato tutte l'ancore, e fatto lo trinchetto per partire di detta marina di Bivona, e ci consegnò d*(et)*ta Ancora, et immediatamente prosegù il suo viaggio verso Ponente, senza perder momento di tempo*".

due Tartane nella marina di Bivona". La protesta era quanto mai necessaria non solo perché "*esso m*(agnifi)*co Gregorio Vitale viene detenuto per causa del sud*(dett)*o mand*(amen)*to*" ma anche perchè " *viene a patire il publico commercio ritardandosi la negotiatione, ma anche il Real Servizio di S*(ua) *M*(aestà), *essendo pagato il deritto della tratta*"[184].

---

[184] ASVV, *Notaio Satriano Didaco* (Pizzo 1690-1739), 26.11.1691, lib. LXXXIV, corda 285, f. 51. "*Die vig*(esi)*ma m*(en)*si Novem*(b)*ris Mill*(esi)*mo Sexte*(esi)*mo Nonag*(esi)*mo P(ri)mo: Ind*(itio)*ne decima quarta Reg*(nan)*te. In Civ*(ita)*te Pitij nos per notio facimus quod hodie p*(rede)*tto die l.nsta fattaci dal m*(agnifi)*co Gregorio Vitale R*(egi)*o Vices*(ecre)*to Prof.rito di q*(ue)*sto fund*(ac)*o del Pizzo e Bivona ci semo conferiti avanti del M*(agnifi)*co Gius*(epp)*e Voci, il quale asseritosi Delegato dell'Ill*(ustrissi)*mo Preside di q*(ue)*sta Prov*(inci)*a come Gover*(nato)*re dell'armi senza inserire la Deleg*(atio)*ne come da Jure cominava ha fatto mand*(amen)*to ad esso m*(agnifi)*co Gregorio Vitale, che sotto pena di doc*(at)*i mille havesse tenuto la Casa in loco di Carcere, sotto pretesto, da D. Dom*(eni)*co Marzano li fusse stata consegnata la chiave, cosa veram*(en)*te aerea, lontana e lontanissima dalla verità e senza fondamento alcuno, et esso m*(agnifi)*co Gregorio Vitale trovandosi R*(egi)*o Vices*(ecre)*to come sopra di q*(ue)*sto fund*(ac)*o e immediatamente soggetto alli ob*(bedien)*ze della R*(egi)*a Cam*(me)*ra suo Giud*(icato)*re Comp*(eten)*te, tanto nelle sue cause attive e passive, q*(uan)*to Civili e Crim*(ina)*li e miste come appare dall'orig*(ina)*li Prov*(visio)*ni dell'istessa R*(egi)*a Cam*(me)*ra, li q*(ua)*li si conservano appresso di me e delle med*(esi)*me si esibisce copia authen*(ti)*ca at pred*(et)*o Giuseppe Voci, in esecut*(io)*ne delle q*(ual)*i prov*(isio)*ni standono lorsibite tanti le Corti inferiori, quanto l'istessa R*(egal) *Aud.sia, e tutti l'0ff*(icia)*li magg*(io)*ri e minori, viene da non haver loco il p*(rede)*tto mand*(amen)*to per mancanza di Giurisdizione che non have esso m(*agnifi)*co asserito Deleg*(at)*o con d*(ett)*o m*(agnifi)*co Gregorio Vitale, come dalle d*(ett)*e prov*(visio)*ni nelli q*(ual)*li in caso di controventione sta comminata la penagratia dico la disgratia di S.M., e la pena di docati mille. E perchè sono capitati ad esso m*(agnifi)*co Gregorio Vitale due mand*(amen)*ti del m*(agnifi)*co Luog*(otenen)*te del Reg. l'officio di M*(ast)*ro Port*(ola)*no in q*(ue)*sta Prov*(inci)*a spediti sotto la data de 22 del cor*(ren)*te che prontamente esibisce, per assistere al Caricamento di summa mille cinquecento cinq*(uan)*ta di grano per extra sopra due Tartane nella Marina di Bivona esso m*(agnifi)*co Gregorio Vitale viene detenuto per causa del sud*(dett)*o mand*(amen)*to, dato che non solo viene a patire il publico commercio ritardandosi la negotiatione, ma anche il Real Servizio di S. M., essendosi pagato il deritto della tratta et in avvenire quando si volesse concedere da S.M. altra tratta per q*(ue)*sti impedimenti, che possono ricevere l'officiali regi, non si troverà a pigliarsi con facoltà dalli negotianti. Per il chè esso m*(agnifi)*co Gregorio Vitale si protesta contro esso m*(agnifi)*co Giuseppe Voci asserito Delegato, et contr quos per li tuttidanni, spese et interessi che nonsolo possono venire per tal causa ad esso m*(agnifi)*co Gregorio Vitale ma anche alli negotianti et alli P*(adro)*ni delle Tartane per ogni evento che potesse occorrere mutandosi il tempo, e si protesta ancora di tutte le cose leg*(itti)*me protestandi non una, due e tre volte ma q(uan)te volte sarà necessario, ed haverne ricorso ai Sup*(erio)*ri Magg*(io)*ri. Pres*(en)*te il m*(agnifi)*co Giuseppe Voci, dice che esso m*(agnifi)*co Gregorio acquisisca appresso l'Ill*(ustrissi)*mo Preside, al q*(ua)*le esso n'ha fatto relatione del motivo per lo q*(ua)*le se l'è fatto il mand*(amen)*to, e che produchi le sue prov*(visio)*ni e scritture, che tiene sopra la pretesa esentione di Foro affinchè con vista di q*(ue)*lle dal d*(ett)*o Preside si possano dare l'ordini necessari ad esso reg*(gen)*te per obbedirli come deve senza farsi novità alcuna, giacchè veruno dovrebbe permette che l'ordini di Sup*(erio)*ri non siano obbediti, riserbandosi il reg*(gen)*te tutte l'altre ace*(tio)*ni, e raggioni, che le competono contra quos. Dimandando che della pres*(en)*te li si dia copia pro fisco per rimetterla a d*(ett)*o Ill*(ustrissi)*mo Preside, et a rispetto delli caricamenti che asserisce, pendente la resulta di d*(ett)*o Preside, quando pure fosse q*(ue)*sta precisa necessità prattichi come sole pratticare quando fusse infermo che non può assistere di persona, tanto più che q*(ue)*sta città è vicina di q*(ue)*lla di Cat*(anza)*ro dove risiede d*(ett)*o Ill*(ustrissi)*mo Preside... Testimoni: m(*agnifi)*co*

Alla protesta del regio ufficiale il delegato risponde che, proprio per il suo stesso incarico poteva "*dare l'ordini necessari ad esso reg*(gen)*te per obbedirli come deve, senza farsi novità alcuna, giacchè veruno dovrebbe permette che l'ordini Sup*(erio)*ri non siano obbediti* (…)"[185].
Nell'atto di protesta non vengono specificate le ragioni di questo intervento coercitivo nei confronti dell'ufficiale, ma il fatto che tale provvedimento sia stato eseguito per la presenza nello scalo di Bivona di un Governatore dell'Armi, delegato del Preside della Provincia, nel mentre si scaricavano le sue due tartane (di cui non si menziona affatto il carico), e che quest'ultimo rispondesse alle proteste del vicesecreto con autorità e sarcasmo, fa supporre che sulle imbarcazioni dovessero essere caricate munizioni o altre artiglierie.
Cinque anni dopo nella carica di Vicesecreto del Fondaco di Bivona e di Pizzo compare un nuovo personaggio, il Magnifico Carlo Jovane, come dimostrano gli atti successivi. E'infatti il 28 maggio del 1696, quando Don Piero Vita di Scilla attracca nel porto di Bivona "*… per carricare con la sua Barca nom*(ina)*ta Santa Maria di PortoSalvo, oijo per tomola otto cento per portarlo in Nap*(ol)*i al d*(et)*to Giacomo Ant*(onio) *Cioffo publico negotiante*" ed anche in questo caso lo apprendiamo grazie ad una nuova controversia che sorge sul pagamento dei diritti di dogana. Il nuovo Regio Cassiero Carlo Jovane riteneva "*che d*(ett)*a mercantia di d*(ett)*o imbarco non sia altrim*(men)*te robba, né interesse di Giacon'Ant*(oni)*o Cioffo persona privileggiata, ma d'altre persone*" e che quindi erano "*soggette di pag*(ar)*e la nova imposit*(io)*ne delle grana sei ad onza, che si chiama la nova gabella*" sospettando di conseguenza "*che la spedizione sia in fraude in virtù delli Regi avvisi e pram*(mati)*che, perciò tanto in suo nome, q*(uan)*to in nome di d*(ett)*o suo principale dice che sempre che viene esso Negoziante assicurato di d*(ett)*a nova gabbella, utra preindicium, si dispone a firmare d*(ett)*e spedit*(*io*)*ni, e din'altro caso si ne protesta non una, due, o tre volte, ma q*(uant)*e volte sarà necessario.*[186] Anche in questo caso la controversia si risolve con il momentaneo

---

Fran(ces)*co Magniccaro, Fran*(ces)*co Morrica, Marc'Ant*(oni)*o Gapillo, Rosario Plasimo, Ant*(oni)*o Ferraro et me Didaco Satriano*".

[185] ASVV, *Notaio Satriano Didaco* (Pizzo 1690-1739), Ibidem.

[186] ASVV, *Notaio Satriano Didaco* (Pizzo 1690-1739), Pizzo 28.05.1696, lib. LXXXIV, corda 286, f. 44."*Die Ving*(esi)*ma octava m*(en)*si Maij Mill*(esi)*mo Sexce*(esi)*mo Nonag*(esi)*mo sexto: Ind*(itio)*ne quarta Reg*(nan)*te. In Civ*(*ita*)*te Pitij… personalm*(en)*te costi*(tui)*to Don Piero Vita di Scilla al pres*(en)*te in questa citta. Il q*(ua)*le sua sponte asserisce q*(ua)*lmente essendo venuto nella marina di bivona per carricare con la sua Barca nom*(ina)ta *SantaMaria di PortoSalvo l'oio tomola otto cento per portarlo in Nap*(ol)*i al d*(et)*to Giacomo Ant*(onio*) Cioffo publico negotiante, q*(ua)*li essendo di già carricati con l'assistenza delli m*(agnifi*)ci Vices*(ecre)*ti e Cred*(tor)*i cost*(itui)*ti di questo regio Fundaco di Pizzo e Bivona, et assist*(en)*te g*(enera)*le al pres*(en)*te dal m*(agnifi)*co Carlo Iovane sost*(itu)*to Cassiero di d*(ett)*o R*(egio) *Fund*(ac)*o si ricusa di far le debite sped*(izio)*ni, di modo che in pres*(en)*za ossia esso P*(adr)*on Pietro e pronto di consig*(na)*re e pag*(a)*re tutti li Regij deritti. Che per ciò in virtù della pres*(en)*te, tanto in suo nome, q(*uan)*to in nome e parte di Gen*(na)*ro Basile proc*(urato)*re del*

pagamento dei diritti doganali e l'esposizione del fatto dinanzi ad un notaio, prima di ricorrere alle autorità competenti.
Come si noterà la maggior parte dei dati inerenti l'attività portuale ed il movimento delle merci che in esso si praticava alla fine del XVII, è giunta fino a noi proprio grazie alle controversie che sorgevano tra le autorità doganali ed i commercianti che utilizzavano lo scalo marittimo vibonese. Tali controversie, che certamente rappresentano solo una sparuta percentuale dell'intero movimento merci, sono un'importante testimonianza non solo del lungo periodo d'attività dello scalo portuale, datando quasi per intero l'arco cronologico del suo utilizzo, ma forniscono precise indicazioni sulla pressione impositiva che in esso veniva applicata. In tal senso è ulteriormente rappresentativa l'ennesima controversia esposta dinanzi al notaio napitino Didaco Satriano il 26 luglio del 1698.
In tale data il magnifico Carlo Jovane, Sostituto Cassiero del Regio Fundaco del Pizzo e Bivona, ricorre contro la stima, a suo avviso troppo bassa, dell'olio acquistato sempre dal magnifico Giacom'Antonio Cioffo e caricato sopra la Tartana di Padron Nicola Scarpato di Sorrento "… *di salme quattrocento ottant'otto, due terzi et uno stazo*". Egli si oppose a quella stima perché non effettuata "*secondo l'ord*(in)*i e prov*(visio)*ni che lo d*(*ett)o Deleg*(a)*to di d*(ett)*o Regio Arrend*(amen)*to e d*(ett)*i m*(agnifi)*ci Regij off*(icia)*li poco curandono l'interesse di d*(ett)*o Regio Arr*(endamen)*to hano fatto la sud*(dett)*a stima a docati*

---

d(ett)*o s*(ignor)*e di Cioffo, se ne protesta contro esso m*(agnifi)*co Carlo Iovane di tutti dazii, spese et interessi, passi e patiendi, et contra quos e di ricorrere ai Sup*(erio)*ri magg*(io)*ri gradatimi, et unito actus richiede alli m*(agnifi)*ci Gregorio Vitale Regio Vicesecreto e Giacobino Jazzolino Regio Cred.ro Sostituto acciò li fossero disbrigate le debite spedizione per poter proseg*(ui)*re il suo viaggio. Carlo Jovane, Regio Cassiero in q*(ue)*sto Regio Fundaco del Pizzo e Bivona dice che havendo stato mentionato dal Regio Arrend*(ato)*re suo principale, che d*(ett)*a mercantia di d*(ett)*o imbarco non sia altrim*(en)*te robba, né interesse di Giacon'Ant. Cioffo persona privileggiata, ma d'altre persone soggette di pag*(ar)*e la nova imposit*(io)*ne delle grana sei ad onza, che si chiama la nova gabella, che intende d*(ett)*o suo principale arrend(*ato)*re, che la spedizione sia in fraude in virtù delli Regi avvisi e pram*(mati)*che, perciò tanto in suo nome, q*(uan)*to in nome di* d(ett)*o suo principale dice che sempre che viene esso Negoziante assicurato di d*(ett)*a nova gabbella, utra preindicium, si dispone a firmare d*(ett)*e spedit*(io)*ni, e din'altro caso si ne protesta non una, due, o tre volte, ma q*(uant)*e volte sarà necessario. Li Regij Vices*(ecre)*ti e cred*(.)*ro Sost*(itu)*to del Regio Fund*(a)*co del Pizzo e Bivona dicono, che sono pronti, e prontissimi di consig*(na)*re le debite spediz*(io)*ni delli sud*(dett*)i tomola ottocento grano caricati sopra d*(ett)*a barca med*(ian)*te il mandato del m*(agnifi)*co Luog*(otenen)*te del m*(agnifi)*co M*(ast)*ro Port*(ola)*no di q*(ues)*ta Prov*(inci)*a spedito in Mont*(eleo)*ne sotto li 19 maij 1696. E perché il m*(agnifi)*co Carlo Jovane recusa di firmare le spediz*(io)*ni per causa della nova gabbella, che pretende sopra d*(ett)*a mercantia. Perciò essi Regi Vices*(ecre)*ti e Cred*(.)*ri Sost*(itu)*ti si ricevono docati vinti due, uno tarì e grana tredici, e mezzo, che importa il deritto delli g*(ra)*na venticiq*(ue) *ad onza spettante al d*(ett)*o Regio Arrend*(amen)*to de ferri per pagarlo al m*(agnifi)*co Arrend*(ato)*re d'essi, era rispetto del deritto della nova gabbella, si bene essi Regi Vices*(ecre)*ti e Cred.ro non possono tassarlo per essere d*(ett)*o mandato intesta di detto mag*(nifi)*co Giacom'Ant. Cioffo persona franca e privileggiata nulla di meno, non intendono d'inferire pregiudicio al detto Reggio Arrendamento de Ferri, quando di costasse, che detta mercantia non fosse di persona privileggiata, e però si riserbano di farli ripetere contra quos quibus omnibis…"*

undici la salma in tempo che corre a docati tredici la salma, il chè apporta grave danno, pregiudicio er interesse a d(ett)*o Regio Arr*(endamen)*to*"[187]. Gli ufficiali regi, d'altro canto, replicarono che "… *la stima delli ogli alla ragg*(io)*ne di ducati undici la salma è stata ord*(ina)*ta, confirmata et approbbata dall'Ill*(ustrissi)*mo S*(igno)*re Cons.to di Francesco Gascon j Altavos Preside di q*(ues)*ta Prov*(inci)*a sotto li 21 del passato mese di Aprile del cor*(ren)*te anno in Mont*(eleo)*ne* (…e

[187] ASVV, *Notaio Satriano Didaco* (Pizzo 1690-1739), Pizzo 26.07.1698, lib. LXXXIV, corda 286, f. 56. "*Die Ving*(esi)*ma sexta m*(en)*si Juorij Mill*(esi)*mo Sexce*(esi)*mo Nonag*(esi)*mo octavo: Ind*(itio)*ne sexta Reg*(nan)*te. In Civ*(ita)*te Pitij nos notus facimud por quod hodie p*(rede)*tto die in n*(ost)*ra pres*(en)*tia personalmente const*(itui)*to il m*(agnifi)*co Carlo Jovane Sost*(itu)*to Cass*(ie)*ro in q*(ues)*to Regio Fundaco del Pizzo e Bivona, il q*(ua)*le spontes per nome e parità delli m*(agnifi)*ci Bart*(olo)*meo Ciarrella e Gaetano de Nobili Regij affitt*(ato)*ri dell'arr*(endamen)*to de Ferri di q*(ue)*sta Prov*(inci)*a di Calabria Ultra asserisce, q*(ua)*lmentre nel caricam*(en)*to d'ogli fatto dal m*(agnifi)*co Giacom'Ant. Cioffo affitt*(ato)*re dell'Extratt*(io)*ni dell'ogli per extra sopra la Tartana di P*(adr)*on Nicola Scarpato di Sorrento di Salme quattrocento ottant'otto, due terzi et uno stazo, s'è fatto da esso m*(agnifi)*co Sust*(itu)*to più volte instanza a nome di d*(ett)*i ss.ri affitt*(ato)*ri, alli m(*agnifi)*ci Gregorio vitale Regio Vices*(ecre)*to e Giacchino Jazzolino Regio Cred.ro Sost*(itu)*to di q*(ues)*to p*(rede)*tto Regio fundaco del Pizzo e bivona, che facessero la stima secondo l'ord*(in)*i e prov(*visio)*ni che lo d*(ett)*o Deleg*(a)*to di d*(ett)*o Regio Arrend*(amen)*to e d*(ett)*i m*(agnifi)*ci Regij off*(icia)*li poco curandono l'interesse di d*(ett)*o Regio Arr*(endamen)*to hano fatto la sud*(dett)*a stima a docati undici la salma in tempo che corre a docati tredici la salma, il chè apporta grave danno, pregiudicio er interesse a d*(ett)*o Regio Arr*(endamen)*to, che però esso m*(agifi)*co sust*(itut)*o ha richiesto a noi infratti Regio e Publico Notaro, Regio Giudice ad cont.re et in virtù della pres*(en)*te se ne protesta non una, due, o tre volte, ma q*(uan)*tevolte sarà necess*(ar)*io contro d*(ett)*i m*(agnifi)*ci regii off*(icia)*li per essi fu replicatu che li m*(agnifi)*ci Gregorio Vitale Regio vices*(ecre)*to e Giacobino Jazzolino Regio Cred.to Sust*(itu)*to di q*(ues)*to Regio fundaco del Pizzo e Bivona, dicono che la stima delli ogli alla ragg*(io)*ne di ducati undici la salma è stata ord*(ina)*ta, confirmata et approbbata dall'Ill*(ustrissi)*mo s*(igno)*re Cons.to di Francesco Gascon j Altavos Preside di q*(ues)*ta Prov*(inci)*a sotto li 21 del passato mese di Aprile del cor*(ren)*te anno in Mont*(eleo)*ne partibus auditis in contadictorio judicio, tra il m*(agnifi)*co Carlo Gagliardo, e li m*(agnifi)*ci Agostino Ginocchio e Gio:Simone Inele Gov*(ernato)*ri et admin*(istrato)*ri del Regio Arr*(endamen)*to de Ferri di q*(ue)*sta prov*(inci)*a, della q(ua)le deteminatione per d(ett)i m(agnifi)ci ginocchio e Inele non fu punto reclamato, né appellato, di modo che di quella per d(et)i off(icia)li non si può né anche recedere senza nuovo ordine di d(ett)o Ill(ustrissi)mo s(igno)r Preside, intesi essi m(agnifi)ci Vices(ecre)ti e cred(ito)ri, e li m(agnifi)ci negot(ian)ti della Città di Mont(eleo)ne per rappresentare a d(ett)o Ill(ustrissi)mo Preside che la stima di d(ett)i ogli a docati undici la salma è contro la forma del solito praticato in q(uest)o Regio fundaco del Pizzo di tanti anni in qua che si trovano essi off(icia)li in q(ue)sto Regio fundaco e poiché d(ett)i vices(ecre)ti che sono da undici anno fra qual tempo non si ricorda che l'ogli si fossero stimati a maggior prezzo di ducati trenta la botte. Anzi l'anno passato nell'ultimi mesi essendosi fatto un'extrat(io)ne d'oglio che calea in prov(inci)a più di ducati cinq(uan)ta la botte, non si stimarno più che di ducati trenta, come appare dalli loro libri e della copia d'essi mandata nella Regia Cammera, che però danno inta che dandosi copia della pres(en)te protesta si dia copia della pres(en)te replica deverbo ad verbu prout sacet citra pregiudicius di tutte, e q(ua)sivogliano altre ragg(io)ni contra quos… perché al p(resen)te nella Città di Mont(eleo)ne l'ogli neanche si trovano a vendere a docati trenta la botte, come l'estato rappresentato, e da altri off(icia)li della prov(inci)a si sono stimati a minor prezzo di docati trentatre conf(erma)to l'esato insinuato la botte. Chiusura di rito. Testimoni: m(agnifi)co Thomaso Masdea, Leonardo vitale, Massimo Ventrice, Francesco Piro, Didaco Demuni, Hieronimo Jovane*

che…) *non fu punto reclamato, né appellato, di modo che di quella per d*(et)*i off*(icia)*li non si può né anche recedere senza nuovo ordine di d*(ett)*o Ill*(ustrissi)*mo s*(igno)*r Preside*". Continuando ad esporre le loro ragioni, aggiungono in seguito che " *poiché d*(ett)*i vices*(ecre)*ti, che sono da undici anno, fra qual tempo non si ricorda che l'ogli si fossero stimati a maggior prezzo di ducati trenta la botte. Anzi l'anno passato nell'ultimi mesi essendosi fatto un'extrat*(io)*ne d'oglio che valea in prov*(inci)*a più di ducati cinq*(uan)*ta la botte, non si stimarno più che di ducati trenta, come appare dalli loro libri e della copia d'essi mandata nella Regia Cammera,* (…ed…) *al p*(resen)*te nella Città di Mont*(eleo)*ne l'ogli neanche si trovano a vendere a docati trenta la botte*".

L'episodio esposto in tale documento è importante perché in esso vediamo prendere corpo una nuova strategia impositiva, tutta tesa all'aumento della pressione doganale sulla merce che transitava nell'area dello scalo baronale e che diverrà in seguito talmente esosa ed ingiustificata da condurre alla esclusione del porto dalle importanti tappe del commercio marittimo mediterraneo.

Dal 1698 in poi le notizie sullo scalo di Bivona divengono sempre più rare e contradditorie.

E' il caso ad esempio del naufragio avvenuto nel settembre del 1703 nella marina di Bivona della tartana di padron *Matteo Guerino* di Termini che trasportava "*2282 tavole di fago e carrate 3 e ½ di marrugi che aveva carricato nella marina dell'Angitola*". Lo sfortunato evento pone alcuni interrogativi. E' possibile che il maltempo abbia sorpreso a tal punto il comandante dell'imbarcazione da non consentirgli il riparo nell'approdo di Bivona? Oppure l'approdo in quell'anno non era più esistente? E' certo che quasi la metà del carico viene prontamente recuperata, infatti il 22 di quello stesso mese viene spedita dal magnifico *Pietro Casseris* di Palermo, acquirente del carico, al magnifico *Gregorio Campò* di Monteleone una speciale procura per curare gli interessi del commerciante palermitano, nonchè per "*far caricare dalla marina di Bivona con l'assistenza de' regi ufficiali le 1058 tavole e marruggi carrate 2 e ½ recuperate da detto naufragio, comprese le altre tavole di fago numero 964 rimaste d'imbarcarsi*" su una nuova imbarcazione "*detta La Lanterna del padron Giuseppe Arbitrio di Messina*" alla volta di Palermo[188].

La partenza dalla marina di Bivona del nuovo carico rende erroneo pensare che l'approdo non fosse più utilizzabile in quella data, tant'è che si preferisce caricare anche da quella stessa marina le tavole che erano rimaste all'Angitola, ma una attenta lettura dell'episodio pone più di una perplessità sulle sue condizioni strutturali. E' infatti più probabile che nella marina di Bivona il decadimento strutturale dell'opera di banchinaggio fosse tale da non offrire piu un sicuro riparo alle imbarcazioni sorprese dal maltempo piuttosto che ipotizzare che il comandante

---

[188] ASVV, *Notaio Satriano Didaco*, Pizzo 10.11.1703, lib. LXXXIV, corda 286, f. 49.

dell’imbarcazione naufragata non ne conoscesse l’esistenza. Quindi possiamo dedurre che la struttura, inadeguata nelle condizioni estreme di maltempo, fosse comunque utilizzabile in quelle di tempo normale.
A tale considerazione va aggiunto quanto raccontato dalle cronache locali che narrano dell’improvissa sparizione di gran parte della struttura dei moli dopo il disastroso terremoto del 1638[189], dovuta per lo più all’eccezionale apporto di detriti da parte dei torrenti S. Anna e Trainiti.
E’ il conte G. Capialbi, autore nel 1659 della prima monografia su Vibo Valentia, che descrive come ”…*longoque tractus veluti brachio curvato seper exenso muro...”*[190] ciò che restava delle strutture portuali, facendo supporre che la presenza di tali strutture facilitassero l’approdo alle leggere e veloci imbarcazioni turchesche, e ciò costrinse i romani pontefici ad ordinarne il totale inabissamento, che venne provocato deviando il corso dei torrenti Trainiti e S. Anna, facendo confluire i loro detriti all’interno del bacino portuale[191].
In seguito, nei primi anni del ‘700, il Bisogni scrive che all’incirca nel 1645, il Trainiti “*retrocessit, & maximum propè Castrum lacum effecit, quo crassum agebat aerem : Hinc omnes ibi habitantes occidun; necnon & milites Hispani, ad castri custodiam destinati, ipsum inhabitatum relinquerunt: Et haec fuit causa Castri destructionis*”[192]
La fin qui dimostrata organizzazione dell’attività portuale fin tutto il 1698 smentisce inconfutabilmente le notizie forniteci dagli eruditi locali.
Grazie alla ricerca archivistica è possibile tracciare un nuovo, quanto diverso, percorso insediativo dell’area costiera del Ducato di Monteleone, ricomponendo in parte il quadro dell’organizzazione portuale del Regno di Napoli.
In realtà già nel 1631, quindi sette anni prima del terremoto che dovette provocare la scomparsa di parte delle strutture portuali, il porto di Monteleone compare tra i porti che per decreto vennerono “*proibiti a lo scaro*”[193].

---

[189]CNR, 1982.

[190]G. Capialbi, *Originis, situ, nobilitatis Civitatis Montisleonis Geographica Historia eiusdem Civitatis,* Napoli 1659, pp. 8-28.

[191] Tale notizia viene poi ripresa da tutti gli eruditi locali, cfr. ad esempio Marzano G.B., *Scritti varii*, Laureana di Borrello 1913, vol. I, p. 174.; P. Tarallo, *Raccolta di notizie sulla città di Monteleone*, Monteleone Cal. 1926, p.9.

[192]Bisogni De Gatti, *Hipponii seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, ausoniae Civitatis accurata Historia in tres libros divisa*, Napoli 1710.

[193] Sirago M., *Attività economiche e diritti feudali nei porti, caricatoi ed approdi meridionali tra il XVI e XVIII secolo*, in AA.VV. *Sopra i porti di Mare*, vol. II, *Il Regno di Napoli*, a cura di Simoncini G. 1993, p. 379. Cfr. ASN, Somm. Not., 96 f. inserito a f. 194 (17/3/1631). Dopo tale decreto dei porti calabresi sopravvissero ufficialmente solo quelli di Belvedere, Pizzo, Crotone e Reggio.

Il provvedimento, che causò una drastica riduzione dei porti calabresi tra il 1631 ed il 1647, venne reso necessario per contrastare in qualche maniera l'allora fiorente attività di contrabbando.
Il provvedimento provocò certamente una diminuzione del traffico commerciale ma, come dimostrato dai precedenti atti notarili, non la scomparsa dello scalo bivonese.
Pare del resto improbabile, come vedremo, che molti anni dopo tale proibizione, ed esattamente nel 1692, Donna Giovanna Pignatelli versasse al Regio Fisco l'enorme somma di diecimila ducati, per assicurarsi definitivamente "*i corpi dell'Ancoraggio, e Falancaggio di Bivona*"[194] di un porto la cui rendita annuale fosse stata inferiore alla somma versata al Regio Fisco, o comunque, per continuare a mantenere sotto la giurisdizione della famiglia ducale un porto già all'epoca totalmente inabissato per ordine dei romani pontefici, secondo quanto tramandatoci dagli storici locali, o la cui rendita fosse stata definitivamente compromessa dalla proibizione generale del 1631.
E' certamente vero che il porto di Bivona, nei primi anni del XVIII secolo, ebbe a subire una vera e propria recessione economica, ma la documentazione esistente è in grado di testimoniarne la produttività fin quasi gli ultimi anni 1700, spostando così negli anni il suo abbandono e la sua scomparsa di ben cento anni rispetto a quanto affermato dagli storici locali.
Probabilmente proprio perché l'attività del commercio marittimo veniva svolta all'interno di un territorio a completa giurisdizione baronale, e perciò stesso dotato di contingenti militari locali in grado di fronteggiare ogni fenomeno di contrabbando, si sottraeva, in virtù del privilegio baronale, alle regole ed agli ordini regi.
Le distinzione più rilevante, dal punto di vista aministrativo, tra i porti baronali e quelli regi consisteva fondamentalmente nella competenza esclusiva dei benefici economici e degli oneri gestionali delle attività di dogana portuale, alle prerogative ed ai privilegi concesse dai regnanti alla famiglia ducale, nel nostro caso appunto alla famiglia Pignatelli a cui apparteneva il Ducato di Monteleone[195].
Non essendo quindi obbligatoria la "rendicontazione" ai sovrani dell'entità e della qualità del movimento mercantile svolto all'interno del porto di Bivona, il materiale documentario di tale attività è rimasto sconosciuto agli studiosi proprio perchè mai pubblicato assieme a quello degli altri porti del Regno, di conseguenza quello che sembrò caratterizzarsi come un periodo di disuso e d'abbandono dello

---

[194] vedi documento in Appendice.

[195] Tale distinzione appare in tutta la sua valenza nella vertenza che vide contrapposto tra il Duca di Monteleone ai regi sovrani per la determinazione dei corpi feudali di falancaggio ed ancoraggio compresi nei pivilegi elargiti ai Pignatelli.

scalo, che coincide con il lungo periodo del dominio della città da parte dei Pignatelli, in realtà altro non è che un "buco" documentario, che anche oggi risulta difficile colmare per intero.
I documenti finora rintracciati dimostrano altresì che la stessa "gestione baronale" del porto di Bivona, che in un primo momento aveva influito positivamente sul suo destino, si rivelò ben presto causa fondamentale del suo declino, proprio perché lentamente, ma inevitabilmente, fu sottoposto a tali e tante vessazioni fiscali, dazi e tasse doganali, da rendere svantaggioso economicamente a qualsiasi armatore o mercante attraccarvi.
In tal senso si pronunciano anche gli stessi cittadini, in una delle tante suppliche al Re contro i Pignatelli, nel tentativo di rivendicare le ragioni dell'appartenenza al Regno dell'Università di Monteleone[196]: "a*vea un Porto più grande che nel Regno si rattrovava, essendo di linea retta più di un miglio…*" scrivono "*ed ora rovinato da poicchè avea essa avuto l'infelice sorte di essere baronale; ma che il d(ett)o porto poteasi con poco denaro ristorare ed in tal maniera il commercio si aumenterebbe colla ricchezza di tuti, ed il Real Erario per mezzo della Dogana, ma più come da q(uell)a Cap(ita)le alla citta di Messina non vi era altro porto, così l'armata di V.M., in caso di necessità sarebbe in evidente pericolo, se non li riuscirebbe di prender per quello di Messina*"[197].
La supplica, redatta nella metà del XVIII secolo, continua fornendoci una la precisa collocazione del porto rispetto al Castello di Bivona, quando aggiunge che "*nella marina di bivona tiene inoltre esso Ill.mo duca un Castello fortissimo, guarnito di piccioli cannoni, che domina il Porto*", collocando il porto proprio nelle immediate vicinanze del castello. Confermando inoltre le vessazioni fiscali che nell'area si perpetravano i cittadini monteleonesi, rappresentati dai loro sindaci e dagli illustri personaggi dell'epoca, continuano affermando che "*il Castellano* (del Castello di Bivona, ndr.) *tiene giurisdizione proibitiva di vendere commestibili per tutta la marina di Bivona, spettando ad esso solo tal preteso jusso; e si puniscono i controvenienti collo carcere e perdita della robba, esposta a vendita. Tiene inoltre esso Castellano proibitiva della pesca nel mare che bagna il territorio di Monteleone e jusso di esigere passi dalle cavalcature di soma che passano per colà, e di qualunque altro animale che per negozio si passa per detto territorio*"[198].
Informazioni precise sul carico fiscale a cui era sottoposta la mercanzia che transitava nell'approdo costiero, le forniscono il puntiglioso memoriale del Magnifico Don Angelo Galante, che dal 1755 al 1757 risulta affittatore della

---

[196] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez,* Sc. 67, fasc. 1, n. 3 e 4.

[197] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez,* Sc. 67, fasc. 1, n. 3 e 4.

[198] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez,* Ibid.

Dogana di Bivona[199]. Egli affermava: *“L’ultimo stato però sino al prossimo anno 1757 è questo cioè:*

I - Rispetto al Jus Plateatico della Bagliva di Monteleone e suo distretto si esogevano gr(an)*a 18 ad oncia in beneficio della Camera Ducale dai Forestieri o Compratori o Venditori sopra qualunque merce, specie d’Animali e generi di vittuaglia venduta, o comprata nella detta Città di Monteleone e suo Distretto;*

II - Rispetto alla Dogana di Bivona si esigeva il medesimo dritto di gr(an)*a 18 ad oncia dalli venditori e compratori forestieri di Monteleone, similmente sopra qualunque merce, specie d’animali e genere di vittuaglia, che si comprava o vendeva da Forestieri nelle pertinenze di Bivona, senza farsi distinzione se le cose che venivano in compra, fossero nate in Bivona stessa, in monteleone e suo Distretto, o venissero altronde da altri feudi. Insomma si esigeva nelle pertinenze di Bivona il medesimo dritto, e nella stessa maniera sotto il titolo di Dogana, che si esiggeva sotto il titolo di Bagliva o di Jus Plateatico in Monteleone e suo distretto;*

III - Rispetto al Porto di Bivona si esigeva il dritto caricatario sopra qualunque cosa (merci, animali, vittuaglie, cc.) che si estraeva, e s’imbarcava per lo detto Porto...” [200].

I preziosi documenti riportati sono della metà del ‘700, ma è facile immaginare che tale tendenza vessatoria abbia avuto un inizio più remoto, e certo fu causa, negli anni, di una lenta ma costante esclusione del porto dalle tappe del commercio mediterraneo, tanto da diminure notevolmente il gettito delle entrate doganali, e di conseguenza ben poco o quasi nulla venne più investito per la manutenzione delle

---

[199] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez,* Sc.78, f. I, n.17 e 18, *Pareri del Magn.co Don Angelo Galante affittatore della Dogana di Bivona - 18 Aprile 1755 - Scritti diversi e notizie de Jussi spettanti al Porto e Dogana di Bivona.*

[200] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez,* Sc.78, f. I, n.17 e 18, Pareri del Magn.co Don Angelo Galante affittatore della Dogana di Bivona - 18 Aprile 1755 - Scritti diversi e notizie de Jussi spettanti al Porto e Dogana di Bivona : “ ITEM *Dictj Uni.s Dux habet jus Dohane Bivone quod jus exigitur ad ratione granorum decema et octo pro qualibet uncia ab exteris Dicte Terre Montisleonis vendentibus, siva ementibus in pertinentis Bivone omnes, et quajunque res; et quando venditor e Comp:toore ambo sunt exteri dictum jus exigitur ab utuoque, scilicet tam a venditore, quam ab comp:tore : Solez locari singulis annis ducatis cenntum, et vigenti, et plus candela accensa plus offerenti.*
Siccome espressa menzione se ne fa nel privilegio della vendita, oltre la detta Dogana di Bivona, dicendosi in quello cum Dohana *et* Portu Bivone *open accentuare, che non ve ne faccia mensione alcuna. Supponesi, che tutt’i Duchi di Monteleone dal detto anno 1501 fino all’odierno Sig.r Duca D.n Fabrizio siano stati nel quieto, legittimo e non mai interrotto possesso di detti Jussi di Bagliva di Monteleone e di Dogana e Porto di Bivona.”* Poi continua con la citazione riportata nel testo.

strutture portuali.
La scelta quindi di non investire un solo ducato per il ripristino delle strutture portuali, unito al continuo interramento del suo bacino, nonchè gli effetti nefasti dei violenti terremoti del 1638 e del 1783, furono le principali cause della fine dello scalo bivonese.
Non sappiamo quali e quante strutture sopravvissero a tale concorso di eventi, ma certo i pochi resti consentirono ancora per anni l'utilizzo dell'approdo costiero, anche se probabilmente solo per le attività legate al piccolo cabotaggio costiero, visto che il movimento mercantile viene confermato dal fitto della Dogana e dalle stesse esazioni doganali effettuate fino al 1754, così come dimostrato dal riportato memoriale del Galante.
A tale preziosa testimonianza è da aggiungere un ulteriore documento, ad esso contemporaneo, redatto come atto di fede dei precedenti affittatori della dogana, e che recita testualmente:
"*Per noi Sotti Nicolao Bruzzasco, Nicola Condoleo, Ant*(oni)*o de Angelis, ed Ant*(oni)*o Sebinni di q*(ue)*sta città di M*(onte)*lione, si fà piena e veridica fede, con giuramento e con animo, la p*(rese)*nte ripetere egualm*(en)*te: avendo respettivam*(ent)*e affittato dalla Cam*(me)*ra Ducale di q*(ue)*sta Città, e per essa il suo Erario, la Dogana Baronale di M*(onte)*lione suo distretto, e q*(ue)*lla della Marina di Bivona, e rispettivam*(en)*te esatto la med*(esi)*me per più e diversi anni:*
Quando si imbarcavano gli ogli nella Marina di d(ett)*a Bivona, tanto gli ogli, che venivano fuori dalli Stati di M*(onte)*lione, quanto di q*(ue)*lli di d*(ett)*i Stati, sempre esiggevamo, tanto per gl'uni, quanto per gl'altri, carlini tre per ogni botte per dritto di Dogana Baronale, e non altro titolo, e così solevamo affittarla, siccome così e con d*(ett)*o jusso sempre si è affittata;*
Onde per esser q(ue)*sta la verità abbiamo fatto la p*(rese)*nte che và sotta da nostre proprie mani e roborata da leg*(al)*e Notaro."* [201]
Come si denota da tale *atto di fede*[202], redatto il 2 novembre del 1754, il porto di Bivona continuò ad imbarcare e sbarcare botti di olio fino a tutta la metà del XVIII secolo, il che esclude automaticmente le tesi dell'abbandono dello scalo anterioriormente a tale data.
L'attività portuale è quindi documentata da atti doganali fino al 1754, anno questo che sembra essere l'ultimo della sua esistenza; una sorta di spartiacque cronologico oltre il quale nessuna notizia sul porto è stata scritta o riportata, tanto da far sembrare che scompaia all'improvviso nel nulla.

[201] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez,* Sc. 78, f.I, n.1-19*, Fede degli affittatori della dogana di Bivona. M.lione li due novembre 1754. Seguono le firme in fede degli ex affittatori e del Notaio Xaverius Antonucci Bellan:ne.*

[202] Atto di Fede: Giuramento, effettuato dinanzi le autorità, sulla veridicità della propria testimonianza.

Di fatto documenti anteriori a tale data confermano l'utilizzo dello scalo e, come si è visto, l'esistenza di un discreto movimento di merci in grado di attirare capitali privati nella gestione e nell'affitto della struttura doganale.
Addirittura il fitto stesso del Castello di Bivona, per un periodo compreso tra il 1730 ed il 1734 risulta legato alla possibilità di godere dei benefici legati alla presenza dello scalo marittimo, derivanti dai "*…deritti di Salmaggi, passi, anchoraggi, maghazzini, terre appartenentino ed annesse a d.(ett)o Castello…*" comprendendo inoltre in tale fitto quelli "*…sopra la Tonnara ed altre barche pescareccie, e con tutti altri suoi jussi, dritti ed emolumenti dovuti soliti permessi, leciti, e non proibiti…*"[203], come si rileva dall'atto notarile con cui *Antonio Scordamaglia dal Casale di Longobardi* prende in affitto per quattro anni il castello.
Ad aggravare ulteriormente il destino dell'approdo costiero contribuì anche la causa per la difesa dei diritti demaniali, promossa nel 1769 da un gruppo di "zelanti" cittadini di Monteleone, in quanto, a latere della principale causa demaniale contro il Duca Pignatelli, venne riconosciuta inesistente, e quindi "usurpata", l'investitura del Duca a Sostituto Montiero Maggiore e di Castellano di Bivona, titoli dei quali venne privato nel 1775[204].
Risulta evidente che tale decisione, con la perdita di privilegi strettamente legati all'area costiera, non potè che provocare il definitivo disinteresse dei Pignatelli al ripristino dell'area portuale.
Con tutta probabilità da quell'anno in poi il porto di Bivona, o meglio ancora i ruderi di quello che era stato l'antico porto, ritornarono sotto la giuridizione regia, ed in tal senso è emblematica la decisione del nuovo Regio Portolano, il monteleonese Don Tommaso di Francia[205], di costruire il suo palazzo privato, da

---

[203] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez,* Sc. 79, f. 1, n. 7. Rogato il 31 agosto del 1730.

[204] Cfr.: Luciano D., *Il tramonto della feudalità a Monteleone di Calabria nel settecento,* in Congresso Storico Calabrese, 6, Catanzaro 1977, Atti del VI Congresso…, Catanzaro 1981, v.2, pp. 353-370. Il titolo di Montiere Maggiore e di Castellano di Bivona si può ritenere uno dei punti minori della causa, tant'è che lo stesso duca ritenne di non insistere sulla rivendicazione di tali privilegi, concentrando tutte le sue risorse ed amicizie per difendere il suo più ampio potere baronale.

[205] Alcuni componenti della famiglia di Francia (a volte riportati come de Franza, o di Franza) già in precedenza avevano svolto l'incarico di Portolano, per il Ducato di Monteleone. Si ricordano Leoluca de Franza, che nel 1695 fu anche sindaco dell'Università di Montelone; Orazio di Franza, portolano nel 1704; Domenico Antonio di Francia, portolano nel 1739. Il Barone Francesco di Francia di Montelone acquistò il 7 settembre del 1759, per 46.000 ducati la Terra di Santa Caterina, dal Duca di Monasterace Francescantonio Perrelli, compreso il diritto di Portolania. La scelta dei regnanti non poteva quindi che cadere, per l'esperienza acuisita, su di uno dei suoi membri. Tommaso di Francia, risulta ancora nel 1801 Regio Portolano. Cfr. Von Lobstein F., *Settecento Calabrese ed altri scritti*, Ed. Frama Sud, p. 341; Pellicano Castagna M., *Le ultime intestazioni feudali in Calabria,* Ed. Effe Emme, p. 89, nonché

adoperare per le rappresentanze dovute al suo mandato, nella rada di Santa Venere, luogo in cui successivamente verrà realizzata la nuova struttura portuale.
Come già detto, dalla seconda metà del '700 in poi, non si rintracciano precisi cenni documentari sull'attività del porto di Bivona, così come, da quell'epoca in poi, l'approdo non viene più descritto nelle cartografie nautiche.
Del resto non vi è alcuna indicazione del porto rinascimentale nella particolareggiata "D*escrizione topografica del Lago, o sia ristagno d'acque accanto al Castello di Bivona*" redatta dal Regio architetto Giuseppe Vinci[206] nel 1769, né nella "*Pianta e Profili della novella strada che dovrà farsi da questa città di Monteleone nella Marina di Bivona*"[207], redatta dallo stesso architetto nel 1784.
Le descrizioni riportate in precedenza inducono ad ipotizzare la localizzazione del porto medievale ed altomedievale proprio accanto al Castello di Bivona, eppure nella descrizione del Vinci del 1769, dove tra l'altro viene rilevata sia la linea di costa compresa tra il Castello e la Torre di S. Nicola, che lo specchio d'acqua dolce del Lago di Bivona[208], non appare nessun rudere o segno strutturale che

---

Tarallo P., *Raccolta di notizie sulla città di Monteleone*, Monteleone Calabro 1926, p. 232. Precedentemente avevano svolto l'incarico di Portolani i magnifici Giacomo Carretta (1691), Mattheum ed Honofry della Corte (1613); Jacopus Barcha (1563); Josephi Caballus (1560).

206 ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez*, sc.78,fl.1,n.12, S.I. 773/2. *Relazione colla Pianta de Territori adiacenti al Lido di Bivona spettanti alla Camera Ducale con quelli della Mensa vescovile di Mileto.*

207 ASN, *Piante e Disegni*, cart. XXXI, n. 25, *Pianta de Profili della novella strada che dovrà farsi da questa città di Monteleone nella Marina di Bivona per ordine di S. E. Sig. D. Franc.co Pignatelli Tenente de' Reali, 7 agosto 1784.*

208 ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez*, Ibid.:"*All' Ill.mo Sig.r D. Carlo Rocca Gov.re Gt.e interino e Razionale di questi Stati di Monteleone e Briatico. In esecuzione di quanto a voce mifu incaricato da Vs. Ill.mo in virtù dell'Ordine peggevolissimo di S.a E.a devo riferirle sulla pendenza de' terreni spettanti a questa Camera Ducale adiacenti alla Sponda del mare, e contigue al Castello di bivona, e del Lido, o sia letto abbandonato dal mare, che presentemente trovasi maggior parte arenoso, parte ristagni, e picciola parte limaccioso, principiando dal detto Castello fintanto va ad incontrare il fiume chiamato Trainiti. Causa d'un si spazioso Lido s'è il detto Trainiti che nell'alluvione porta seco quantità d'arene e le rilascia nel mare, il quale le ridonda al Lido, che per ogn'anno mirasi sempre più accresciuto; per qual Lido da Bruno Messina a favor della Camera Ducale s'offerse la somma di docati 40 per lo spazio d'anni quattro e se ne fece il contratto concedendosi al medesimo dal principio della sponda finchè incontrava i confini delle terre della Mensa Vescovile di Mileto. Ma comechè il detto di Messina oltre il vero lido osservò nelle terre della Vescovile Mensa a lui ignote superficie d'arena cagionata dal fiume, che credea Lido; Onde per quanto compariva arenoso ne formò un fosso divisionale di confine; avvedutosi il Fattore della Mensa del fosso ed aggregazione ne fece parola di quanto spettava loro, e findove tendeano i loro terreni. Pertanto se ne Umiliò dal Sig. Erario veridica relazione a sua Ecc.a, che ne richiese da me giusta Pianta e con segretezza, dividendo i terreni della*

possa essere identificato come opera di banchinaggio. Nella piantina, oltre al lago di Bivona viene descritto un altro laghetto d'acqua salsa "*formatosi dalle grandi burrasche di mare ed alluvioni nell'anno 1767 nel lido di mare vicino al Castello di Bivona*"[209]. Tale accurata descrizione potrebbe confermare l'ipotesi, avanzata in questi ultimi anni, che un'improvviso quanto violento evento metereologico abbia potuto provocare la formazione di un'alta duna sabbiosa, che causò l'insabbiamento delle strutture portuali ed il repentino avanzamento della linea costiera.
Questo evento spiegherebbe la ragione delle limitate informazioni sul porto negli anni successivi al '700.
Già nel 1714, nella carta della Provincia della Calabria Ultra redatta da Domenico De Rossi, il porto viene rilevato solo dalla presenza di una torre, denominata appunto "*del porto*", ed appare descritto come poco sicuro, in un codice cartaceo utilizzato dalla marineria commerciale nel 1762, che nell'area di "*le Bibone*" colloca la "*cala di S. Nicola*", definendola "*buona per la cala… che se gli entra da maestro, e gli è buon fondo; e se ormezzano in quatro e gli ponino stare dui galere benissimo, e senza dubbio la traversia sono ponenti e libecchi*"[210] .

Mensa, e Lido spettante alla sua camera. Ma perchè offizio mio s'è ubbidire a cenni un co detto Erario andammo ad esaminare le pretenzioni della Mensa Vescovile e Camera ducale".

[209] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez*, Ibid.: "*portai ancor meco due piante rilevate una nel Mese d'Aprile 1766, l'altra nell'Agosto 1767 come ambedue son delineate nella quì annessa Pianta che dimostra l'antico sentiero della Confinazione de' terreni della Mensa, Segnato come G.G.G.G. Come anche dimostra un gran Lido con ristagni, uno formato circa anni dieci indietro seg.o come AA. L'altro nel Mese d'Aprile Anno 1767 Seg.o lettera B come dimostra una parte limacciosa segnata lettere C.C. che nell'Inverno si vede sempre allagata, si per le escrescenze delle acque Correnti di Trainiti, come delle acque che rimandano i terreni della detta Mensa, che mai badò raccogliere l'acque giovani. Descritti adunque i confini della Mensa, che chiaramente s'osservano, ed il lido, passo a descrivere il fosso formato dal detto Messina segnato in Pianta lettere L.M.N. formato effettivamente dentro le terre della Mensa, che credea esso Messina letto abbandonato dal mare; e certamente socì sembrava a prima veduta per quella picciola superficie d'arena che copriva porzione di vera terra vergine della suddetta Mensa, quale noi vidimo non poter esser altrimenti; ma i veri confini sono si della Mensa come del Lido, quelli, che in pianta descrissi e segnai; quantunque il Messina rapporta che nell'istessa direzione del fosso da lui formato rattrovarsi una strada pubblica ma da noi non fu trovato vestiggio alcuno: Tanto devo riferir a V:S: Ill.a per adempiere agli ordini veneratissimi di Sua Ecc.a, e pieno d'alta stima resto dicendomi. D. V:S: Ill.a Monteleone 18 Ottobre 1769. Gius. Vinci Ing, Ducale*".Proprio l'Arch. G. Vinci, dietro incarico del Duca di Monteleone, quindici anni dopo progetto una strada che da Monteleone conduceva alla marina di Bivona, nel quadro di una più complessa opera di ricostruzione dell'antico porto , opere tra l'altro mai realizzate e di cui se n'è persa traccia.

[210] Azurri G., *Carta di Navigare*, Civico Istituto Colombiano. Studi e Testi. Serie Geografica 3. Genova 1985, C. 104 V, p. 277. V'è da sottolineare la impressionante diminuzione delle galee che possono

Il porto ducale di Bivona tra il 1754 ed il 1767, condividendo in questo la stessa sorte del porto romano, finì per essere completamente arenato della formazione di una duna sabbiosa provocata dai detriti dei torrenti Trainiti e S. Anna che, oltre a ricoprirne completamente le strutture, lo allontanarono definitivamente dalla linea di costa.
L'area divenne ben presto così malsana che lo stesso attraversamento veniva sconsigliato ai viaggiatori europei che intendevano recarvisi alla ricerca delle antiche vestigia greco-romane, così come racconta, a metà del 700, il Barone di Northumberland, Herry Swinburne: "... *Avevo intenzione di dedicare una giornata alle rovine di Hipponion o Valentia, che sorgono in un luogo chiamato Castello di Bivona, circa sei miglia a occidente di Monteleone, ma i frati mi assicurarono che non vi avrei trovato nulla che valesse il disturbo: le uniche vestigia rimaste sono alcune volte e passaggi sotterranei. Infatti il conte Ruggiero ha trasportato tutte le colonne del tempio di Proserpina nella sua grande Chiesa della Trinità di Mileto; altre colonne di marmo bianco sono state dissepolte negli ultimi decenni e portate non si sa dove*"[211].
Nel 1775 la marina di Bivona è ormai del tutto priva di strutture in grado di garantire un sicuro approdo nella rada, tant'è che la notte del 24 dicembre di quell'anno, venne trascorsa in sosta alla fonda dalla martengana "*Modonna della Grazia e SS.mo Ecce Homo*" del patron Domenico Cariddi, messinese, che aveva l'incarico di imbarcare "*un pieno di carboni di Sovero*" dalla Marina di S. Eufemia a Reggio.[212]
Nonostante ciò, il G. B. Marzano scrive che secondo la testimonianza di un suo avo, le strutture del porto di Bivona erano in parte sopravvissute al terremoto del 5 febbraio 1783, visto che le sue mura si vedevano ancora a fior d'acqua quando, pochi mesi dopo, fu presentata istanza al Re di Napoli Ferdinando IV di Borbone dal suo parente, il nobile Guglielmo Marzano, sindaco dei nobili di Monteleone, nel tentativo di ottenere il ripristino dell'antico porto della città. La lettera recita testualmente: "*S.R.M., Sire, li governanti di questa città di Montelone e i cittadini della medesima, quì sottoscritti, con umil supplica rappresentano alla V.R.M come alla Marina di Bivona, territorio di essa città, esiste l'antichissimo porto, famoso anche presso i Romani, sito nel Golfo di S., giacchè corre dalla Regia Torre di S. Nicolò sino all'altra Torre Regia verso la Città di Pizzo, per lo spazio più d'un miglio, con Castello denominato oggidì di Bivona. Detto Porto patì danno*

stazionare nel porto: dalle 12 galee del 1550 si passa alle 6 della fine del 500 (Stigliola-Cartaro), per scendere definitivamente alle 2 galee del presente codice, prima della definitiva scomparse del porto nella cartografia successiva.

[211] Piazza F., *Dalla Puglia alla Calabria con Henry Swinburne*, Ed. G. Barbera, Firenze 1966.

[212] Tripodi G., Op.cit. 1994, p. 224.

nell'incursione dei saraceni, e proprio nel nono e decimo secolo, e come nido di quei Corsari, v'è tradizione che si fosse ridotto in un piccolo fiumicello detto Trainiti, per iscorrere nello stesso porto e riempirlo, come in fatti in oggi è riempiuto in buona parte, ma non già che i muri non siano presso che a fior d'acqua e con la magnificenza di V.R.M. non si possano ristorare; ed infatti continuamente vi approdano bastimenti, ed i Regi Sciabecchi nell'espulsione dei Gesuiti che vi trovarono ricovero; e però rendesi necessario lo ristabilimento del Porto medesimo alla Provincia e Regno tutto; essa Provinciaa è circondata da mare e spiaggie pericolose, e solo al Ponente d'essa trovasi detto Porto, cosicchè da Messina per correre a Napoli non v'è altro scampo dai venti di Scirocco e Libeccio, e moltissimi sono stati in conseguenza i naufragi per tal deficienza"[213].
Ma la proposta del sindaco monteleonese non ebbe alcun seguito, per la forte alterazione che l'area aveva ormai subito nel corso dei secoli, anche se lo scalo vibonese, o meglio ancora, quei muri che erano "*presso che a fior d'acqua*" come scriveva il Marzano, ed "*in cui continuamente vi approdano bastimenti ed i Regi Sciabecchi*", continuò ad essere ancora utilizzato, seppur come tappa secondaria, nei trasporti marittimi regionali.
In tal senso preziose testimonianze le ricaviamo da alcuni episodi verificatisi negli anni successivi al disastroso terremoto del 1783.
E' il 7 febbraio del 1785, quando i Sindaci di Monteleone Capialbi e Cannata sottoscrivono dinanzi al Notaio Leoluca Candela, una pubblica procura in bianco, nella quale, "*non potendonsi essi conferire nella Città di Napoli, impediti dall'affari urgenti di essa Città*"[214] nominano un loro procuratore che "*per vece e*

---

[213] Marzano, Op.cit. 1926, p. 174 (note).

[214] ASVV, *Notaio Candela Leoluca* (Monteleone, 1782-1839). 7 febbraio 1785, Vol. 1, corda 1105, f. 73 e ss. "*In Nomine Domine amen. Die Septima mensis Septembris Millesima Septinguesima octuagesimequinte, Tertis Ind*(izio)*nis in Civitate Monsis Leonis;Personalm*(ent)*e Costi*(tuit)*i nella* p(rese)*nza mia li Sig*(no)*ri D: Vincenzo Capialbi, e D: Gianotta Cannata attuali Sind*(i)*ci di questa Ill(ustrissi)ma e fedelissima Città di M*(onte)*Leone a Noi bene Cogn*(it)*is, li quali essi, e per ogniuno da migliore vi asseriscono qualm*(ent)*e, non potendonsi essi conferire nella Città di Napoli, impediti dall'affari urgenti di essa Città, fidati intanto nella fede del Sigr …… degente nella Città di ….. lo med*(esim)*o benchè assente, come presente nel nome sud*(det)*to, Consituiscono, e fanno di loro leg*(itti)*mo Proc*(urato)*re, con tutta la facoltà che conviene; deciò Proc*(urato)*re nomine, e per vece e parte di essi costituenti, possa, e voglia comparire nel Tribunale della Regia Camera, e Sopraintendenza di essa Città di Napoli, e dovunque bisognerà per ottenere Provisioni per lo trasporto di Tumoli tremila Grani incettati per uso e partito di questa sud*(det)*ta Città di M*(onte)*Leone nella Città di Cotrone, trasportandosi sino al Lido di Bivona, giusta l'impronta, che da essi costituiti si conferma; Quindi per l'effetto sud*(det)*to il sud*(det)*to di loro Proc*(urato)*re possa, e voglia fare ogn'atto, che si conviene, e che potrebbero dare essi costituiti se fussero colà presenti, ed ancor che fussero cose tali, e che richiedessero mandato speciale, specialissimo; Dandoli tutta la facoltà bastante, e nicessaria nel nome sud*(det)*to; Le loro veci, e voci, colla clausola ut altes Nos; Promettendo il tutto aver dato, grato ed affinchè al pr*(ese)*nte mandato di Proc*(u)*ra si dia tutta la fede si è fatto pubblico atto*".

parte di essi costituenti, possa, e voglia comparire nel Tribunale della Regia Camera, e Sopraintendenza di essa Città di Napoli, e dovunque bisognerà, per ottenere Provisioni per lo trasporto” di ben 3000 tomolate di “*grani incettati per uso e partito di questa sud*(det)*ta Città di M*(onte)*Leone*”, che già si trovavano custoditi nella città di Crotone, e che da quest’ultima sarebbero dovuti giungere via mare “*sino al Lido di Bivona*”.
Questa grande quantità di grano costituiva certamente una delle tante, e forse ultime, forme di sostegno concreto decise dalle autorità del Regno, a soccorso della popolazione monteleonese, sopravvissuta al terremoto del 1783, ed il documento risulta essere importante perché dimostra come, a due anni dal disastroso evento tellurico, continuavano a giungere nella città soccorsi alimentari “precettati”, per usare un termine a noi contemporaneo, negli altri centri della regione, ed ancor più, documenta come in quegli anni, nonostante il costante insabbiamento delle strutture portuali, il lido di Bivona si prestava ad essere una concreta alternativa al trasporto terrestre, per l’arrivo dei soccorsi.
Un’ulteriore documento, redatto nel 1794, segna, con tutta probabilità, la data di fine d’uso dell’area di Bivona come valido approdo intermedio nei viaggi marittimi lungo la costa calabrese.
Nel documento, che altro non è che una lettera in cui viene organizzato il trasporto di un cippo marmoreo, appartentente al Tempio di Persefone e posto nella Cattedrale di Mileto, viene specificato come il prezioso carico dovesse essero posto “*sopra un carro*” per essere trasportato “*alla marina di Vivona e da Vivona sopra una barca a Pizzo*”[215], dove averebbe potuto essere da imbarcato su una nave alla volta del porto di Napoli. Risulta chiaro quindi, come nel 1794, il lido di Bivona non fosse più in grado di consentire l’approdo di una grossa imbarcazione.
In effetti non v’è più alcun accenno ad un approdo costiero dotato delle necessarie strutture per renderlo sicure, nelle relazioni redatte alcune settimane dopo il terremoto del 1783, a seguito dell’allarme scattato nella “*quasi diruta città*” di

---

[215]*Scavi di antichità nell Provincie di terraferma dell'antico Regno di Napoli, dal 1743 al 1876, Documenti raccolti e pubblicati da Michele Ruggiero, Architetto direttore degli scavi e monumenti del Regno*. Napoli 1888, pag. 601: "*Palazzo, 28 maggio 1794. Dalla Rapp/a di V.S.Ill/ma de' 24 del Cad/te e da quella acchiusa di D. Teodoro Caporale Soprintendente agli scavi di Antichità in Provincia di Catanzaro è rimasto informato il Re con approvazione che l'iscrizione in pietra di paragone appartenente al distrutto Tempio di Proserpina ora esistente nella Cattedrale di Mileto si potrebbe portare sopra un carro alla marina di Vivona e da Vivona sopra una barca di Pizzo condursi in Napoli. Lo partecipo di R. Ord/e a V.S. ... de Marco.*" in Nusdeo V., *Persefone Hipponiate*, Ed. Mapograf, Vibo Valentia 1984, p. 113.

Monteleone per l'avvistamento di bastimenti di "*barbareschi pirati*"[216], né in quelle redatte in quello stesso anno dagli studiosi e dagli ufficiali regi, incaricati di relazionare sui disastri effettuati nella regione dal terremoto[217].
Negli anni successivi, il continuo insabbiamento dell'area costiera di Bivona provocò la formazione di un laghetto, dagli abitanti della citàà chiamato "*u Maricejiu*" o "Maricello", che ebbe effetti nefasti sullo sfruttamento produttivo dell'area.
La zona divenne ben presto malsana e causa di febbri malariche, tant'è che lo stesso Gioacchino Murat, durante la sua reggenza del Regno di Napoli dispose con un decreto, datato al 34 giugno 1809, che "*...il Lago di Bivona, nel territorio di*

---

[216] Tarallo P., *Raccolta di notizie sulla città di Monteleone,* Monteleone Calabro 1926, p. 101:"*Certifico qualmente la notte del 24 marzo prossimo passato verso le ore cinque e 1/4 pervenne in questo campo di Monteleone mia residenza, notizia dalla spiaggia di ponente di questa Provincia, qualmente alli contorni della Terra di Briatico, Rocchetta, Pizzo e Città di Tropea si erano scoperti Bastimenti, quali con vela latina e quadra che bordeggiavano verso la spiaggia e diedero caccia a diverse barche pescherecce dette manaite, sembrando detti bastimenti essere barbareschi pirati, ed impautiti quei pescatori si buttarono a nuoto, prendendo timore per non restare schiavi, ed arrivando a terra si diedero alla fuga disperdendosi per i paesi con gridare:barbari e ladri, a noi cristiani; per lo che a tal notizia sparsa in quei paesi circonvicini diedero campo a quei popoli d'armarsi e pervenuta tal notizia in questa quasi diruta città di Monteleone diede l'allarme ai cittadini, correndo verso delle nostre tende, ossiano padiglioni, domandando aiuto e soccorso da noi militari, per lo che ad un subito dal capitano D. Francesco Casas del Reggimento Vallone di Ambares si pose sopra l'armi, con i suoi soldati, essendo anch'io commessionato con altri miei compagni officiali, per ordine del Vice Vicario Generale monsignor D. Francesco Paolo Mandarani Vescovo di Nicastro, disponendo la maggior parte della popolazione ed andare all'incontro del nemico, facendogli fronte per diverse imboscate, dirette da me ed armati titti i fucili, baionette ed armi bianche, per assaltarli in tre colonne composte ciascheduna di 200 persone atti tutti all'armi e pronti a sacrificarsi contro detti barbari e ladri; e queste da me ben disposta gente venne rinforzata da tutti quei popoli atti alle armi dei paesi corconvicini di questa suddetta infelice diruta Città di Monteleone...*" in Tarallo P.,op.cit., p. 101, il quale riporta un documento originale datogli dall' Avv. Felice Crispo di Monteleone.

[217] Proprio nella città di Monteleone pose il suo quartier general il Vicario del Re Pignatelli, incaricato da Ferdinando IV di coordinare gli interventi e gli aiuti a favore della popolazione calabrese. Cfr. Placanica A., *L'Iliade funesta, Storia del terremoto calabro-messinese del 1788, Casa del libro editrice,* Roma 1982. Nello Stato di Monteleone, su 11.381 abitanti ne perirono 81. Nella relazione risulta che S. Pietro di Bivona contava allora 326 abitanti, mentre Longobardi 430: i due centri costieri subirono solo tre vittime, tutte di S. Pietro. Che il porto Bivona non fosse all'epoca più utilizzabile lo dimostra inoltre la scelta di effettuare solo nel porto di Pizzo tutti gli sbarchi di generi di prima necessità da distribuire ai bisognosi.

Monteleone, sarà disseccato nel più breve tempo possibile ed i terreni paludosi bonificati"[218].

Nel 1828 l'area si presentava agli occhi del ministro della chiesa scozzese Craufurd Tait Ramage come una grande distesa di sabbia, da cui emergevano pochi, ma "*dall'aspetto massiccio*", resti dell'antico porto, ma vediamo come egli stesso ci racconta la sua visita: "*... Nel pomeriggio mi recai a cavallo a Bivona, che si trova sul mare e che si pensa sia stato l'antico porto di Monteleone. Se questo è vero, la città non poteva vantare un gran porto, ma non dobbiamo dimenticare che a quei tempi le navi potevano essere tirate a riva. Questo porto è meglio protetto di quello di Pizzo. Era evidente, comunque, che era stato fatto un tentativo di costruirvi un porto importante, poichè i resti di questo avevano un aspetto massiccio*"[219].

Le vicende del porto di Bivona pongono comunque un quesito alla ricerca storica, e cioè come mai, nei racconti della letteratura di viaggio dei primi anni dell'ottocento, vengono ben descritte e localizzate le antiche vestigia greco-romane del porto ed, al contrario, non appare alcun riferimento a quelle utilizzate tra XVI ed il XVII secolo?

La carenza di testimonianze precise sull'ubicazione delle strutture del porto ducale è un dato che caratterizza le ricerche storiche fin qui effettuate sulla città di Monteleone. La sola certezza esistente è che le strutture ducali non coincidevano affatto con quelle di età classica, essendo già coperte dal terreno[220], ragion percui l'interrogativo, sulla loro esatta collocazione, rimane intatto.

Più volte il porto, nelle citazioni documentarie del '700, viene descritto come costruito subito a ridosso del castello di Bivona, tant'è che le espressioni usate possono essere qui riassunte:

"*esiste l'antichissimo porto, famoso anche presso i Romani, sito nel Golfo di S., giacchè corre dalla Regia Torre di S. Nicolò sino all'altra Torre Regia verso la Città di Pizzo, per lo spazio più d'un miglio, con Castello denominato oggidì di Bivona*"[221];

"*Questo porto era ancora in efficienza ai tempi di Federico II, ed anche alla metà del secolo XVI quando fu costruito il castello per proteggerlo* "[222];

---

[218] Albanese F., op.cit., Vibo Val. 1974, Vol. I, pp. 250-263.

[219] Clay E., a cura di, *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie*, Ed. De Luca, Roma 1966.

[220] Le recenti indagini archeologiche curate dalla Soprintendenza Archeologica di Reggio Calabria confermano tale dato, essendo la struttura di banchinaggio romana coperta da uno strato di terreno che ne ferma l'uso al V, massimo VI sec. d.C.

[221] Marzano, Op.cit. 1926, p. 174 (note).

[222] F. Lenormant, op. cit.

"*La p*(rese*)nte Carta Topografica è dell'esistente Castello di Bivona, sito a guardia di quel Porto*"[223];
Tali testimonianze permettono di ipotizzare che la struttura portuale fosse con tutta probabilità costruita proprio a ridosso del castello e, se si esclude il lato nord della cinta muraria, occupato dal trappeto della canna da zucchero, ed ovviamente il lato interno che guarda verso la collina di Monteleone, è possibile fare l'ipotesi che l'area occupata dal porto era posta a sud del castello stesso.
Con tale ipotesi verrebbe a spiegarsi l'ampia spianata posta a ridosso dell'ingresso al castello che, ergendosi di tre metri dal suo livello di costruzione, oltre a costituire una platea naturale su cui aprire il ponte levatoio per superare il fossato che lo circondava, poteva essere utilizzata anche come area di stoccaggio delle merci scaricate dalle imbarcazioni, nella stessa epoca in cui il mare lambiva per intero il castello.
Del resto che l'ampia spianata fosse cinta per intero da possenti muraglioni si spiega con la necessità di difenderla dallo smottamento che poteva essere provocato dalle mareggiate, oltre che appostarvi artiglierie o quant'altro necessitava alla difesa dell'approdo.
La progressione continua della linea costiera, allontanò in modo significativo il castello dal lido del mare. Dal 1834 al 1852 infatti, il tratto arenoso creatosi davanti al castello era avanzato di 280 palmi[224], ed è lo stesso Ing. Toscanelli, nella Relazione Ufficiale per la costruzione del Porto di S. Venere che ribadiva l'impossibilità di ricostruire il porto nello stesso sito, in quanto "*una linea subacquea parallela alla spiaggia si è formata gradualmente, che in secondo tempo è emersa (1645) formando un lago prima salso e poi paludoso nella marina di Bivona, detto maricello ... la forte e graduale protrazione di tutta quella spiaggia, cui non sono innocui i torrenti che mettono alla sinistra del mare, per l'improvviso sboscamento delle scoscese coste dei monti sovrastanti, non solo se ne è rialzato il letto, ma immenso è il materiale che trascinano, e questo sia per la direzione dei venti poco obliqui alla costa, sia per la spiaggia, e venirla successivamente allagando*"[225].
Nel 1880 l'archeologo francese Françoise Lenormant, utilizzando un'imbarcazione offertagli dai responsabili della costruzione del nuovo porto di Santa Venere, fa tappa lungo la laguna che circondava i resti dell'antico castello di Bivona.
Egli, nel ripercorrere la storia del castello e del porto precisa, che "*al principio di questo secolo, vivevano ancora a Monteleone dei vecchi che raccontavano di aver*

---

[223] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez*, Sc.78, f. I, n.16.

[224] Garoffolo F., *Ipponion*, Ed. Romeo, Reggio Calabria 1969.

[225] Albanese F., op.cit., Vibo Val. 1974, Vol. I, pp. 250-263.

visto nella loro infanzia, questo arco di marmo con la sua scultura[226]*. Essi dicevano, ed è divenuta una tradizione nella città, che il porto non era mai stato distrutto, ma progressivamente ricoperto per i colmamenti prodotti dalle alluvioni.*"

E' forse il caso di riportare integralmente le sue impressioni di storico, non appena sbarca sulla spiaggia:

"*... Un poco più in là sbarchiamo nel punto più vicino al vecchio castello di Bivona, che si trova ora ad un chilometro dalla riva, essendo il terreno intermedio di formazione molto recente a causa delle sabbie marine spinte dai flutti e dalle alluvioni dei torrenti che scendono dalle montagne. Questi terreni di recente formazione che attraversiamo che sono disseminati da grandi gruppi di canneti e di tamerici, pullulano di biscie che fuggono via al nostro passaggio quasi ad ogni cespuglio. Il castello è di epoca angioina, rimaneggiato al principio del XVI sec. per poter contenere l'artiglieria che difendeva la costa.*

Nell'antichità, sul terreno lievemente rilevato sul quale è costruito il castello, esisteva un tempio. Si nota ancora qualche frammento architettonico di questo edificio impiegato nella costruzione medievale o giacente nei pressi. Raccattiamo parecchi piccoli pezzi di enormi bacinelle in terracotta usate per l'acqua lustrale, poste all'entrata dei templi e i cui esemplari meglio conservati si sono trovati nei recenti scavi di Selinunte. Alcuni pretendono che da qui il gran conte Ruggero fece prendere le magnifiche colonne di marmo africano per adornare la cattedrale di Mileto; ma la tradizione a questo riguardo è vaga e contraddittoria. In ogni caso, il terreno intorno è cosparso di cocci di mattoni e di vecchie terrecotte greche e romane. E' lì vicino, all'estremo dell'angolo rientrante disegnato dalla costa, che piega ad ovest in direzione di Briatico (situato ad una lega di distanza) e di Capo Zambrone, che si trovava il porto di Hipponion, poi di Vibo Valentia, in posizione favorevolissima e perfettamente riparato dai venti.

Questo porto era ancora in efficienza ai tempi di Federico II, ed anche alla metà del secolo XVI quando fu costruito il castello per proteggerlo.

Oggi il porto è colmato dalle alluvioni e dalle sabbie, e solo una laguna paludosa pochissimo profonda, comunicante con il mare, dimostra in parte la sua antica estensione.

Sulla spiaggia attuale si distinguono ancora sott'acqua gli avanzi molto considerevoli dei moli esterni.

Presso le sponde della laguna cui ho ora accennato, dei grossi pilastri quadrati di costruzione romana in mattoni, disposti in linee regolari, spuntano fuori dalla sabbia di tanto in tanto. Essi sostenevano delle arcate che correvano lungo tutto il porto, che gli scrittori calabresi del XVI e XVII secolo dicono esistenti fino al

---

[226] F. Lenormant, Op.cit., si riferisce all'arcata di mezzo del porto di Pivona, sulla cui chiave di volta era scolpita la figura di Nettuno.

rinascimento, quando vennero distrutte per impedire ai pirati barbereschi di ricoverarsi.
L'arcata centrale, dicono gli stessi scrittori, era costruita in marmo, molto più larga e più alta delle altre, e formava una specie di arco trionfale. Sulla sua chiave di volta era scolpita la figura di Nettuno.
(…) Se questo racconto è vero, degli scavi riporterebbero alla luce il monumento"[227].

La descrizione offertaci dal famoso archeologo della costa vibonese, costituisce un prezioso esempio di approccio al territorio, allo stesso tempo scientifico e poetico che, per meglio commentarla e comprenderla, è il caso di utilizzare le parole di un'altro viaggiatore straniero, Norman Douglas, il quale, percorrendo la stessa tappa dell'archeologo francese nel 1913, così riflette sullo stato d'animo provato in precedenza dal Lenormant: "... *In un giorno come questo il dotto salpò da Bivona, su un mare così liscio, che la nave sembrava sospesa nell'aria. Il pelo dell'acqua era, egli stesso ci dice, "unie comme una glace", tanto da scorgere le profondità cristalline trafitte dai raggi del sole, che ne incendiano le misteriose foreste di alghe, i cumuli delle rocce e le argentee strisce di sabbia; egli scruta in quelle "prairies pélasgiennes" e ne riconosce tutta le meravigliosa fauna, i ricci, i granchi, i pesci e le traslucide meduse, "semblabes à des clochettes d'opale".*
Quindi, comprendendo come dovesse colpire la fantasia degli antichi e attenti osservatori quella "population pullulante de petits animaux marins", prosegue descrivendo, sempre con leggerezza di tocco, gli antichi stili decorativi locali, in cui l'artigiano copiava con reverenza gli animali marini, i molluschi e le piante acquatiche, e non da esemplari morti, ma "pris sur vif et observés au milieu des eaux"; spiega come sorse una vera e propria scuola, che traeva ispirazione dalle forme squisite e dai movimenti di quei fragili esseri. C'é quì "du meilleur Lenormant"! ... L'Italia gli fu fatale, come era stata la Grecia a suo padre.
Ma uno dei suoi momenti più felici dev'essere stato quello di Bivona, in quella chiara giornata d'estate... una giornata come questa, quando ogni nervo sembra vibrare per la gioia di vivere"[228].
Purtroppo, in questi anni di ricerche d'archivio sull'area costiera, non siamo riusciti a rintracciare alcun disegno o pianta dello scalo portuale viceducale, o almeno di qualche indicazione dei suoi resti, anche se più volte vi sono stati indizi della sua esistenza.
E' il caso, ad esempio, delle carte comprendenti la discussione della Camera ducale del 15 gennaio 1776 sulli Jussi spettanti al Duca di Monteleone con la carica di

[227]F. Lenormant, op. cit.

[228]Douglas N., *Old Calabria*, 1913.

Montierato Maggiore delle Caccie e Castellano di Bivona, in cui si conferma allegata la pianta del Castello e dell'area intorno ad esso con la seguente affermazione: "*stà esibita con tali scritture anche la Pianta del Castello di Bivona. La p*(rese*)nte Carta Topografica è dell'esistente Castello di Bivona, sito a guardia di quel Porto, e l'attestiamo Noi quì sottoscritti col nostro giuramento per essere pura verità.*
Ed a fede Monteleone lì 15 Gennaro 1776 = Vespasiano Pisani Sindico attesto come s(opr)*a = Fran*(ces)*co Santa Croce di Barletta = D. Cesare Lombardi Dom*(eni)*co attestiamo come di sopra*"[229].
E' possibile comunque affermare che, subito dopo il terremoto del 1783, lo scalo marittimo di Bivona fosse ormai in condizioni così estreme di praticabilità e sicurezza, che fecero escludere alla Corte Ducale di Monteleone qualsiasi ipotesi di un suo recupero strutturale. Questa ipotesi trova conferma nella lettura del progetto di costruzione, affidato al Regio Architetto Giuseppe Vinci, *della novella strada che dovrà farsi da questa città di Monteleone nella Marina di Bivona per ordine di S. E. Sig. D. Franc.co Pignatelli Tenente de' Reali*, commissionatogli proprio dopo il disastroso evento tellurico, e nel quale il nuovo tracciato viario viene spostato molto più a nord dell'area occupata dal porto, abbandonando definitivamente l'antica strada che univa il castello di Bivona alla città e fissando come nuovo punto d'arrivo della strada il Casino degli eredi Marzano, posto nell'ex feudo di Santa Vennera.
La scelta di escludere l'antica area portuale di Bivona dal nuovo tracciato viario dipese certamente dalla sua impraticabilità, ma ancorpiù dalla necessità di porre riparo all'inconsistente rendita doganale puntando sullo sfruttamento della più sicura rada di Santa Venere. Seguendo *porzioni dell'antica strada che dalla marina conduce in detta città*, Monteleone veniva di fatto collegata organicamente alla marina di Santa Venere[230], nella cui rada già molti comandanti preferivano

---

[229] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez,* Sc.78, f. I, n.16.

[230] ASN, *Piante e Disegni*, cart. XXXI, n. 25, *Pianta de Profili della novella strada che dovrà farsi da questa città di Monteleone nella Marina di Bivona per ordine di S. E. Sig. D. Franc.co Pignatelli Tenente de' Reali, Monteleone 7 agosto 1784, Giuseppe Vinci Regio Architetto. Legenda:* **A 1 2 3***: Porzione dell'antica strada che dalla marina conduce in detta città;* **B 5 6 C***: altra porzione di strada che conduce alla città;* **L L L** *: Valloni;* **A B C***: Linea di colore Rosso la quale indica la novella strada* (si riportano le tappe intermedie della nuova strada, descritte nella pianta, proseguendo dalla marina alla città : **K** *: Casino degli Eredi Marzano;* **I** *: Casino di D. Felice Crispo;* **H***: Casino di D. Pasquale Sacco;* **E** *: Fontana detta Libani;* **G** *: Casino di D. F. Gian.co Fabiani;* **D** *: Fontana denominata la Sirica;* **F** *: Città di Monteleone*). Il nuovo tracciato è di 1.803 Canne Napoletane, che corrispondono attualmente a m. 3.804,33.

ancorare le loro navi[231], e che, come vedremo, verrà in seguito prescelta dagli ingegneri reali per la costruzione di un nuovo porto.
Prima di concludere questo capitolo, è forse il caso di soffermarci brevemente sull'abitato di Porto Salvo, attuale frazione di Vibo Valentia, posto a pochissima distanza dal porto e dal castello di Bivona, e la cui nascita, inizialmente come piccolo borgo marinaro, è legata alla presenza di una chiesetta contenente la sacra icona di una Madonna con bambino, stante la prima segnalazione, nell'area costiera, di un luogo di culto a cui erano devoti "p*articolarmente de' marinai*"[232], noto appunto come Chiesa di S.S. Maria di Portosalvo
Narra la leggenda che la chiesa venne costruita come ex-voto per lo scampato naufragio della nave comandata dal genovese Bernardino Belladonna, che qualche anno prima, nel suo viaggio di ritorno da Costantinopoli, trovò riparo da una improvvisa tempesta, grazie alle preghiere rivolte alla Madonna riprodotta in un quadro bizantino. Trovarono scampo proprio nella rada del porto, e per devozione eressero una chiesa in cui fu custodito il quadro della Madonna miracolosa, che d'allora fu chiamata dai fedeli S.S. Maria di Portosalvo[233].
Seppur non conosciamo la data precisa della sua costruzione è comunque possibile affermare che l'esistenza della chiesa sia precedente al maggio del 1618, data in cui il Magnifico Claudio De Luca di Nocera, "*tenendo et possedendo una sua coltura aratoria posta nella marina di Bivona, stante tra lo lido de mare, il giardino di esso Claudio, la via pubblica et le terre del Vescovado, diede potestà et facultà et licensia ad esso Gio:paulo Attesano, che edificasse come già edificò con consenso del Reverendissimo Vicario dell'Abbazia di Mileto, come dicono, una chiesa sotto titulo di Santa Maria di Porto Salvo... et de più, per commodità di esso Gio:paulo li permese che a limitar detta chiesa facesse uno giardinetto di una tomulata in circa quale al presente si ritrova chiuso di spine et balastruni et pertanto quanto et perchè al tempo che esso gio:paulo habitava nella torre fece uno horticello incontro la porta di la torre quale è detto giardino*"[234].
In tale atto in pratica, il De Luca, concedendo in uso il terreno in cui è costruita la chiesa di Santa Maria di Portosalvo a "*Joanne Paulo Attesano*[235] *e Don Marcello*

---

[231] Galanti G.M., *Giornale di viaggio in Calabria (1792),* Ed. critica a cura di Placanica A., S.E. Napoletana, Napoli 1981.

[232] ADM., *Archivio Collegiale Greco,* Visite 1625, n.75, p.90.

[233] Di Salvia M., *Maria SS. di Portosalvo. Legenda, cenni storici e culto,* Fagraf ,Vibo Marina 1987.

[234] ASVV, *Notaio Mezzarola Giovanni Maria* di Monteleone, lib. XVI, f. 36, *Istrumento di S.ta Maria di Portosalvo.*

[235] Come scopriremo nel capitolo successivo la famiglia Attisani verrà descritta dal Bisogni e dal Tarallo le più benestanti dell'epoca, che proprio nell'area di Portosalvo investirà i suoi capitali nella coltivazione della cannamele, nell'offrire garanzie per la gestione delle gabelle legate al Castello di

Casella di Sinopoli fino che servissero detta ecclesia et hogniuno de loro che attendessi alli servizij predetti godendo horto e Giardinetto vita loro durante", consente loro di *allargare la ecclesia* già esistente e di fabbricarvi accanto un *dormitorio*. Non vi sono, allo stato della ricerca, elementi per definire con precisione quale fosse la torre a cui si fa riferimento nell'atto. Potrebbe essere la Torre di S. Nicola, posta poco sopra la foce del fiume Trainiti oppure una delle quattro torri del castello di Bivona.

Di quello stesso anno è un ulteriore documento che, seppur riferendosi all'impresa delle cannamele posta a ridosso del Castello di Bivona, indica però, costruita poco distante dal magazzino dell'impresa, la presenza di una chiesa dedicata a Sant'Angelo, specificando che "… *inanti la Chiesa di S. Angelo ci sono cinque scrufine vecchie ...*"[236].

E' probabile che S. Angelo sia un'abbreviazione di S. Michele Arcangelo, visto che altri documenti del 600, conservati presso l'archivio della Diocesi di Mileto, riprendendo atti appartenti al Collegio Greco Romano, collocano in tale area "... *oltre alle chiese dirute, di cui non vi è più memoria, vi è la Chiesa di S. Michele, vicino al Castello di Bivona, che non solo è in piedi, ma si celebravano messe fino al 1616*"[237].

Quest'ultimo atto descrive la chiesa composta da "... *tre altari: uno a devozione della S.S. Vergine Maria Immacolata, ove non v'è obbligo alcuno di messe, si celebra però la messa ogni Domenica, ch'è festa di precetto, cui pagano dette messe parte della rendita d'alcuni censi, parte d'elimosina, che si raccolgono nel tempi della raccolta de' grani, parte d'altre elimosine di persone devote, e particolarmente de' marinai; il secondo altare è uno a devozione di S. Michele Arcangelo, di cui esiste l'antica statua di legno, credo posta per non perdersi la memoria della chiesa a lui dedicata vicin al Castello di Bivona; il terzo è dedicato a S. Francesco Saverio moribondo; è stato eretto quest'altare l'anno 1693 per la devozione a questo Santo. Ha tutta la suppellettile necessaria per celebrarsi la messa. In questa chiesa suole stare un Romito che la guarda e la segue*".

Rilevando, grazie a questi documenti, come il culto religioso fosse già radicato nell'area costiera, e forse ancor prima del 1616, epoca in cui il porto risulta ancora attivo, è forse il caso di segnalare quanto fosse in uso in quegli anni, confermando così una forte devozione dei padroni di barca e dei marinai alla Madonna di

---

Bivona, e per l'acquisto dello "… *heremum cum Ecclesia S. Mariae de Portu falvo, juxta Vibonis portum*". Tutta la proprietà degli Attisani verrà, alla fine del XVIII secolo, acquistata dalla famiglia Lombardi Satriani.

[236] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez* , Sc 79, f.lo 1, n..3 e segg., *Inventario delle robbe al Castello di Bivona (1618).*

[237] ADM., *Archivio Collegiale Greco,* Visite 1625, n.75, p.90.

Portosalvo, nominare in tal modo le loro piccole e grandi imbarcazioni. Risultano agli atti un discreto numero di imbarcazioni nominate alla Madonna di Portosalvo che, per una varie ragione, transitavano lungo l'area portuale di Bivona. Notizie in tal senso le ricaviamo da un atto notarile redatto il 17 novembre 1597, che segnala la presenza proprio in quello specchio di mare, di una fregata denominata "*Santa Maria di Portosalvo*", di proprietà del tropeano Andrea Bagnato. La fregata transitava lungo la costa bivonese, durante i suoi periodici viaggi per il trasporto di tavole di legno imbarcate a S.Eufemia e dirette a Palermo[238]. Un'ulteriore imbarcazione nominata Santa Maria di Portosalvo, del padron Don Piero Vita di Scilla la ritroviamo invece proprio nel porto di Bivona il 28 maggio del 1696 per caricare delle botti di olio da portare a Napoli[239].

[238] Tripodi G., *In Calabria tra cinquecento e ottocento*, Jason Editrice, Reggio C. 1994, p. 222. Il Bagnato aveva noleggiato la propria fregata al mercante Cosimo Spinello per caricare nello "scaro" di S. Eufemia tavole da trasportare a Palermo. L'autore, nella pagina successiva scrive di un'altra imbarcazione nomata "*Santa Maria di Portosalvo*", che giunge nella marina dell'Angitola il 18 luglio 1694, equipaggiata con undici marinai e comandatata da Antonino Zagari di Scilla, per un carico di tavole da trasportare a Messina.

[239] ASVV, *Notaio Satriano Didaco* (Pizzo 1690-1739), Pizzo 28.05.1696, lib. LXXXIV, corda 286, f. 44.

VI

IL CASTELLO DI BIVONA

A tutt'oggi non esistono fonti storiche in grado di datare precisamente l'anno in cui si avviò la costruzione della prima struttura "fortificata" atta a difendere lo scalo marittimo e la sua area costiera, ma è certo che la frenetica attività commerciale e doganale che in questo sito si svolgeva sin dal IV e V secolo ne obbligava la costruzione anche in quegli anni.
La notizia più antica dell'esistenza a Bivona di un edificio fortificato risale all'alto medioevo e la ricaviamo dal già citato Diploma Normanno del giugno 1101, il quale accenna ad un "*monasterium castellarium, cum Bibona portum tonnarie*"[240], nell'elencare i possedimenti dell'Abbazia della SS. Trinità di Mileto.
Successivamente con un diploma di Carlo I del 1276, emanato per contrastare la politica di espansione territoriale ed economica attuata da alcuni feudatari, si avvisavano i nobili della Calabria Inferiore a non usurpare i diritti marittimi delle spiagge comprese nei loro feudi, poichè spettavano appunto alla Corona, ed in esso si ribadiva inoltre che i diritti marittimi di Bibona ricadevono sotto l'amministrazione della SS. Trinità di Mileto[241].
E' probabile quindi che l'edificio cultuale detto *monasterium castellarium* nel diploma normanno, non più utilizzato dal clero per via dello spostamento della diocesi da Bivona a Mileto venne, per così dire, "riconvertito" ad usi marittimo-demaniali.
Per quel che riguarda l'attuale fortificazione, alcuni studiosi, interpretando la tipologia dei ruderi, ipotizzano l'edificazione del mastio negli ultimi anni del XII

[240]Diplomi Normanni (a.1101, giu., Ind. II, in D.J. Bisogni, *Hipponii seu Vibonis Valentiae*,op.cit. pp.98-102.

[241]Registri Angioini, V, f. 109; Ibidem, I, f. 19.

secolo[242] e la successiva costruzione delle mura di cinta nei primi anni del regno angioino[243].
Certo è che se nel 1325 lo scalo marittimo risulta provvisto di dogana, come si rileva dall'atto di fitto dei diritti della dogana di Bivona da parte della Abbazia della SS. Trinità di Mileto[244] per quattro once d'oro, l'ipotesi della presenza di una struttura in grado di ospitare la dogana e difendere una guarnigione militare, ed in grado altresì di tutelarne le attività di sgabellamento, risulta più che valida e giustificata.
Dal Bisogni, che riprese integralmente le teorie del conte G. Capialbi, traiamo invece la notizia di una costruzione ex-novo dell'attuale struttura del castello di Bivona.
Lo studioso afferma che il castello fu costruito nel 1442, all'epoca in cui la città di Monteleone era sotto il governatorato di Mariano D'Alagni, Conte di Bucchianico, successore del Conte D'Apice, per proteggere il porto di Bivona dalle incursioni piratesche.
Secondo il Capialbi i lavori di costruzione del castello furono affidati e diretti all'architetto monteleonese Xanto Nopoli, *"Hic maximo studio, et cura ad opus sibi commissum incumbens, brevi tempore arcem ad perfectionem perduit, ea forma, quae hisce temporibus erecta, sed pene demolita cernitur..."*[245].
Il conte, che nel 1659 scrisse la prima monografia su Vibo Valentia, descrive inoltre brevemente le funzioni e l'area in cui il castello venne edificato: "*occasionem navigijs praebuit, eò se conferendi, mercesque deponendi, ibique alias accipiendi res; statio illa a maioribus (praetermissa aliarum opinione) nuncupabatur portus Erculis, à recentioribus verò portus Divi Nicolai appellatur .. ingenti lapidum macerie in marè iniecta, longoque tractus veluti brachio curvato seper extenso muro...*"[246]
Ma prima di addentrarci nella storia del castello di Bivona e del suo diversificato utilizzo di struttura militare e produttiva, è il caso di darne una breve descrizione.

---

[242]Faglia V., *Tipologia delle torri costiere di avvistamento e segnalazione in Calabria Citra e in Calabria Ultra*, Lissone 1984, I, pag. 175.

[243]Santoro L., *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*, Milano 1982, p. 94.

[244]Archivio della Regia Zecca, Istrumento datato il 20.09.1325, in Capialbi V., *Memorie del clero di Monteleone compilate da V. Capialbi,* Napoli 1843, p. 11; Albanese F., *Vibo Valentia nella sua storia dai tempi più remoti ai tempi nostri,* Vibo Valentia 1974, vol.I, pag. 218.

[245]Bisogni, op. cit.,1710, lib. I, cap. X. pag. 38.

[246]G. Capialbi, *Originis, situ, nobilitatis Civitatis Montisleonis Geographica Historia eiusdem Civitatis,* Napoli 1659, pp. 8-28.

Il castello si presenta oggi con una pianta trapezoidale, provvisto di quattro torri circolari agli angoli esterni.
Il suo perimetro, torri incluse, misura circa 49 x 32 metri ed è provvisto di mura di cinta dotate di scarpa difensiva su cui si aprono aperture di diverse misure e stile[247].
Sono proprio tali differenze, unite alla diversità di spessore dei muri di cinta ed alla anomala minore altezza della scarpa su due lati (Nord-Est e Nord-Ovest), che permettono di ipotizzare almeno due differenti fasi costruttive.
Il mastio interno è di forma rettangolare, con tre piani, uno dei quali sottostante il livello del cortile interno, e lati di m. 25 x 15 di lunghezza, di cui due sono oggi visibili in elevato, esattamente il lato Ovest e parte del lato Nord.
Utilizzato come residenza per la guarnigione, il mastio fu successivamente sopraelevato di un piano nella seconda metà del 1500, probabilmente nell'epoca in cui il castello viene utilizzato come fabbrica delle cannamele.
Che la sopraelevazione del mastio sia un opera successiva, lo si desume dalla maggiore ampiezza delle finestre poste al piano superiore rispetto a quelle più antiche a feritoia del piano terra, nonchè dalla diversa tecnica costruttiva utilizzata.
Il piano inferiore era diviso a metà longitudinalmente, così da creare un lungo corridorio attreverso il quale si accedeva alla grande camera con copertura a volta di botte ed alle due camere con copertura a volta a crociera.
Anche il piano elevato aveva una divisione longitudinale e ve ne è un indizio presso il muro di Nord-Ovest.
L'ingresso al mastio era sul lato Sud-Est, e durante i lavori di sostentamento del castello del 1969 si è trovato il gradino della sua, probabilente unica, porta d'accesso, attraversando la quale si poteva raggiungere sia i locali sotterranei che i piani superiori.
Il piano sotterraneo aveva due grandi sale, che oggi risultano completamente riempite dal materiale crollato.
Allo spigolo Nord del mastio vi sono i resti dell'imposta dell'arco, descritto in documenti del '600 e visibile in una stampa del XVIII secolo, che sosteneva un camminamento che dal tetto conduceva alla torre ad esso posta frontalmente.
Tra le mura ed il mastio vi è un largo corridoio di circa m. 5, che diviene maggiore di altri due metri di fronte all'attuale ingresso del muro di cinta, consentendo, in tale maniera, una maggiore area di movimento tra quello che era il ponte levatoio e l'entrata principale del mastio.
Nel cortile interno, a Nord dell'ingresso al mastio, rimane l'apertura quadrata del pozzo esterno, sotto la quale si trova una cisterna, coperta a volta di circa m. 3 x 2.

---

[247]Per una precisa descrizione volumetrica della struttura vd. Martorano F., *Il Castello di Bivona*, in Quaderni del Diparimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico, 3, Università degli studi di Reggio Calabria.

La torre Nord è probabilmente la più antica delle torri, e questo sembra essere indicato sia per il maggiore diametro che per il notevole spessore della muratura.
Essa, contrariamente alle altre tre torri che risultano in buono stato, è quasi del tutto crollata, e presenta un taglio alla sua base che coincide con una delle aperture del magazzino ad essa annesso in epoca successiva.
Nella torre Sud sono presenti aperture strombate a croce allungata adatte all'impiego di arcieri e balestrieri.
Alla torre di Nord-Est venne affiancata successivamente la torre a saetta che azionava le macine del trappeto delle Cannamele, poste nel magazzino appoggiato al muro di cinta del castello.
E' interessante notare come tutta la muratura del castello ingloba, in più parti, frammenti di terracotta greci, romani e medievali, identici a quelli che, in grande quantità, affiorano nel terreno circostante.
Dopo questa breve descrizione strutturale, ritorniamo a raccontare la storia del Castello di Bivona, storia che tanto ha condizionato la sua tipologia strutturale.
Che la costruzione sia avvenuta precedentemente al 1490, e che a quell'epoca il castello fosse già predisposto per la difesa costiera, la ricaviamo dai regesti della cancelleria aragonese di quell'anno.
Il Castello di Bivona viene nominato in relazione alla richiesta, in una lettera del 22 ottobre indirizzata al Regio Tesoriere dal feudatario Marino Brancaccio, di una diminuzione delle spese per la paga del castellano e della guarnigione militare che risiedeva nel Castello, per venire incontro alle richieste di aiuto economico avanzate dalla vedova di suo fratello Cola Brancaccio[248].
Sempre grazie a tale fonte è possibile supporre che tra il 1490 ed il 1491 il Castello di Bivona venne sottoposto ad alcuni lavori di restauro, visto che viene citato tra i castelli calabresi, ispezionati e misurati, che necessitavano di miglioramenti[249].
In quegli anni si intensificarono le incursioni piratesche lungo la costa, tanto da minacciare anche la città di Monteleone. Per far fronte al nuovo pericolo l'Università di Monteleone fece esplicita richiesta a Ferdinando II di rinforzare le mura del centro abitato riconvertendo proprio le entrate provenienti dalla dogana di Bivona[250].
Ulteriori notizie sul castello sono sempre legate a lavori di adeguamento difensifo delle sue strutture e della sua dotazione militare. Il 22 settembre 1494 Carlo d'Aragona ordina al Tesoriere di Calabria Ultra, Battista di Vena, di provvedere alla spesa necessaria per i lavori murari da eseguirsi nel Castello di Bivona, in particolare alla "*torre mastra*", mentre il 30 di quello stesso mese invia, sempre

[248]Fonti Aragonesi, XIII (1463-1499), Napoli 1990, pp. 241-242 n.13, in Martorano F., op. cit. pag. 29.

[249]Fonti Aragonesi, op. cit. pag. 249 n.23.

[250]Cfr. Albanese F, op. cit.,vol.II, p. 473 e Marzano G.B., Op.cit., 1913, vol. I, p. 178.

allo stesso Tesoriere, l'ordine di distribuire alla milizia le selle e le corazze date in consegna al Castellano di Bivona[251]. Qualche mese dopo, il 2 novembre 1494 vengono inviate al castello di Bivona trecento lance e sei bombarde da utilizzare per la difesa costiera[252].
Con l'occupazione spagnola Ettore Pignatelli divenne Governatore della città acquistandola, assieme ad altre terre, nei primi anni del 1500, da Federico II per 15.200 ducati.
I privilegi che il Duca di Monteleone riuscì ad ottenere erano ovviamente i più diversi, e tra questi era compresa la carica di Castellano di Bivona, che consentiva l'investitura a Capitano di Guerra, con la facoltà di: "*patentare 150 armigeri che andavano armati alla custodia delle marine*" ed inoltre lo jus prohibendi dell'acqua, il diritto di quanteria, di falancaggio, di ancoraggio e di portolania[253].
Era il 25 settembre del 1509 quando il Duca di Monteleone ottenne il permesso ed il relativo finanziamento, nonostante la proibizione generale che risulta attuata in quegli anni, di fortificare ulteriormente sia il Castello di Monteleone che il Castello di Bivona[254], anche se non risulta chiaro a quale delle due strutture militari abbia dedicato i maggiori lavori di fortificazione.
A quell'epoca il Castello di Bivona viene descritto come provvisto *"...di un forno ed una taverna…",* e contemporaneamente *"…si proibiva a ciascheduno di tener forno o taverne, di vendere la sua robba o di comprarla fuori dalla Taverna del Castello*"[255].
L'azione del presidio militare di stanza nel Castello di Bivona, che di fatto condizionava l'organizzazione delle normali attività svolte lungo la costa, si dimostrò ben presto coercitiva nei confronti dei cittadini dell'Università di Monteleone, non soltanto per i vessatori controlli fiscali sugli scambi commerciali ma ancorpiù per i continui obblighi ad effettuare il controllo della costa, sia

---

[251] Mazzoleni J., *Gli apprestamenti difensivi dei castelli di Calabria Ultra alla fine del Regno aragonese 1494-1495,* in Archivio Storico per le Province Napoletane, a cura della R. Deputazione di Storia Patria, Ed. Humus, Napoli 1947, f. 27 b e f. 21b.

[252] Ibidem, f. 26b.

[253] Luciano D., Op. cit., pp. 353-370. L'autore dimostra nel suo saggio come la carica di Castellano di Bivona, in realtà venne usurpata con la falsificazione di un Privilegio Reale ed annullata, all'incirca due secoli dopo, con la verifica regale legata alla vertenza promossa dai Demanialisti dell'Università di Monteleone.

[254] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez,* Sc. 3, f.lo 1, n. 45, 25 settembre 1509, *Permesso del Vicerè al Duca di Monteleione di fortificare i suoi castelli di Monteleone e di Bivona, nonostante la proibizione generale.*

[255] Tarallo P., *Raccolta di notizie sulla città di Monteleone,* Monteleone Calabro 1926, p.57.

all'interno del castello che nelle torri vicine, imposti alla popolazione. Certo era sempre viva e radicata la paura delle incursioni turche, ma "*li Officiali*" non potevano costringere "*gl'huomini di detta Città, e Casali à fare guardie di notte, per la custodia del Castello di Bivona*", così venne inviata dall'Università, il 22 febbraio 1571, una precisa supplica a Camillo Pignatelli, all'epoca nuovo Duca di Monteleone, in cui si chiedeva "*di togliere detto peso a detta Università e Casali di fare la guardia di detto Castello di Bivona, tanto più che non è necessaria, perché detto Castello spetta alla V. S. I. farlo stare guardato, come ancora per le torri fatte per la Regia corte*"[256].
E' in questo periodo che il Duca di Monteleone, profittando dei suoi poteri, usurpa gran parte dei beni della Corte di Mileto ricadenti nell'area di Bivona, beni che, nonostante fosse stata intrapresa una vertenza giuridica sul possesso dell'area, rimasero per decenni sotto la sua giurisdizione. Ne è un esempio la tonnara di Bivona, i cui magazzini nei primi anni del '500, erano costruiti proprio a ridosso delle mura del Castello, e la cui attività di pesca del tonno, tutelata proprio dalla presenza di strutture difensive, aveva sempre fornito rilevanti entrate alla Corte di Mileto.
Non sappiamo l'anno preciso in cui il Pignatelli s'impossessò della tonnara, certo è che nel 1581, venne dal duca stipulato un contratto, della durata di quattro anni, con il rais *Bagnato Graziano* per 1645 ducati annui, con l'aggiunta di una postilla nella quale il Rais s'impegnava a vesare altri 150 ducati nel caso in cui si fosse risolta a favore dei Pignatelli la lite sulla giurisdizione dell'area di Bivona con la Corte di Mileto[257].
Alla scadenza del contratto il Duca di Monteleone non riuscì più ad affittare i magazzini della tonnara con canoni tali da garantirgli dei veri vantaggi economici, per cui, alcuni anni dopo, riconvertì i terreni prospicenti il Castello ed i suoi magazzini alla coltivazione e lavorazione della canna da zucchero, allora meglio nota come "*cannamele*".
La produzione della cannamele risulta già attiva nel biennio 1591-1592 e grazie al vicino approdo, che consentiva l'arrivo del prodotto via mare, il mulino dell'impresa veniva usato anche per la macinatura della canna da zucchero proveniente da Nicotera e Rosarno.[258]

---

[256]*Capitoli, gratie, e Privilegj, quali si supplicano per l'Università di Monteleone all'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor D. Camillo Pignatello Duca di essa Città*, 22.02.1571, in Bisogni de Gatti I, *Hipponii seu* … op.cit., lib.III, cap. V, p. 256.

[257]ASN, Relevi, vol. 386. La tonnara di Bivona, negli anni successivi venne ricostruita tra il Regio Fondaco del Sale marittimo e la Torre di S. Pietro di Bivona, nella piccola insenatura allora chiamata *Cala Sciabecchi*.

[258] Il predetto Tarallo P., riporta inoltre nella sua opera citata, alle pp.111-113, atti notarili oggi non più rintacciabili e che quì riportiamo, anche se non pienamente certi della loro autenticità: "*A 24 marzo*

Emblematica è in tal senso la relazione del commissario dell'impresa della Corte Ducale, che recita testualmente: "*A Rosarno la Ducal Corte fece chiantare una quantità dei cannameli ad una stagliata de terra chiamata lo chiuppo ala via de Nicotera per fare esperienza si ce facevano bene, e così in detto primo anno riuscì poco bono, e li cannameli li portarono in lo trappito de Bivona per mare e per terra et ... ne fecero de quelli cannameli da otto pani de zuccaro, e lo sequente*

1561, per atti di Notar Martino Vaccaro, Francesco Bisbal da Napoli, Conte di Briatico vende a Delia Sanseverino sua moglie ed a Gaspare e Stefano Interiani, genovesi abbitanti in Monteleone sessanta cantara de zucchero fino cotto, bono et receptibile de l'impresa di esso signor conte fa et fa fare, et farà d'hoggi innante infre er per tutti li mesi di maggio et giugno di l'anno proximo avenire 1562 in la marina di dicta terra... ecct .

Agli maggio 1581 per notar Martino Vaccaro di Monteleone, Pietro, Sebastiano, Girolamo e Francesco Vento, affittatori della terra della Badia della SS. Trinità di Mileto, subaffittano al Duca di Monteleone Camillo Pignatelli la coltura di S. Anna, lo Rinazzo di Melo, le terre di Conicella, l'Abbatessa, la terra del fundaco di Bivona, la coltura della Calcara, le terre della Cuccuruta de la piana di sopra e sotto, le terre nominate le Filici, il Baglio, e tutte le altre terre le quali detto illustrissimo Duca ha tenuto in affitto dall'arrendamento di detta Abbazia li anni passati per servizio dell'impresa de zuccari, in qualunque quantitate et qualitate reperiuntur. (Tale atto si rivela interessante per la quantità di toponimi presenti nell'area costiera nella fine del '500, la maggior parte dei quali ancora in oggi in uso).

A 1 marzo 1595 per Notar Michelangelo Pitoya di Monteleone, Marcantonio, Scipione, Salvatore e Ferrante Mazza si sono convenuti colli Magnifici Nardo e Marcello Garuffo che li ducati quattromila che oggi predicto die presero da Francesco Scavello alla ragione di 8 ½ per cento, ne spettano ducati 2000 a detti di Mazza, e ducati 2000 a detti di Garuffo. Vero che sono convenuti cheli ducati 2000 di Mazza restino in mano delli Garuffo, e quelli anderanno spendendo per la quarta parte che spetta a detti di Mazza nell'impresa dei Cannameli di Bivona.

A 14 ottobre 1604, per Notar G. Antonio Ursello di Monteleone, Anfiso Burello figlio ed erede del quodam Martino vende a D. Ottavio Pisani un censo di tumoli quattro di grano bianco, ed un ducato, che la Ducal Corte di Monteleone gli pagava per l'acquidotto dell'acqua che si porta in Vivona per abeverare li canamellati dell'impresa di detti cannameli.

A 12 ottobre 1618, per Notar Possidonio Grasso di S. Pietro di Maida, commorante in Monteleone, Geronimo Scotto, genovese, procuratore di Jacopo Zatara Barone di Mercugliano e dello Stato di Rorio, consegna la Dottore d'ambe le leggi G. Battista Crispo, Razionale e Percettore del Duca di Monteleone, tutta la rame, gli ordegni, le macchine, lo stiglio e gli oggetti ch'eran serviti per l'impresa delli Cannameli di Bivona e della Rocchetta.

A 6 marzo 1619, per notar Domenico Venezia, il signor Tiberio Pignatelli, Generale Governatore dello Stato di Montelone contratta l'impresa del cannamele con Dottor G. Domenico Barone, Tarquinio Cafaro, Dottor G. Domenico Vadolato e Leonardo di Lauro, di fare l'impresa dei cannamelati del signor Duca di Monteleone hoggi in mano del signor Marchese di Cerchiara, tanto detti cannamelati, che si ritrovano in Bivona nelle terre dell'Attisani, et in altri , consistentino al numero di sei migliara.

A 28 agosto 1619, per Notar Lelio Onemma di Monteleone, è Domenico Gagliardi Governatore dell'Impresa dei Cannameli di Bivona.

A 22 settembre 1622, per Notar Giovanni di Nicastro di Monteleone è governatore Francesco Scotto ed a 1 novembre 1643, per strumento di Notar Marcello Sica, è il Magnifico Camillo Capialbo."

anno poi ... ne fece piantare essa Ducal Corte maggiore quantità, e perchè al tempo che essi cannameli se piantaro perchè erano maturi, sopragionse un malissimo tempo de mare e de terra e non ne potettero carriare in Bivona per macinarsi al trappito e per le pioggie si annigrarono di sotto e se guastarono, che non valsero più e se persero"[259].
Nel 1595 gli affittuari dell'impresa delle cannamele di Bivona debbono anticipare ben 8000 ducati al Pignatelli prima di intraprendere la loro attività, anche perchè il Duca si impegnava a fornire a sue spese agli imprenditori gli animali, gli utensili, il terreno, le piantine e le macchine necessarie a tale lavorazione[260].
E' facile quindi supporre che i lavori per adeguare il Castello, rialzando o ristrutturando il piano superiore del mastio, ed i magazzini precedentemente usati come malfaraggio della tonnara, alla nuova destinazione economica siano precedenti al 1590.

Con la modifica del mastio del castello venne costruito un acquedotto che, agganciandosi alla torre Ovest e seguendo per intero il tratto della cinta muraria, convogliava le acque del vicino torrente Trainiti sulla torre Est, facendole confluire nella saetta che azionava il mulino, costruito proprio tra la torre Est ed il trappeto.
Nel lato Est del Castello sono ancora oggi visibili i resti dei muri perimetrali del magazzino adibito alla macinatura ed alla cottura della canna da zucchero, così come quasi integra risulta la saetta del mulino.
E' interessante rilevare come l'incastellamento della attività di produzione della canna da zucchero rappresenti una delle caratteristiche principali di quasi tutte le imprese di questo tipo presenti in Calabria. Erano infatti incastellate, oltre all'impresa di Bivona, anche quelle di Diamante e Belvedere, così come l'impresa di Briatico della Rocchetta era protetta da una possente torre: il notevole valore economico dello zucchero, nonché del reddito che se ne ricavava, rendeva necessaria la difesa dei luoghi di produzione e di conservazione, che spesso coincisero con aree già provviste in antico di strutture atte alla difesa.
Che comunque il Castello di Bivona fosse custodito e governato da un castellano, e dotato, con tutta probabilità, di una piccola guarnigione militare anche negli anni in cui veniva utilizzato per la produzione dello zucchero, lo si rileva da un rogito notarile del febbario 1613, in cui compare un certo "*Antonino di Maio de Mont*(eleon)*e*" che si qualifica "*nel pr*(ese)*nte Castellano del Castello de Bivona*". In tale atto il castellano Di Maio compra nel poco distante Fondaco di Bivona

[259]ASN, Relevi, vol.386, c. 155.

[260]Matacena G., Op. cit, 1983.

"*to*(mo)*li trecentotrentasette di sali de Trapani"*[261] per essere utilizzato dagli occupanti della struttura difensiva.
E' quindi possibile affermare che, soprattuto nei primi anni di avvio della produzione dello zucchero, l'attività imprenditoriale conviveva certamente con quella militare di difesa costiera.
L'impresa delle cannamele[262] di Bivona si rivela in quegli anni come la più importante attività produttiva esistente nell'Università di Monteleone, tant'è che per due anni di seguito l'intera produzione di *zuccari, musture et ruttume, forme di mele, schiume et rizzette* viene acquistata dall'Illustrissimo *Ferrante De Falco* di Monteleone per essere poi venduta "*la mità alla fiera di Salerno di settembre di detto anno 1602 et l'altra mità a completamento nella fiera di SantoLuca di Monteleone dell'istesso anno 1602"*[263].
Dal conseguente atto di vendita degli zuccheri rileviamo come l'impresa veniva amministrata da una società composta da Marcello Garuffi, Minico Cesare Raffa, Ottavj Pisano e Nardi Garuffi, per metà, mentre l'altra metà apparteneva a Ferdinando Cacciaturi, tutti soci dimoranti a Monteleone e che impegnano tutta la *"cottura di zuccari cominciata finchè finerà, si faranno nel trappito dell'impresa di cannameli di Bivona, et questo alli seguenti prezzi:*

---

[261] ASVV, *Notaio Giovene Ottavio* di Monteleone, sched. XI, lib. 162 f. 81: " *Die 14 mesi februanij 1613. In Civ*(ita)*tis Mont*(eleo)*nis nella pr*(ese)*ntia di noi, personalmente costituito Antonino di Maio de Mont*(eleon)*e et nel pr*(ese)*nte Castellano del Castello de Bivona, Inter.do all'Int.nto per le suoi haveri et Sum.ni et Mg.le declara inante de noi et de Serafino Canarretta substituto da Marcello Barracca Regio arrendatore de sali nel fundaco de bivona, esso Ant*(oni)*no havere ricevuto et tenere in suo potere to*(mo)*li trecentotrentasette di sali de Trapani consignatoli esso sop*(*ade)*tto Serafino hieri 13 nel p*(rese)*nte mese in detto fundaco, alla mesura ord.na quali to*(mo)*li 337 di sali esso p*(rede)*tto Ant*(oni)*no promette venderli alla rag*(ion)*e di car*(li)*ni otto al gr. un h to*(mo)*lo et il prezzo d'esso consegnarlo ad esso Serafino o ach'esso ord*(ine)*rà ad ogni sua req*(ue)*sta in pace et sopra la quale vendita possi arrend.re con ogni dilig*(enza)*a chel p*(rede)*tto li concede tutta l'ajuta bastante et lo constituisse in suo loco. Promettendo: de più esso Ant*(*oni)*no d'ogni altra q*(ua)*ntità de sali ch'esso p*(rede)*tto Serafino le consignasse o facesse cons*(egna)*re in suo nome venderlo et il prezzo consignarlo ad esso Serafino oach'esso ord*(ine)*rà ad ogni sua req*(ues)*ta.*

[262] Con i termini "*cannamele*" o "*cannamelazzi*" venivano indicate, fino al XVII secolo, le canne da zucchero prodotte nel secondo anno di coltivazione. Ogni piantagione veniva in genere coltivata per tre anni di consecutivi, facendo in seguito riposare il campo per altri tre anni: le piante prodotte il primo anno venivano chiamate "*Horti*"; quelle prodotte il secondo anno "*Cannamele*" appunto, o "*Cannamelazzi*", e quelle prodotte il terzo anno "*Stropponi*".

[263] ASVV, *Notaio Costa Cosmo* (Monteleone 1601 -1621), 8 dicembre 1601 - lib. X/135 f.205. La famiglia De Falco fu tra le famiglie patrizie monteleonesi che più ricorre tra gli imprenditori della città tra il XVI ed il VII secolo negli atti notarili del tempo, tant'è che nel 1563 appaiono investiti della Guardiania della Gabella della Seta di Bivona.

- li zuccari, musture et facciume a ducati ottanta lo cantaro al peso di once 33 per ciascun rotolo;
- li ruttame di ditti zuccari et musture a ducati sessanta lo cantaro al peso predetto;
- li rizzetti a ducati tre lo pane, le schiome a ducati doi laforma;
- li furmi di mele a carlini venti cinque la forma.
Lo prezzo delle quale robbe l'Ill. Don Ferrante promette pagarlo alli predetti Marcello, Minico Cesare, Ottavio e Nardo et acciascuno di loro in solidum in questo modo : ducati mille in parte et principio di pagamento delle robbe predette venduti; alli quindici di agosto dell'anno entrante 1602 qui in Monteleone, et tutta l'altra quantita di denari ch'importerà lo prezzo di dette robbe, pagarli don Ferrante alli predetti" dopo le fiere di Salerno e di S. Luca di Monteleone.
Il documento si rivela interessante anche perché, grazie ad esso, veniamo a conoscere la finora inedita figura del "mastro" dell'impresa delle cannamele, figura che risulta determinante per il buon esito del processo produttivo, per la sua capacità di *governare* tutte le delicate operazioni dela cottura degli zuccheri.
I firmatari di tale atto, infatti, prevedono esplicitamente che "*detti zuccari musture et altre robbe utili s'habbiano di fare governare da Mastro Jacono Rizzo de Castiglione ch'al presente se ritrova in detta impresa, il quale mastro Jacono li habbia di governare et darce la creta conforme al solito et come parerà a esso mastro Jacono. Patto ancora che volendo esso Ferrante fare una o due cotte di retromele se lo possa fare in detto trappito, et detti venditori siano obbligati, si come promettono, darli tutta la quantità di legni che bisogneranno per dette una o due cotte, et promettono anco essi venditori, cotti che saranno li furmi delle schiume, quando s'hanno da incritare, ce li abbiano a detto Ferrante di consignare, et che li furmi che s'haveranno di mettere detti schiumi, rizzette e pani di mele, s'habbiano di pigliare concretamente dalle formi che ohi si retrovano in detta impresa di Bivona, et cotti che saranno dette robbe, per lo interesse di essa parte, voleno ch'al magazzino dove staranno dette robbe predette s'habbiano da fare due chiave, una che la tenga detto Ferrante et l'altra detti venditori, et più promettono essi venditori al predetto Ferrante che tutto il governo s'harà di fare per dette robbe in quanto all'asciugare sopra scaffe di detti zuccari, et della rottame all'attacchi, al tutto stiano al parere di detto mastro Jacono".*
Che la presenza di Mastro Jacono Rizzo da Castiglione doveva essere determinante per la buona riuscita della cotture, lo si rileva inoltre dalla solenne promessa fatta dai produttori dello zucchero "*… al predetto Ferrante che tutto il governo s'harà di fare per dette robbe, in quanto all'asciugare sopra scaffe di detti zuccari, et della rottame all'attacchi, al tutto stiano al parere di detto mastro Jacono, et casochè detto mastro Jacono fosse impedito d'infermità od altro caso fortuito et no potesse assistere al governo di dette robbe, a detto Ferrante sia lecito eligerse una*

persona delli lavoranti di detta impresa o altro mastro, per farse governare dette robbe, da pagarse detto mastro per detti venditori conforme al solito"[264].
Ulteriori documenti sull'attività dell'impresa dei Cannameli, la descrivono fornita di 18 buoi da trasporto, che secondo la nota di consegna del 5 maggio 1618, risultano così suddivisi:

"Nota di Bovi consignati per il E(ccellentissi)*mo Bonvicino ali M*(arche)*se Gio: Dom.co Gagliardi comp*(re)*se li Instrum.to fatto l'anno 1614 che saranno da servire nell'Impresa di Bivona, appellati et estimati per Nuntiato La Vecchia, da parte dell'Ecc*(ellentissim)*a di Mont*(eleo)*ne et Crilangelo Curreri da parte di d.o Ecc. Bonvicino, in nome del Ecc. jacopo Zatara, affittatore di li Stato di Mont*(eleo)*ne:*

Uno paro di Bovi esimati per li guid(ato)*ri ………. D. 24*
S(econ)*do Paro rit. sup.a………………………….. " 24*
3° Paro……………………………………………. " 25
4º Paro …………………………………………… " 27.2.10
5º Paro …………………………………………… " 23
Uno Janco orbo …………………………………. " 13
6º Paro vecchi …………………………………… " 18
7º Paro vecchi……………………………………. " 18
8º Paro …………………………………………… " 30
Uno bove nomine Lino………………………….. " 13

D. 215.2.10

Fò fede jo notaro Giandominico Venetia dimorante in Monteleone come le sudette stima di boi num. 18, sono stati apprezzati per la su detta somma di D. 215.2.10 per li detti estimatori ....."[265]

Tra i documenti d'archivio sono stati ritrovati due inediti inventari delle "*robbe*" consegnate ai nuovi affittuari dell'impresa delle cannamele e custodite all'interno del castello e del trappeto. Gli inventari[266], redatti tra il 1618 ed il 1619, risultano importanti per la comprensione della complessa attività produttiva e la conoscenza degli strumenti e dei materiali all'epoca utilizzati nell'impresa ma, ancor più, per la dettagliata descrizione che forniscono del castello e dei suoi magazzini.

---

[264] ASVV, *Notaio Costa Cosmo*, Ibidem.

[265] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez* , Sc. 78, f.I, n.1-19.

[266] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez* , Sc 79, f.lo 1, n..3 e segg., *Inventario delle robbe al Castello di Bivona* (1618).

I due inventari consentono, seppur sommariamente, di tentare la ricostruzione del castello, così come si presentava agli occhi degli imprenditori di quel secolo.
All'epoca oltre alla *porta del Castello di Bivona*, esisteva anche una *porta del ponte con la chiavatura e cathenaccio à braccio*, davanti alla quale viene descritto *lo ponte levatizzo con la sua cathena de ferro e le fosse à torno di d*(ett)*o castello non son nette*.
Nel castello furono inventariati ben *quattordeci arcabugi, cioè quattro di questo Castello di Bivona, e li dieci del Castello di Mont*(eleo)*ne*, ed i presenti tennero a precisare che i quattro del castello di Bivona risultavano vecchi ed in pessime condizioni.
All'interno del mastio viene visitata la *sala vecchia* la cui *chiave e chiavatura* era provvista di *brazzetto di ferro*, mentre la porta di un'altra *cam*(er)*a del Castello* risultava *senza chiavatura.* Anche il camerino, posto *all'incontro de la predetta porta* era provvisto di entrata *con chiavatura.*
Viene inoltre descritta un'ulteriore *camera dove stanno li zuccari* che, probabilmente era, per le dimensioni che consentivano di custodire tutti *li filari fatti di ciauroni per calare li zuccari à p*(redett)*o, con le tavole di sotto con li portelli che teneno detti ciauroni*[267], l'ampio camerone interrato.
Il tetto, o meglio ancora *l'astraco,* vale a dire terrazzato e privo di coppi, viene descritto provvisto di *un campanello disarmato* che, con tutta probabilità, altro non era che una piccola campana, ormai priva di batacchio, utilizzata in passato per segnalare con il suo scampanellio un qualunque pericolo proveniente dal mare.
E' interessante notare come una delle quattro torri viene distinta dalle altre, sia perchè compare nominata come *Torre Regia*, sia perché è l'unica in cui vengono rinvenuti ed inventariati *dui pezzi d'artiglieria di pezzo grosso con le cascie inferrate e con le rote senza ferro,e con li pali di ferro per caricare*. D'altro canto era proprio tale torre ad essere l'unica collegata al mastio centrale, tramite un *ponte acconcio, atorno con tavole, ch'incomincia da l'astraco, e và per detta torre,* consentendo così di *andare a d*(ett)*a torre* dal mastio del castello.
Anche *nell'astraco p*(rede)*tto v'è un'altro pezzotto d'artiglieria con l'arme di Pignatello, e colonna, e cavallo ed cascie e rote senza ferro con la paletta, e sei cucchiara per caricare* che, in quell'occasione risultava ancora provvisto di *due palle di ferro piccole del pezzotto piccolo.*
Sempre sul tetto del mastio viene descritto *uno corritore d'alto verso Mont*(eleo)*ne con le tavole*, che probabilmente era un marchingegno utilizzato per inviare segnalazioni visive alla città collinare.
Il castello appariva altresì circondato da un fossato, anzi da delle *fosse*, che all'epoca risultavano poste sia *dentro et à torno la fortezza, ma non sterrate.*

---

[267] *ciauruni o chabruni*: travicelle di legno.

Il documento continua fornendo la localizzazione della Chiesa di S. Angelo, prorio intorno all'area del Castello, specificando che *"…inanti la Chiesa di S.Angelo ci sono cinque scrufine vecchie ..."*
Nel documento successivo, redatto tre mesi dopo[268] e che risulta scritto in bella grafia e più accurato nella descrizione, probabilmente perché copia ufficiale del predetto sopralluogo, gli antichi fucili non sono più quattordici ma diventano solo "*quatro archibusci dentro lo castello"*custoditi *"alla cammera del castellaro"*, riferendosi certamente ai quattro *"vecchi"*che nel precedente inventario risultavano del castello di Bivona.
Prosegue inoltre aggiungendo che *innanzi alla porta vi è il presente levaticcio con la sua catena di ferro*, mentre *li fossi abrasi di detto castello et di detto ponte sono netti.*
La camera che in precedenza veniva chiamata *sala vecchia*, viene in quest'atto meglio descritta come *cammera dello castellaro, vechia, senza chiavatura*, ed il *camerino allocato entro la parte di detta camera dello castellaro*, la cui porta risultava *vecchia et chiavatura senza chiave.*
Sul tetto, anzi precisamente nell'*abbaio sopra detto castello, vi è una campanella di sonare disarmata.*
Nella Torre detta *la torre Regia*, vengono descritti sempre i *due pezzi d'artiglieria di pezzi grossi, co li casci ferrati et con li roti senza li ferri, con li pali di ferro per carricare*, meglio precisando che *per andare in detta Torre vi è un ponte a arco et atorno al muro arco cum il ponte che incomincia dall'andraco.* Nel ribadire che sull'astraco era posto un piccolo pezzo di artiglieria con lo stemma del Duca di Monteleone, e che complessivamente si rtitrovarono *sei palli di ferro per lo prefato pezzo co altri palli di ferro che sono nella prefata torre regia*, viene meglio denominato come *lo avvis*(at)*ore di alto, verso Mont*(eleo)*ne, con le tavule,* il marchingegno che serviva per le segnalazioni con la città.
Come ben si nota le due descrizioni ben si integrano tra di loro, anche se in quest'ultima tutto viene descritto in migliori condizioni rispetto al precedente inventario, così come ad esempio risulta dalla descrizione del fossato intorno al castello, che "*…come si è detto si trovano in ordine et netti li fossi tanto fra detto castello come dentro e attorno la porta Turria dentro ove si fa la macina la creta a chome pani, dimodo che detta porti la zocharia per tutto netto senza alcuno impedimento*".
Interessante risulta inoltre la descrizione delle decine e decine pentole e scodelle di rame di vario peso e forma custodite "a*basso nel trapeto*", compresi manufatti ed utensili utilizzati per la cottura dei pani di zucchero e per la lavorazione in genere.

[268] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez* , Sc 79, f.lo 2, n.1 e segg, 12 gennaio 1619, *Instrumento della consegna de' cannameli.*

Inoltre il “*trappito*”, costruito proprio a ridosso delle mura nord del Castello di Bivona, risulta fornito di “*doi scali rustiche quali servono per salvamento delli genti dello trappito a tempo di bisogno per potersi salvare in castello da dentro detto trappito”*, ciò a testimonianza di quanto fosse ancora rischiosa, nella prima metà del XVII secolo, la vita nell’area costiera vibonese, sottoposta al mai risolto pericolo delle incursioni piratesche, pericolo con cui era necessario imparare a convivere, magari anche grazie alla presenza di due scale, in grado comunque di garantire una possibilità di “salvamento”.

Nel contratto del 1619 le condizioni di fitto delle imprese di cannameli di Bivona e di Briatico dispongono che il Duca di Monteleone deve provvedere a consegnare “*l’acquedotti accomodati, deve donare li cinque para e mezzo di bovi di servizio di detta impresa (...) il trappeto della Rocchetta macinate con tutti li altri stigli necessari per servizio della macinatura delli cannameli (...) ed anco per la cottura delli zuccheri li rami necessari, (...) tutti li formi, e cantarelli che ci sonno (...) nel Castello per la cottura e la conservazione de li zuccheri, e così lo magazzeno”*, mentre i fittuari hanno invece l’obbligo *“di lasciare nella rocchetta a beneficio di detto Sig. Duca sei mirliaria di cannamelati, et sei piantine tanto però meno quanto ne riceveranno*”.

In tale atto si definiscono inoltre le condizioni per gli *“accomodi de l’acquedotti*” ed il diritto di passaggio dell’acqua *“che si porta a Vivona per abbeverare i cannamelati dell’impresa di detti cannameli*”[269].

Per l’impresa di Bivona il Marchese di Cerchiara pagava il fitto con 600 tomoli di grano l’anno e si calcola che nei 10 ettari destinati alla coltura fossero piantate circa 6000 piantine di zucchero, con un ricavo lordo annuo che si aggirerebbe intorno ai 24.000 ducati.

La coltivazione delle cannamele e la successiva produzione dello zucchero erano ovviamente scandite dal susseguirsi delle stagioni.

In primavera, comunque entro marzo, con la tecnica della talea, si piantavano le piantine della canna da zucchero nei solchi già predisposti nel campo. Per tutta la stagione estiva le piante necessitavano di una costante irrigazione e con cura dovevano essere tolte tutte le erbacce. La loro maturazione avveniva tra novembre e dicembre, epoca in cui si procedeva alla cosiddetta “*paratura*”, vale a dire al taglio delle canne, alla ripulitura del fogliame e degli internodi. Successivamente avveniva la “*tagliatura*”, le canne cioè venivano tagliate in piccoli pezzi e sminuzzate, divenendo così pronte per la “*macinatura”*. La pasta macinata veniva insaccata e pressata in un torchio, da cui fuoriusciva un

---

[269]ASVV, *Archivio Pignatelli-Cortez* , atto stipulato il 6.03.1619 tra il Sig. Tiberio Pignatello, Generale Governatore dello Stato di Monteleone, Dott. Giov. Dom. Barone Tarquinio Cafaro, Dott. Giov. Dom. Vadalati et Leonardo di Lauro, in Capialbi V., *Sulla coltura della cannamela nei secoli passati lungo il Golfo di S. Eufemia, Lettera a Leopoldo Pilla*, Napoli 1838, pp- 4-5.

succo del tutto simile al mosto: questa fase veniva chiamata "*sciroppatura*". Il succo successivamente veniva versato in pentoloni di rame e fatto bollire e passato al setaccio per essere schiumato. Il succo ottenuto veniva chiamato "*lento*" e necessitava di un'ulteriore fase di lavorazione denominata "*brigantino del mastro*" dove, lo zucchero così ottenuto, veniva versato in recipienti di terracotta e lasciato a risiedere ed a raffreddare, per essere successivamente scolato pian piano, raggiungendo la consistenza del miele, in un ulteriore recipiente di terracotta per essere infine ridotto in pani[270].

Dal 1620 in poi lo zucchero prodotto nel trappeto di Bivona viene acquistato in larga parte da mercanti genovesi, che instaurano una fitta relazione commerciale tra i mercati liguri ed i produttori locali. E' addirittura un genovese, Francesco Scotto, che nel 1621 prende in fitto la gestione dell'impresa degli zuccheri, e ciò lo si rileva da un atto, rogato dal notaio monteleonese Nicastro il 22 dicembre di quello stesso anno, nel quale lo Scotto rilasciava una quetanza di 278 ducati a G. Battista Crispo di Monteleone quale "*saldo e a final pagamento dell'impresa de li zuccari di Bivona*"[271].
Ulteriori notizie sull'impresa risalgono al 1677 ed esattamente come una delle voci delle entrate dei Pignatelli, in cui risulta rendere alla corte ducale un canone annuo di 34 ducati[272].

L'ultimo atto relativo all'impresa di Bivona è datato al 1 marzo del 1695, anno in cui il notaio Pitoja di Monteleone ratifica l'accordo tra gli affittuari dello zuccherificio ed alcuni commercianti genovesi, per l'acquisto dell'intera produzione annuale dei cannameli per un importo complessivo di 8000 ducati[273], al saggio dell'8%, somma all'epoca considerevole, se si tiene conto che proprio in quegli anni tutte le imprese calabresi stentavano a contrastare le concorrenziali importazioni di zucchero, a prezzi molto più bassi, provenienti dalle Americhe.

Allo stato attuale della ricerca, non sono state rintracciate fonti documentali in grado di spostare più avanti del 1695 la data di utilizzo a scopi produttivi del trappeto di Bivona, anche se è possibile ipotizzare che le ultime

---

[270] Una precisa descrizione delle fasi di lavorazione della canna da zucchero effettuata il Calabria agli inizi del '600, la si deve a Johann Jacob Grasser, aristocratico svizzero che nel 1605 effettuò un viaggio nella nostra regione: in proposito cfr. Scamardi T., op. cit., p. 40 e Matacena G., op. cit., pag. 27-28.

[271] Cimirri B., *Le relazioni politiche e commerciali fra Liguria e Calabria fin dai tempi della dominazione Sveva*, in Archivio Storico della Calabria, Atti, anno III, 1915, pp. 249-256.

[272]Cfr. Di Bella S., *Grano, Mulini e Baroni nella Calabria moderna e contemporanea*, Cosenza 1979, p. 183, in cui viene riportato un Relevio che indica le entrate feudali del ducato di Monteleone nel 1678.

[273] Cimirri B., op. cit., pp. 249-256.

annate di produzione delle cannamele siano coincise proprio con i primi anni de XVIII secolo.

La fine della attività legate alla coltivazione della canna da zucchero non significò però l'abbandono dell'area a fini produttivi, tant'è che iniziò da quegli anni la riconversione della coltura in *giardino* di agrumi, svincolando comunque la struttura fortificata dalle iniziative produttive, stante le successive notizie d'archivio che descrivono castello di Bivona utilizzato esclusivamente come luogo ove praticare l'esazione doganale legata alla pesca, all'ancoraggio ed al falancaggio delle imbarcazioni. Merita un breve cenno la notizia, fornitaci dall'Albanese[274], della morte nel castello di Bivona, l'11 gennaio del 1723, del vescovo di Mileto Mons. D. A. Bernardini, mentre si "*rinfrancava la salute*".

Su questo episodio maggiori particolari li fornisce Uriele Maria Napolione[275], scritturale della Diocesi di Mileto, che nel descrivere il tumulo del Bernardini posto all'interno della Cattedrale, precisa che in esso "… *fu posto il di lui cadavere, trasportato dalle Case del Romito di S. Maria di Portosalvo in Bivona, per aver colà tal vescovo cambiato vita*".

Il 31 agosto del 1730, il castello di Bivona risulta essere preso in affitto da *Antonio Scordamaglia dal Casale di Longobardi*[276], a partire dal primo settembre del 1730 fino all'ultimo di agosto del 1734, assieme ai "*Colli deritti di Salmaggi, passi, anchoraggi, maghazzini, terre appartenentino, ed annesse a d*(ett)*o Castello, ed altri jussi e prerogative, che si ha il med*(esi)*mo*". Per tale affitto lo Scordamaglia s'impegna di pagare alla Corte Ducale di Monteleone "…*somme per docati mille, quattro cento settanta/1470: di moneta corr*(en)*te … parte d'argento e parte di rame*".

Da tale contratto si desume che in quegli anni, con l'affitto del Castello di Bivona, si acquisiva anche il diritto di esercitare una sorta di attività di portolania e di controllo doganale, confermando in tale maniera lo stretto legame esistente tra il castello e l'approdo costiero.

Le prerogative ed i compiti dell'affittuario si estendevano infatti "*sopra la Tonnara ed altre barche pescareccie, e con tutti altri suoi jussi, dritti ed emolumenti dovuti soliti permessi, leciti, e non proibiti*" compreso dell'impegno formale di non

---

[274]Albanese F, op. cit., vol.I, pp..250-263.

[275] Mons. Domenico Antonio Bernardini (1696-1723) morì l'11 gennaio 1723 a Portosalvo di Bivona, che era tornata da poco sotto la giurisdizione vescovile, da quella della Badia della SS. Trinità di Mileto. Circa la "Casa del Romito" nel vol. 79, f.24 dell'Archivio del Collegio Greco di Roma, della Chiesa di S. Maria di Portosalvo è scritto: "*In q.a chiesa suole stare un Romito che la guarda, e serve*". Dando ormai per certa la non coicidenza tra la casa del romito ed il castello, si potrebbe scartare l'ipotesi del soggiorno del vescovo proprio all'interno di quest'ultimo.

[276] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez* , Sc. 79, f. 1, n. 7.

adottore, nell'esercizio di tale attività "*qualsivogliano astuzij, negotij od industrie priibite e non permesse, e che non possa per ciò permettere o fare qualsiasi sorte di controbandi d'ogni genere di Robbe*".
Lo Scordamaglia, che non possedeva beni sufficienti a garantire il pagamento quadrimestrale delle rate d'affitto del castello, per un periodo così lungo, si avvalse della fideiussione "*a maggior cautela e sicurtà di essa Ducal Corte*" dei nobili "*D. Nicola Marzano, D. Carlo Cafare Soriani et Antonio Attisani*[277]*, benestanti di questa città*" i quali, per sostenerne l'iniziativa, impegnarano tutti i loro beni.
Un ulteriore contratto di affitto del castello di Bivona risulta rogato a Monteleone il 14 giugno del 1740.
Dall'atto ricaviamo la notizia che allo Scordamaglia successe nella gestione del castello *Bernardo Ventrice della Vena,* e che il nuovo affittuario diveniva *Mastro Gaetano Spanò*[278].
Anche la durata di questo affitto viene stabilita di quattro anni, partendo dal settembre 1740 e finendo all'agosto 1744, ma la diminuzione del suo costo complessivo di ben mille ducati in pochi anni, e cioè dai 1470 ducati pagati dallo Scordamaglia ai soli 470 ducati di quest'ultimo contratto, testimonia inequivocabilmente la progressiva perdita di valore dell'attività svolta con la carica di castellano di Bivona e la scarsa redditività da tale funzione.
Con tutta probabilità lo scarso valore di quegli anni era originato dallo scarso movimento di merci che si realizzava nella struttura portuale di Bivona, ormai fuori dal mercato marittimo per le vessazioni fiscali della corte ducale e per l'inarrestabile insabbiamento dell'approdo.
Ad aggravare le sorti dell'approdo e dello stesso castello, sopraggiunse la decisione del Governo Regio di ritirare al Duca di Monteleone, nel 1775, il titolo di Castellano di Bivona e di Sostituto Montiero Maggiore, a seguito della verifica dei privilegi del Pignatelli originata dalla causa intentatagli dai cittadini di Monteleone; verifica che sancì definitivamente la falsità del privilegio reale[279].

---

[277] In Bisogni De Gatti D. I, *Hipponii seu* … op. cit, p. 385, la famiglia Attisani, seppur ignora l'origine, comprare tra le più benestanti dell'epoca, che possedeva un'esteso fondo nell'area di Portosalvo, e "*Hi mundi delicias relinquentes, hac heremum cum Ecclesia S. Mariae de Portu falvo, juxta Vibonis portum*".

[278] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez* , Sc. 79, f.lo 1, n. 7-8.

[279] Cfr.: Luciano D., Op. cit. pp. 353-370. La verifica dei privilegi ducali venne richiesta dal Primo Ministro del Re Ferdinando IV, Tanucci a seguito della causa, iniziata nel 1769, intentata contro il feudatario dai cittadini di Monteleone, che rivendicavano la demanialità della città di Monteleone e di Mesiano. I Demanisti erano capeggiati dal Dr. Cesare Lombardi dei Satriani e Don Gregorio Acquario di Larzona. Tra l'altro si accusava il duca di avere "*cinque piccoli cannoncini*" e di tenere "*arrolato un numero di uomini col nome di battaglione di guerra*". A questo gli avvocati del duca rispondevano che

Seppur continuasse ad appartenere al Duca di Monteleone, il castello di Bivona si avviò dunque ad un lungo periodo di disuso.
L'area adiacente al castello venne, dalla seconda metà del settecento, circondata da un lungo cordone sabbioso che, allontanando definitivamente la struttura fortificata dal mare, creò una nuova e più avanzatata linea costiera e l'apparizione di due spaziosi laghetti, come confermato dalla già cennata pianta dell'architetto Vinci.
Tutta quella porzione di terreno che si creò con il ritirarsi del mare rese ben presto insalubre ed inadatta alla coltivazione buona parte del territorio di Bivona, che costrinse all'abbandono di una vasta area costiera, ormai paludosa e causa di febbri malariche.
Per meglio descrivere lo stato di abbandono che nei primi anni dell'ottocento rese noto, nell'intero territorio monteleonese, il tratto costiero di Bivona per la sua selvaggia inospitalità, è forse il caso di citare i versi di una poesia in cui viene ironicamente canzonata la credenza popolare dell'epoca che voleva il laghetto del Maricello dimora di un pauroso mostro, con i *gargi russi ed arraggiusi*[280],con le zanne più grandi di un cinghiale e le zampe pelose *finca a l'unghi havi pilusi*[281], una coda *longa setti canni* e gli occhi *sbijicati di conaci*[282], una testa alta con le corna tese, *ma corna mai veduti a mazzu a mazzu*. Nel testo Bivona è descritta come il luogo dove "*Nuju cchiù cusi, nuju chiovu azzippa,/ Merijanu majistra e lavandara,/ Nuju a Bigona 'nc'è chi chianta o scippa,/ E' la terra di li frutti a tri solara;/ Crapi e pecuri s'inchinu la trippa,/ Pecchi non vaci cchiù la cilonara;/ E avanti ogni pagghjiaru, ogni caseja / Crisciu l'erba di ventu e l'ardicheja.// Non jiano li trabaculi a piscari,/ Amureju e no rizza si vidia,/ L'affritti sbenturati marinari / Eranu pizzicuni, arrassu sia! / Tremavanu di stari a menzu mari,/ Tremavanu di jiri 'ncumpagnia;/ E l'animaliu ognunu jestimava / Pe la fami canina ch'assaggiava…*"[283].

"*nei feudi di mare, com'è questa città di Monteleone, nei quali è continuo il timore della invasione dei Turchi, niuno s'era sognato essere questa una novità*", mentre per quel che riguardava il battaglione, che si riuniva tre volte l'anno in occasione di tre festività, si era "*prontissimi a farlo dimettere col ritirarsi le patenti agli iscritti*."

[280] Le bocche rosse ed digrignati.

[281] pelose fino alle unghia.

[282] gli occhi fuori dalle orbite e grandi come pietre di fiume.

[283]Ammirà V., *Poesie Dialettali*, Edizioni G. Froggio, 15 febbraio 1929, Prem. Off. Tipografica G. Froggio, Vibo Valentia. La poesia, opera di quello che senz'altro è stato il più lucido ed arguto poeta monteleonese, Vincenzo Ammirà (1821-1890), dal titolo "*L'Animaliu d''u maricejiu*", recita testualmente: " *Mammama, chi ribeju! Chi fracassu!/ Cu' di ccà grida, cui di ja schiamazza;/ Votati duvi voi ca vidi chiassu/ Gugghi la genti comu muschi 'nchiazza;/ Nu gridu paru, dassami mu passu, / Nu 'mbutta 'mbutta, 'mpatica scavazza; / Cu' si sgorgia gridandu e cui trapila, /Cu' voli pemmu ammazza cui mu 'mpila. // Unu sija chi fu, n'autru chì abbinni, / N'autru si menti li mani a li ganghi, /*

Ccà tocci grossi, ja temperapinni / Hacci, runciagghia, faccettuni e vanghi; / A mari a mari, e nuju ccà si tinni, / Armamundi di runghi e di falanghi; / E chi vidisti sciabuli e pistuni / Cacciari quant'avi Muntalaguni. // Cu' jìa di ccani, cui di ja tornava, / Cui pigghiava la via di la Marina, / Cui li zinnari a trupa si sciuppava, / Cui ciangendu dicia: Guarda arrujina!,/ Cui la giberna avanti si votava, / Mu vidi si d'oggetti l'avia china, / E petri jettaluci e furminanti / Cu' cercava ammucciuni e cui davanti. // 'Ntra chiju menzu, comu nu sturdutu, / Guardava lu terribili ribeju, / Com'aceju di l'acqua combattutu, / Criditimi c'ancora no mi reju; / Mi cridia ca di Turchi eranu venutu / A la Marina 'ncuni caraveju; / E ad unu vecchiareju addimandai / La causa mu mi dici di lu guai.// Un'animaliu bruttu mi rispusi / 'nc'è di lu Mariceju 'ntra li canni, / havi lu gargi russi ed arraggiusi, / cchiù di bonu verru havi li zanni; / li pedi finca a l'unghi havi pilusi, / havi la cuda longa setti canni, / havi la testa quantu nu ruvaci, / e l'occhi sbijicati di conaci. // N'autru vinni di costa e subbramisi: / Non è serpenti, no, esti acejazzu; / N'autru si vota e dici: nu ferisi / Vitti na cosa quantu nu palazzu, / Cu la testa auta e cu li corna tisi, / Ma corna mai veduti a mazzu a mazzu; / N'autru dic: Spaventu! È cuccutrigghiu; / N'autru vacca marina e n'autru nigghiu. // Poi cu na vuci assai piatusa e mesta, / Dissi lu vecchiu: Guarda, e mi mustrau, / Ogni angulu, ogni porta, ogni finistra, / Tuttu vi comu ciangi; ho mi restau / Mu viju a novantanni st'autra festa! / E, la testa vasciandu, sospirau; / E 'nfatti ad ogni locu era lamentu / Comu a mari 'ntempesta fa lu ventu. // Nuju cchiù cusi, nuju chiovu azzippa, / Merijanu majistra e lavandara, / Nuju a Bigona 'nc'è chi chianta o scippa, / E' la terra di li frutti a tri solara; / Crapi e pecuri s'inchinu la trippa, / Pecchi non vaci cchiù la cilonara; / E avanti ogni pagghjiaru, ogni caseja / Crisciu l'erba di ventu e l'ardicheja. // Non jiano li trabaculi a piscari, / Amureju e no rozza so vidia, / L'affritti sbenturati marinari / Eranu pizzicuni, arrassu sia! / Tremavanu di stari a menzu mari, / Tremavanu di jiri 'ncumpagnia; / E l'animaliu ognunu jestimava / Pe la fami canina ch'assaggiava.// Cascettuni[283] *già jia pe lu pajisi / Cu la trumbetta, e allongu li campani / Dicianu, iati ja, Muntalonisi, / Jocati comu è solitu li mani, / Comu quandu a l'Abbati,*[283] *chi ndi 'mpisi / Quantu vozzi e vrusciau l'aggenti sani, / Facistivu mu piscia e pemmu roci / Prestu pe duvi vinni coci coci. // Cu poti filu filu pemmu cunta / Li cosi chi non sugnu registrati? / Di ccà, di jà, di 'nzonduvè ndi spunta / Chi parinu diavuli arraggiati: / Ognunu esti nu crapiu chi junta / E dici a l'autri: Calati, Calati; / Cui sbafantija, cui ndi voli centu, / E a cui l'anchi 'nci 'ncrina lau spaventu. // Avanti avanti e propija a lu locu / Di l'Arangu chiamatu, ch'aspettava / Nc'era autr'aggenti, ma non era pocu,/ Chi pregava, ciangia, chi jestimava: / Pio tutti si jungiru e paria focu, / Chi jettanu calandu, a lava a lava, / E arrivaru a lu lagu a na volata / E jeu, gridandu, cu la mazza armata, // Jiani trovammu nu gra parapigghia / D'aggenti d'ogni cetu ed ogn'arrazza! // Cu voli mu scummenti, oh maravigghia! / Sulo chiju animaliu mu ammazza; / Cui cu lu chiaccu vivu mu lu pigghia, / Cui mu lu stendi mortu cu na mazza; / E gridavanu tutti comu cani, / Chi n'autru morzu venenu a li mani. // Ogni lanza stratantu no rejia / Portandu aggenti senza riposari, / E cui mezzi mu 'marca non avia, / S'adattava a la megghiu a camminari; / Tuttu lu Pizzu ja si ricogghia, / Cu' rina rina, e cui venia pe mari / Varchi 'ntra l'undi, guzzareji 'nterra, / Paria 'nzumma Vigona ca fa guerra. // Quand'Unu*[283]*, chi paria nu pampijuni, / Si misi pemmu parra di stu modu: /Chiuditi chissi vucchi di cistuni, / Attentu ognunu o mia mu staci e sodu, / Dassati fari a mia chi su mastruni, / Jeu vogghiu sta faccenda pemmu assodu. / Ccà 'nu tò tò si 'ntisi, poi quetaru / E ad iju tutti quanti si votaru. // Di ccà veniti vui cu li scupetti, / Vui cu li runchi a chija vanda jati, / Vui cu vanghi, cu sciabuli e faccetti / Attempu ripa ripa caminati; / Vui cu li cordi jati a setti a setti / E a li quattru puntuni vi posati, / Minati, ttà, sparati appena spunta, / E ligatilu forti nommu junta. // Stavanu tutti quanti cu li lanzi, / Cui volia pemmu ammazza e pemmu sgrupa, / Cui dicia vogghiu armari li vilanzi, / Cui, 'nchi, cumpari, fazzu mu s'allupa; / Cui jeu minu allorbuni a scattapanzi, / Mi carricu e lu sbranu comu lupa. / Eccu si senti na gridata lesta / E! e! minati ca cacciau la testa. // Cui di ccà, cui di jà si libbarau, / Comu quandu si dici arrumbuluni; / Nudu nudu cui tuttu si jettau, / Cui stezzi sulu 'mpittula e cazuni; / Cui comu si trovava si minau, / Cu na cazetta misa e nu scarpuni / 'Ntra chiji harci currijandu a sguazzu / Ed acchiapparu la testa di lu…cazzu."*

Nella descrizione poetica l'*animaliu* è rappresentato come la causa dell'abbandono e del disuso dell'area, ma è una caratteristica delle credenze popolari animare di mostri quei luoghi che in realtà è proprio l'assenza dell'uomo a rendere invivibili.
Negli anni immediatamente successivi al 1780, un'enorme massa di terra trasportata dai torrenti, frenata dalla duna costiera che aveva ostruito gli sbocchi dei torrenti S. Anna e Trainiti, allontanò definitivamente il castello dal mare.
Con il conseguente allontanamento della linea di costa ed il seppellimento delle strutture portuali rinascimentali, si crearono nuove superfici territoriali che dilatarono a dismisura le antiche aree di demanio feudale, nonché i possedimenti comunali ed ecclesiali esistenti nel tratto costiero di Bivona, tantè che proprio in quegli anni, nel primo terrazzo collinare, prende corpo il nucleo originario del borgo di Porto Salvo, composto per lo più da quelle famiglie di contadini che trovavano lavoro nella coltivazione dei nuovi estesi possedimenti.
E' in quegli anni che si assiste al frenetico quanto costante fenomeno dell'usurpazione dei terreni posti lungo la costa, fenomeno che vide protagonisti sia i ricchi latifondisti che i piccoli proprietari.
Dei casi più eclatanti diremo in seguito, ma merita un breve cenno, per lo spaccato umano e sociale che offre dell'epoca, la storia di un massaro che aveva ricevuto come dote maritale una vigna posta nella Marina di Bivona[284]. E' il 29 ottobre del

---

[284] ASVV, Notaio Candela Leoluca, 1786, Vol. 2, corda 1105, f. 28 recto e ss. "*In Nomine Domine amen. Die Vigesimanona mensis Octobris Millesima Septinguesima octuagesimisexti, Quarta Ind*(izio)*nis in Civitate Monsis Leonis;Personalm*(ent)*e Costi*(tuit)*i nella* p(rese)*nza mia il Massaro Dom*(eni)*co Anile alias Minicano, e la Massara Nicolina Fialà della Marina di Bivona distretto di questa sud*(*det*)*ta città, marito e moglie nel presente e d*(et)*ta Massara Nicolina coll'assenso e consenso di d*(*et*)*to suo marito, che p*(rese)*nte a Noi col suo giuramento glielo prommette, e dona, aggentino, ed intervenientino una simul et insolidum alle che sieguono per loro stessi, loro eredi e successori in fu*(tu)*ro ed in perpetuo;*
D(et)*to Antonino Fialà di questa sud*(det)*ta città commorante in detta Marina di Bivona, cognito, detto e cognato nei rispettivi sud*(det)*ti, i quale agge, ed interviene ancora colle cose che sieguono per se stesso, suoi eredi e successori in fu*(tu)*ro ed in perpetuo coll'altra parte.*
Esse parti hanno asserito ed asseriscono avanti d Noi, come da più tempo fu contratto matrimonio per verba de fu(tu)*ro trà essa Massara Nicolina fialà ex una, e d*(et)*to Massaro Dom*(eni)*co Anile, ex altera. Per dote della quale Massara Nicolina esso Ant*(oni)*no di unità col suo Padre Dom*(eni)*co Fialà insolidum allora quando viveva promisero, e si obligarono di dare, pagare, e con effetto consegnare ad esso Massaro la seguente dote, cioè di denaro contanti ducati cinquanta, una caldara di ducati cinque, una padella di carlini dieci, un trippiè di carlini tre, una cassa di abbeto, un materasso di lana, una coperta rossa di capicciola, ed un'altra di cottone bianca, due para di renzuoli, camicie numero sei , dubbretti numero quattro usati, quattro supponi* (cuzzoni*?), cioè due di seta uno di vellutino di seta, e l'altro acquamare, anche di seta, faddali numero quattro di seta, tovaglie numero otto, cioè di facci numero quattro e di testa numero quattro, e di vantaggio il cennato g*(enito)*re Dom*(eni)*co Fialà li promise a detta sua figlia la giusta parte, e porzione che le spetta, e compete, cioè della proprietà tantum, giacchè l'usufrutto se lo riserbò lo med*(esi)*mo, di una vignola della capacità di mezzarolate tre circa, e per quant'è, che limita il Rev*(ere)*ndo Abbate Pignataro di questa città, ed altri se ve ne sono, giusto i duoi confini, nonché la giusta parte e porzione di tutto quello piccolo asse ereditario, che forse rimarrà seguita la sua morte e ciò si è promesso in buona fede, senza aver passato essi loro per d*(et)*ta promessa dotale scrittura di sorte alcuna, come dissero.Essendosi di già colla grazia di N*(ost)*ro*

1786 il giorno in cui "*Massaro Dom*(eni)*co Anile alias Minicano, e la Massara Nicolina Fialà della Marina di Bivona distretto di questa sud*(*det)ta città, marito e moglie nel presente*", accompagnati da "*Ant*(onin)*o Fialà suo cognato*" si recano da un notaio per esporre il loro atto di fede sull'usurpazione di una piccola vigna perpetrata da un loro parente.
V'è da dire che massaro "Minicano" è costretto a tale azione perché, considerando la sua *canuta età*, non poteva permettere che "*seguita la sua morte, di restar misera la cennata sua moglie Massara Nicolina a cui tanto ama, anche sul riguardo che la med*(esi)*ma si attrova figliola*". I tre premettono che qualche anno prima "*per dote esso Ant*(oni)*no di unità col suo Padre Dom*(eni)*co Fialà insolidum allora quando viveva, promisero, e si obligarono di dare, pagare, e con effetto consegnare ad esso Massaro la seguente dote, cioè:*
di denaro contanti ducati cinquanta,
una caldara di ducati cinque,
una padella di carlini dieci,
un trippiè di carlini tre,
una cassa di abbeto,
un materasso di lana,
una coperta rossa di capicciola, ed un'altra di cottone bianca,
due para di renzuoli,
camicie numero sei,
dubbretti numero quattro usati,
quattro supponi (cuzzoni*?), cioè due di seta uno di vellutino di seta, e l'altro acquamare, anche di seta,*
faddali numero quattro di seta, tovaglie numero otto, cioè di facci numero quattro e di testa numero quattro".
Unitamente a tale piccola dote "*il cennato g*(enito)*re Dom*(eni)*co Fialà li promise a detta sua figlia la giusta parte, e porzione che le spetta, e compete, cioè della proprietà tantum, giacchè l'usufrutto se lo riserbò lo med*(esi)*mo, di una vignola della capacità di mezzarolate tre circa, e per quant'è, che limita il Rev*(ere)*ndo Abbate Pignataro di questa città, ed altri se ve ne sono, giusto i suoi confini,*

Si(gno)*re, conchiuso ed effettuito il matrimonio sud*(det)*to per verba dei presenti, e fatta per detto ge*(nito)*re Dom*(eni)*co tutta la consegna della sopradetta dote descritta come sopra, ed esso Massaro Dom*(eni)*co Anile a conto ricevuta, siccome con giuramento asserisce, come esso stromento stipulato da Notar Cannamella, a riserba delle pretenzioni che li spetta alla med*(esim)*o; e per esso alla sud*(det)*ta di lui Moglie, su virtù della promessa sopra detta vigna e piccolo asse ereditario del detto genitore Dom*(*eni)co Fialà, che si posseggono attualmente da Pietro Fialà zio, ex parte patris dei cennati cost*(itui)*ti Antonino e Nicolina, di casale di Vena, , per causa che detto genitore Dom*(eni)*co si attrovava di unita col il cennato Pietro suo fratello, e seguita la morte dello medesimo tutta la robba rimase in potere dello stesso Pietro, siccome al presente si attrova.*

nonché la giusta parte e porzione di tutto quello piccolo asse ereditario, che forse rimarrà seguita la sua morte e ciò si è promesso in buona fede, senza aver passato essi loro per d(et)*ta promessa dotale scrittura di sorte alcuna, come dissero. Essendosi di già colla grazia di N*(ost)*ro Si*(gno)*re, conchiuso ed effettuito il matrimonio sud*(det)*to per verba dei presenti, e fatta per detto ge*(nito)*re Dom*(eni)*co tutta la consegna della sopradetta dote descritta come sopra*" la vigna, testimoniano i tre, era stata usurpata da "*Pietro Fialà zio, ex parte patris*" che possedeva una terreno limitante.

Purtroppo non conosciamo l'esito della vicenda, ma la testimonianza giurata del fratello della Massara Nicolina, era senz'altro l'unico modo per richiedere allo zio usurpatore "*l'esposta consegna, ed in caso di renitenza astringerlo, e farlo astringere in conto*"[285].

Un'ulteriore usurpazione di terreno la si rileva da un documento redatto un anno prima dinanzi allo stesso notaio monteleonese, nel quale un certo Domenico Russo, nel fissare il prezzo di vendita di un suo terreno terreno posto nella Marina di Bivona, nomato *Spataro*, è costretto a ribadire, a maggior cautela del compratore, "*come tempo fa per l'aggregazione dallo stesso fatta di Terreno della Real Abbadia di Mileto*" venne condannato "*dall'Illustre Preside di Cosenza di dover anco d*(et)*to Dom*(eni)*co pagare il suo tangente*", non conoscendo ancora l'esatto ammontare della pena pecuniaria, il Russo, assumendosi l'onere per tale usurpazione, precisa che "*non sapendo il med(esi)mo la somma per poterla*

[285] ASVV, Notaio Candela Leoluca, Ibid.: "*Ond'esso Massaro Dom*(eni)*co Anile considerando la sua canuta età non permettendo seguita la sua morte di restar misera la cennata sua moglie Massara Nicolina a cui tanto ama, anche sul riguardo che la med*(esi)*ma si attrova figliola, richiese pertanto a d*(et)*to Ant*(onin)*o Fialà suo cognato per l'adempimento della sud*(det)*ta pretenzione, che li spetta sopra detta vigna, e più l'asse ereditario di d*(et)*to suo suocero Dom*(eni)*co Fialà, per indi quietare allo stesso, ed assolvere di tutta l'intera dote, la quale Antonino memore dello cose pred*(et)*te e da essi provato prontissimo a dare non solam*(en)*te la giusta przione come sopra spettante a d*(et)*ta sua sorella per raggion di dote, ma per far cosa grata, e per tanti giusti fini benchè qui non si esprimono, e per amore affetto e benevolenza, cede e renuncia, et dona anche la porzione che allo med(esi)mo spetta come figlio legittimo del cennato genitore Dom*(eni)*co di tutto quello che per legge li spetta, e compete, e che infuturo li potrebbe spettare e competere sopra detta vigna e piccolo asse ereditario del cennato genitore suo padre, che tutto ciò si attrova in potere del mentovato di loro zio Pietro Fialà, con richiedere allo stesso per l'esposta consegna, ed in caso di renitenza astringerlo, e farlo astringere in conto, e fare ogn'altra cosa che sarà di bisogno, bastando allo sud*(et)*to Ant*(oni)*no quella robba che si acquistò con le sue fatiche, come disse.*

Quindi atte le cose sud(det)*te, e ricevo di dote, e renuncia come sopra esso Massaro Dom*(eni)*co Anile, e Massara Nicolina Fialà coll'assenso e consenso ut supra dictu messo, in p*(rese)*nza n(*os)*tra con giuramento dichiarano esse ben contenti e soddisfatti di tutta la sua dote si propria robba di detto defunto Dom*(eni)*co per mano di d*(et)*to An*(oni)*no Fratello e cognato, comesopra stà designata ed annotata.*

Chiamandosi in p(rese)*nza mia ben contenti, pagati e soddisfatti e liberano quietanza ed assolvono il sud*(det)*to Ant*(oni)*no Fialà presente erede, facendoli finale e generale quietanza, in ampia e valida forma, e che il p*(rese)*nte resti fermo per futura memoria.*"

spiegare; cosicchè lo stesso Dom(eni)*co s'obbliga col suo giuramento di pagare al detta Real Abbadia di Mileto, o chi per essa, tutto è quanto fu condannato, e deciso, coll'interesse maturato, e maturando in futuro tempo*"[286], sollevando così il suo acquirente da ogni conseguenza legale per quell'usurpazione.
Ulteriori episodi di vendita di terreni lungo l'area costiera vennero originati dalla necessità di far fronte ai danni causti dal terremoto del 1783. E' il caso, ad esempio, del fondo di proprietà dei coniugi Don Antonino Alfiere Francia e Donna Caterina Soriano, i quali venderono al loro nipote Don Felicentonio di Francia, per complessivi duesentosettanto ducati, "*un corpo stabile alborato con vigne e piante d'olive, fichi, pera,cerasa, e diversi olmi alberi fruttiferi con casetta terrana dentro situato e posto nelle pertinenze del Casale di S. Pietro di Bivona in luogo detto*

[286] ASVV, Notaio Candela Leoluca, 1785, Vol. 2, corda 1105, f. 85 recto e ss. "*In Nomine Domine amen. Die Nona mensis Octobris Millesima Septinguesima octuagesimequinte, Tertis Ind*(izio)*nis in Civitate Monsis Leonis;Personalm*(ent)*e Costi*(tuit)*i nella p*(rese)*nza mia D: Dom*(eni)*co Russo di questa sud*(det)*ta città di Monteleone a Noi bene cog*(ni)*to, aggente ed interveniente alle cose che sieguono per se stesso, suoi eredi, e succ*(esso)*ri. E Giuseppe Russo di Fran*(ces)*co della Marina di Bivona, distretto di questa prefata città, anche a Noi bene cog*(ni)*to, il quale agge, ed intervine ancora alle cose infrdicente, per se stesso, suoi eredi;*
Dall'altra parte il Sud(det)*to Dom*(eni)*co Russo Spontaneamente, e per ogni modo mig*(lio)*re, e via ave asserito, ed asserisce avanti di Noi col suo giuramento, avere, tenere, e possedere da vero Signore e Padrone giustamnente, fra gli altri suoi beni, una vigna chiamata Spataro, situata nelle pertinenze della sud*(det)*ta Marina di bivona, della Capacità di tumolate tre circa, e per quant'è à corpo, e non a Misura; limita li beni di Dom*(eni)*co Antonio Pallaridi da una parte, e dall'altra Dom*(eni)*co Russo, alias Bollaro, e dalla parte di sotto alla valle li beni della Reale Abbadia di Mileto e via pubblica, soggetto al cenzo enphiteutico perpetuo di carlini venti due e mezzo, pagabili ogni mese di Agosto all'abbolito Convento dei P.P. Carmelitani della Città di Briatico, ed oggi alla Cassa Sacra, e del restro franca e libera di ogn'altro peso, cenzo e servitù, à nissuno venduta, obbligata, sommessa o ipotecata, che li pervenne per eredità da suoi Maggiori come disse, allo quale in tutto e per tutto abbia realzione.*
Quindi tenendo esso Dom(eni)*co Russo bisogno di denaro per suplire agl'affari di sua casa e per altri suoi giusti fini, e per che così ha piaciuto, e piace; Perciò si è risoluto, e deliberato la sud*(det)*ta vigna venderla, ed alienarla liberamente e senza patto alcuno di ricompra, ed avendo avuto trattato con detto Giuseppe Russo suo congiunto, collo med*(esi)*mo si convennero, ed accordarono per la somma di ducati cento, tanto stimata ed apprezzata da Luca Patanea e Bruno Lo Guarro Agromensori delle ambe le parti; della quale stima ne restarono ben contenti; soggiungendo esso Dom*(eni)*co nell'assertiva seg*(uen)*te, come tempo fa per l'aggregazione dallo stesso fatta di Terreno della Real Abbadia di Mileto, fu deciso dall'Illustre Preside di Cosenza di dover anco d*(et)*to Dom*(eni)*co pagare il suo tangente, non sapendo il med(esi)mo la somma per poterla spiegare; cosicchè lo stesso Dom*(eni)*co s'obbliga col suo giuramento di pagare al detta Real Abbadia di Mileto, o chi per essa, tutto è quanto fu condannato, e deciso, coll'interesse maturato, e maturando in futuro tempo, con levare indenne, ed illeso il sud*(det)*to Giuseppe p*(rese)*nte, ed eredi, restando di suo conto ciocchè va dovendo, per detta aggregazione, alla prefata Real Abbadia, e così in p*(rese)*nza mia si convennero per patto espresso, e forma con ciò netto lo contratto sud*(det)*to, ed hanno devenuto alla stipula del p*(rese)*nte istrumento*"

“La Guardiola”[287]*, di capacità di tumulate cinque e mezza in circa, limito li beni di Notar Giuseppe Gasparro, del sig. Marcantonio Morelli e via convicinale … per provedere alle urgenti necessità che stante il corrente terribile flagello del terremoto li sovrastano*”[288].

Quelli citati sono solo alcuni dei tanti episodi che caratterizzarono la storia insediativa dell’area costiera, tra la fine del settecento ed i primi decenni dell’ottocento, fenomeno che in verità vide distinguersi le maggiori famiglie monteleonesi, subito dopo gli interventi di bonifica attuati nei primi anni dell’ottocento, molti dei quali a discapito delle proprietà demaniali, siano state esse comunali o feudali, destinate ad uso civico della collettività.

L’intero territorio costiero, in quegli anni, con il sequestro dei beni ecclesiastici e l’eversione della feudalità, venne in parte acquistato da ricche famiglie locali ed in parte destinato ad usi civici, legati al pascolo (*jus pascendi*) ed alla semina (*jus serendi*). L’area divenne meta di lavoratori a giornata, di pastori e di terraticanti che corrispondevano ai signori quote parti del loro prodotto ed all’autorità locale una quota di fitto dell’uso civico del terreno demaniale incolto.

E’ in questi anni, però, che si accentua la prepotenza della nuova borghesia terriera monteleonese che, oltre ad escludere dagli usi civici le loro terre, mirarono ad occupare, con protezioni e connivenze amministrative, i demani comunali ed ecclesiali, usurpandone, giorno dopo giorno, le proprietà e gli usi.

Contro tali usurpazioni, nel primo decennio del 1800, sia l’Università di Monteleone che quella di Vena e Triparni, diedero inizio ad una serie di azioni legali contro tali usurpatori, rivendicando i loro diritti sul territorio demaniale costiero ed obbligando le autorità ad istituire una Commissione Reale con il compito di accertare la consistenza dei beni soggetti ad usi civici e la loro natura.

Una prima indagine venne affidata all’Agente Ripartitore sig. Bruno Antonio Varano, il quale il 28 novembre 1810, inviò al Commissario del Re per la ripartizione dei Demani della Provincia di Calabria Ultra il seguente rapporto:

“*Per l’adempimento dei miei doveri e pel disimpegno affidatomi sono colla presente a rapportarvi le mie operazioni. Ben vi consta o Signore che per quanto indagini si sono da me prese, sotto la vostra direzione allorchè in questa città soggiornavate, niun corpo demaniale si era rinvenuto in questo Circondario.*

Sovvengavi che avendo fatte le mie speculazioni, vi proposi l’articolo se le terre adiacenti all’ex feudo di questo ex duca nella Marina di Bivona e che furono lasciate dal mare, dovranno entrare o no nella ripartizione: questo articolo vi fece pensare un poco. Ne voleste prendere conto sulle carte della Camera ex Baronale, per mezzo dell’agente Sig. Gio.Batta de Noci. Esaminaste la platea formata dal

---

[287] Il toponimo “La Guardiola” del fondo ha certamente origine dalla presenza di un casotto di guardia militare.

[288] ASVV, Notaio Antonucci Francesco Saverio, 17 settembre 1786, c. 649 ff. 30v-31v.

signor Sebastiani, si sottopose all'esame ancora il catasto di questa università, domandaste al suddetto agente la esibizione di qualche titolo che portasse l'epoca prima della Real Prammatica del 1536, o decreto definitivo di qualche tribunale, ma perché niuno di questi documenti si è prodotto in sostegno dei diritti feudali, risolveste che dovessi conferirmi sopra luogo, avvisando prima il suddetto Agente per mandare i suoi periti ad assistere mentre per parte dell'università di Triparni si facevano venire i periti suoi, onde si avesse dovuto divenire alla fissazione dei limiti divisori ed alla misurazione delle terre lasciate dal mare, e quelle che si posseggono dall'ex Barone e farvene di tutto un dettagliato rapporto, per indi attendere le ulteriori determinazioni: eccomi perciò al rapporto:
Il giorno 4 dello spirante mese, precedente avviso all'agente dell'ex Barone, e coll'intervento dei suoi periti per nome Giuseppe Prestinenzi ed Antonio Loriggio: nonché quelli dell'università di Triparni per nome Nicola Profiti e Pasquale La Torre; mi sono conferito sopra luogo; prima di tutto presi conto del luogo ove giungevano le acque del mare: tutti convennero che giungevano fin sotto le fabbriche del Castello di Bivona; e convennero parimenti che l'ex Barone fino all'epoca circa settanta anni addietro, nella Marina di Bivona altro non possedeva di Feudale, che il puro e semplice castello co' magazzini e loggia ad uso di conservare gli attrezzi della tonnara e le Barche ad uso di pesca; nonché una tomolata di terra adiacente denominata l'orto del Castello:
Fissato questo principio non contradetto, si è principiata l'operazione della misura geometrica delle terre lasciate dal mare, che parte sono coltivate e possedute dall'ex Barone, parte arena assoluta e parte si trovano paludose e ad uso di pascoli di animali, mi darò dunque il vantaggio a descriverle come furono osservate e misurate.

I) Avendo principiato la misura del terreno che confina col fondo dell'Alfiere Francia, oggi posseduto dal Duca di Monteleone, per la parte di levante, col mare per la parte di occidente; questo terreno si estende per la linea retta pel fondo di Marzano e proseguendo la pubblica strada va a finire col torrente denominato S. Anna ch'è proprio territorio appartenente al casale detto S. Pietro di Bivona; lo stesso è territorio lasciato dal mare, ed è della estensione di tomolate otto, le quali possonsi rendere coltivabili e tumolate sei sono coperte di pura arena; ma per opera dell'uomo si possono anche rendere coltivabili; in queste terre aperte e pubbliche si trovano fabbricati alcuni edifici come siano una Loggia ed un Magazzino per uso e comodo della Tonnara ed una piccola casetta, le quali potrebbero essere soggette ad un canone a beneficio del Comune di Monteleone, mentre il Casale di S. Pietro va incluso con Monteleone.

II) Si passò dal descritto luogo il Torrente S. Anna ad entrare nel territorio di Triparni, dalla pubblica strada in sotto verso il mare; giacchè dalla parte sopra la strada va incluso col territorio di Monteleone ed avendosi usate tutte le suddette osservazioni, si sono trovate le seguenti terre coltivate possedute

dall'ex Camera Baronale, la quale annualmente si ha esatto e si esigge l'estaglio di esse; queste terre sono dell'estensione di tomolate quattordici.

III) Sotto le suddette terre vi esistono quelle paludose e addette ad uso di pascolo degli animali; queste si sono calcolate altre tomolate quattordici ed i periti sono stati di parere che possonsi rendere coltivabili al pari delle altre.

IV) Dal descritto luogo si passò ad osservare tutta la continenza delle terre per la parte di sotto al Castello di bivona, che sono appinto quelle terre per uso di pascolo e luoghi paludosi ancora, e furono acolcolate per tomolate centocinquanta. Le suddette terre detti periti furono egualmente del parere che coll'andare del tempo e con poca spesa, si possono pure rendere coltivabili ad uso di semina.

V) Le denominate terre confinano da una parte colle terre del Feudo di bivona che prima erano della Real Abazia di Mileto, ora del Sig. Gagliardi perché vendute dal Demanio, e dall'altra parte confinano colle terre della Mensa di Mileto: si calcolarono prima quelle adiacenti alle terre della Mensa di Mileto e si trovarono tomolate sei ed altre cinque tomolate sono paludose e per uso di pascolo.

VI) Le terre denominate Li Giardini di Porto Salvo che prima erano della suddetta Real Abbazia; indi passarono nel dominio del R. Demanio e da questi subasta al Sig. Lombardi dono tomolate ottantaquattro le quali possonsi irrigare coll'acqua del fiume Trainiti. I periti han giudicato che le stesse furono anche lasciate dal mare ed aggregate alle piccole terre di Porto Salvo, e per esso dall'Abazia; ma se siano o no soggette alla divisione dei demani comunali, questo è un articol che dovrete esaminare e decidere voi, mentre io non ho trovato che vi fosse del Feudale, né veruno jusso civico per quanto ho potuto verificare.

Queste sono le operazioni ed osservazioni praticate nel sudetto giorno 4 novembre dell'andante novembre. Rimase così imperfetta la mia commissione per mancanza di tempo in quella prima giornata, ma poi fu ripigliata il giorno dieciotto dello stesso mese avendo usate tutte le suddette precauzioni e precedenti gli avvisi all'agente dell'ex Barone, il quale fece intervenire li stessi primi periti Prestinenzi e Loriggio.

In questa giornata dunque si principiarono le operazioni sopra la strada pubblica, che viene ad essere il territorio appartenente all'università di monteleone.Eccomi dunque alla dimostrazione:

I) Si sono osservate tutte le terre denominate Le Marinate, terre lasciate libere dal mare e che confinano coll'orto del Castello di bivona: le divisate terre sono divise in due menbri: uno di questi è dell'estensione di tomolate venti e mezza e l'altro sono tomolate quattro: queste terre sono tutte coltivate ad uso di semina di grano. Le stesse vengono possedute dall'ex Barone ed

aggregate allao tomolota dell'Orto del Castello che è feudale, per cui dalla ex Camera Baronale annualmente si esigge il convenuto estaglio dalli fittuarii.

II) Si osservarono le terre lasciate dal mare nel luogo detto Santa Venere; ed in esso luogo si trovano solamente sei tomolate di terre coltivate er aggregate al fondo del Sig. Cesare Lombardi di Francesco di Monteleone; io domandai li periti del prezzo di esse e mi dissero che non si possono calcolare in altra somma fuori di quella di ducati sei all'anno alla ragione di carlini dieci alla tomolata; e così terminò la suddetta mia commissione ora a voi Sig. Commissario risolvere coi vostri lumi quello che devesi fare e comunicarmi li vostri oracoli per eseguirli a guisa di legge.

Tanto mi occorre rapportarvi e pieno della più indicibile stima passo a salutarvi distintamente ".

Come ben si comprende dalle parole dell'agente ripartitore, il castello di Bivona, che già in quell'anno appare descritto senza alcun riferimento ad uso od attività in esso svolte, diviene il solo metro tangibile, condiviso da tutti i periti, in grado di consentire l'esatta estensione dell'area demaniale, visto che le acque, negli anni passati *giungevano fin sotto le fabbriche del Castello di Bivona.*

La vicenda merita di essere seguita perché, seppur offre poche notizie sul castello di Bivona, consente di tracciare una mappatura precisa del territorio costiero, dei toponimi e delle famiglie che, in quegli anni, risiedevano nell'area posta tra Bivona e Santa Venere, ed altresì seguire alla sua nascita, quel percorso storico-economico che condurrà al suo attuale assetto amministrativo.

Sentiti gli esiti di tale sopralluogo effettuato dall'Agente Varano, il 10 dicembre del 1811, l'Intendente Commissario del Re ordina "*che i fondi detti Orto di S.Giuseppe, Coltura del Castello, Terra del Castello di bivona e Feudo di S. Vennera e la Badia di Mileto posseduti da varii possessori, siano esenti da divisione, salve ai comuni le loro ragioni presso il Giudice Ordinario competente per le aggregazioni fatte dal mare sulle terre finitime al lido*; *che le terre delle Marinate e Feudo di Vena siano divisi, dandosi ai comuni suddetti tutta la estensione delle Marinate che attualmente non trovansi coltivate ed il terzo del Feudo di Vena nella parte più culta di esso e più comoda ai citadini, compensando il valore coll'estensione, imputando però all'ex feudatario la parte che si troverà alberata segnando il valore del terreno, ed una contingenza non maggiore di dodici moggia, ove trovasi stabilita la casa rurale; che le terre inculte delle Marinate imputate ai comuni suddetti restino provvisoriamente in promiscuità tra i medesimi, e la terza parte del feudo di Vena sia divisa per metà a beneficio del Comune di Monteleone e per l'altra metà a rate uguali tra i comuni di Vena e Triparni.*"

Incaricato all'esecuzione dell'ordinaza fu il Sig. Camillo Sarlo, Agente Ripartitore, il quale cominciò a procedere alla misurazione dei demani e delle relative divisioni

il 15 gennaio del 1812, redigendo un sibillino verbale con dei periti, tutti crocefirmati.
Certo, la scelta di affidare gli interessi della popolazione a periti che non erano nemmeno in grado di scrivere il loro nome e che, stimando le distanze ad occhio in quei luoghi piani e pantanosi, riuscirono in due soli giorni a compiere un lavoro che ancora oggi, con i moderni strumenti tecnici, ne prevede svariati, pone più di un interrogativo sulla leggittimità delle operazioni di effettuate e sulla volontà rappresentare efficacemente la sovranità dello stato a discapito degli interessi dei nobili locali.
Del resto, i toni utilizzati nel redigere il verbale, svelano ancor più la "compiacenza" dei periti e dell'Agente Ripartitore ai poteri forti della città:
"*Noi qui sottoscritto crocesegnati periti eletti uno per parte dal comune di Vena, l'altro per parte del Comune di Monteleone e l'altro per parte dell'ex Duca di Monteleone certifichiamo come avendoci conferito nel Feudo detto di Vena, ed avendolo girato dapertutto, l'abbiamo considerato di estensione tumolate 110, includendo tanto l'olivetato quanto la seminatoria, ed avendo esaminato la loro natura l'abbiamo considerato che dona annuo rendita per ogni tomolata carlini tre; ed avendolo diviso in tre porzioni uguali, tanto in valore che in estensione secondo le regole dell'arte, li toccò alli comuni suddetti quella terza porzione principiando dalla Scala, limita con il Sig. Taccone si segue il piano e limita con le Ulivi dell Mancusi al Monticello della Pezza, verso la pietra grande al lato del vallone della parte di mezzogiorno dove attualmente esistono due fossati fatti con la zappa, sale il vallone della pezza e volta per l'oriente limita con la mensa vescovile di Mileto volta per settentrione e limita colle duodeci tumolate assegnate alla casetta rurale, colla spiega però che le tumolate duodeci della casetta vanno comprese colle due terzi che toccarono al Barone.*
La metà spettante al Comune di Monteleone principia dalla parte di basso colla metà che toccò alla Comune di Vena e Triparni e colle duodici tumolate della casetta rurale e va a terminare verso la strada della pezza.
La parte che toccò al Comune di Vena e Triparni è quella che limita colle duodeci tomolate della casetta, colla parte che toccò al comune di Monteleone e si estende sopra gli ulivi delli destrosi, scende e limita col sig. Taccone e volta per la strada della Scala"
Il sopralluogo venne ripreso e concluso tre giorni dopo, il 15 gennaio, con i periti che si recarono "*nella terra detta Le Marinate di Bivona e propriamente l'inculti li abbiamo considerati tumolate sessanta, per cui l'abbiamo valutati annua rendita grana 15 la tumolata*", e nove giorni dopo viene redatto il processo verbale, trascrivendo le accorte misurazioni.

Tuttavia l'aver trascurato di fissarne i limiti, con segni di fabbrica stabili continuò ad offrire il destro ad ulteriori usurpazioni sulle terre demaniali assegnate al Comune di Monteleone ed a quello di Vena e Triparni[289].
Per tale ragione dopo l'esecuzione dell'ordinanza Colletta, su richiesta del Sindaco di Monteleone venne eseguita una ulteriore verifica che portò all'accertamento di un'usurpazione da parte di Don Domenico Lombardi Satriani, tant'è che il 27 giugno 1836 venne eseguita una verifica in cui si stabilono usurpati ben 21 tomolate e quattro ottavi di pascoli, valutati a carlini cinque la tomolata. Successivamente venne riscontrata anche l'usurpazione del Duca Pignatelli, di tumolate 12, percui con l'Intendenza emise un'ordinanza di reintegra a favore del Comune di Monteleone il 22 febbraio 1837, lo stesso fece il 20 novembre 1843 l'Intendente in consiglio d'Intendenza sull'usurpazione del Lombardi, condannandolo alla restituzione delle terre ed al rifacimento dei frutti indebitamente percepiti dal 1816, stabiliti dai periti in ducati 10 e grana 75 l'anno fino al raggiungimento della quota di 300 ducati, oltre alle spese di giudizio pari ducati 26 e grana 4.
Venne incaricato per l'esecuzione della reintegra il consigliere Distrettuale Sig. Don domenico Gagliardi e con verbale del 19 febbraio 1844 avvenne l'immissione in possesso del comune di Monteleone.
Qualche anno dopo tutte le proprietà nelle marinate rimaste all'ex feudatario passarono agli eredi del Marchese Gagliardi
Tutti i documenti citati provengono dalla acuta relazione effettuata quasi novant'anni dopo dall'Istruttore Perito Ing. E. Minnicelli, incaricato di proporre al Demanio, visto il perpetrarsi dell'usurpazione anche dopo la nascita dello Stato Unitario, una soluzione che ristabilisse la legalità nell'area costiera.
Il 12 gennaio del 1931, anno IX dell'epoca fascista, egli conclude così la sua indagine demaniale[290]:
"*Con la presente operazione da noi fatta, il Comune di Vibo Valentia verrà a realizzare un ammontare annuo di canoni di £. 2.173, 59, con una zona legittimata e di ettari 13.74.91; mentre con le reintegre delle zone non legitimabili entrerà in possesso di ettari 11.31.68 di terreno e realizzerà la somma complessiva di £.*

[289] Il Comune di Vena e Triparni, nel 1830, venne inglobato in quello di Monteleone, divenendone frazione. Da quell'anno in poi di conseguenza le terre che erano di sua pertinenza passarono al comune di Monteleone.

[290] Il 25 gennaio 1929 venne nominato l'Ing. Minnicelli Emilio, da Catanzaro, Istruttore Demaniale per il compimento delle operazioni del Comune di Vibo Valentia, con incarico di presentare la relazione, i verbali e gli atti entro quattro mesi dal suo giuramento. Studiati gli atti degli archivi del Commissiariato degli Usi Civici e del Comune, cominciò le verifiche sul posto, identificando l'area demaniale delle Marinate e le usurpazioni avvenute negli anni precedenti. La relazione è conservata presso gli Archivi del Commissariato degli Usi Civici di Catanzaro.

44.886,52 per frutti indebitamente percepiti". Il perito però, non rinucia di premettere, alla conclusione dell'incarico svolto, le sue amare considerazioni: *"E' troppo viva ancora e palpitante la storia dei nostri poveri comuni, le cui sorti venivano affidate ai Consigli Comunali, i cui componenti erano sempre, ed era naturale, quelli che maggiori conti avevano da rendere ai comuni stessi. Così si spiega lacquiscienza dei comuni nei confronti degli usurpatori: questi erano sempre amministratorio, o loro adepti, conosciuti sotto il nome, tanto deprecato di galoppini elettorali.*
Stando così le cose, soltanto dallo Stato potevano avere molestia gli usurpatori del Demanio di Vibo Valentia, ed essi si affrettarono a pagare il prezzo quantunque irrisorio della estensione occupata" .
Probabilmente proprio a seguito di tale intricata vicenda legale, il castello di Bivona finì per essere invischiato in quella specie di oblio collettivo che coinvolse tutta l'area demaniale ed in cui, una sorta di silenzio-assenso sulla ridistribuzione delle aree demaniali, permise a molti di leggittimare un possesso territoriale altrimenti non facilmente dimostrabile.
Ancora oggi pochi calabresi conoscono l'esistenza del castello di Bivona, e tra questi la maggioranza non è certo costituita dagli abitanti dell'attuale comune di Vibo Valentia.
I suoi ruderi oggi appaiono privi di senso e di storia, distanti come sono dagli stili vita a noi contemporanei, eppure non si sono sottratti a quell'alone di leggenda che avvolge ogni castello diruto. Ancora oggi gli anziani contadini del luogo si dicono certi dell'esistenza di una galleria sotterranea che unisce il castello a quello di Vibo Valentia, nella quale, quasi a metà del suo percorso, è custodito un enorme tesoro, per la cui ricerca molte persone, dicono, hanno perso la vita.
Un'antica credenza popolare, riportata dall'antropologo Raffaele Lombardi Satriani[291], prende le mosse proprio dalla legenda dell'esistenza di tale cunicolo, scavato nelle viscere della terra su ordine del conte Ruggero, per garantire una sicura via di scampo dalle orde saracene, ed in cui lo stesso spirito del conte "*assassinato, risiede nel luogo della disgrazia, fin dall'età in cui sarebbe vissuto in terra*", condannato a ripercorrere all'infinito quel tragitto sotterraneo in groppa al suo cavallo.
Si dice che il magico fenomeno si ripete ancora oggi, quando il maltempo, il forte vento e la fitta nebbia avvolgono il castello di Vibo Valentia. E' in quel preciso istante che dal cunicolo giungono degli strani rumori, che danno la sensazione di sentire dei gemiti convulsi, uniti allo scalpitio di un cavallo, che al galoppo inizia la corsa che lo condurrà assieme al suo indomito cavaliere, in salvo lungo la via della marina. Purtroppo la corsa è destinata tragicamente a concludersi allo sbocco del cunicolo, che si apre sulla scogliera di Bivona. L'incantesimo vuole che un

[291] Lombardi Satriani R., *Credenze popolari Calabresi*, Fratelli De Simone Editori, Napoli 1951, p. 23.

violento fascio di luce argenteo, investa il cavaliere normanno, il quale, mantenendosi a stento in groppa al suo terrorizzato destriero, è costretto ad invertire il suo galoppo, risospinto con forza nel tetro percorso sotterraneo.
Il magico castigo vuole che tale percorso si ripeta nel tempo, quasi come un mito greco, destinato a durare in eterno.

VII

LE TORRI COSTIERE.

Il Castello di Bivona, tra il 1500 ed il 1800, risultava inserito in un complesso sistema di difesa dell'intera costa vibonese che basava la sua efficacia militare e funzionalità sulla perfetta integrazione con le torri di avvistamento e di segnalazione presenti nell'area compresa tra Pizzo e Briatico.
In proposito è da sottolineare come il confronto sinottico tra le carte geografiche e nautiche, redatte tra il 1600 ed il 1792, presenti una frequente sovrapposizione toponomastica delle torri costiere vibonesi, creando così più equivoci che certezze sulla loro esatta localizzazione.
Ciò premesso, ed evitando di inoltrarci nelle ragioni di tale confusione toponomastica, più che chiarita ormai da altri insigni autori a noi contemporanei[292], è il caso di addentrarci nella "riscoperta" delle nostre torri costiere e della loro storia, iniziando il nostro itinerario da quelle poste a sud dell'antica area portuale.

Nella logistica militare, nonchè nel quadro complessivo delle necessità di comunicazione visiva e di segnalazione tra le torri poste a guardia delle marine e dell'insediamento portuale, ritroviamo posta all'estremo sud la *Torre della Rocchetta*, in grado di raccogliere le segnalazioni provenienti dalla Torre del Porto, pure detta di S. Nicola, e di rinviarle alla Torre Imperiale, posta in contrada Cocca di Briatico, alla volta della città di Tropea.
Essa appare per la prima volta segnalata nella carta Stigliola-Cartaro del 1613.
Avanzando verso nord era posta, secondo fonti del 1589 che la collocano quasi a ridosso dell'attuale Punta Scrugli, la *Torre di S. Nicola del Porto*. Essa scompare nella cartografia del Mazzella[293] del 1601, per riapparire nel 1613 in quella dello Stigliola-Cartaro con il solo nome di *Torre del Porto*.

---

[292] Cfr. in proposito i testi di Valente G., *Torri Costiere della Calabria*, Ed. Frama, Chiaravalle Centrale, 1972 e Faglia G., *Tipologia delle torri costiere di difesa costiera di Calabria Citra, di Calabria Ultra dal XII secolo*, Castella 28-29, I.I.C., Typos, Lissone, 1984.

[293] Mazzella S., *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli MDCI.

Nella relazione del Vicario Generale G. T. Blanch, sceso in Calabria per riorganizzare la difesa costiera dopo il tremendo terremoto del 1638, la ritroviamo citata come "*Torre de Santo Nicola*, appartenente al territorio di Briatico, la quale non aveva *"padeçido del terremoto pero ha de menester tres palmas del muralla de gasto de ducados 50*"[294]. La denominazione della torre a San Nicola è certamente legata al diffuso culto del santo nel territorio di Briatico, culto ampiamente documentato in tutti i centri in cui prevalente era l'attività marinara[295].
Con quest'ultima denominazione viene anche segnalata nel 1620 e nel 1714 dal De Rossi.
Nel 1707 risulta custodita dal torriero Domenico Crispino, mentre nel 1741 compare nell'elenco delle torri costiere come "*Torre di Santo Nicola*", la quale risulta "*bisognevole di riparazioni*" [296].
La torre di guardia viene descritta come "*torre di S. Nicola del Porto*"[297] nell'atto con cui venne acquistata, il 16 luglio del 1723, dalla famiglia Lombardi Satriani.
Nell'atto, con cui i Lombardi Satriani acquistano *anche "l'esercizio di Torriero della suddetta torre*" viene segnalato un corpo aggiunto alla torre, ad uso di "*Pagliaro per comodità del Torriero*". Tale descrizione si rivela una traccia determinante per affermare che l'odierno casino colonico, posto in contrada Scrugli-Licciardi, sia in realtà l'antica torre di S. Nicola.
Del resto la torre viene riprodotta a forma quadrata, con un alzato di due piani, e collocata proprio nel piccolo promontorio a ridosso della foce del Torrente Trainiti anche nella già citata relazione del 18 Ottobre 1769, redatta dall'Ingegnere Ducale Giuseppe Vinci.

---

[294] Valente G., *Difesa costiera e reclutamento soldati in Calabria Ultra ai tempi del vicario Giovan Tomaso Blanch*, in Atti III Congresso Storico Calabrese, Cosenza 1964, pp. 607-680.

[295] Cfr. in proposito l'esauriente ricerca di Pretto M., *Santi e Santità nella pietà popolare in Calabria*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 1993, vol.II, pp. 362-398. Il santo, secondo la tradizione, visse tra il terzo e quarto secolo, al tempo di Costantino che fu imperatore dal 306 al 337. Gli episodi che influirono sul radicamento del suo culto nelle diverse marinerie del Mediterraneo furono il miracolo dell'approvvigionamento di Myra con navi cariche di grano in tempo di carestia ed il miracoloso trasporto delle sue reliquie, che scamparono ad una violentissima tempesta, nel viaggio navale da Myra a Bari.

[296] Algranati G., *Alcuni caratteri della vita lungo le coste del mezzoggiorno nel periodo vicereale*, in Studi in onore di Riccardo Filangieri, vol.II, pp. 417-431, Napoli 1959 ed ancora Algranati G., *Le torri marittime in Calabria nel periodo vicereale*, in Calabria Nobilissima 33, 1957.

[297] Archivio Lombardi Satriani, San Costantino di Briatico, Atto per la compra della torre di S. Nicola del Porto in territorio di Briatico, Monteleone 16 luglio 1723, in Faeta F. e Miraglia M., (a cura di), *Sguardo e Memoria*, Alfonso Lombardi Satriani e la fotografia signorile nella Calabria del primo Novecento,Arnoldo Mondadori Editore - De Luca Editore 1988, XVII, frontespizio.

Nel 1777 viene nuovamente nominata come Torre di S. Nicola del Porto e dal 1792, con il rilevamento della carta del Rizzi-Zanoni, verrà descritta come Torre di S. Nicola.
Sempre procedendo verso nord incontriamo il Castello di Bivona e successivamente la *Torre di S. Pietro* o *S. Pietro di Bivona*.
Questa torre venne costruita nel 1564, assieme alla torre gemella di Santa Vennera, dal mastro monteleonese Giacomo Pitoya che si aggiudicò al quinto incanto l'appalto della costruzione delle due torri, per un importo complessivo di 450 ducati.
Le due torri, commissionate con strutture troncoconiche, furono costruite in grado di ospitare "*l'archibuscieri, et bombardieri in li lochi necessarij*". Inoltre viene prescritto che in esse si "*habbiano da fare le lamie duppie, et buone ad resistitio d'artiglieria che correrà p*(er) *sopra d'essi et incosciarle tutti massicci talchè se troverà la pianeza giusta le cima d'esse lamie; et alla cima di d*(et)*te torri habbiano de fare li merli con li archibuscieri, et bombardieri".*

Esse dovevano essere costruite "*in loco d*(et)*to La Cala di le Sciabiche et un'altra in loco d*(et)*to S.ta Vennera... et farse conforme all'or*(di)*ne et modello mandato dall'Ill.mo s. Vicerè di q*(ue)*sta p(rovin)tia*", assicurando che "*p(er) tre anni che d(et)te torres nò faccino lesione alcuna*"[298].

[298] ASVV, *Notaio Baccari Martino di Monteleone*, sched. IV, lib.67, f.69 - 30 aprile 1564. Del documento ne riportiamo integralmente alcuni stralci: " *Die ultimo aprilis indi 1564 in C(ivi)ta Mont(eleo)nis const(itui)ti in mì pr(ese)ntia M(agnifi)cis Joe T*(omarchi)*ello V. I. D. et nob(ilissi)mo Marco de Necastro sin(da)cos in anno p(redet)to eius aem c(ivi)te mont(eleo)nis agentibj et Inter.lo ad intra omnia sin.rio nde et parte di mo.nis et eadem by.tr et nominibus ipsia er quibj et uno quog, ipson. et nd.rio indetto promiserit omnii futuro tempore derato et vatihabitione in for.a parte ec unalt.mo Jacobo pitoya de c(ivit)ate mont(eleo)nis... provisiona de construedis turritos et munimire et presidio lictorri In licitatione posuitte constutione duane turrium in lictore p.to trs. mont.nis nuncupato de.sta nemerata bricandarii com infra inserendi cuplis decentibus q. plurimi sub hastatronibi in platea pub.ca d.te tres. justamori solitu factys candela accensa et extinta .. in la c.ta di mont.nis fanno ibannire la fabrica dili duoi torre se siano da fare in loco d.to La Cala di le Sciabiche et un'altra in loco d.to S.ta Vennera dove dall'Aff.mo S. Duca è suo gub.re sarà ot.to et farse conforme all'or.ne et modello mandato dall'Ill.mo s. Vicerè di q.sta p.tia: Cò l'intri pacti et condetionibi Imp.s essi m.mi sind.ci bandiscono et fanno bandir et dare a staglio la fabrica di d.cti duoi torres di farsi pr. d.to loco et conforme alla d.ta pre.ne venuta et s.do lo modello et for.a et s'ing.lla se contene et d.ti m.mi sid.i declarano che no volino mettere cosa alcuna al construere d'essa fabrica eccetto la somma di denari nella quale coq.llo misa la piglierà se converranno nell'incanto quale somma di denari p mettino essi m.ci sib.ci pagarno in tre terzi q.li: la p.a paga al fare di la cautela; la s.da fatta sarà la fabrica otto palmi sopra la t.ra; la tr.za et ult.a paga fatta sarà la fabrica altri vinti palmi sopra t.ra I.te essi m.ci sin.ci volino che q.lli piglieranno d.ta fabrica s'obligino compli.rla p. tutto lo mese d'ottobre primo futuro veru volino esso m.ci sind.ci p tutto lo mese di giugno p.o futuro sia alzata la fabrica vintiquatro palmi sopra la t.ra: sic che li p.ti muri piglieranno d.tti torri e s'habbiano à fare d.ta fabrica buona et p.fecta et q.lla fundarla et appe dametarla sopra il forte à giudicio d'esperti et ch'abbiano de fare l'archibuscieri, et bombardieri in li lochi necessarij et dove si seranno designati habbiano da fare le lamie duppie, et buone ad resistitio d'artiglieria che correrà p. sopra d'essi et incosciarle tutti massicci talchè se troverà la pianeza giusta le cima d'esse lamie; et alla cima di d.te torri habbiano de fare limerli con li archibuscieri, et bombardieri utr.a detti; et fare la gettatore sopra de la porta d'essa torre*

Alla stipula del contratto d'appalto fu concordato che le torri dovevano essere costruite entro l'ottobre del 1564 mentre il pagamento sarebbe stato versato al mastro costruttore in tre rate: la prima rata alla firma del contratto, la seconda quando la *fabrica* avrebbe raggiunto gli *otto palmi sopra terra*, e la terza ed ultima rata corrisposta ad un alzato di venti palmi.
Anche nella descrizione risalente al 1576 la torre di S. Pietro viene collocata nella *Cala Sciabecchi* toponimo questo che, seppur scomparso nelle cartografie successive, rivela come lo specchio di mare antistante ad essa sia stato in passato utilizzato per l'approdo o il ricovero di un tipo ben preciso di imbarcazione navale, detta appunto *sciabecco*.[299]
In quella data risulta custodita dal torriero Casulla Giovan Antonio, a cui successero nell'incarico i torrieri Antonio D'Avila nel 1589, Francesco Varone 1598, Francesco Barono nel 1608, Vasone Francesco[300] nel 1618 e, ultimo torrierio di cui si ha notizia, Michelangelo Marturano[301] nel 1707.
Sempre secondo la relazione Blanch del 1638 "*la Torre de Santo Pedro, territorio de Montileon, desache en parte muestra major dano que por acomodarla ha de*

---

con duoi ò tre cagnoli se lo sarà il bisogno, cò lo suo architravo, et pettorato si sopra et sopra di l'una et l'altra lamia s'habbia di fare l'astraco atto et buono et che d.ti muri habbiano di dare idonea et sufficiente p.ggeria di far d.te torre et assicurarli p. tr anni che d.te torres nò faccino lesione alcuna, et assicurare tutta la somma del dinaro piglierà in tutte d.te trefande che li p.ggi siano di latra di mont.ne et nd. sugrestieri figli s'abbiano d'obbligare p. prio privato pri.nti noe et pres-dichi cò d.ti niu c'habbiano di fare di modo cle la d.ta fabrica s'habbiano di fare al tempo determinato utr.a et li denari se li consegneranno stiano securi inbenef.o di d.ta imp.sa. secondino essi m.ci sind.ci che li possiano mettere uno soprastante aperto sopra dicta fabrica con consenso Inter.to et voluntà del quale li mastri piglieranno d.ta fabrica habbiano di fabricare et operare et nò altri m.tri et che la calce se la fabricherà in d.ta torre habbiano di fare competentimente spassa et impastata cò buona arena se lo p.zzo in beneficio d'essa vin.ta darli a q.lli le quinto intato et d.to quinto incanto realmente incontinente et q.llino p.trano incantare nè possano calare manco di cinq.ta ducati p. guadagnare lo q.nto incanto: Inte se declara che la grosseza de la torre è quarantaduoi palmi al pedamento de li quali inl'alteza di vintiduoi palmi sindep.dino dieci p.scarpa et essi m.ci sin.ci volino per pacto expresso da li m.stri et no resterà d.ta fabrica. in casu che la fabrica di d.ti torri diminuisse dal modello d.to nt.a che s'habbia da scomputare perrata parte et così se la crescerà perrata parte q.i che d.te torri se facessero più grossi del modello dis. Ill.mo S.a vicerè declarando che d.ta fabrica s'habbia di fare bene rimbuccata et increspata et inda la piana et che nò habbiano di lasciare anditi ne buscia alcuno, ma che siano tutti integramente stuppati".

[299] SCIABECCO: Arab. SCIABAK. Bastimento da carico con grosso scafo con una portata massima di 300 tonnellate. Con tre alberi verticali leggermente inclinati a prua, quelli di trinchetto o di maestra a calcese con vele latine, quello di mezzana a randa o a calcese.

[300] Cisternino R., *Torri costiere e torrieri del Regno di Napoli (1521-186)*, Castella 15, Istitituto Italiano dei Castelli, Typos Lissone 1978.

[301] Valente G., *Torri Costiere della Calabria*, Ed. Frama, Chiaravalle Centrale, 1972.

menestar de ducados 60”[302], risultando altresì bisognevole di riparazioni[303] anche nel 1741.

E’ il testamento di Torquato D’amico, dell’agosto del 1742 che fornisce ulteriori notizie sulla torre, nel quale il D’amico risulta proprietario di una “*vigna con terre scapule e torre dentro, nella pertinenza di Bivona in luogo detto Tomarchiello*” dall’estensione di circa quindici tumolate e che “*limita lo Magazzino del Sale, li beni del Cav. A. Deluca e via pubblica*”[304]. Con tale atto, sia la torre che la vigna vengono date in eredità ai fratelli Francesco, Paolo e Fabrizio Mercadante di Monteleone.

Nel 1777 viene descritta come “*custodita dagli invalidi e meritevole di restauro*”[305], restauro che deve essere stato certamente effettuato se, ancora nel 1950, la torre risultava in perfetto buono stato e ben visibile in tutto il suo alzato.

Attualmente risulta inglobata in una moderna abitazione che ha ripreso, nei corpi aggiunti, la merlatura dei suoi antichi spalti.

La stravolgente ristrutturazione a fini abitativi, ne ha però completamente occultato le caratteristiche costruttive originarie.

Procedendo ancora verso nord, troviamo la *Torre di Praja*, segnalata per la prima volta nella cartografia Stigliola-Cartaro del 1613, riportata come *Torre Prataja* successivamente anche dal De Rossi nel 1714. Dai confronti con le cartografie successive e dalle attuali ricognizioni sul territorio è possibile oggi ipotizzare che tale torre corrisponda con quella denominata *Torre di Maio*.

V’è da dire, a giustificazione di tale disguido, che nessuna ricognizione precedente a questa ricerca, aveva individuato la torre, e questo perchè, fino al 1980, risultava inglobata nella struttura di una casa colonica costruita proprio nell’ex fondo Marzano, ragion per cui, nel momento della sua scoperta la si credette appunto Torre Marzano, ma ulteriori documenti permettono di scartare definitivamente tale ipotesi.

L’abbattimento della casa, per la costruzione di nuovi alloggi dello IACP, ha messo in luce la base e parte dell’alzato della torre, ad impianto circolare, per come descritta nel 1820. Notevolmente danneggiata dal terremoto del 1638 secondo

---

[302] Valente G., *Difesa costiera e reclutamento soldati in Calabria Ultra ai tempi del vicario Giovan Tomaso Blanch,* op.cit.

[303]Valente G., *Torri Costiere della Calabria,* op.cit. p. 54.

[304] ASVV, Notaio Lo Schiavo Nicola, Monteleone agosto 1742, c. 1526, vol. CXXIV.

[305] Faglia G., *Tipologia delle torri costiere di difesa costiera di Calabria Citra, di Calabria Ultra dal XII secolo,* op. cit. p. 341.

l'elenco Blanch[306], nel 1707 risulta custodita dal torriero il caporale Andrea Rubino o Rubilo[307].
Lo schieramento difensivo dell'area costiera vibonese era completato dalla Torre Marzano e da quella di Santa Vennera.
Oggi è possibile localizzare esattamente la *Torre Marzano* grazie alla trascrizione settecentesca della Plateia dei possedimenti del Duca di Monteleone, in cui una non meglio nominata torre risulta compresa nel fondo detto *Le Muraglie*, attualmente appartenente alla famiglia Russo, ma allora posseduto dalla familgia Marzano, per un'estensione di "*tumulate Quaranta in circa, e per quantè della suddetta Misura Napolitana, tutte terre di cenzo, alborate con alberi fruttiferi, vigne, celsi neri e bianchi, olive, bosco e terre aratorie (...). Dentro detto giardino vi è una Torre con la scala di Pietra fuori di essa, col suo Ponte levaturo.*
Consiste in tre Bassi Grandi, sopra de quali vi sono dodece camere ripartite, ed altrettanti nello quarto superiore. Al lato di detta Torre vi si trova una piccola chiesa, sotto il titolo di Santo Francesco Saverio; qual Torre e Chiesa furono fabricati a proprie spese dal Rev.º Don Domenico Marzano"[308].
Come si denota da tale descrizione la torre doveva necessariamente avere una struttura ben maggiore di quella scoperta recentemente nella costruzione delle case IACP che, al contrario risulta con un alzato in grado di contenere una o al massimo due camere.
Un'ulteriore perlustrazione del territorio costiero ha permesso la sua definitiva localizzazione sul primo terrazzo collinare di Vibo Marina, quasi sopra il campo sportivo, nel luogo ancor oggi nominato *Le Muraglie*. Anch'essa risulta completamente obliterata da una construzione ristrutturata intorno agli anni 80.
Il fondo detto Muraglie appartenne in passato alla famiglia Marzano, e proprio dal testamento olografo del nobile Don Fabrizio Marzano datato il 3 maggio 1839, e riportato da successivi atti notarili[309], ricaviamo la preziosa informazione che una porzione "*di esso fondo è denominato la Torretta sullo Scoglio*", certamente perché

---

[306]Valente G., *Difesa costiera e reclutamento soldati in Calabria Ultra ai tempi del vicario Giovan Tomaso Blanch,* in Atti III Congresso Storico Calabrese, Cosenza 1964.

[307]Valente G., *Torri Costiere della Calabria,* op.cit. p. 54.

[308] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez,* Sc. 34, f.lo 2, n.3, *Platea dei Privileggi, Beni e Censi della Ducal Corte di Monteleone*, 18 Dicembre 1704, riportiamo specificatamente i beni feudali della fascia costiera.

[309] Si ringrazia per la disponibilità e la cortesia la famiglia Russo di Vibo Marina, attuali proprietari del fondo Muraglie, che ci hanno concesso di visionare gli originali degli atti notarili da loro conservati, e che redatti, dai Notai Pietro Salamò (30 ottobre 1841) e Ortona Francesco Saverio (31 ottobre 1865), ripercorrono in premessa parte della storia ereditaria del Fondo suddetto, nonché dei beni in esso contenuti.

in esso, posto com’era sul primo terrazzamento della collina della marina di S. Venere, e di natura prevalentemente rocciosa, era posta la Torre Marzano, descritta nell’atto come un “*casinetto di diverse stanze e ampio basso sottoposto per uso di stalla, che trovasi ora fittato a Santo Marcellino di Longobardi, il cui affitto dura e si estende fino a 17 ottobre del venturo anno 1866*”.
Oggi poco resta della torre, interamente inglobata in una costruzione di fine ottocento. Nei recenti i lavori di restauro, sono stati rinvenuti, sotto il suo piano di calpestio, i primi gradini dell’ampia scala che conduceva all’ingresso principale dell’antica Torre, poi interrati per la funzionalità del restauro.

La torre di *Santa Vennera* o *Santa Venere*, gemella della Torre di S.Pietro di Bivona, venne costruita, secondo quanto descritto dal contratto del 1564, dal mastro monteleonese Giacomo Pitoya[310].
Da un successivo documento del 1576 rileviamo la notizia che la torre era custodita in quell’anno dal torriero Michele Valilonga[311].
Nel 1598, all’epoca un cui era custodita dal torriero Martino Roscio[312], era ancora nominata come Torre di Santa Vennera.
Negli anni successivi viene inserita nella cartografia del Mazzella (1601) come Torre di Santa Venera ed in quella dello Stigliola-Cartaro (1613) come *Torre S. Vergine*.
Dal 1639 ritorna ad essere segnalata come Torre di Santa Venere, e nell’elenco Blanch[313] viene segnalata bisognevole di riparazioni, con tale descrizione: “*la Torre de Santa Venere tiene desecha la ombra muerta y el cornecion y la camera del Torrero, que por accomodarlo ha de menester de ducados 60*”.
Ulteriori informazioni sulla torre di S.Venere le traiamo da un inedito atto notarile rogato a Pizzo il 3 gennaio 1695, in cui viene descritto il rituale di consegna della torre al nuovo torriero[314].

---

[310] vedi nota 141.

[311] Cisternino R., *Torri costiere e torrieri del Regno di Napoli (1521-186)*, op.cit.

[312] Ibidem.

[313] Valente G., *Difesa costiera e reclutamento soldati in Calabria Ultra ai tempi del vicario Giovan Tomaso Blanch*, op.cit.

[314] ASVV, *Notaio Satriano Didaco* (Pizzo 1690-1739), lib. LXXXIV, corda 285, f. 44, del 03.01.1695: “*Die tertia m(en)si Jannary Mill(esi)mo Sexce(esi)mo Nonag(esi)mo Quinto: Ind(itio)ne tertia Reg(nan)te. Nella Torre di Santa Vennera territ(ori)o di Longobardi distretto della Città di Mont(eleo)ne, et coram omnis V.S. di.re Fran(ces)co Antonio Antonucci et Leoluca de Franza, sindici p(rede)tta civ(ita)tis, et in n(ost)ra pres(en)tia personalmente const(itui)tus Fabium de Ascoli civiti Pitij pro sei persona publica dixit, et exposuit officiali seu caporalis eiusdem Turris d(ett)a de Santa Vennera per obitum q(uan)to Stefanis Scarmato ultimi eiusdem Turris dum vixit possessori vacavit, et vacet, et de exc.mo anno ViceReg(ent)e et Cap.nes G.nti huiris Reg.ns providere obtimut pro vitim lici seu patente nobis exibuit et d(et)ti M(agnifi)ci Sindici prentibus et qua propter d.o Fabium d’Ascoli se*

Quel giorno, "*nella Torre di Santa Vennera territ*(ori)*o di Longobardi distretto della Città di Mont*(eleo)*ne*" i sindaci monteleonesi "*Fran*(ces)*co Antonio Antonucci et Leoluca de Franza*", accompagnati dal notaio Didaco Satriano ed altri otto testimoni, consegnarono la "t*urris detta de Santa Vennera cum omnibus juribus et pertinentijs*" al caporale *Fabium d'Ascoli* di Pizzo, che subentrava al deceduto torriero *Stefanis Scarmato*.
La numerosa delegazione, entrata nella torre, fece prestare giuramento al nuovo torriero che, affacciatosi dalla torre, suonò più volte il suo corno "*in signu reali adepte possessioni*".
Sempre con la denominazione di Torre di Santa Venere compare nel già citato elenco delle torri del 1696 ed ancora viene segnalata nella cartografia del De Rossi del 1714.
Anch'essa, come già la torre di S. Pietro di Bivona, viene segnalata nel 1777 come "*custodita dagli invalidi*"[315] e meritevole di riparazioni. Compare ancora nella cartografia del Rizzi-Zanoni del 1792, con forma quadrangolare, e nell'elenco delle torri del 1820.
Oggi della Torre di Santa Venere non è stata trovata traccia alcuna, ma è possibile ipotizzare che la sua ubicazione coincida con l'area oggi meglio nota come contrada S. Venere, posta nella strada d'accesso all'attuale Vibo Marina, e che anch'essa, come la torre Maio e la torre Marzano, sia stata in passato interamente inglobata in una successiva costruzione abitativa.
Proprio in tale area vengono collocati i ruderi di una non meglio specificata *Casina S. Venere* dai membri della Commissione Regia incaricata alla redazione del progetto del porto di S. Venere, i quali però segnalano come Torre S. Venere l'unica costruzione con caratteristiche a torre da loro notata, quella che in realtà risulta oggi essere la Torre Marzano.

---

in et ad corporale reale et actuale posessore eiusdem Turris detta de Santa Vennera cum omibus juribus et pertinentijs et per d(et)ti M(agnifi)ci Sindici recipi eso ad mietà sibiq. deillis fructibus, redditibus, proventionibus, iuribus obventionibus et disoribuzionibus universis et singulis integre responderi instante postulavit, quibus quidem lirisin setta turre lectis et intellectis, d(et)ti M(agnifi)ci Sindici eiusdem Fabium d'Ascoli personalmente in et ad dicta turrem corporales realem et actuales possessore cum omibus iuribus et perinentibus suis vigente dictar. Regiar liteani expeditan Neapolis subdie decima sexta Novembris anti prossimi pretenzioni et exequtoriatori in Regi (...) prefati M(agnifi)ci Sindici receperunt prefatum Fabium De Ascoli, et a d(ett)o turre induxerun et in signu reali adepte possessioni huiusmandi aperuit danuam detta turris intrando et exeundo cornu sonandi et alias faciendo in signu possessioni predetti et capora.ro prestiti juramento. (…)Trestimoni: Fran(ces)co Barone, Dom(eni)co Satriano, Carolo Pompò Seniore e Carolo Pompò Juniore, Jacobo Rizzuto, Thomaso Griffo.

[315] Algranati G., *Le torri marittime in Calabria nel periodo vicereale,* op.cit. E' possibile ipotizzare, vista la ripetuta presenza di "invalidi", che con tale termine s'intedessero indicare non tanto delle persone ammalate o ferite, quanto degli non abilitati alla mansione di torriero, che lo sostituivano in attesa della sua nomina.

E' inoltre da segnalare che le testimonianze degli anziani del posto, collocano proprio in contrada S.Venere, nei primi anni del '900, i resti di una struttura, costruita con mura poderose, poi distrutta per l'edificazione di moderno palazzo civile[316].
Ricostruendo dunque lo schieramento difensivo messo in atto nel 1613, a tutela dell'area costiera vibonese, vi troviamo collocate ben sei strutture militari raggruppate in pochissimi chilometri, che erano, sempre procedendo da sud verso nord, la Torre della Rocchetta, la Torre del Porto, il Castello di Bivona, la Torre di S.Pietro di Bivona, la Torre di Praja (o di Maio), la Torre Marzano e la Torre S. Vergine (o di S. Venere).
Tale tipo di insediamento militare, riconvertito successivamente ad uso abitativo, venne addirittura sottolineato nella relazione della visita pastorale alla parrocchia di S. Pietro di Bivona, effettuata nel 1725, in cui si precisa che "*il Numero dell'Anime di q*(uest)*a Parochia è di soli 150 in c*(irc)*a consistendo la maggiorparte in Torri, essendo piccolissim il Casale*"[317].
Come ben si potrà notare questo schieramento, che non ha eguale lungo la costa tirrenica e che giustifica tutte le confusioni createsi in questi anni sulla loro localizzazione e sui loro nomi, può spiegarsi solo con la grande valenza economica acquisita dall'area costiera vibonese dal XIV al XVII secolo, epoca che non a caso coincide con il periodo di maggior sfruttamento dello scalo marittimo di Vibona-Bivona, allor quando il porto rappresentò una delle tappe obbligate del commercio calabrese con i maggiori porti del Mediterraneo.

---

[316] La costruzione aveva ancora visibile una base costruita con muri di circa due metri di spessore ed il suo ingresso era unito ad una scala ad arco. Nei suoi dintorni vennero spesso trovati tessere di mosaico e lucerne. Più spesso gli anziani chiamavano la struttura "fornace", per via della vicinanza di una miniera di calce, e per il suo interno che sembrava essere la volta di una grande fornace. Oggi al suo posto è palazzo Aiello, posto di fronte al distributore di benzina Esso. A poca distanza dal palazzo, fino agli anni '50, era posta la fontana detta di S.Venere.

[317] ADM., *Archivio Collegiale Greco,* Visite 1725, n.75, p. 90.

VIII

DAL FEUDO DI SANTA VENNERA
AL PORTO DI S.VENERE

E' forse il caso di iniziare la storia del feudo di Santa Venere, l'odierna città di Vibo Marina, con le parole del famoso archeologo francese Lenormant, che visitò l'area costiera proprio durante la costruzione del nuovo porto, perché rappresentano fino ad oggi l'unico approccio storico-etimologico, alla storia centro urbano costiero: "*Questo punto si chiama porto di S. Venere per una antica statua in marmo assai mutilata, che è lì da tempo immemorabile, e che fu posta al disopra di una piccola fontana. I contadini le rendono un culto sotto il nome di Santa Venere. E' probabilmente santa Paraskevì, la martire di Locri nei tempi della persecuzione di Diocleziano, venerata soprattutto dalla chiesa greca sotto questo nome*".[318]
L'archeologo riceve informazioni dagli abitanti del posto, che collocano la statua come ornamento di una fontana posta, al bivio Monteleone - Pizzo - S.Venere, *lì, da tempo immemorabile*, riconoscendola immediatamente come copia della "*Arianna addormentata nell'isola di Nasso, uno dei soggetti che la scultura antica più si compiacque di trattare*".

[318] F. Lenormant, Op. cit, " *Ella era così chiamata, dicono, perché nata il venerdì, come santa Cyriaca o Kiriakì, la martire di Tropea nell'epoca della stessa persecuzione, perché nata di domenica. In qualche liturgia latina della Calabria, il nome di Paraskevì è tradotto per Venera; in un diploma del gran conte Ruggero, il villaggio di Paravati, alle porte di Mileto è detto Terra Parasceves, in est Sancte Venere. Ma a cagione dell'assonanza del nome, che vi si prestava facilmente è l'antica Venere che è stata conservata dalla superstizione popolare sotto la veste di S. Venere nel culto dei contadini nei dintorni di Monteleone. E' in effetti, per le malattie delle donne che s'invoca la sua intercessione.* (…) *Quanto alla statua, cui si dà, nei dintorni di Monteleone, il nome di Santa Venere, essa raffigura in realtà Arianna addormentata nell'isola di Nasso, uno dei soggetti che la scultura antica più si compiacque di trattare*".

Non sono però affatto chiari i modi ed i tempi del suo ritrovamento. Essa viene elencata tra i rinvenimenti effettuati qualche anno prima della visita del Lenormant, durante i primi lavori del tronco ferroviario Porto S. Venere-Pizzo, iniziati nel 1870, nella stessa zona in cui vennero recuperate altre due pregievoli statue, raffiguranti una copia dell'Artemide di Dresda ed un ritratto femminile, di età claudia, in basalto nero, ritrovamenti risalenti al 1894. Difatti però solo queste ultime risultano ufficialmente consegnate ai responsabili governativi, mentre la statuetta dell'Arianna dormiente, inspiegabilmente, la ritroviamo inglobata nella fontana.

"*Una vaschetta con una statuetta da cui linfe zampillano*"[319], viene però segnalata nella relazione preliminare sulla costruzione del porto di S. Venere redatta nel 1834, e cioè risalente a quasi quaranta anni prima dell'inizio dei lavori ferroviari. Ciò rende ipotizzabile il suo inserimento nella lista dei rinvenimenti effettuati durante quei lavori, esclusivamente per documentarne il valore archeologico, mentre in realtà la statuetta non venne mai spostata da quella fontana, così come testimoniato al Lenormant dagli abitanti del luogo.

La statuetta, databile tra la seconda metà del II ed il III secolo d.C.[320] raffigura una ninfa addormentata su un rilievo roccioso, coperto dal suo manto. La scultura risulta essere una riproduzione romana di un tipo ellenistico e che sia un opera tarda è confermato dall'utilizzo del trapano nella lavorazione del marmo.

Certamente in quella statuetta di marmo è stato emblemanticamente riassunto dalla tradizione popolare, quel percorso storico-religioso, iniziatosi con un uso cultuale pagano dell'area costiera ed a cui si sarebbe poi sovrapposto, probabilmente tra il XI ed il XV secolo, il culto alla martire cristiana Santa Venera o Parasceve.

Il primo percorso ipotizzato parte dalla presenza del vicino porto romano di Vibona, ed in cui, durante la guerra civile tra Cesare e Pompeo, era stanziata metà della flotta navale di Cesare.

L'episodio che rese famosa la guarnigione romana, costituita essenzialmente da veterani cesariani, è legato alla battaglia svoltasi dinanzi al porto vibonese, tra le due flotte navali. In quella circostanza, dimostrando un'orgogliosa fedeltà

---

[319] Cervati Domentico, *Relazione per ridurre l'ancoraggio di S. Venere presso la città del Pizzo in ampio e sicuro porto*, 1834.

[320] La statuetta, recuperata alla visione pubblica grazie all'impegno della Pro Loco di Vibo Marina, è posta in una piccola area verde della cittadina, mentre fino al 1946 era visibile sulla stessa fontana ammirata dal Lenormant. Essa raffigura una donna, acefala, distesa sul fianco destro. Dai resti del collo la testa doveva essere come reclinata sulla spalla destra. Il braccio destro poggiava col gomito sul rialzo roccioso, mentre il sinistro, ora perduto, era piegato sul petto e la mano posava sulla spalla destra. Il manto avvolgeva i fianchi e le gambe; la gamba sinistra, in parte perduta, era leggermente flessa. E' probabile che la sistemazione su una fontana riprendesse la sua funzione originaria, vista la modesta qualità, destinata appunto ad un giardino, come prova tutta una numerosa serie di esemplari simili, alcuni dei quali mostrano anche i resti di fistule per zampilli d'acqua.

all'imperatore, i soldati della flotta riuscirono ad invertire le sorti di una attacco navale a sorpresa che stava per divenire l'ennesima sconfitta del navale di Cesare.
La maggiore audacia dimostrata dai veterani vibonesi, anche rispetto al resto della flotta cesariana stanziata nel porto di Messina, ebbe il merito di contribuire, in maniera significativa, alla riconquista del predominio marittimo sul Tirreno del navale di Cesare, tanto da legare strettamente le sorti di questo territorio, del municipio e del suo porto, a quella del futuro imperatore romano.

L'imperatore[321], che si era sempre dichiarato pubblicamente quale diretto discendente della dea Venere, secondo quanto tramanda Appiano[322], doveva l'esito positivo della guerra contro Pompeo proprio alla protezione di quella dea, a cui offrì un sacrificio nel cuore della notte, prima della battaglia decisiva contro Pompeo, pronunciando il voto d'innalzare in Roma in caso di vittoria, un nuovo tempio: a quelle parole un'improvvisa lingua di fuoco che nasce dall'accampamento va a spegnersi nelle postazioni di Pompeo e Cesare riconosce in ciò la protezione della dea.
Il mattino del 9 agosto 48 Cesare lancia le sue truppe contro Pompeo al grido di "*Venus Victrix!*".
La fedeltà e devozione dei vibonesi, che valse al municipio romano l'istituzione di un proprio Pontefice Massimo, potrebbe aver spinto la comunità locale ad includere tra i suoi culti, nell'area costiera occupata dai veterani, quello di Venere
L'ipotesi è forse priva di precisi riscontri archeologici ma in qualche modo la comunità dei veterani stanziati a Vibona, potrebbe aver voluto dimostrare la propria fedeltà all'Imperatore, con un emblematico gesto di "venerazione", istituendone il culto, magari nell'esistente Tempio di Persefone e Proserpina.

Il secondo percorso prende le mosse dal culto greco-cristiano di Santa Parasceve, la vergine santa e martire venerata, soprattutto nell'Italia Meridionale, con i nomi di S. Venera, Veneria o Veneranda.

Il suo culto è stato di grande popolarità in epoca medievale e risulta oggetto non meno quindici *passiones* ed un *Elogio*, riportati nei manoscritti redatti tra il XI e XVI secolo, anche se pochi di questi testi sono stati pubblicati. Santa Venere sarebbe stata martirizzata nel II sec. d. C. e maggiori particolari sulla sua storia li ricaviamo dall'*Elogio* [323]scritto da Giorgio Acropolita nel sec. XIV.

---

[321] Cesare aveva sempre dichiarato che Venere era una sua antenata e tale parentela era accettata da tutti. In proposito cfr. Schilling R., *Romulus l'élu et Rémus le réprouvé*, REL. 38, 1960, pp. 301-316.

[322] Appiano, *B.C.*, 2, 68.

[323] Codice Ambrosiano P 210, in AA.VV., *Bibliotheca Sanctorum*, Ist. Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, Vol. X, par. 328/331- Città Nuova Ed., Roma 1982. Sarebbe stata martirizzata sotto Antonino Pio verso il 160 d. C.

Nata a Roma, o a Locri[324], all'epoca dell'imperatore Adriano da ricchi genitori cristiani, che avevano ottenuto con le loro preghiere la sua nascita dopo 35 anni di matrimonio. Alla loro morte Parasceve vendette tutti i beni che aveva ereditati e distribuì il ricavato ai poveri; poi si ritirò in preghiera finchè non cominciò a predicare pubblicamente la dottrina cristiana. La predicazione della dottrina da parte di una donna, contraria a quanto impartito dalla religione ufficiale, provocò l'ira dei giudei che la denunciarono all'imperatore Antonino Pio.
Da questo momento iniziano le vicende miracolose che segnarono la breve vita della santa. L'imperatore, per punirla, fece riscaldare sulla fiamma, fino a renderlo incandescente, una specie di elmo metallico che i carnefici le posero sul capo, senza però provocarle alcun danno. In molti, vedendo questo prodigio si convertirono.

Riportata in prigione, un angelo la libera dalle catene ma, ricondotta dall'imperatore, viene appesa per i capelli mentre i carnefici ne tormentano il corpo con fiaccole accese, sempre senza provocarle alcun dolore, così viene preparato un gran pentolone pieno d'olio e pece bollente in cui viene fatta immergere la santa, che rimanendo indenne alla tortura, spruzza del liquido bollente sugli occhi dell'imperatore Antonino, che si convertirà al cristianesimo quando la santa lo guarirà dalle sue piaghe battezzandolo.
Successivamente si reca in altre città[325] per esercitare il suo apostolato, l'ultima delle quali governata certo Teresio, che si oppone egualmente alla predicazione del Vangelo. Risultando indenne alla tortura immersa nel pentolone bollente, viene fatta sdraiare a terra, inchiodata con dei paletti e duramente colpita con flagelli. Nella notte le appare Cristo circondato dagli angeli, che la guarisce da tutte le sue ferite. Riportata dinanzi a Teresio nel tempio di Apollo, Parasceve dice alla statua dell'idolo di non avere più alcun valore e, con grande meraviglia la statua le risponde confermando di non essere un dio. A questa visione i sacerdoti del tempio chiedono la sua morte, e Teresio la fa decapitare, mentre la santa pronuncia le sue preghiere.

---

[324] Martire D., in *La Calabria Sacra e Profana*, D. Migliaccio Edit., Cosenza 1876, Rist. Anast. a cura della Casa Ed. E.R.A., Roma 1973, vol. I, p. 98 ss., la dice S. Venera di Gerace, Vergine e Martire, nata dal matrimonio di un certo Agotone di Locri ed Ippolita, che la chiamarono Parassene o Venere. Secondo l'a. se ne conserva la testa nel Monastero di S. Anna delle monache agostiniane di Gerace e celebrava quel clero l'ufficio il 28 luglio.

[325] AA.VV., *Bibliotheca Sanctorum*, Op.cit., Vol. X, par. 328/331: arrivata nel paese governato da un certo Asclepio, che la interroga sulla sua religione rimanenendo turbato dalle sue risposte, la fa condurre fuori dalla città in una grotta abitata da un terribile drago. Ella traccia un piccolo segno di croce e la bestia ruggendo si squarta in due: a questa vista Asclepio ed altri testimoni si convertono e vengono battezzati. La celebrazione della santa figura nei menei moderni il 26 luglio, ma anche l'8 ed il 9 novembre.

Le vicende del martirio della santa rendono in parte comprensibili le ragioni attraverso le quali, nell'immaginario popolare, anche una statuetta caratterizzata da una inusuale nudità, possa essere divenuta la rappresentazione di Santa Venera nella tradizione religiosa locale.
Quella figura di donna, distesa inerme sulla roccia come dopo un supplizio, con i fianchi e le gambe avvolte in un manto quasi a coprirne le ferite, resa mutila dal tempo delle braccia e della testa, riassume emblematicamente tutti i supplizi patiti dalla giovane donna, compresa l'estrema decapitazione.

E' da aggiungere che l'ubicazione della fontana, sopra la quale era collocata la statuetta, a poca distanza dalla chiesetta dedicata al culto di Santa Venera, nonché il rinvenimento fortuito del 1953, in località *Fontana di Santa Venera*, di un mosaico d'epoca romana a tessere bianche e nere[326], testimoniano una sorprendente continuità insiediativa e cultuale lungo questo tratto costiero, che ben si associa al più antico toponimo *Santa Vennera*, certamente legato a termini quali *venera o venerari*[327], aggettivazioni dell'atto stesso della venerazione[328] ad una dea o ad una santa.
Sebbene è solo dal periodo dell'acquisizione dello Stato di Monteleone da parte dei Pignatelli che è possibile rintracciare fonti attendibili di documentazione, una notevole quantità di ritrovamenti archeologici d'epoca romana, segnalati sin dalla fine dell'800 proprio nella contrada oggi detta di Santa Venere, spostano ancor più indietro nel tempo la frequentazione e l'organizzazione insediativa del territorio costiero.
E' il 29 novembre del 1889, quando Giovambattista Marzano, all'epoca Ispettore agli scavi di Monteleone, comunica la scoperta di un sepolcreto romano durante lo scavo dell'area per lavori ferroviari:

---

[326] *Giornale d'Italia,* Edizione della sera, Cronaca della Calabria - 26.5.1953.

[327] A rendere plausibile l'ipotesi che al toponimo Santa Vennera corrisponda spesso l'esistenza di un'antica area cultuale, si possono citare gli esempi di Poseidonia e Nasso. In località Santa Venera di Poseidonia (Pestum), a poca distanza dalle mura della città greca è stato rinvenuto un santuario suburbano, del quale ancora oggi non si conosce la divinità a cui era dedicato, datato alla metà del VI sec. a. C., grazie al rinvenimento dell'unica metopa della città di Poseidonia, raffigurante Europa in groppa al toro. A Nasso (Naxos), dove i confini della città greca erano segnati dal mare e dal torrente Santa Venera, l'area di culto era posta proprio alle foci del torrente, utilizzata come area cultuale dal VI secolo a. C. in poi, , con l'ubicazione di primitivi *temene* che daranno in seguito a luogo a veri e propri edifici templari. In proposito cfr. : Cfr. Di Vita A., *Urbanistica della Sicilia greca,* in AA.VV., I Greci in Occidente, a cura di Pugliese Carratelli G., Ed. Bompiani, Milano 1996, p. 390, nonchè Rolley C., *La scultura della Magna Grecia*, in AA.VV., I Greci in Occidente, a cura di Pugliese Carratelli G., Ed. Bompiani, Milano 1996, p.279.

[328] In proposito cfr. Dumézil G., *La religione romana arcaica*, Rizzoli Editore, Milano 1977, pp. 366-368, nonché pp. 463-469.

“*Non credo di dover passare sotto silenzio, che pochi giorni fa, in prossimità del Porto di Santa Venere, in un taglio di trincea eseguito per i lavori ferroviari, s’è scoperto un sepolcreto romano di grossi tegoloni senza bollo; e vicino a questo, parte d’un edifizio, sul cui pavimento veggonsi due striscie di rozzo mosaico.*
Mi sono recato sul luogo, ho osservato i rozzi vasi di creta rinvenuti nei sepolcri, ed ho pregato l’ingegnere di Sezione Sig. Piccaluga, di mettere a nudo l’edifizio suddetto e di darmene avviso, per procedere a novella visita.
Ne ho avuta promessa ed attendo avviso per recarmi nuovamente sul luogo e quindi fare la debita relazione a codesto Ministero.” [329]
Probabilmente l’episodio venne preso in scarsa considerazione dall’Ispettore, visto l’assenza di informazioni precise sul manufatto e sui successivi lavori di *messa a nudo dell’edifizio*, e questo nonostante dalle autorità governative gli giungessero pressanti richieste di dettagliate informazioni.
Solo diversi anni dopo, ed esattamente il 9 gennaio del 1895 il Marzano inviò un sommario elenco dei reperti archeologici rinvenuti durante i lavori ferroviari:
“*Nel tronco Porto S. Venere-Pizzo, nella trincea Decarolis, si sono rinvenuti varij tegoloni senza bollo, appartenenti a sei o sette sepolcri; 12 urceoli di terra cotta, 1 olla a due manichi id.; 2 lucernette id.; 1 patera id; ed avanzi d’anfore vinarie.*
Tali oggetti trovansi nell’ufficio Governativo delle Ferrovie di Pizzo.

Nonostante da tale succinta nota non appaiano le statue recuperate in quell’occasione, come invece è puntualmente documentato dalla Soprintendenza Archeologica, è oggi possibile confermare che l’intero insieme del materiale rinvenuto costituisse l’arredo prestigioso di una grande villa di epoca romana.
E’ facile immaginare che l’importanza dei ritrovamenti venne all’epoca sottostimata al fine di consentire il rapido completamento della tratta ferroviaria.
Uno splendido busto femminile, scolpito in basalto nero, che ritrae il viso di una donna con grandi occhi di forma allungata e la bocca con labbra sottili, venne ritrovato interrato tra due muri di mattoni e privo di base. Per le condizioni del rinvenimento, che dimostrando il suo non uso negli ultimi anni d’utilizzo della villa permettono di ipotizzare l’applicazione di una sorta di *damnatio memoriae* della donna raffigurata, è stato ipotizzato che il busto rappresentasse Messalina[330].

---

[329] Luschi L., *Documenti inediti di scavi a Vibo Valentia tra ottocento e novecento*, in Annali, op.cit., pp. 505-508.

[330]Cfr. G. Pesce, in “Bd’A” 1937 p. 251 ss. Tale interpretazione manca però di riscontri iconografici, la pettinatura presenta invece elementi tipici delle pettinature di età claudia. l’uso di questo tipo di materiale per ritratti di prestigio in età claudia è documentato ad esempio dal ritratto di Germanico custodito al British Museum Il Pesce che ha pubblicato il ritratto nel 1937, riteneva che la costruzione in cui è stato ritrovato il ritratto facesse parte dello stesso complesso in cui nel 1928 fu trovata una replica dell’artemide di Dresda; villa che lo stesso autore ipotizza essere quella di Sicca, amico di Cicerone, e che nel 1894 avrebbe restituito anche l’arianna dormiente, oltre che resti di un mosaico e *crustae* di

L'acconciatura è molto complessa e rivela tutta l'abilità dello scultore: una scriminatura divide la capigliatura e lunghe ciocche di capelli riccioluti scendono, incorniciando il volto, per poi finire legati sul collo da una piccola treccia avvolta in un triplice giro. La coda dei capelli scende coprendo la spalla ed il petto. Il busto è tagliato all'altezza del seno, appena coperto da una veste aderente e sottile, con uno scollo che forma una piega sinuosa.
Si tratta di un'opera non comune per la finezza dell'esecuzione, la complessità dell'acconciatura, ed il materiale utilizzato, estratto da cave dell'Africa settentrionale, probabilmente egizie.
Il ritratto, prezioso di qualità e fattura, era certamente destinato ad un committente di grande possibilità economiche e dotato di notevole cultura, rappresenta efficacemente il grado di ricchezza raggiunto dalla villa marittima, e confermata da un ulteriore ritrovamento, tra i suoi resti, di una grande statua di donna stante, acefala, replica dell'Artemide di Dresda ed attualmente conservata al Museo di Reggio Calabria.
La statua[331], risalente alla prima metà del I sec. d.C. è priva, oltre che della testa anche delle braccia, che probabilmente furono lavorate a parte ed inserite con dei perni, vista la presenza di incassi; il braccio sinistro doveva essere accostato al corpo, come rivela la presenza di un puntello sul fianco sinistro. La spalla destra è sollevata, come pure il seno destro; i muscoli del collo rivelano che la testa era volta verso la spalla sinistra, come nella copia di Dresda. La cinghia della faretra, attraversando il petto e il chitone con cui la donna è vestita, forma uno sboffo e una serie di pieghe sotto il seno sinistro. La statua presenta un incasso al di sopra della scapola sinistra, indizio della presenza di una faretra.

La stessa villa romana, posta tra il mare ed il primo terrazzamento collinare, negli anni seguenti non smise di dare notizia di sé, tant'è che tra il 1928 ed il 1930 presso l'imbocco della galleria ferroviaria tra S.Venere e Pizzo, furono rimessi in luce ulteriori ruderi di edifici romani di epoca imperiale e sepolcri di età ellenistico-romana[332].

---

marmi colorati. Precise notizie sul rinvenimento e comparazioni stilistiche della statua le offre Faedo L., *Aspetti della cultura figurativa in età romana,* in S. Settis (a cura di), in AA.VV., Storia della Calabria Antica, Età italica e romana, Gangemi Editore, 1994, pp. 599-615.

[331]U. Kahrstedt, *Die wirtschaftliche Lage Grossgiechenlands in der Kaiserzeit*, Istoria Einzelschriften 4, Wiesbaden 1960, p. 36. L'autore ritiene che la replica della Artemide di Dresda e il ritratto non siano pertinenti allo stesso complesso, ma i dati dell'Archivio della Soprintendenza confermano la notizia data dal Pesce.

[332] Porto Santa Venere (Catanzaro) Bollettino del Museo dell'Impero, 2 in BCAR, LIX., 1931, 80.

Il 26 maggio del 1953 è il Giornale d'Italia che riporta la notizia del rinvenimento di un mosaico a tessere nere e bianche, in località Fontana di Santa Venere, nella proprietà di Scalfaro Antonio[333].

Fino a qualche tempo fa si era ritenuto che gli interventi edilizi realizzati nella zona, tra gli anni 60 e 70, avessero cancellato ogni traccia dell'edificio, alcuni anni fa però, nello spianamento effettuato a seguito di una nuova lottizzazione edilizia in contrada S.Venere, proprio a ridosso dei due tracciati ferroviari, è stata rinvenuta una necropoli romana.

Datata tra il II secolo d.C. ed il II secolo d.C., per il numero di sepolture ed il povero corredo funerario, si suppone appartenessero agli schiavi di servizio alla villa, le cui tracce strutturali risultano ancora ben evidenti a poca distanza dalla necropoli, con un pavimento in *opus spicatum*, che emerge dal taglio del terreno effettuato per la trincea ferroviaria delle Calabro Lucane.

La frequentazione, in epoca romana, anche del tratto costiero oggi noto come Santa Venere, con un'importante insediamento caratterizzato urbanisticamente come villa marittima, legato alla produzione agricola dei fondi rurali, e fors'anche all'attività di pesca[334], unita alla recente segnalazione di un'area dedicata alla produzione di anfore e manufatti ceramici[335], permette di disegnare quasi per intero il complesso sistema insediativo dell'epoca romana, che ben si completava, nello sfruttamento economico del territorio, con la presenza poco più a sud dello scalo portuale.

Purtroppo esiste un grosso vuoto nella documentazione dell'insediamento umano lungo l'area costiera di Santa Venera, tant'è che ulteriori notizie si rintracciano solo nel periodo compreso tra il 1444 ed il 1459, saltando per intero un notevole arco cronologico che va dall'epoca post-romana alla prima metà del '400, seppure riferite esclusivamente alla tonnara detta appunto di S. Venere.

In quegli anni Alfonso d'Aragona, detto il Magnanimo, conferma la concessione del palo della tonnara a Zarletto Caracciolo di Napoli[336]. Tale tonnara la ritroviamo in ulteriori atti con il toponimo di *Tonnara di S. Venere di Briatico*

---

[333] *Giornale d'Italia*, Edizione della sera, Cronaca della Calabria - 26.5.1953.

[334] Maurizio Paoletti, *Occupazione romana e storia delle città*, in AA.VV. Storia della Calabria Antica, Età Italica e Romana, (a cura di Salvatore Settis), Gangemi editore, 1994, pp. 486-495.

[335] Recentemente, durante la costruzione dello stadio di Vibo Marina, sono stati messi in evidenza, dalle operazioni di sbancamento, i resti di una o più fornaci di epoca romana. L'area, compresa nel fondo anticamente detto "Muraglie" dove già negli anni 70 venne fortuitamente trovata, durante la piantagione di un aranceto, una grande fornace a forma quadrata, con anfore cotte e non cotte, è ora oggeto di ulteriori indagini da parte della Spriontendenza Archeologica.

[336] Salvati C., a cura di, Fonti Aragonesi, vol. VI, Frammenti dei registri "Commune Summariae" (1444-1459) , doc. n. 199, p. 56.

posseduta sempre da un’appartenente alla famiglia Caracciolo, Berardo, signore di Oppido, nel 1505. In quell’anno, Don Verardi, intendente dei Caracciolo, informa il feudatario di essere “*molto adiviluto perché è venuto anno che la tonnara non se ave allocata ne trovase da locare per la sterilità e la penuria de lo piscare illo ditto anno passato 7ª indizione*”.

L’anno successivo l’intendente riuscì a fittarla a metà del presso solito, ma la pesca fu così scarsa da non permettere di rientrare nemmeno con le spese “*in quest’anno 8 ª indizione si è venduta once 14 per non se piscare, non similmente per lo precio nessuno per li anni da venire*”[337].

Notizie più precise le rintracciamo a partire dal 1507. In esse viene riportata per la prima volta la dizione di *Feudo di S. Venera*, che risulta acquistato proprio in quell’anno dal Principe di Bisignano, con il Regio Assenso di Ferdinando d’Aragona. Successivamente il 23 marzo del 1507 venne preso in possesso dal Duca di Monteleone. Nonostante l’acquisizione dell’area, il Pignatelli rimane vincolato nel suo dominio del feudo costiero a causa di un suo complessivo smembramento in aree spettanti ad altri principi, che godevano di diritti preesistenti, ciò però non gli impedì di avere in concessione anche il palo della tonnara di S. Venere, così come accadde con quello della Tonnara di Bivona, posta a sud dello stesso feudo.

Tali informazioni storiche le traiamo da un’importante memoria[338] sul Feudo di S. Venera redatta nei primi anni del 700 dall’avvocatura della Corte Ducale di Monteleone, e che permette di seguire per lungo periodo la storia amministrativa dell’area.

Il documento così prosegue: “*Nel 25 Novembre 1507 il suddetto Sig*(no)*r Principe di Bisignano fece instrumento di vendita del suddetto feudo a Fanello Mormile per mano di Notar Angelo Marziano di Napoli, e nel 26 Novembre al suddetto Sig*(no)*r Conte di Monteleone per mano del suddetto Notar Angelo Marziano di Napoli; nel 1524 à 20 Agosto per mano di Notar Gregorio Ruffo di Napoli si è fatto instrumento di affrancazione col Regio assenso per Magn*(ifi)*co Gian de Gurnara al Magn*(ifi)*co Berardo Capece, Procuratore del Sig*(no)*r D*(o)*n Ettore Pignatello, di annue docati 200 per capitale di docati 2000 sopra detto fondo. Nell’anno 1547 per mano di Notar Afonzo Biscia di Napoli, con special privileggio della Maestà di Carlo Quinto, ottenne detto Sig*(no)*r D*(o)*n Ettore Pignatello la reintegra et inventario, nella quale per detto feudo contene, di poter nella Marina di Bivona calare la Tonnara, con affittare lo Palo di essa candela accensa plus offerenti, e possa detta Tonnara uscire dentro il Mare canne Nouviciento, cioè canni cinquecento lo corpo della Tonnara sino a capoarraso, e canni quattrocento lo*

[337] ASN, Relevi, vol. 376, fasc. 3.

[338] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez,* Notizie sul Feudo di S. Venere, Sc. 54, f.lo 1, n. 6.

codardo; nell'anno 1562 detto Sig(no)*r D*(o)*n Ettore Pignatello, ottenne assenso Regio di poter calare detta Tonnara qual Privileggi Reintegra inventario instrumento e Regio Assenso si conservano nel Ducal Archivio.*
Oggi la detta Ducal Corte affitta le rendite di detto feudo consistentino le terre di olivi, trappeto, Molino, Giardino di Agrume, fronda nera, Pergoli, Arbusti frutti et ogn'altra rendita che in esso si ottiene per ogni anno candela accensa plus offerente".
In definitiva tale documento traccia per grandi linee la storia del Feudo di Santa Venere, che prima del novembre del 1507, risulta appartenente al Principe di Bisignano, per essere poi venduto ad un certo Fanello Mormile, probabilmente con un semplice atto di transazione, visto che nello stesso mese di quell'anno viene acquistato da Ettore Pignatelli.
Quasi vent'anni dopo il Pignatelli nomina come suo procuratore del Feudo di S. Venere il Magnifico Berardo Capece.
Come emerge da tale atto, il feudo di S. Venere si caratterizza dagli atti successivi al 1547, esclusivamente come area produttiva, con diversificate attività economiche che spaziavano dalla *pesca del tonno* alla coltivazione di *terre di olivi, trappeto, Molino, Giardino di Agrume, fronda nera, Pergoli* ed *Arbusti frutti*.
Del resto la valenza produttiva di tale feudo la si desume nei particolari dal Broglio delle entrate della Corte Ducale di Monteleone del 1536[339], da cui risultano, in quell'anno, le seguenti entrate:
"*De la rag*(ion)*e di vender il vino in Bivona*
quando se fà la Tonnara …………………………………....doc. 9:3:10
De la venditione delle Frondi delli Celsi
de li giardini di S. Venere ………...………………………………. 112
De l'affitto de la Tonnara di S. Venera per l'integro anno …... 50
De l'affitto de li frutti del Giardino
e de Longobardi per tutto l'anno ……………………………….. 10
Per la Terza delli 24 de l'affitto di li magazzini della marina ..…8
Per la Terza de li 200 si hanno l'anno dal R. Fundaco ……..... 66:6:36

Il toponimo di Santa Vennera lo ritroviamo, qualche anno più tardi, nell'appalto per la costruzione della torre di *Santa Vennera* o *Santa Venere*, gemella della Torre di S.Pietro di Bivona, costruite entrambi nel 1564 dal mastro monteleonese Giacomo Pitoya[340].

[339] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez*, Sc. 69. f.lo 1, n. 1.

[340] vedi nota 141.

Successivamente, in un ulteriore documento contabile, ritroviamo l'area costiera di Santa Vennera descritta tra le entrate feudali[341] dei Pignatelli di Monteleone nel 1583-84, risultando non solo tra le più cospicue, ma anche tra quelle in grado di produrre redditi più diversificati. Esso recita testualmente:

Entrate in grano :
giardino di Santa Vennera………………………………… Tumula 400

Entrate in olio:
giardino di Santa Vennera…………………………………Cannate 400
Mastrodattia viceducale………………………………..………doc. 645
Mastrodattia ducale……………………………………………….....153
Baglia di Monteleone
e casali di Tricono, S. Pietro e Bivona……………………….....446:3:6
Bagliva di Longobardi…………………………………………….… 26:3:6
Capitania dell'Università di Monteleone ..…………….…….…… 12
Fronde di Santa Vennera………………………….………………220
Gelsi di Longobardi ……………………..……………………….…..91
Dohana di Bivona………………………………………..…………...54:2:6
Taverna di Bivona…………………………..………………………... 13:1:13
Tonnara di Bivona……………………...………..…………………. . 645

Fino ai primi anni del '700 il Feudo di Santa Vennera restò di esclusivo appannaggio del Duca di Monteleone, mentre è da quegli anni che si registra un significativo mutamento nelle proprietà lungo la costa.

E' infatti dalla fine del '600 che appaiono nuove figure di ricchi proprietari nella storia del Feudo di S. Venere, tra cui spicca, per l'estenzione dei suoi possedimenti, il *Portulano Francia*, discendente della potente famiglia Di Francia di Monteleone[342]. Il di Francia risulta possedere in enfiteusi, una gran porzione di terreno proprio nella marina di Monteleone, terra che, come vedremo, la Corte Ducale meditava di far rientrare tra quelle comprese nel Feudo di Santa Venera, in quanto "*… il Feudo di S. Venere nel 1530 circa, in cui da Sebastiano della Valle si fatigò sulla noverazion de' Feudi della Casa Eccell*(entissi)*ma e de' vari loro jussi, e confini, era molto più esteso di quello che non è presentemente, perchè*

---

[341] *Regia Camera Sommaria, Serie di Relevi*, Num. 384. Per la comprensione dell'unità monetaria vd. Catello Salvati, *Misure e pesi nel Mezzogiorno*, Napoli 1970: *1 Ducato = 10 Carlini = 100 grana ; 1 Ducato = 5 Tarì ; 1 Tarì = 2 Carlini ; 1 Carlino = 10 Grana 1 Oncia = 6 Ducati - 30 Tari.*

[342] Della famiglia di Francia e dell'incarico di Portolano svolto da alcuni dei suoi membri, si è già scritto nelle note precedenti..

comprendeva tutto quel tratto di terreno, che oggidì è posseduto dal Portulano Francia, sotto nome del Portolano[343].
Ciò appare dalla descrizione de' confini di detto Feudo, che trovasi nell'istromento di reintegra del riferito Sebastiano della Valle.
Durò tal Feudo nell'antica ampiezza sino al 1700 circa, nel quale tempo fu smembrato, e data una gran porzione di terreno in emphitheusim all'Avo del Portulano odierno ed ad altre persone senza dispensa e formalmente alla proibizione compresa nella costituzione…(tre sigle illegibili). *Apparisce ciò dall'istromenti di concessione, e dalle testimonianze di persone, che di tutto ciò si raccordano, ricordandomi io d'aver fatto fare molti attestati in forma pubblica da più persone.*
Quindi nasce, che si potrebbe reintegrare il Feudo S. Venere nello smembramento con sommo utile della Camera Ducale ancorchè si dovesse pagare qualchè miglioramento del terreno. Si rimette alla volontà del Sig.r Duca Eccell(entissi)*mo*"[344].
E' probabilmente per le difficoltà economiche e politiche incontrate dalla seconda metà del settecento dalla famiglia Pignatelli che il sopraccennato consiglio di reintegrare il feudo di S. Venere non ebbe alcun esito, anzi, altri ricchi e nobili proprietari monteleonesi cominciarono ad estendere i loro possedimenti lungo il territorio costiero, secondo quanto rileviamo da un dettagliato elenco dei *Possedimenti ducali nella marina di Monteleone*[345], redatto il 18 dicembre del 1704.

---

[343] E' da sottolineare come in questo atto l'intera estenzione della proprietà di Francia viene descritta con il toponimo del *Portolano*, toponimo che compare nelle cartine dell'area di S.Venere del primi anni dell'ottocento. Il Fondo Portolano, iniziava dall'area denominata Timpa Bianca e si estendeva sino all'attuale contrada S. Andrea. Nella piantina del 1834, redatta per la costruzione del Porto di Santa Venere, viene segnalata la Casina Portolano; un burrone Portolano compare in quella del 1900 redatta per la costruzione del tratto ferrato Pizzo-S.Venere. Nell'area era costruito un grande palazzo nobiliare, di stile Vanvitelliano, visibile nelle vecchie cartoline di Vibo Marina. I crolli verificatesi dopo la costruzione della galleria ferroviaria Mondella, resero necessario il suo totale abbattimento. Oggi rimangono solo i resti di un piccolo ninfeo, di discreta fattura, seppure per metà obbliterato da una stanza ad uso agricolo. In esso si vedono realizzati a rilevo due delfini che ne circondano uno più grande, centrale, dalla cui bocca aperta fuoriusciva l'acqua corrente.

[344] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez*, ***Memoria per lo smembramento del Feudo di S. Venere,*** Sc. 54, f.lo 1, n. 3.

[345] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez,* Sc. 34, f.lo 2, n.3, *Platea dei Privileggi, Beni e Censi della Ducal Corte di Monteleone*, 18 Dicembre 1704, riportiamo specificatamente i beni feudali della fascia costiera.

In tale atto compaiono, includendo il nuovo *Portulano*, cioè il Reverendissimo *Don Orazio di Franza* e suo fratello *Don Bernardo*, il *D*(otto)*r Fisico Franco Paulo Vita*, il magnifico *Cesare Lombardo*, i magnifici *Luigi, Domenico e Antonio Antonucci*, il Reverendissimo Don *Giò Battista Dilauro della Città dell'Amantea* che in seguito, ed esattamente il 28 marzo 1688, vendette la sua proprietà a Don *Francesco Paulo Marzano* ed a cui subentrarono i figli *li Magn*(ifi)*ci Guglielmo, Domenico, Fabrizio e Nicola*, il magnifico *Antonio Crispo*, ed infine i Reverendissimi *Padri Dominicani di detta città* nonché i reverendissimi *Padri Scalzi Agostiniani detti della Pietà, della predetta città*.
Come si nota compaiono come proprietari di ampi appezzamento di terreno uno sparuto gruppo di nobili e borghesi, col titolo di magnifici e reverendissimi, oltre che due diversi ordini religiosi, i quali erano soliti a*ffittare alli Massari di Santo Pietro e Longobardi, candela accensa plu offerenti* la gran parte delle loro coltivazioni.
Lo stesso documento aiuta a tracciare nel dettaglio l'intero corpo feudale di Santa Venere, le colture praticate e gli esatti confini delle diverse proprietà:
"Possiede la Ducal Corte di Monteleone, per ogni mese di Agosto, dell'annuo censo emphiteuto perpetuo inaffrancabile in grano Bianco, tumula otto della Misura Napolitana, sopra lo Giardino sito e posto nella circonferenza di Longobardi, Casale di Monteleone, e proprio sulla Marina in loco detto Le Muraglie, di capacità tumulate Quaranta in circa, e per quantè della suddetta Misura Napolitana, tutte terre di cenzo, alborate con alberi fruttiferi, vigne, celsi neri e bianchi, olive, bosco e terre aratorie.
Limita da Levante con li beni del D(otto)*r Fisico Franco Paulo Vita, da Ponente con li beni del Magn*(ifi)*co Cesare Lombardo e li beni delli Magn*(ifi)*ci Luiggi, Domenico e Antonio Antonucci;*
Da Mezzo Giorno con li beni del Rev(eren)*do Don Orazio e Don Bernardo di Franza e da Tramontana col Lido del Mare.*
Dentro detto giardino vi è una Torre con la scala di Pietra fuori di essa, col suo Ponte levaturo. Consiste in tre Bassi Grandi, sopra de quali vi sono dodece camere ripartite, ed altrettanti nello quarto superiore.
Al lato di detta Torre vi si trova una piccola chiesa, sotto il titolo di Santo Francesco Saverio; qual Torre e Chiesa furono fabricati a proprie spesi dal Rev(erendissim)*o Don Domenico Marzano*[346]*.*

[346] *Catasto Onciario di Monteleone di Calabria 1775*, in Tarallo P., Op. cit. : "*Magnifico D. Domenico Marzano, patrizio di anni 65, abita in casa propria, con rendita oncie 981.4, assieme a D. Maddalena Crispo, moglie anni 56, Dott. D. Guglielmo, figlio anni 42, Rev. D. Francesco Paolo, Decano anni 40, D. Filippo, figlio anni 25, D. Scipione, figlio anni 5; D. Erasmo, figlio anni 3; D. Ignazio, figlio anni 2; D. Nicola, figlio anni 1; D. Felicia Crispo, suocera anni 85; Teresa Laureana, balia anni 33; Maria Altomare, serva anni 30; Pietro Papaleo, servo anni 60; Domenico, servo anni 25; Leoluca Chiaromonte, famiglio anni 31*. (nota: *"Discendono dai Duchi di Sessa, ed unFrancesco Paolo, venuto*

Oggi li suddetti tumula otto di Grano Bianco alla Misura Napolitana si paghano alla suddetta Ducal Corte per ogni mese di agosto, censo emphiteuto perpetuo inaffrancabile indiff(eribi)*le da li Magn*(ifi)*ci Guglielmo, Domenico, Fabrizio e Nicola Marzano, quali ultimi odierni possessori del suddetto giardino.*
Si pervenne fra l'heredità del Don Francesco Paulo Marzano loro padre, da cui fu comprato e venduto dal Rev(erendissi)*mo Don Giò Battista Dilauro della Città dell'Amantea, primo patrone e censuario di detta Ducal Corte, come dall'instrumento rogato per mano di Notar Giuseppe Nesci in data 28 Marzo 1688 col suddetto peso del suddetto annuo censo emphiteuto perpetuo inaffrancabileper ogni mese di Agosto alla suddetta Ducal Corte di Monteleone, Grano Bianco alla Misura Napolitana tumula otto.*
ITEM *possiede la Ducal Corte di Monteleone una coltura aratoria sita e posta nelle circonferenze di Santo Pietro, Casale di Monteleone, nella Marina di Bivona, di capacità di tumolate quattro circa, della Misura Napolitana, terra di terzo; La suddetta coltura ha compresa in corpo del feudo di Santa Venere.*
Limita da Levante con la Coltura di essa Ducal Corte, detta la Coltura delle Sciabache, col vallone di Aqqua corrente che si frammezza tra loro due;Da Mezzo Giorno limita con li beni della Rev(erendissi)*ma Parrocchiale Chiesa del suddetto casale e con li beni del Magn*(ifi)*co Antonio Crispo*[347]*; e da Ponente e Tramontana limita con li beni del Magn*(ifi)*co Antonio Marzano.*
In detta coltura pag'alla suddetta Ducal Corte il sopradetto Antonio Marzano censo emphiteuto perpetuo inaffrancabile, per ogni mese di Agosto, Grano Bianco tumula cinque della Misura Napolitana. Si pervenne dalla heredità paterna col suddetto peso dell'annuo censo emphiteuto perpetuo inaffrancabile per ogni mese di Agosto alla suddetta Corte di Monteleone grano bianco tumula cinque della Misura Napolitana.
ITEM *possiede la Ducal Corte di Monteleone una coltura aratoria sita e posta nelle circonferenze di Santo Pietro, Casale di Monteleone, nella Marina di Bivona, detta la Coltura delle Sciabache.*
Consiste in tumulate ottanta nella Misura Napolitana, mità delle quali sono terre di mità e l'altra mità sono terre di terzo.
Limita da Mezzogiorno con li beni delli Rev(erendissi)*mi P*(ad)*ri Dominicani di*

---

a Monteleone nel 1617, contrasse matrimonio con Prudenza Tomarchiello, nipote e sorella di Fra Paolo e Fra Fabrizio Tomarchiello, Cavalieri di Malta").

[347] *Catasto Onciario di Monteleone di Calabria 1775,* in Tarallo P., Op. cit. : "*Magnifico D. Francesco Crispo, Patrizio anni 46, abita in casa propria rendita di oncie 571, con M.ca D. Lucia Lombardo, moglie anni 42; M.ca D. Annunziata, figlia anni 12; D.giuseppe M.a , figlio clerico anni 13; D. Felice M.a, figlio anni 11; Francesco Stombe, servo anni 45, Domenico, servitore anni 12; Fortunata Seminara, serva anni 30*".

detta città e con li beni delli Rev(erendissi)*mi P*(ad)*ri Scalzi Agostiniani detti della Pietà, della predetta città, tra li quali vi è la strada publica da dove si và nella suddetta Marina. Da Tremontana il Lido del Mare, in strada pubblica,*
da Ponente limita la Torre Reale di Guardia, la casa di essa Ducal Corte dove si tiene il Regio Fundaco del Sale Marittimo, e li beni del Magn(ifi)*co Antonio Marzano nelle quali si trova una strada publica, e, similmente dentro detta terra vi è una strada che si và nel Casale di Longobardi, e di dietro detta coltura vi si trova una Grotta con una ficara silvaggia.*
La sopradetta coltura và compresa in corpo del feudo di S. Venera e si è da tempo immemorabile affittata alli Massari di S. Pietro, e Longobardi, candela accensa plus offerenti.
ITEM *possiede la Ducal Corte di Monteleone una coltura aratoria nomina Fraschà sita e posta nelle circonferenze di Santo Pietro Casale di Monteleone, nella Marina di Bivona, consiste in tumolate quattro e un quarto della Misura Napolitana, terra di terzo.*
Limita da Levante con li beni delli Mag(ifi)*ci Luiggi, Domenico e Antonio Antonucci.*
Da Ponente con li beni de' Rev(erendissi)*mi P*(ad)*ri Dominicani di ditta città e da Tramontana co lido del Mare in strada pubblica.*
La suddetta coltura và compresa in corpo del Feudo di S. Venera e sempre si è soluto affittare alli Massari di Santo Pietro e Longobardi, candela accensa plus offerenti.
A parte i possedimenti descritti in tale documento, vi erano inoltre il fondo di Don Giacomo Deluca, posto tra Bivona e S. Pietro, che pagava ogni anno alla Corte ducale un censo enfiteutico perpetuo di 20 ducati e 13 grana, ed il giardino di agrumi appartenente al Duca di Monteleone.
Del primo fondo abbiamo notizie precise sin dal 1739, anno in cui i pubblici apprezzatori dei beni stabili della città, *Vito Bruno* e *Domenico Russo Seniore*, per ordine di un ufficiale di Catanzaro, furono citati dal Serviente di Corte di Monteleone *Bruno Candidello alias Fanale*, come pubblici apprezzatori ed esperti, per valutarne il valore. Il fondo limitava con quello del sig. Francesco Paulo Mercadante da un lato, dall'altro con i terzi della corte ducale, e "*via pubblica di sotto e di sopra*" e gli apprezzatori "*giunti di persona incomincarono a girarla tutta, e per intero, ed hanno stimato, giudicato, ed apprezzato secondo le regole dell'agricoltura*"[348] che la vigna consisteva per intero in circa 10 tumolate, di cui otto alberate con "*vigni migliaro ventiuno in circa, che alla raggione di docati venticinque lo migliaro importano docati cinquecento venticinque*", le restanti due tumolate risulatarono di "*terra rasa*" stimandola "*alla raggione di docati trentasette e mezzo la tumolata, importi ducati trecento settantacinque*".

[348] ASVV, *Notaio Lo Schiavo Nicola,* Monteleone 21 febbraio 1743, c. 526, Vol. CXXIV, p. 25.

Gli apprezzatori notano come "*nella vigna suddetta v'è una torre*[349] *che per essere in luogo di Marina a loro giudizio e parere l'apprezzarono docati cento, perché essendo altrove la stimarebbero per puro commodo da solo docati trenta*".
Con tutta probabilità l'apprezzo venne effettuato perchè si stava per pervenire alla vendita del fondo, tant'è che quattro anni dopo, ed esattamente il 21 febbraio del 1743, gli stessi apprezzatori si portarono nella stessa vigna, che risultava però posseduta dal Magnifico Francesco Godano di Monteleone.
Il nuovo apprezzo della vigna, che risulta più particolareggiato nella descrizione delle coltivazioni e del loro valore, venne commissionato per richiedere al Duca una diminuzione del cenzo enfiteutico, stante il piccolo utile che il nuovo proprietario attestava di ricavarne, fornendo preziose informazioni per la comprensione del valore dell'attività agricola del tempo. I pubblici apprezzatori, attestarono che quel tipo di coltivazione a vigna, posta a mezza costa, poteva fruttare "*un anno per l'altro, sessantasei salme di musto, che alla raggione di carlini dieci a salma importano docati sessantasei; medesimamente vi sono alcuni piedi di uva Zibbibo, Insolino, Ruggia e Belvedere, che un anno per l'altro possono rendere e fruttare altri docati dieci; che ancora in detta vigna v'è un migliaro di piante di Zibbibo, che venendo in frutto a loro giudizio può rendere carlini trenta ogn'anno; che gli alborelli nell'anno venturo possono rendere e fruttare calini quindeci l'anno; che dette due tumolate di terra rasa, un anno per l'altro, seminandosi fruttano docati sei e mezzo l'anno; attestano in oltre, che detta torre serve in detta vigna per commodo della stessa senza che apportasse lucro a detto Possessore; che in tutto dette rendite fruttando detta suddetta vigna, terra rasa, alborelli, zibbibbo, insolino, ruggia, belvedere ascende alla somma anzidetta di docati ottantasette, quali debbasi dividere, e metà spetterebbe al colono, cioè docati quarantatre e grana cinquanta, per le fatiche, e metà a detto Godano possessore, cioè docati quarantatre e grana cinquanta, sopra la quale metà di esso Godano si deve dedurre e scemare la somma di docati venti e grana tredici di cenzo enfiteutico, che pagasi per lo fundo a detta Corte Ducale, restando di netto in benifizio di esso Godano soli docati ventitre e grana trentasette, delli quali debbasi medesimamente scemare carlini venti e grana trentasette, per compra di canne mazze cinquanta, e condotta delle stesse servendone per detta vigna,*

[349] Mancandovi riverimenti precisi non è possibile stabilire quale fosse la torre descritta in tale atto: potrebbe essere una ulteriore torre posta tra quella di Maio e quella di S. Nicola, oppure una delle due, mancando una precisa collocazione geografica della proprietà Deluca/Godano. In un documento dei primi anni del 1600, redatto per richiedere l'edificazione della chiesa dedicata a S. Maria di Portosalvo, il terreno su cui costruire la chiesa risultava essere del torriero Claudio De Luca, torriero di Nocera, a cui apparteneva "*... una terra latoria, il cui giardino limita con il fondo detto Vescovado*", proprietà che, seppure anche in essa viene segnalata la presenza di una torre, non è possibile far coincidere con quella Godano.

restando di paro netto in benefizio di esso Godano Possessore soli docati venti uno di tutte dette rendite fruttando, ut supra col peso di aggiutare lo colono, che coltiverà detta vigna con somministrandoli in aggiunta docati venticinque, e poscia ripetersili dell'istessi alla fine dell'anno"[350].
Per quanto riguarda il *giardino* appartenente ai Pignatelli, il prelato napoletano Giovan Battista Pacichelli, visitando Monteleone nel 1693, lo descrive coltivato di "*nobili agrumi*" ponendolo a poca distanza dal "*picciol e ben disposto Palazzo che chiaman di Santa Venere*"[351].
Da una prima lettura sembrerebbe che il Pacicchelli, con l'espressione *picciol e ben disposto palazzo*, si riferisca al castello di Bivona, stante il breve percorso che separava il giardino dalla città di Monteleone, che si poteva raggiungere salendo "*comodamente in tre miglia*", ma l'ulteriore segnalazione del più breve percorso dell'Affaccio, da cui "*quasi novello Posillipo sovra Santa Venere*", era possibile "*anche scendere al Mare, e gustarvi nelle Salsedini*", consente di escludere tale ipotesi.

Del resto è confermata la presenza di un palazzo ducale nella marina di Santa Venera nella già citata relazione sulla visita pastorale nella parrocchia di Longobardi[352], effettuata qualche anno dopo del viaggio dell'abate Pacicchelli, da cui risultano ben distinte le due cappelle esistenti nella marina, ponendole una "*vicino al Castello di Bivona*" e l'altra "*nel Palazzo Ducale alla Marina, dedicata a S. Venera*".

Un grosso aiuto per collocare nell'area costiera il palazzo ducale, o quanto meno quelli che erano i suoi resti, e quelli della cappella dedicata a Santa

---

[350] ASVV, *Notaio Lo Schiavo Nicola*, Monteleone 21 febbraio 1743, c.526, Vol. CXXIV, p. 26. Con tutta probalilità la Corte Ducale non accolse la richiesta del Magnifico Godano, vista l'assenza di ogni riferimento in tal senso degli atti del notaio che ne curò la supplica.

[351] Pacichelli G.B., *Il Regno di Napoli in prospettiva*, D. A. Parrino, Napoli 1703; Pacichelli G.B., *Lettere ai familiari istoriche ed erudite,* Parrino e Muri, Napoli 1695, Valente G., *La Calabria dell'Abate Pacichelli,* Ed. Effe Emme, Chiaravalle Centrale 1977,*"...Era questa la Vibo-Valenza, e Vibona de' Locri, habitata una volta da' Greci, dalla quale i popoli, e 'l sito raccordan, Plinio, Strabone, e Procopio; da hoggi à godere, alle rive piacevoli del Tirreno un vago Giardin di Fiori, e delle specie rare, e più nobili Agrumi, moltiplicati anche in un sol ramo con artificiosi innesti, e con un picciol e ben disposto Palazzo, che chiaman di Santa Venere. Quindi si salisce comodamente in tre miglia alla città…(…)e i popolari dimandan l'Affaccio quasi novello Posillipo, sovra Santa Venere già descritta: per ove si può anche scendere al Mare, e gustarvi nelle Salsedini, dell'Acqua dolce, ed esquisita di una sorgente, descritta con le atre sua Acque, e vaghezze dal Capialbi"*. Il viaggio verso la Calabria iniziò il 6 maggio 1693 con l'imbarco sulla tartana Santa Fortunata, diretta in Puglia e si concluse i 17 giugno, quando prese il largo da Paola.

[352] ADM., Archivio Collegiale Greco, Visite, n.75, p.74.

Venera, lo fornisce la descrizione dell'area costiera effettuata, per la relazione sulla costruzione del porto, nel 1834.
In essa compare una diruta casina, nominata appunto di Santa Venere e ben distinta dall'omonima torre, collocata tra la casina Gagliardi e quella di Portolano di Francia, precisando inoltre che "*alla dritta della chiesetta di S. Venere per chi da terra si rivolga la mare, osservasi una scaturigine d'acqua, ed un'altra più copiosa inoltrandosi un poco verso l'interno nell'istessa direzione, ed è da notarvi una vaschetta con una statuetta da cui linfe zampillano.*"[353]
La chiesa era quindi collocata a poca distanza dalla fontana descritta dal Lenormant, sulla cui sommità era collocata la statuetta dell'Arianna dormiente, chiamata Santa Venera[354] dagli abitanti del luogo.
Il nuovo futuro insediativo dell'area costiera di Santa Venera è segnato dal definitivo interramento ed abbandono del porto di Bivona sostituito come scalo da quello di Pizzo.
Il tratto costiero posto tra il vecchio porto vibonese e quello napitino, conosciuto allora dai marinai come Rada di Santa Venera, e compreso tra la Torre Regia di Bivona e la rupe denominata Timpa Bianca[355], riparato com'era dai minacciosi

---

[353] Cervati Domentico, *Relazione per ridurre l'ancoraggio di S. Venere presso la città del Pizzo in ampio e sicuro porto*, 1834.

[354] In effetti, fino agli anni settanta, nello spiazzo antistante palazzo Mirabello, erano ancora in piedi i resti di una chiesa, che i vecchi abitanti di Vibo Marina ricordano non essere mai stata adibita a culto, né sanno dire con certezza a quale santo fosse in passato dedicata. Proprio alla sua destra era posta la fontana con inclusa la statuetta di S. Venera. La fontana scomparve nell'immediato dopoguerra e la statuetta posta in un giardino privato, la chiesetta invece venne adoperata nel dopoguerra come deposito, ed in seguito come magazzino di ferramenta della ditta Aiello Benito, divenendo infine precaria abitazione di una coppia di anziani del luogo. Venne distrutta perché pericolante nei primi anni settanta. Oggi al suo posto è costruita una edicola prefabricata.

[355] Il promontorio di Timpa Bianca o Janca, prende tale nome dalla presenza, sulla sua sommità, di una grossa roccia bianca che si erge tra la vegetazione. La roccia fu certamente un punto di riferimento per la navigazione costiera sin dall'antichità. Tale toponimo è attestato lungo la costa del Tirreno meridionale ed è spesso, soprattutto dove compaiono rocce strapiombo sul mare, associato alla presenza mitica delle Sirene, strutturandosi sulla vicenda del loro suicidio, con il salto in mare o *katapontismos* da una alta rupe, secondo quanto riporta Licofrone. Esiste un forte legame tra le sirene e le "rocce bianche", esse stesse divengono così "dee bianche", e quelle tirreniche in particolare, nel loro ruolo di entità collocate al discrimine fra terra e mare, preposte al controllo degli elementi naturali quali il mare ed i venti. Queste "Muse del mare" e "signore delle rocce bianche" erano strettamente legate al mondo della navigazione: la situazione liminale fra terra ed acque, contrassegno visibile posto nel punto del passaggio, ha contibuito a mitizzare, secondo un tipico processo di "sovradeterminazione", quei luoghi caratterizzati dalla presenza di rocce candide, luminose, atte a costituire punti di riferimento della navigazione (in tal senso Cfr. Cic., Att. 16, 6, 1).

venti di maestrale e di libeccio, venne dalla metà del ‘700 in poi, utilizzato dalle imbarcazioni che dovevano fare scalo nel porto di Pizzo, che al contrario era poco sicuro in caso di maltempo.
Proprio per tale ragione, come vedremo, la maggior parte delle navi usavano sostare nella rada di S. Venera in attesa del buon tempo, del permesso di sbarco, dei contatti commerciali o per attendere la fine del periodo di contumacia stabilito dalle leggi sanitarie, quasi come naturale appendice di quell’approdo ricavato in piccola una lingua di spiaggia.
E’ il 1792 quando l’economista Giuseppe Maria Galanti, incaricato dal Sovrano di redigere una relazione sugli effetti del terremoto del 1783 nell’area vibonese, notando come il duca di Monteleone continuava ad esigere le tasse d’ancoraggio nonostante il porto antico di Bivona fosse ormai ridotto ad un semplice approdo, prese in seria considerazione l’opportunità di costruirne uno nuovo *“giacchè oggidì”* il vecchio porto *“è sufficiente a dare ricovero ad alcuni, ma vi è bisogno di guida per entrarvi*”[356].
Egli fece tale riflessione partendo dalle notizie del riparo offerto dalla rada di Santa Venere di ben cinque bastimenti, e richiese in tale senso un’accurata relazione al Generale Acton[357], il quale il 27 febbraio del 1793 scriveva: “*...Anni addietro Giorgio Stinci, Pilota Genovese, dalla fortuna di mare fu spinto alla spiaggia della marina chiamata di Santa Venere, situata quasi nel mezzo del littorale tra il Pizzo e Monteleone.*
Quivi l’accorto Pilota trovò un natural rifugio al periclitante suo legno, e fece noto, a vantaggio de’ naviganti, che quel luogo avea una lingua, poco sotto del pelo dell’acqua, la quale dava un sicuro ricovero.
Molti bastimenti hanno profittato della notizia, e si sono salvati dalle frequenti tempeste che si suscitano in quel mare; ma molti, ignari di tal ricovero, sono miseramente periti su quella costa dove solamente l’anno passato naufragarono cinque bastimenti.
Uno di padron Giacomo Gabriele Francese, carico di Lana, ruppe nella marina di Nicotera. Un bastimento Inglese vuoto si ruppe nella marina di Pizzo. In quella di

---

[356]Galanti G.M., *Giornale di viaggio in Calabria (1792),* Ed. critica a cura di Placanica A., S.E. Napoletana, Napoli 1981, “*... Il detto tesoriere (della Cassa Sagra Don Luigi Gagliardi ndr.) ha assicurato che presso Bivona vi era un porto ch’è stato interrato dal fiume Trainiti. Tra questo luogo e il Pizzo li Genovesi hanno scoperto un luogo assai adatto al porto di oggi Santa Venera. Quivi nell’inverno passato si salvarono da una forte burrasca cinque bastimenti. Il duca di Monteleone vi esige l’ancoraggio. Si assicura che con 15 o 20 mila ducati si potrebbe costruire un ottimo porto, capace di moltissimi bastimenti, giacchè oggidì è sufficiente a dare ricovero ad alcuni, ma vi è bisogno di guida per entrarvi. Lo stesso tesoriere ha promesso di rimettersi una pianta di detto luogo*”.

[357] Placanica A., a cura di, *G.M.Galanti, Scritti sulla Calabria,* SEN. Napoli 1987, p.439-443.

Tropea fece naufragio un bastimento Veneziano con poche aringhe che andava a caricar cottone a Smirne.
Nell'istessa marina naufragò un bastimento inglese carico di zucchero e carta per Gallipoli; e nella Marina di Sant'Eufemia naufragò Padron Orazio Spinelli di Procida, che andava a caricar bottame in Messina.
In una grave tempesta, mentre molti legni erano trasportati in alto mare dalla furia de' venti, quattro di essi, cioè uno Genovese di Padron Alessandro Margante, e tre Procedani, ebbero ricovero nel ridosso naturale di Santa Venere".
Fatta tale premessa il generale precisa di aver dato incarico al Regio Ingegnere Don Ermenegildo Sintes[358] d'impegnarsi nell'ipotesi costruttiva di un nuovo porto, della quale espone di seguito i risultati più salienti:
"Egli ha ritrovato verissimo che nella marina chiamata di Santa Venere, la quale è nel golfo di Sant'Eufemia tra la città del Pizzo e quella di Monteleone, vedesi formato dalla natura un seno ben grande, garantito da un masso, ossia secca, continuato, che si estende nel mare per circa mezzo miglio in forma quasi semicircolare. Il seno che forma questo masso somministra l'idea di un magnifico e sicuro porto; imperocchè viene a difenderlo da' venti di Ponente, di Maestro e Libeccio, e dà la sicura apertura al porto dalla parte di Tramontana. Nelle sue vicinanze non iscorrono fiumi di alcuna sorte, da' quali si possa temere deposizioni di arena e di interramento. La profondità dell'acqua di tutto il seno è assai grande, e strabocchevole, capace di qualunque bastimento di alto bordo. La lingua di terra, ossia secca, che forma il seno, è situata poco al di sotto del pelo dell'acqua."
Il generale precisa inoltre di averne fatto redigere una pianta, con la raffigurazione di un'idea complessiva della costruzione dei moli, che avrebbe presto sottoposto all'attenzione del Galanti, compreso un preventivo di massima, pari a 130.000 ducati, per la costruzione completa del porto, "*con tutte le necessarie opere di Lanterna, ridotti d'artiglieria, magazini, e ogn'altro*", della cui fattibilità però restava in parte in dubbio, per non aver avuto il tempo di far scandagliare con precisione i fondali dell'area e quelli della secca, né di essere riuscito a conoscere di quale materiale erano composti, né dei rischi d'interramento che potrebbero essere causati dal distante ma sempre pericoloso fiume Angitola.
Del progetto del Sintes non si è più trovata traccia ma la scrupolosa ed arguta relazione del generale Acton non tardò ad avere i suoi effetti, avviando una discussione sui vantaggi economici che l'intera regione avrebbe tratto dalla presenza di un nuovo e sicuro scalo sulla costa tirrenica, che favorisse il commercio marittimo tra Napoli e la Sicilia e lo sviluppo dell'intero comprensorio.

[358] Archittetto, allievo del Vanvitelli, fu molto attivo nella stesura di progetti nell'area compresa tra Monteleone e Tropea.

Commercio che in realtà non era mai venuto meno in quegli anni grazie alla presenza del porto di Pizzo, che dalla fine del ‘700 fino all’ultimazione dei lavori per la costruzione del nuovo porto di S. Venere, vide non solo il trasferimento degli uffici Doganali Regi ma, ancorpiù, la presenza di un nutrito corpo militare in grado di garantire sicurezza ai bastimenti che qui approdavano.
Lo stesso Duca di Monteleone in quegli anni, essendo ormai del tutto interrato il suo porto di Bivona, utilizzava lo scalo ed i marinai napitini per il naviglio di sua proprietà, come è dimostrato da diversi documenti dell’epoca, tra i quali, quello che merita maggiormente di essere messo in evidenza, risulta un testimoniale pubblico redatto il 15 settembre 1808 da un notaio di Pizzo[359], alla cui presenza si costituisce Padron *Francescantonio Savelli,* fu *Ruberto comandante la sua felluca a tre alberi nominata L’Addolorata, di proprietà del signor Duca di Monteleone* (…) *ben armigiata, ed att’anavigare col suo equipaggio di Marinarj numero sedeci.* In quell’occasione il comandante ed un piccolo gruppo del suo equipaggio, composto da *Giorgio Vinci* fu *Erasmo* e *Giuseppe Vinci* timonieri, ed il marinaio *Domenico Ventura, tutti di questa città del Pizzo,* esposero la loro sfortunata vicenda di navigazione, rivelando per intero la difficile vita dei padroni di barche nel periodo in cui le coste calabresi, e tutto il Tirrreno meridionale, divennero aree guerra e di azioni piratesche, tra i bastimenti francesi ed inglesi.
In tale testimoniale il Savelli, inizia il suo racconto premettendo che, oltre alle 40 botti d’olio da consegnare a Salerno, nell’imbarcazione furono caricate, per suo conto, altre 5 botti d’olio d’ulivo, “*e.. seta libre duecento di Reggio; per conto del signor D. Filippo Ignazio Malacrinis, libre quattrocento di seta; per conto dei detto Mezzana cottone a marruggio cantaja sei; per conto del signor Brucette, barili serrati numero tre, e più una cassa con tre schioppi; per conto del signor D. Giambattista della Noce, imbasciate di biancheria; per conto del signor Gaetano Mariafusca, formaggio e pelle di Lepri; per conto del signor D. Domenico Attanasio, polvere di Morbelle cantaja duodici; e per conto della Regia Corte Tavole di abeto numero venti e carronate, seù cannoni numero due.*”
Caricata la merce, il 28 agosto del 1808, ”*verso l’ore cinque della notte accompagnate con altre cento trenta Barche circa, tutte cariche d’olio, ed altre mercanzie, e tutte assieme ci posimo alla vela accompagnate da tre Barche cannonieri Reale sotto il titolo di convoglio, ed al comando del signor Arnò Francese.*”
Il giorno dopo “*tutte unite le Barche, e li cannonieri diedimo fondo nella spiaggia di Amantea dove giunsimo verso l’ore quattordice, in dove siamo dimorate fino all’ore ventuna di detto giorno, ed all’ora medesima postici alla vela e tutte*

[359] ASVV, *Notaio Rizzo Luigi Antonio* (Pizzo 1808-1849), 15 settembre 1808, sch. CCCVI, vol. 1579, f. 75.

assieme le Barche per nostro destino, e navigando tutta la notte andiedimo a dar fondo nel Citraro, unite alle Barche cannonieri verso l'ore undici del giorno veniente di deto mese di agosto, e fatto di nuovo vela per ordine del comandante verso l'ore sedici andiedimo a dar fondo nella Marina di Belvedere, e siccome il comandante colla sua cannoniera si ritrovava un po' addietro, ed accostatosi a Noi ci impose di sarpare, come infatti tutte le Barche, e noi ancora sarpassimo con vento Maestro, e quantunque contrario andiedimo bordigiando a dar fondo tutte unite nella Marina di Diomante verso l'ore ventitre di detto giorno, dove il comandante medesimo de' cannonieri in quello stesso momento andato a terra tornò subito, e ci comandò, che le Barche tutte si dovessero tirare a terra, a causa che il Direttore dè Signali, o sia l'ufficiale de' medesimi signali l'avea detto di aver veduto nel Golfo di Pulicastro un Bricce[360] *nemico, e così tutte le Barche quella stessa sera del trenta, e chi la mattina del giorno trentuno, furono tirate tutte a terra.*"

Il 31 agosto infatti, "*nel mentre si stava facendo una tale operazione da tutti li padroni verso l'ore duodeci, comparve il Bricce di Levante a Noi da circa miglia otto, ed all'ore ventuno del giorno suddetto il Bricce medesimo si accostò vicino alle nostre Barche a tiro di cannone, ed in un subito principiò a tirare cannonate sopra i tre cannonieri medesimi, e le Barche, alle quale li cannonieri medesimi corrisponderono con altri tanti tiri di cannoni sopra del Bricce sudetto, e dopo una ora di combattimento, e terminato il cannonigiamento di ambe due le parti verso l'ore ventidue di detto giorno, in quello stesso stante il Bricce medesimo si allargò un poco fuori a nostra veduta tanto di notte, che di giorno, ed a tiro di cannone, e senza aver fatto altra operazione contro di Noi, ma ci tenne imploccate a non poter partire fino al giorno quattro settembre, tempo in cui comparve una Galeotta nemica*" che si unì al nemico.

A quel punto i padroni di barca, convinti che quell'apparizione sarebbe stata causa di ulteriori pericoli, decisero "*di mettere a terra tutte le mercanzie, che si attrovavano sopra un numero così grande di Barche, ed ogni Padrone principiò di*

---

[360] BRICCE, o bricche o brick, o meglio ancora Brigantino, è un tipo di imbarcazione inglese che comparirà di seguito in altri testimoniali redatti a Pizzo. Nel periodo remico era una variante minore della galea, senza ponte, con uno o due alberi a vela latina. Joseph Furttembach nella sua *Architectura Navalis* (1629) la descrive con 10 coppie di remi, lunga, senza lo sperone, adatta alla guerra di corsa. Non è chiaro come il nome brigantino sia passato ad indicare la vela rettangolare a corno (con solo picco, senza boma), poi divenuta randa, che veniva inserita a poppavia degli alberi a vele quadre, ma sembra che proprio questa vela abbia dato il nome al brigantino del terdo evo moderno, che era un bastimento di alto bordo, sulle 150 tonnellate di portata, con propulsione esclusivamente velica, con bompresso, asta di fiocco e fiocchi, trinchetto a vele quadre, maestra pure a vele quadre, con una randa aurica con picco e boma, completavano la velatura vele di strallo, coltellacci e scopamare. Con l'aggiunta del trevo alla maesta, il brigantino divenne il Brick, dal quale derivò il "bricche" ligure.

scaricare le suddette mercanzie, e tutte unite si posero nel Palazzo del Signor Leporini, ed altre ancora del Diomante medesimo, unite ancora le sete, Baulli, cassa, formaggio, cottone, imbasciate di biancheria, pelli di Lepri, Polvere di Mortella, e Tavole della Regia Corte, ed altro, che si attrovavano sopra la detta mia Felluca, e terminato il disbarco di dette mercanzie si pensò de' padroni medesimi, e marinarj di ricuperare qualche poco d'olio, e l'attrezze delle barche, e così ognuno si pose a trasportare gl'attrezze sudetta nelle casini di campagna, dove riposti diedero essi conferuti tutti uniti di mano a scaricare olio, e non essendovi luogo dove riporlo si pensò di fare grande fosse nell'arena, ed ivi dentro riporlo con tutti li botti pieni, come in fatti ci era riuscito.

Ed ecco che il giorno sei detto settembre con nostra sorpresa abbiamo veduta venire da luntano alla volta nostra diversi bastimenti quatri, li quali abbiamo considerato essere nemici come furono, ed il giorno sette detto mese si avvicinarono a terra a tiro di cannone, che contatosi da Noi l'abbiamo numerate duodeci, e verso l'ore ventuno di detto giorno principiarono a tirar cannonate sopra il paese detto il Diomante, e tutti noi atterriti compiangendo le Barche, e mercanzie, che si rattrovavano sopra le medesime, non potendosi dar riparo a quello continuo fuoco anco sopra di Noi, ci fece allontanare dalle Barche per mettere in salvo la vita, ed avendo tutto quel giorno, e la notte del seguente tirato da continuo cannonate sopra il paese per atterrire la Gente, e non essendovi truppe di poter far fronte in caso mai dovevano fare qualche disbarco, come li riusci di farlo nella marina di Ponente verso due ore di mattino avendo disbarcato a terra una quantità di soldati, che da noi si crederono Inglesi di unite altre truppe Siciliane, e la mattina del giorno otto, conoscendo le medesime truppe non esserci per loro alcuno ostacolo s'impossessarono del Paese e dell'alture, ed una quantità di Marinarj, che si sbarcò da detti Bastmimenti subito diedero di mano a mettere le Barche in mare di quelle, che si ritrovavano nella Marina di Ponente, e terminate quelle si portarono all'altra Marina di Levante, dove eravamo terate a terra da circa venti barche, e le tre cannoniere, e tutte queste in un momento furono poste in Mare senza attrezze, e condutte fuora vicino alle loro Bastimenti."

Il racconto di ciò che accadde ad Amantea in quei giorni continua facendosi sempre più ricco di particolari e di paure: "*il giorno nove di detto mese coll'intelligenza dalla Gente del Diomante, ed a questi uniti i Marinarj delli Bastimenti, ed accompagnati da soldati di loro compagnia andarono girando tutte le campagne convicine dal Diomante medesimo, ed avendo ritrovato l'attrezze di tutte le barche, e le robbe de' passeggieri, e de' Negozianti, che siritrovavano unite all'attrezze se le condussero tutte a bordo de' sudetti di loro Bastimenti, ed indi poi fecero il saccheggio a tutto il Diomante portandosi seco tutte le sete, che si ritrovavano nel Palazzo di Leporini ed in altre case, non avendo solamente imbarcato la legname apparteniente alle Barche medesime consistente in falanghe,*

argani, tegli, aste, ed altro furono tutte date alle fiamme con tutti gl'olj, che da Noi si erano sotterrate."
La situazione era così disperata e senza via d'uscita che, seppur "*in detta Marina del Diomante erano accorse in di loro difesa le civiche di quei luoghi convicini, e da circa trenta soldati Francesi, li quali si fecero animo di fare due scariche sopra il nemico*", non ci fu nulla da fare per salvare il resto della mercanzia, e il paese stesso, dall'assalto dei nemici: "*poiché questi erano in numero molto assai maggiore, e preponderante, furono costretti ritirarsi dentro le Montagne, fin dove l'inimico l'inseguì a vivo fuoco, che col favore degl'alberi han potuto salvarsi.*
E' certo però, che se vi fosse stata forza sufficiente Francese, il nimico non avrebbe sbarcato, ed essi constituiti al tempo proprio la richiesero a quel comandante de' Cannonieri, il quale gliela promise, ma non la mantenne, o perché non la richiese a chi conveniva, o perché ad altro applicata non ha potuto accorrere. Il giorno nove di detto mese di Settembre giunsero in detta Marina di Diomante undeci Lanciuni Siciliani, una bombardiera, ed una mezza Galera tutti armati in Guerra, che uniti assieme facevano il numero di ventotto Bastimenti nimici, oltre ad altre picciole Barche, le quale non facevano altro, che tirar cannonate dove vedevano gente."
Mentre ciò accadeva,"*Noi grazia addio meracolosamente salvata la vita, mediante la fuga che tutti Noi abbiamo presa per la volta di Belvedere*" ma "*Noi tutti non abbiam altro salvato se non chè quello che avevamo di sopra, ed avendoci rifuggiato in Belvedere colà non abbiamo potuto fare il presente testimoniale per mancanza di denajo, e per non essersi in detta città alcuno Notajo, perché tutti fuggiti alla montagna atterriti dalle cannonate.*"
Il triste episodio raccontato da padron Savelli, che coinvolse tragicamente le altre 133 imbarcazioni del numeroso convoglio navale, nonchè l'intera popolazione di Amantea, rappresenta emblematicamente la difficile condizione della Calabria nei primi anni dell'800, ma ancor più testimonia una sorprendente caparbietà nel condurre attività commerciali per via marittima, nonostante queste risultassero rischiosissime per l'evidente supremazia della marina inglese nell'intero bacino Mediterraneo.
Era certamente una navigazione che privilegiava un itinerario sottocosta, a stretto contatto con le postazioni di difesa costiera, ma che nonostante ciò, non riusciva a sottrarsi alla minaccia dei Brick inglesi e dei Lancioni corsari, neanche quando la costa risulta ben difesa da torri, castelli e cannoni come quella compresa tra Pizzo e Briatico.

E' infatti il 27 marzo del 1810 quando la Bombarda[361] nominata *S. Gaetano e l'Anime del Purgatorio*, comandata da padron *Tommaso Visco di Vico Equens* fà sosta nella Rada di S. Venere, "*per essere sicura e non tenerla nella Spiaggia del Pizzo*" dopo aver consegnato nella marina di Pizzo "*le lettere a chi andavano dirette*" per il disbrigo del suo carico di botti d'olio d'ulivo.
Il 3 di aprile di quello stesso anno si "*diede principio al carico, il quale non si terminò pria del giorno sette di detto Aprile, avendone imbarcate salme cento, e diece, e staja tre di staja sedece per cadauna salma, ed il giorno medesimo firmò le dovute polize di carico, e continuando il tempo cattivo, non li fu permesso di portare la Bombarda in questa marina per imbarcare dett'olio, accomodatosi dunque il giorno quattordeci detto Aprile al far del giorno diede fondo in questa marina con detta Bombarda, e subito si diede mano all'imbarco di dett'olio, e si terminò la sera del giorno sudetto verso l'ore ventitre.*"
In quello stesso 14 aprile il comandante fu costretto a caricare sulla propria imbarcazione *cantaja trenta Bombe per conto della Regia Corte e disbrigatosi dunque, ed allestitosi la Patente si ritirò con detta Bombarda la sera medesima di detto giorno quattordeci nella Rada di S. Venere per stare al coperto de' tempi cattivi, in dove ritrovò ancorato un Bastimento o sia Polacca di nazione Ottomana.*"
Mentre erano alla fonda, il 19 aprile "*al far del giorno, comparvero fuori detta rada di S. Venere un Brich, ed una Fregata nemici, che si giudicò essere Inglesi, e considerando essi di poter soffrire da' medesimi qualche danno risolsero di unanime consenso di portare detta Bombarda in questa Marina del Pizzo, come in fatti sarpata l'ancora, diedesi fondo in questa Marina il giorno diecennove di detto Aprile, in quel giorno si lasciarono da detta Fragata, e Brich cinque Lancie, e presero la proda sopra il Bastimento Ottomano, ed avendosi accorto il capitano, che dette Lancie andavano ad incontrare il loro Bastimento, si fece animo, ed uscì con la sua Lancia, ed unitosi con le cinque Lancie nemiche, che si disse essere Inglesi, alli quali avendo mostrato le sue carte, fu subito liberato, e non molestato il suo Bastimento come ci riferì esso Capitano Ottomano.*
In questo stato di cose ritrovandosi detto Padron Visco in questa Marina del Pizzo ancorato con la sua Bombarda, ed il giorno venti di sudetto Aprile non comparendo più la Fragata e Brich, e minacciando il tempo esser cattivo, e considerando non esser sicura la detta Bombarda in questa Marina ancorata per essere una spiaggia, risolse esso padrone con il consenso del sue equipaggio di portare di belnuovo detta Bombarda in detta Rada di S. Venere, per stare sicura,

---

[361] BOMBARDA: piccolo bastimento mercantile, cun uno o due alberi a vele quadre e una vela mezzana di punta a poppa, in periodo di guerra veniva armata con bombarde, denominazione generica con cui si chiamavano, tra il XIII e XIV secolo, le prime rozze bocche da fuoco.

come in fatti colà giunti diedero fondo al fianco del Bastimento Ottomano il suddetto giorno venti."
Ma all'improvviso, all'alba del 21 aprile "*la Guardia, che faceva uno de' marinarj sopra detta Bombarda, vidde venire una Barcella, la quale fu subito chiamata col portavoce di allargarsi dal nostro bordo, alla quale chiamata rispose uno dell'equipaggio di detta Barcella chiamando il nome di detto Padron Tomaso Visco, domandandoci se avendo colà passate le Barche de' nostri paisani di Parghelia, ed avendosi in questo discorso accorto l'equipaggio del Bastimento Ottomano, ivi ancorato, chiamarono col portavoce detta barcella, dicendoli, che si avessero allargato dal loro bordo, e fingendo di ancorarsi poco distante dal Bastimento, e Bombarda, fingendo di dar fondo, si maneggiava a tegliare l'ancora di Poppa di detto Bastimento ed ad un istante si vidde una scarica di focilate, boccacciate, oltre il tiro del cannone che sopra detta barcella si ritrovava, sopra il Bastimento, l'equipaggio del quale fece anco fuoco sopra detta barcella, e considerando non poter riuscire di predare il Bastimento, andiede ad assaltare detta Bombarda con l'armi alla mano e dopo aver sparato diverse focilate, boccacciate, oltre il cannone, furono costretti essi attestanti di stare in coperta colla faccia per terra, e vedendo che la sudetta barcella veniva a dare ad essi medesimi attenstanti l'arrembaggio, e propriamente quando la viddero attaccata al loro bordo, con tutti i Marinarj con l'armi alla mano, li riuscì meracolosamente dal lato opposto di fuggire sopra la Lancia, ed andare a terra per salvare la vita, e subito montarono a bordo i marinarj di detta barcella e tagliarono l'ancore di detta bombarda, fecero vela e se la portarono per la volta di Sicilia, come da esse si è giudicato avendo veduto il far del giorno detta bombarda circa miglia duodici distante da dove fu predata.*
E siccome in questa marina del Pizzo si ritrovavano due Lancioni, e due barche Scorritorie non si mancò da esso Padrone subiro giunto a Terra in detta rada di S. Venere, di portarsi in questa marina del Pizzo, e dare avviso al Signor Comandante de' Lancioni Luigi Rosso della Costa di Sorrento, per uscire, se poteva rangiungere la Bombarda.
Come in fatti subito esso Comandante si partì da questa marina, accompagnato da tre barche scorritorie, per andare a raggiungere detta Bombarda, e toglierla dalle mani del Nemico, sopra i quali Lancioni e Scorritorie s'imbarcò detto Padrone Visco e sue equipaggio, e non avendo potuto raggiungere la sudetta Bombarda se ne ritornarono li detti Lancioni e scorritorie in questa suddetta Marina del Pizzo, come pubblicamente si vide, e detta barcella nemica si portò con sé la Bombarda."[362]
Fortuna volle che nel porto di Tropea si trovasse ancorato un convoglio militare comandato dal Capitano Barbarà, il quale la sera stessa riuscì ad impossessarsi del

---

[362] ASVV, *Notaio Rizzo Luigi Antonio* (Pizzo 1808-1849), 26 Aprile 1810, sch. CCCVI, vol. 1579, f. 10.

bastimento che, trascorso nell'approdo tropeano il periodo di contumacia[363], venne riconsegnato
il successivo 15 maggio a padron Visco dietro pagamento di una sostanziosa ricompensa[364].

---

[363] Il periodo di *contumacia*, ovvero un periodo di quarantena della durata massima di quaranta giorni, era forse l'inconveniente che più preoccupava ed ostacolava i noleggiatori ed i padroni di barca. Esso consisteva in un periodo di blocco di accesso al porto o di sosta nel porto senza poter sbarcare uomini e merci, istituito dalle autorità locali nel caso dell'insorgenza di epidemie. Tale restrizione faceva aumentare considerevolmente i costi, tant'è che spesso, nei contratti di nolo, venivano fissate anche le probabili "spese di contumacia". Che in quegli anni si applicasse il periodo massimo di quarantena lungo le nostre coste, rivela conseguentemente la notevole frequenza di tali epidemie

[364] ASVV, *Notaio Rizzo Luigi Antonio* (Pizzo 1808-1849), 15 maggio 1810, sch. CCCVI, vol. 1579, f. 15. Riportiamo per esteso alcuni brani dell'accordo di riconsegna dell'imbarcazione, perché l'elenco della cose mancanti da essa, offrono un eloquente spaccato della vita di bordo e delle abitudini alimentari. Il padron Tomaso Visco si presenta e"*asserisce col suo giuramento attestando, come avendo il Capitano Barbarà condotto in questa Marina del Pizzo la sua Bombarda, quella stessa che dal medesimo fu ripresa dal Nemico nel tempo istesso, che se la trasporava in sicila, e dopo aver consumato in questa medesima marina giorni due di contumacia, avendo l'altra consumata nella marina di Tropea si diede la prattica alla Bombarda medesima, ed a' marinarj che sopra le medesima si trovavano per custodirla. Intanto essendosi presentata dal Capitano Barbarà richiedendoli la restituzione della Bombarda sudetta, unitamente al carico di oglio che nella sudetta si ritrovava, ed il medesimo li ripropose di voler tutto restituire, ma prima della restituzione di dovesse fare una regalia all'equipaggio di due Lancioni, un Fillocone, e due Barche Scorritorie, alla quale richiesta avendosi coperato alcuni amici di qui per ultimare una tale pretenzione, e colla sua presenza, si è ultimato rigalare all'equipaggio medesimo per compenso delle loro fatiche, la somma di ducati cento, come dal ricevo, che presso di lui si conserva, oltre ad altri ducati venticinque spesi in Tropea per consumo della contumacia come anche da ricevo. Avendo dunque con tal pagamento ricuperata la Bombarda, subito se ne andiede col sue equipaggio a bordo della medesima, ed avendola visitata da per tutto per vedere se mancava cosa alcuna tanto del carico, quanto degl'attrezzi di detta Bombarda, ha ritrovato mancanti la segiente robba. Videlicit. Otto quarzaroli pieni di olio, che ritrovavansi in coperta della capacita di staja ventidue circa per cadauno: Una botte nella Sentina mancante circa staja sedeci; Due gomine di canape poco regate tagliate in pezze dal corsaro nemico allor quando si prese la Bombarda nella rada di S. Venere e da lui impiombate per servirsene per non averne altre; Un Caldaro di Rame nuovo libre venti; Una Triella di Rame di libbre tre; Un trippiè di ferro dove appoggia il Caldaro di rotoli quattro; Una Bussola di navigare; Un Bechialone della spesa di ducati quattro; Un bollaccone poco rigato di canne trenta di cottone, e cottone; Un Vilaccio dell'istesso cottone di canne venti; Due remi di coperta del valore di carlini trenta; Due prodesi di canape poco usati del peso rotoli centottanta; La cassa con tutti i ferramenti del valore di ducati quattro; Cottone nuovo per uso di vele canne venti che fu comprato a grana cinquanta la canna; Oltre di rotoli centosettanta formaggio di pertinenza di esso Padrone; Una bandiera nuova di canna una e mezzo; Come pure cantja due biscotto per provisione di marinari; Pasta rotoli trenta; Tumalo uno fave e fagioli; Rotoli quindeci sarde salate;Barili tre vino; Rotoli quindeci formaggio; Nonché la cassa con tutte le robbe di biancheria ed altro, Unitamente a due strapuntini e ducati venti, che si ritrovavano in cassa di detto padrone;Con tutti i vestimenti del suo equipaggio;E siccome in detta Bombarda si ritrovavano inbarcati cantaja trenta bombe di ferro per conto della Regia Corte, e non avendo potuto far diligenza di basso della Bombarda medesima per vedere se vi era mancanza di dette Bombe, sospettando che il ccorsaro nemico per farla maggiormente caminare, e non esser sopragiunta dal Capitano Barbarà avesse potuto buttare in Mare qualche porzione di Bombe. Riservando esso Padrone Relatore di aggiungere cosa d'avvantaggio, se caso mai trovasse qualche mancanza.*"

I testimoniali redatti in quegli anni barca offrono un'inedito repertorio di storie personali, di difficoltà quotidiane, di imprevisti che, seppur rappresentando di volta in volta episodi piccoli, minimali rispetto alla storia dell'intera regione, riescono ad essere preziose testimonianze ed unite ad altrettante piccole storie offrono un contributo determinante per la storia di un territorio e del suo evolversi nel tempo.
Durante tutto il periodo napoleonico il porto di Pizzo riuscì ad affermarsi come un'importante tappa intermedia per il commercio marittimo tra Napoli e la Sicilia, protetto come era dai cannoni posti nel Castello e nella marina, lungo la rotonda piattaforma della *Monacella*, ma presentava lo svantaggio di essere costituito in larga parte da una piccola spiaggia e poco riparato dai venti e dai marosi, tant'è che in questi casi le imbarcazioni preferivano trasferirsi a sostare proprio lungo la rada di S. Venere.
Del resto il pericolo più grande per il naviglio a vela era rappresentato proprio dal cattivo tempo e la Rada di S. Venere, rivelandosi in tal senso prezioso rifugio, si afferma col tempo come una valida alternativa all'approdo napitino, ed è per tali ragioni che l'area, nei primi anni dell'ottocento, risulta dotata di una piccola guarnigione militare di Guardie Costiere in grado di fronteggiare le piccole e grandi necessità amministrative create da quel continuo approdo di bastimenti.
Tale presenza militare, sempre e comunque subordinata alla guarnigione francese di guardia nella marina di Pizzo, vuoi per la lontananza dal comando costiero o per uno spregiudicato uso del potere, si dimostra cagione di danni irreparabili per la già tanto in quell'epoca provata attività marinara. E' quanto ricaviamo dal racconto di una serie di episodi che coinvolsero il comandate di un bastimento greco sin dal suo arrivo nella rada di S. Venere. Il 23 febbraio 1811 si costituisce a rendere pubblico testimoniale il "*Capitano Giorgio Strombot, suddito Greco Ottomano, comandante la sua Polacca nominata San Nicolò, e ben armegiata, e col suo equipaggio di numero ventitre marinarj esso capitano compreso; nonché il suo nostromo Demetrio Lussoriotì ed i due suoi timonieri Giorgio Spiglio ed Erasmo Cornello, anche sudditi Greci Ottomani*".
Il gruppo di marinai *retrovandosi con detta Polacca ancorata nella Rada di Santa Venere di Bivona, poco miglia distante da questa comune del Pizzo con porzione del suo carico di Sale, con venti fascietti di Cortice, trentaquattro cassa di Manna, stipa vuota, diversi vasi di creta ordinaria, e piatti di porcellana per uso di esso Capitano, ove fu detta Polacca menata per causa del tempo; ed essendo stati obbligati a consumare in essa rada di Santa Venere la contumacia in giorni quarantuno, in questo frangente hanno sofferto diverse fortune di Mare, nonchè tempeste con Mare grosso oltremodo*" ma questo sarebbe stato niente se non ci fosse stato il comportamento ostile della guarnigione di terra, visto che "*dal primo*

giorno che diedero fondo colla sudetta loro Polacca nella medesima Rada di Santa Venere, li furono posti a bordo per ordine de' Superiori, numero nove soldati di truppa Francesi, oltre di un Caporale ed un Sergente della medesima, in tutto numero undeci, e questi si trattennero fintanto che si terminò la contumacia de' suddetti giorni quarantuno, e subito che sono stati posti in prattica scesero a terra detti nove soldati, caporale e sergente, ed invece de' medesimi sono imbarcati diversi Guarda Costa, e cannonieri, che di presente si attrovano a bordo.
Terminata essendo poi la contumacia dei sudetti giorni quarantuno, nel mentre si dovea da venire al disbarco de' sudetti generi, si portò a bordo di detta Polacca il Tenente d'ordine per levare via l'incerata dal boccaporto del corridore, e levare ancora il suggello, come di fatti li levò, e dopo terminata tale operazione si principiò nel giorno sei di questo mese di febbraio lo disbarco del detto Sale, della cortece, manna, vasi di creta ordinarie e piatti, ed il detto Tenente di ordine, per ordine de' superiori dopo terminata la discarica de' generi, per ogni sera si portava a bordo di essa Polacca, e metteva l'istessa incerata nel boccaporto del corridore e mettea ancora il suggello; e perché non si ritrovava l'incerata sopra il boccaporto di coperta, dove era solito tenersi, fece si che tutta l'acqua tanto dall'onde, che s'introdiceva dalla parte di proda, e dalla parte laterali della Polacca, nonché quella, che cadeva dal cielo, tutta andava nel basso di essa Polacca.
In questo fratempo la cortece, Manna e vasi furono totalmente disbarcati, ma non così il sale; ed ecco che ilgiorno quattordici di questo Febbrajo sopragiunse un gran temporale con mare grosso, che gli attestanti credevano certo ad ogni momento colla ciurma, e Polacca sommersi dall'onde del mare, le quali montavano da proda, nonché da' lati della Polacca per lo sbalzo e movimento che la medesima facea, percui si vedeva crescere l'acqua nella sentina più del solito, perciò si stimò da essi attestanti di scendere, e calare lo scandaglio nella sudetta sentina, ed hanno ritrovato in essa un palmo d'acqua, cosa insolita, e che da essi marinarj non si mancò di asciugarla colla tromba, ma osservarono, che la maggior parte era acqua liquifatto del sudetto sale; dopo ore ventiquattro sendo calmata detta tempesta, e resosi il mare alquanto tranquillo, si vide la mattina del giorno sedici detto febbraio venire di belnuovo a bordo di essa Polacca il sudetto Tenente d'ordine, accompagnato con altri, il quale fece togliere dalla Polacca il timone, e lo fece a terra condurre, senza dire a' costituiti il motivo, e senza sapere i medesimi la causa; ciò fatto non si continuò la scarica del sudetto sale perché il tempo minacciava di farsi cattivo, come di fatti la notte di detto giorno di diecessette si mosse una furiosa tempesta più forte dell'altre, percui non potendosi la Polacca mantenere in equilibrio per la deficienza di detto cacciato timone, il mare e tempesta la menava sempre a traverso, causa percui l'onde marine entravano su la stessa dalla parte di proda e dalla parte ove sbazava, e facea moto la Polacca in maniera che li marinarj non poteano reggersi in piè ad asciuttare

l'acqua della sentina colla tromba sudetta, stante l'acqua crescer da momento in momento, e credevano esser di belnuovo sommerse dall'onde, essendosi la ciurma avvilita, perché aspettavano l'istante morte, che li sovrastava, tanto maggiormente, che la gomena della speranza minacciava di rompersi.
Ritrovandosi dunque in tante angustie, ambasci e pericoli colla loro ciurma, e vedendo cresere l'acqua nella mensionata sentina, si sono accorti, che non ostante l'acqua di Mare entrava da proda alla Polacca, nonche quella dalla parte del moto, e sbalzo della stessa, che s'introduceva di basso, pure hanno creduto, e tennero, come tengono per certo, che dalla parte di fuori di essa polacca siasi rotto qualche filo, da dove s'introduceva anco dell'acqua, e tutta andava ad introdursi nel fondo della Polacca, dove esiste ancora porzione del carico del sale sudetto, non essendosi per parte degli attestanti, e loro ciurma mai mancato di ascittarla colla tromba, per non venirsi a perdere tutto il sale, mediante l'acqua, che si trovava introdotta nel basso, e sono l'attestanti sicuri sicurissimi, che sidetto sale sene sia liquefatta una buona porzione"[365].
La versione resa allo stesso notaio dieci giorni dopo si arricchisce di una maggiore perizia nella descrizione di ciò che accadde durante i quarantuno giorni di contumacia dell'imbarcazione "*giorno ventuno Decembre prossimo passato anno mille otto cento e diece giunsero felicemente in detta rada di Santa Venere il giorno ventidue detto mese, con venti di mezzogiorno, e Libbeccio, ed avendosi detto capitano in detta rada ancorato, fu in quello medesimo giorno obligato di mettersi sopra la lancia con altri quattro marinarì dell'istesso equipaggio, per portarsino a terra, perché da ivi chiamati da soldati Francesi e Guarda Costa, ed avendo seco portata la patente, la consegnò a chi spettava; ed avendosi in quello stesso istante ritornata la lancia a bordo di detta Polacca, rimase a terra il solo Capitano, il quale fu trattenuto fino al giorno ventiquattro, tempo in cui andiedero a bordo nove soldati di Truppa Frencese, un caporale, ed un Sergente per costodia della medesima Polacca, e l'istesso giorno hanno fatto disbarcare numero diece marinarj dell'equipaggio della medesima, ed uniti li medesimi col capitano furono posti in una casetta, dove venivano guardati da' Guarda Costa*[366]*, ed altri, e dopo due altri giorni andò a bordo il Tenente di Guardia Costa, il quale pose il suggello a boccaporti del corridore, sotto del quale stavano riposti il sale e manna.*
Essendo stati obligati in detta rada di Santa Venere a consumare giorni quarantuno di contumacia, tanto i marinarj, che si attrovavano a bordo di detta

[365] ASN, *Notaio Rizzo Luigi Antonio* (Pizzo 1808-1849), 23 febbraio 1811, sch. CCCVI, vol. 1579, f. 18

[366] La testimonianza si rivela qui ulteriormente interessante, in quanto riporta la presenza di una casetta, nella rada di S. Venere, utilizzata dai soldati della Guardia Costa e Francesi, che comunque non doveva essere molto confortevole se, nell'utilizzarla a mò di prigione per i dieci marinai, un numero corrispondente di soldati preferì trasferirsi sul bastimento greco.

Polacca, unito co' suddetti soldati francesi, caporale, sergente e Tenente di Guardia , nonché il capitano coi suoi diece marinarj a terra costoditi nella sudetta casetta, e fra questo tempo di consumo di contumacia hanno sofferto in detta rada diverse fortune di Mare, o sieno temporali con mare oltremodo gonfio, che credevano in ogni istante esser sommersi dall'onde"[367].

Ma le disavventure del comandante greco erano destinate a non cessare, visto che tre mesi dopo la sua imbarcazione era ancora alla fonda nella Rada di S. Venere.

Il 26 giugno 1811 si reca ancora dallo stesso notaio napitino asserendo che "*ritrovandosi egli questo istesso giorno ventisei a terra in detta rada di Santa Venere, mandò in questa città del Pizzo quattro marinarj dell'equipaggio di detta Polacca per mantenersi il restante dell'equipaggio istesso; come di fatti la mattina di esso giorno ventisei s'incamminarono per questa città i sudetti marinarj ed avendo comprato tutto quello ch'era di bisogno, verso l'ore diecessette si partirono del Pizzo co' sudetti viveri, e si portarono per terra in detta rada di Santa Venere all'ore diecedotto di esso giorno ventisei, ed avendo chiamato da terra la lancia per venire ad imbarcare li sudetti quattro Marinarj, e viveri, ma siccome la sudetta lancia non avea ferro perché li fu rubato, così non potea stare a terra, ma alla fine venuta a terra la sudetta lancia per mezzo di una cima, ch'era ligata sopra il capitello, ossia ancora di Poppa di essa Polacca, che confinava fino allo lido di terra, questa servia di ferro di detta lancia, ed essendosi imbarcati detti quattro Marinarj, e viveri sopra la sudetta lancia, principiarono ad andar sino cima cima al bordo di essa Polacca, ma siccome il mare era alquanto grosso, tutto ad un colpo si rompe la sudetta cima, e la lancia andò al traverso, e si perderono tutti i viveri, due de' quattro Marinarj vennero offesi uno al piede, e l'altro alla gamba, e per meracolo d'Iddio si hanno salvati, ma la lancia mediante il grosso mare l'ha fatto in varie pezzi, le quali il Mare istesso l'arrenò in detta rada di Santa Venere, dove al presente si attrovano.*"[368]

Ma quello che accadde quasi un mese dopo all'equipaggio greco fu ancora più grave "*il ventiquattro andante mese di Luglio di questo corrente anno mille otto cento ed undeci, essendo comparsa verso l'ore quindeci fuori Briatico, seu Rocchetta una Fragata Inglese, la quale fino all'ore sedeci drizzò il camino per il golfo di Sant'Eufemia, indi poi verso l'ore diecedotto si ritrovava dirimpetto di Santa Venere di Bivona, ed appoggiò la prora a dirittura supra la detta Polacca, e subito gettò in mare tre lancie, una delle quali andò sopra la mentovata Polacca, e pose fuoco, essendo l'ore venti circa.*

[367] ASVV, *Notaio Rizzo Luigi Antonio* (Pizzo 1808-1849) , 4 marzo 1811, sch. CCCVI, vol. 1579, f. 26

[368] ASVV, *Notaio Rizzo Luigi Antonio* (Pizzo 1808-1849), 26 giugno 1811, sch. CCCVI, vol. 1579, f. 62

In qual veduta, siccome in questa Marina si trovavano tre lancioni della Divisione del Signor Barbarà[369]*, nonché Vice Scorridore del Signor Lo Prest, e Signor Luciano; li medesimi subito fecero vela andando contro le sudette lancie nemiche, ma in tanto l'altre due lancie Inglesi andavano a Terra di Santa Venere facendo fuoco, perché ivi v'era una Barca nel lido, e come colà era occorso tanto la Truppa qui stazionata, che la civica, ed altro ajuto di Monteleone, così a vicenda facevano fuoco, ed impedirono dette lancie nemiche a bruciare, o prendersi la barca di sopra denominata, percui se ne ritornarono, ed andarono di belnuovo alla surriferita Polacca a porre, come posero maggior fuoco, e la Fregata Inglese si avvicinava alla dirittura di essa Polacca, la quale era accesa, e si bruciava per il fuoco avuto.*
In questo stato di cose tanto i lancioni del Signor Barbarà, che le denominate due Scorridore tiravano colpi di cannoni contro dette lancie, e contro la Fregata, e lo stesso facevano le lancie contro i Lancioni e Scorridore, essendovi un fuoco vivo, in qual fuoco la Fregata vieppiù si accostava alla Polacca per non andare niun legno a smorzare il fuoco, il Fortino di questa Marina (di Pizzo, ndr.) *tirò tre o quattro colpi di cannoni alla Fregata, allora la medesima Fregata essendo quasi l'ore ventidue tirò più colpi di cannoni a terra di Santa Venere dove era la sudetta Barca, truppa e civica, indi cominciò a tirare colpi di cannoni contro detti Lancioni e Scorridore, le quali da valorosi si difendevano contro la Fregata sudetta, la quale non si partì mai fino all'ore ventiquattro ad andare in alto mare con poco vento da terra, se pria non vidde bruciata per intera la sudetta Polacca, cosa notoria a questa popolazione*".
Probabilmente se l'imbarcazione greca non fosse stata vittima delle angherie del tempo e degli uomini non sarebbe stata costretta a restare alla fonda nella rada di S.Venere per ben otto mesi, evitando in tal modo di finire sotto il fuoco nemico.

[369] Il Capitano Barbarà, che questi documenti rivelano attivissimo nella difesa navale del tratto costiero compreso tra Capo Vaticano e Pizzo nel 1810 e nel 1811, ebbe successivamente un ruolo di primo piano nello sfortunato sbarco nella marina di Pizzo di Gioacchino Murat, avvenuto quattro anni dopo, nella marina di Pizzo, nel tentativo di riorganizzare la riconquista del Regno di Napoli. Comandante della nave "*S. Erasmo*", sulla quale era imbarcato lo stesso Murat ed il suo stato maggiore, raggiunse la costa napitina l'8 ottobre 1815. Il convoglio navale partito il 28 settembre 1815 dalla Corsica, disperso dal maltempo, si ridusse a due sole navi, ed il Barbarà convinse il Re ad approdare a Pizzo, dove era molto conosciuto dai marinai per le sue passate azioni militari. Ma appena Murat raggiunse la cittadina, la situazione precipitò a tal punto che, per evitare l'arresto, il gruppo francese rifuggì verso la marina scoprendo però, ironia della sorte, che la nave del Barbarà aveva preso il largo a vele spiegate, sentiti i primi colpi di fucile. Il tradimento, che facilitò l'arresto di Murat, pare sia stato originato dalla presenza, a bordo della nave, del tesoro di guerra dello sfortunato re, 3.000.000 di franchi con i quali finanziare la sommossa antiborbonica, somma che renderebbe comprensibile ai più un'azione così vile da apparire inspiegabile. Alle ore 21,00 del 13 ottobre 1815 Murat venne fucilato nel castello di Pizzo. Cfr. Cortese F., *Sbarco cattura e fucilazione di Gioacchino Murat a Pizzo Calabro nel 1815,* Ed. Brenner, Cosenza 1977.

Proprio per il tortuoso evolversi della sua vicenda il comandante *Capitan Giorgio Strombotti, non solo di questo se ne protesta contro il suo Principale Signor Vincenzo Rossi, incaricato a farlo qui caricare di generi, e non l'ha mai dopo otto mesi, che dimorò in Santa Venera, disbrigato di carico, nonché si protesta di tutti i danno, spese ed interessi ordinarj, ed estraordinarj fin dal suo arrivo in detta Santa Venere, a tutt'oggi, e finacchè sarà per ritirarsi colla sua restante ciurma nel luogo ove fu noleggiato."*[370]
A parte gli episodi di rappresaglia bellica, in quei primi anni dell'ottocento, la Rada di S. Venere rappresentava per i naviganti l'estremo punto d'ancoraggio, una sorta di ultima spiaggia dove evitare gli eccessi del maltempo. Spesso però non fu così. Molte furono le imbarcazioni che travolte dalle onde in quella rada subirono danni impressionanti in termini economici, con la perdita di ancore, fasciame o mercanzia imbarcata, alcuni tali da causarne addirittura il naufragio.
Il 7 maggio del 1816, alle ore 17, si ritrovò dinanzi la marina di Pizzo il *Capitano Vincenzo Cafiero, figlio del fu Prospero*, nativo di Sorrento, comandante della Bombarda nominata *l'Assunta*, con il suo carico di 1648 tumoli di grano "*e colla Lancia si andò*", racconta nel suo testimoniale, "*al Lido di questa marina, e fatti chiamare i signori Deputati di Sanità in contumacia, si è mandato ancora a chiamare il Signor Don Domenico Musolino raccomandatario di detto grano e che giunto in essa marina, disse loro che si avessero dato fondo nel ridosso di Santa Venere, per indicare loro la risposta, o di scaricare o di andare in Napoli; ciò inteso si chiamò un Piloto che li drizzò a dare fondo in detto Santa Venere, come fecero*". Nonostante il giorno dopo fossero state ottenute le necessarie autorizzazioni per effettuare lo sbarco della mercanzia, il maltempo costrinse nella rada l'imbarcazione fino al "*lunedì tredici di detto maggio, e poiché il mare era calmo ed il tempo dimostrava propizio, si partì esso capitano con la suddetta sua Bombarda da detta Santa Venere verso l'ore duodeci, ed a forza di rimorchio della sua lancia, perché il vento era calmaria, giunse in questa rada verso l'ore sedeci* (…ma) *un'improvviso colpo di vento di Ponente e Maestro rese in un momento il cielo nuvoloso, e minacciava borrasca. Fu perciò costretto esso capitano Cafiero di recarsi a bordo della bombarda, in dove avendo consultato il parere dell'equipaggio, furono tutti di accordo di doversi andare colla Bombarda istessa nel ridosso di Santa Venere per così mettersi in sicuro, percui si spiegarono le vele colla proda a Tramontana, ma siccome in un momento il vento e il mare ingrossato, ed una gran corrente di mare menò la detta Bombarda vicino a questa Tonnara del Pizzo, dove fu costretto detto capitano anche col parere di essi marinarj far serrare le vele e gettare un'ancora per mantenere in un sito distante alla detta Tonnara la Bombarda. Correano l'ore ventitrè del medesimo giorno, e rinfrescò il vento di Ponente e Mestro, ed il mare più ingrossato fece andare la*

[370] ASVV, *Notaio Rizzo Luigi Antonio* (Pizzo 1808-1849), 25 luglio del 1811, sch. CCCVI, vol. 1579, f. 72

sudetta Bombarda in faccia al capo di essa Tonnara, nominato il Pedale, dove, mediante l'agitazione dell'onde, il timone della Bombarda restò inceppato conn detto corpo di Tonnara, e fattesi tutte le manovre possibili dall'equipaggio di essa Bombarda non si è potuto svincolare.
Verso l'ore ventiquattro del giorno medesimo sortirono due barche da terra per darli ajuto, le quali furono spedite per disposizione del Raccomandatario Signor Musolino, ed appartenevano alla Tonnara sudetta; col favore di questo per mezzo del rimorchio, e di un torreggio, che si è steso sopra di una ancora della Bombarda stessa, dopo di essersi tolto il timone dall'equipaggio, si levò la Bombarda dal capo di detta Tonnara, e si ancorò poco distante dalla medesima, in un sito che si è creduto da' marinarj di questa città, che si trovavano sopra dette barche, confaciente e polito. Nel medesimo momento si gettarono in mare dua altre ancore, cioè la seconda e la Speranza, per così maggiormente assicurare il legno ed il carico, ma nel gettarsi in mare detta Speranza, si è danneggiato il friso si mezzo, del lato sinistro di essa Bombarda.
Correano l'ore quattro di notte, ed il tempo burrascoso si era avanzato, percui di inchiodarono li boccaporti, s'impagliettarono le gomene dell'ancora, e si assisteva di tutto punto alla Bombarda, ma verso l'ore cinque, e mezza, resosi più burrascoso detto vento, ed il mare, minacciavano il naufragio della Bombarda, per cui esso Capitano, domandato il parere di tutti i marinarj, furono d'accordi per salvarsi la vita, abbandonare detta bombarda ed andare a terra, come fecero con la Lancia, e quando furono vicino al Lido, le onde frangenti messero a fondo la Lancia, colla quale investirono sul Lido, e si salvarono meracolosamente verso l'ore sei, il resto della notte lo passarono sulla spiaggia in contumacia".
La situazione non precipitò ulteriormente solo perché il giorno successivo, nonostante le condizioni del tempo non fossero migliorate, l'esperto capitano, compredendo la necessità di mantenere maggiormente ferma la nave con una nuova ancora, la richiese al raccomandatario, ed avutola nel pomeriggio, con coraggio, salì su di una lancia con il suo equipaggio, e si portò sul bastimento "*e giunti che furono sulla Bombarda gli adattarono una gomina vecchia che su la Bombarda si trovava, e situarono la detta ancoretta alla poppa di detta Bombarda, e la drizzarono sulla stessa, dopo di che meno trapazzo le dava il mare, quindi visitarono le pagliette delle gomine delle ancore di prora e le trovarono intatte, e senza danno, visitarono benanco la sentina, si trovò poco acqua con de' granelli di grano mescolati nella stessa, e subito la tolsero per via della Tromba, e per mezzo de' cati.Assisterono il Legno fino all'ore ventitre del giorno medesimo, ma come il tempo seguiva sempre burrascoso, e sembrava che la notte dovea crescere, col consiglio dell'equipaggio si restituì esso Capitano a terra con la detta Lancia, e con tutti i marinarj, e si abbandonò nuovamente la Bombarda.*
Tutta la notte anche il mare fu burascoso, ed il giorno quindeci si è reso più calmo, ed ha dato luogo verso l'ore quattordeci di fare andare ad esso capitano colla sua

ciurma per mezzo della Lancia sulla Bombarda, giunti nella quale visitarono le gomene dell'ancore di proda, e quella di poppa, e le trovarono in buono stato. Visitarono la sentina, ritrovarono poco acqua e subito la tolsero. Quindi manovrarono di fissare il timone, e li riuscì di collocarlo, sebbene con piccolo danno Timoniera e nelle Sirene di Poppa.
Tutto sembrava andare per il verso giusto, e ripreso il controllo dell'imbarcazione "*crederono poter sarpare l'ancore per sortire da quel sito, e prima di tutto cercarono sarpare la speranza, ed appena che principiarono a tirare la gomina della stessa, se ne venne, e si è conosciuto che si era rotta, e distaccata dall'ancora percui la lasciarono, e pensarono di avvisare di tale avvenimento il raccomandatario Signor Musolino, anche per spedire qualche barca per rimorchiare la Bombarda, e lavarla di quel luogo.*"[371]
I testimoniali redatti in quegli anni raccontano per intero le tante disavventure corse dalla marineria commerciale lungo questo tratto di costa, e tutte meriterebbero di essere citate interamente per la ricchezza dei particolari, della descrizione degli usi marinari, di gerghi e di descrizioni dei luoghi che rivelano con efficacia la vitalità di una cultura marinaresca, che a torto si è sottostimata nel tracciare la storia delle nostre città costiere.
Erano le ore 20 dell'8 luglio 1816 quando, già duramente provata dal maltempo incontrato nel tratto di mare percorso da Paola a Santa Venere, giungeva nella rada la Felluca di padron Nicola Padotella, carica di tabacco e dogarelle, nell'estremo tentativo di sbarcare con una lancia gli attrezzi necessari per poi tirare l'imbarcazione al sicuro sulla spiaggia, ma "*mentre stavano a tirarla, il mare vieppiù ingrossava percui si rompè un prudere, che si era posto per capo a vento, e subito per riparo si pose altro capo, e seguitavano a tirare la Barca; ed ecco che tirandola si rompè il capitello, nonché si rompè un capo di ferro de' due ferri, che so ritrovavano dati a fondo, e così venendo meno ambe due, si troversò la barca, prendendo il lato di fuori, e vedendo di non poterla più tirare, diedero principio a discaricare le mercanzie, come di fatto hanno salvato tutto il Tabbacco, le imbasciate, un fiasco di olio, ritrovato poi rotto, e delle dogarelle se ne ricuperò una quantità, stante il resto fu portato via dal mare.*"[372]
Quasi la stessa sorte toccò al capitano Salvadore Giardino, di Cefalù, ed al suo sciabecco a tre alberi a vela latina nominato l'Immacolata Concezione, il quale colto dalla burrasca nel suo viaggio tra Palermo e Lipari, con l'albero di maestro rotto dal Maestrale ed una porzione del carico di Fave gettata in mare per

---

[371] ASVV, *Notaio Rizzo Luigi Antonio* (Pizzo 1808-1849), 16 maggio 1816, sch. CCCV, vol. 1581, f. 86. Le rimostranze del Capitano erano essenzialmente rivolte al riarcimento dei danni subiti, ed in particolarmodo al risarcimento dell'ancora della Speranza con la sua gomena, per il cui acquisto aveva speso ben 52 ducati a Palermo

[372] ASVV, *Notaio Rizzo Luigi Antonio* (Pizzo 1808-1849), 9 luglio del 1816, sch. CCCV, vol. 1582, f. 192

alleggerire l'imbarcazione, raggiunse verso le ore 16 del 22 febbraio 1817, la rada di Santa Venere ed ancorata l'imbarcazione in tutta fretta, tra acqua tuoni e fulmini, salì con tutto il suo equipaggio su un bozzetto per cercare scampo sulla spiaggia "*da dove stavano a mirare il bastimento, che sembrava naufragarsi da momento a momento, e ciò fino al giorno venticinque detto febbrajo. La mattina poi di detto giorno venticinque verso l'ore dodeci, essendo il mare alquanto in calma si pose esso capitano con il suo equipaggio nel battello, e si portarono a bordo di esso Sciabbecco per visitarlo, e giunti trovarono al di dentro che ci erano tre palmi di acqua di mare dentro il basso. Ciò posto, e dopo avar asciuttato l'acqua considerando che non poteano più fare il di loro camino, e per avere rotto il sudetto albere, e per aver patito il legno e la mercanzia, hanno stimato e risoluto di venire in questa marina del Pizzo*" dove con la perizia del Mastro Barcaiolo Marco Malerba di Giuseppe in un solo giorno riuscirono a riparare interamente i danni subiti dallo sciabecco. La vicenda potrebbe sembrare a lieto fine, senonchè, mentre il capitano stava perparandosi alla partenza "*venne costretto da questo Controloro D. Francesco Marabito a scaricare e vendere in questa Marina i Favi del carico, per uso di questa popolazione, e non potendo esso capitano opporsi, ha dovuto cedere, ed infatti ha dovuta scaricare e vendere detti favi in questa marina con suo discapito*"[373].
Un mese dopo, esattamente il 25 aprile del 1817, è il Capitano GiovanBattista Bignone di Gibilterra, comandate del bastimento battente bandiera inglese nominato "*il Cavallo Marino*", che effettuò un ancoraggio nella rada di S.Venere, in attesa di caricare botti di olio nella marina di Pizzo, ma mentre era alla fonda nella rada vibonese, "*dall'impeto di una tempesta fu menato su la spiaggia di detta Santa Venere e quantunque si sia salvato, pure ha dovuto fare molti ripari, ed ha perduto degli attrezzi, per l'accomodo dei quali ha erogato la somma di ducati 300, unitamente all'acquisto delle provviste per uso della sua ciurmam nel viaggio che deve fare fino a Roma, col carico di oleo che deve prendere di conto del Signor Don Emanuele Greco, Negoziante in Napoli*"[374]
Questa notevole quantità di bastimenti che utilizzavano la rada come rifugio, favorì in breve tempo la nascita di un piccolo villaggio. Alle case della famiglia Marzano, dei Gagliardi, del Portolano di Francia, dei Guardia Costa ecc., si affiancarono altre piccole casette di marinai e pescatori, nonché qualche taverna, e la prima descrizione in tal senso ci viene fornita dallo studioso svizzereo Charles Didier, che nel 1835 visitò l'area costiera:"*...Il golfo di S. Eufemia termina come comincia, cioè con degli oliveti, tagliati quà e là da quercie e faggi, popolati da usignoli* (...) a*d alcune miglia di distanza, verso Pizzo, si trova, sulla riva del mare,*

[373] ASVV, *Notaio Rizzo Luigi Antonio* (Pizzo 1808-1849), 6 aprile 1817, sch. CCCV, vol. 1582, f. 113.

[374] ASVV, *Notaio Rizzo Luigi Antonio* (Pizzo 1808-1849), 29 aprile 1817, sch. CCCV, vol. 1582, f. 100.

un villaggio chiamato Santa Venere. Santa, a dire il vero, un pò profana, benchè bene e canonicamente riportata nel calendario romano”[375].
E’ il 1840 quando il commendatore Domenico Cervati[376], dà alle stampe la relazione del progetto definitivo “*per ridurre l’ancoraggio di S*(ant)*a Venere presso la città del Pizzo, nel Golfo di S.a Eufemia, a sicuro ed ampio porto*”.
Nell’ampia premessa, viene elogiata l’intelligenza del sovrano, che l’anno prima aveva nominato la commissione composta da egli stesso e dal Comandante di Marina Don Salvatore D’amico con l’incarico di “*riconoscere quel fondo se piano e facile fosse ad ancorarvisi e non ondeggiante e ne cavassero un disegno per recare a felice termine quel porto*”.
Egli sottolinea come un porto costruito nella Rada di S. Venere verrebbe a collocarsi nella media distanza da tutte e tre le Calabrie, in quanto distante 71 miglia da Cosenza, 40 da Catanzaro, e 61 da Reggio, divendendo in brevo lo sbocco ottimale dei loro ricchissimi prodotti: “*troverebbesi eziando presso alle copiose pianure del golfo di S. Eufemia, facendo capo dalla marina di Nicastro alla foce dell’Angitola, e dalle terre di popolati paesi che si distendono da Monteleone sino a Rosarno. Per tali essenziali vantaggi quella postura centrale presso alla quale prolungasi la strada Regia, che radendo il ciglio della pendice su cui siede la Città del Pizzo, con breve tratto non maggiore di tre quarti di miglio, potrebbe comunicare col porto, diverrebbe l’emporio del commercio delle Calabrie, e sorgere vi si vedrebbe una numerosa popolazione d’industriosi abitanti. Né ciò è un vago e semplice concetto. Il Pizzo posto ad egual distanza delle due città più operose e commercianti delle Calabrie, Nicastro e Gioia, va di giorno in giorno accrescendo la sua importanza malgrado le condizioni in cui è. Esso già divenuto veicolo del commercio di Nicastro, il diverrebbe ancora di Gioia con la costruzione del porto di S. Venere, di cui la bocca essendo distante da quella Città per un breve ed agevole spazio di lido lungo men di un miglio e tre quarti (pal. 12000), in breve vedrebbonsi riuniti quei due luoghi in una sola città. Così il commercio delle vicine città calabre ricche e popolose avrebbe un luogo accomodatissimo al traffico ed allo scambio delle merci, e resterebbe deserto il paventoso sbarcatoio di Gioia.*
E poiché brevissimo egli è ancora quel tratto di terra che s’interpone tra la rada di S.Venere in sul Tirreno ed il golfo di Squillace nel Ionio, così è da considerarsi egualmente che tutto il commercio che si avea il porto di Cotrone, oggi interrito, e

---

[375]Didier C., *L'Italie pittoresque*, Pigoreau, Parigi 1835

[376] Cervati Domentico, *Relazione per ridurre l’ancoraggio di S. Venere presso la città del Pizzo in ampio e sicuro porto*, 1834. Tenente Colonnello del Genio, Socio corrispondente della Reale Accademia di Belle Arti, membro della commissione regia incaricata dal Re delle due Sicilie Ferdinando II, di redigere il progetto per il porto di S. Venere.

non atto a venir ripristinato, andrebbe a rifluire in quello di Catanzaro, ed i prodotti del Marchesato si avrebbero del pari un libero e sollecito sbocco. Né qui si pretermette di far considerare, che i Reali e grandi Stabilimenti della Mongiana e di Ferdinandea, che l'un di più che l'altro vanno acquistando nuovo incremento e maggior lustro, nullameno non han ove emettere i loro abbondanti lavori di ferro, tutto che siasi costruita con grave dispendio una strada rotabile da essi al Pizzo, ed altra da questa città alla marina, ove convenienti depositi sono stati pur edificati. Attualmente que' prodotti caricansi a spilluzzico su piccoli navicelli in sulla spiaggia del Pizzo, come il punto più prossimo e più facile pei trasporti; e in cambio, formandosi il porto in S. Venere, facilmente si estrarrebbero per mezzo di grosse navi con guadagno di tempo e risparmio di spesa".
Ma a parte le ragioni economiche, è forse il caso di riportare integralmente la dettagliata descrizione che il tecnico offre dell'area, in quanto rappresenta meglio di una fotografia il litorale vibonese:
"*E oltre progredendo innalzasi sul lido Briatico, ameno villaggio, accanto di cui, verso Greco, è una grossa torre quadrata, che chiamano la Rocchetta, la quale forma egualmente il limite di libeccio del seno di S. Venere. Poco distante ed a levante di Briatico si scaricano due torrenti, il Morea e lo Spadaro; e percorrendo un miglio e mezzo di spiaggia verso levante incontrasi la punta di Savò, quindi quella detta del Pecoraro. Da questa dipartivasi quel seno che lievemente incurvavasi a piè delle colline che ivi con piccola altezza sorgono, ed aveva fine a quella sporgenza montuosa sopra cui è la casina di Gagliardi, e che venne di mano in mano ricolmo dal torrente detto il Trainiti, (da trahens), il quale vi si scarica. Eppure in remotissima età fu riguardato come buon porto, ma è mestieri por mente alla grandezza dei navigli di quel tempo, i quali pescavano poco e tenevansi per lo più a secco. Di fatti vi sorge il diruto castello di Vibona eretto a guardia dell'antico porto d'Ercole Ipponiaco che non più di 1880 palmi dista dal nuovo lido, benchè stesse nel sito più interno del seno. Epperò ammesso il caso più sfavorevole che la torre fosse lambita dalle acque di quel famoso porto, non di meno la rientrante non poteva essere maggiore di quella da noi indicata con la apertura di una corda lunga due miglia circa.*
Si osservano ancora i suoi frammenti e non ha guari furono trovate delle anella di ferro ad uso di ormeggiare o di tirare a secco le navi. Agatocle, tiranno di Sicilia, istituiva quel porto, allor quando si rendeva padrone di Vibovalenzia e Ipponia, cui i Locresi che la fondarono chiamarono Metaponto: oggi Monteleone, città ragguardavole a tre miglia dal vibonese lido sul ciglio del monte.
La continua azione del Trainiti, resa oggi mai più potente per l'abuso che si fa della coltivazione dei monti da cui ha origine e dei terreni per dove trascorre, ha formato dinnanzi alla sua bocca un banco di arena bislungo, il quale nascondesi, e s'innalza poco sotto la superficie delle acque, e verso la dritta soltanto a guisa di una lingua o pignone se n'estende una parte appariscente agli occhi.

Dalla prominenza di Gagliardi seguendo verso il Pizzo il lido con dolce seno s'interna, ed è questo il loco da noi tolto in esame. E' coronato dagli ameni colli di Longobardi e di S. Giovanni (qui probabilmente intendeva S. Pietro), *di struttura formata di granito e di pietra calcarea, i quali tra gli ubertosi e coltivati terreni discendono dolcemente verso la riva ove terminano in piccole e scoscese sponde di granito, separate dal mare per un tratto di spiaggia arenosa di giusta ampiezza.*
Alla punta orientale sorge la città del Pizzo sovra una roccia sporgente nelle onde quasi a picco. La corda che ne congiunge la punta estrema con la Rocchetta di Briatico è lunga 5 miglia, e il suo rientrante intorno ad un miglio ed un quarto (…).Sorge dal fondo del mare rimpetto la riva, tra la torre di S. Venere e la casina Francia Portolano, una collinetta la quale dal lato che stà contro la riva scoscende alquanto ripida nel mare e dal lato opposto con dolcissimo e protratto declivio. Pare ed è al certo una continuazione delle colline che vestite di alberi s'innalzano dalla riva, e quello spazio che rimane interposto convien giudicare la naturale vallea che da' flutti viene occupata.
Di quella lunga collinetta oltre mezzo miglio, una punta torce verso la torre di S. Venere formando tra essa e la riva un ampio e lungo canale, mediante il quale le acque prendono un benefico movimento, e l'altra progredisce distendendosi verso Greco. La felice suo postura toglie l'impeto alle onde mosse dai venti che hanno imperio in quel golfo da Tramontana sino a Ponente, di guisa che le acque le quali tempestose ne salgono il ridosso, giunte al sommo naturale si calmano e canno a percuotere il lido con minor violenza, ogni loro forza viene indebolita dalla lenta erta della collinetta.
Di tal che uno stupendo e capace porto la natura in quel loco ci offre con magnifiche profondità sopra letto arenoso, le quali ordinatamente da piedi 6 aumentano fino a 20, 30, 40, 50, ecc., a cui poco bisogna che aggiunga la mano dell'uomo."
L'autore poi si dilunga in un'attenta disamina delle correnti litoranee e dei venti, dimostrando l'impossibilità che queste possano nuocere al bacino portuale durante i marosi in tempo di burrasca o per l'apporto di materiali dall'Angitola, dal Trainiti, dal Morea e dallo Spadaro, che di fatto avrebbero interessato solo il tratto compreso tra Bivona e Portosalvo.
"*Ed in effetti chiunque si faccia a riguardare con occhio indagatore la costa che comprende la rada di S. Venere, e segnatamente quella del sito dell'ancoraggio, egli osserverà che la spiaggia quivi non si è punto avanzata in sul mare, perciocchè le sponde di quei colli che s'ergono d'intorno stanno tuttavia prossime al lido, e scoscendono ivi di tratto in tratto in piccole balze di granito. Tali sono le rupi su cui sovrasta la casina Gagliardi, quella della diruta casina di S. Venere, la sporgenza di Francia Portolano e da ultimo la rupe che appellano di Timpa bianca ed altre*." La copiosità delle acque rappresentava un'ulteriore vantaggio dato dalla natura al sito "*da ultimo gli piacquè altresì menomare la copia delle*

acque potabili che da molte sorgenti abbondevolmente scaturiscono in quelle rive, ed acconcissime sarebbero a sopperire a' bisogni de' legni che ivi gittassero un tempo le ancore.
Alla dritta della chiesetta di S. Venere per chi da terra si rivolga la mare, osservasi una scaturigine d'acqua, ed un'altra più copiosa inoltrandosi un poco verso l'interno nell'istessa direzione, ed è da notarvi una vaschetta con una statuetta da cui linfe zampillano.
Altre limpide sorgenti non meno sono nelle vicine casine di Marzano, di De Gennaro, e di Francia Portolano, e nelle valli di S.Leo e di Montella, che nei sovrapposti colli di S. Giovanni e di Longobardi e nel fondo Gagliardi. Ovunque in quel luogo si scava erompe acqua potabile".
Descrivendo il limite interno della naturale diga lapidea di Santa Venere come il sito ideale dell'ancoraggio, continua: "*A stabilire i due suoi punti estremi, essendo che la secca nei primi tratti più vicini al lido si eleva fino a 5, 6, 7, ed 8 piedi sotto l'ordinario livello delle acque, e si avanza di poi verso il largo con dolcissimo pendio, la commessione, ritenendo questro tratto di secca quale argine sufficiente ad intercettare la ondulazione delle acque commosse dalla forza delle correnti, propone l'incominciamento della diga dal punto* a *della pianta, e seguendo un arco circolare che ha per centro il punto* x *poco discosto dal lido, terminarla all'altro estremo* c*; cosicchè tutto l'argine* a b c *della lunghezza di 192 canne legali, riparerà l'ancoraggio dal Ponente-Maestro sino Tramontana-Maestro. Poiché come abbiamo precedentemente osservato, questi due limiti comprendono i cinque rombi di vento alla tranquillità. Siffatta circolare disposizione della diga, in pari tempo che ingrandisce lo spazio, e giova a respingere le trobide e i marosi nella direzione delle tangenti, nell'interno poi, conservando libera la circolazione delle acque, impedirà gl'interrimenti lungo la diga. Essendo inoltre il a meglio di 168 canne distante dal lido, potra conservarsi quella corrente che natura ivi stabilita ad utilità del porto e che l'esperienza ha mostrato non arrecar molestia ai bastimenti che in quel ricovero salvaronsi durante la procella.*(…) *Essendo la entrata del porto di tre gomene o all'intorno, e tutta l'aia di esso ben di centomila canne quadrate, che val quanto dire più del quintuplo dell'ampiezza del porto mercantile della Capitale, i bastimenti vi potranno entrare ed uscire con ogni vento, anche bordeggiando entro il porto medesimo; dove potranno stare ormeggiati in quella guisa che meglio potrà ad essi convenire, sin in su le ancore, sia pure con la poppa rivolta o legata al molo, o con ancora al di fuori, e col prodese a terra secondo le portate e le bisogne loro. Solo debbesi avvertire che l'apertura di ponente del porto venga vietata alle grosse navi, e tenendosi discoste per lo meno di una gomena e mezzo dal perimetro esteriore dell'argine artificiale. Quelle che provengono dal capo Zambrone, radendo la punta di Briatico per pigliar l'ancoraggio dirigano a levante, o verso il Pizzo, e non si accostino al faro, se non quando lo avranno rilevato per Scirocco. Provenendo poi da capo Suvero,*

dirizzando la prora a mezzogiorno, incontreranno il faro anzidetto, ed oltrepassatolo si cacceranno nel porto."
In quanto al metodo da adottare per la costruzione del molo, la commissione proponeva due differenti maniere, secondo la disponibilità economica dell'investimento strutturale: "*La prima interamente di struttura murale racchiusa entro recinti di legname, e con una scogliera di guarentia nella parte esterna, può abbracciarsi, quando l'aumento della spesa cui indispensabilmente vanno incontro tali costruzioni, più solide in vero, non fosse di ostacolo ai mezzi provinciali. La seconda che riguarda la edificazione del molo con grandi macigni, detta a pietre perdute, del pari solida e robusta, con la parte superiore solamente di fabbrica a getto, raccolta entro piccole casse, per le banchine, presceglier potrebbesi ove le ragioni di economia dovessero prevalere, e quando non facesse peso il lieve inconveniente del rassettamento dei scogli cui van soggette tali opere. La spesa del primo progetto ammonta alla somma di ducati 214 mila, e solamente ducati 150 mila quella del secondo, siccome dal dettaglio dei rispettivi Estimativi alligati alla presente memoria può ravvisarsi.*"
Precisando inoltre che per un altro porto di tali dimensioni e capacità la spesa sarebbe tiplice o quadruplicata, l'autore a rafforzamento della tesi della commissione, della validità della tesi di costruire nella rada il nuovo porto, racconta un episodio accaduto pochi anni dopo il loro sopralluogo "*Nel giorno 10 aprile dell'anno 1853 alle ore 2 p. m. una grande nave Americana di circa 600 tonnellate, danneggiata dalla traversia dei venti di ponente e di maestro, ond'ebbe rotti gli alberi di gabbia e velacci, correva in balia del vento e del mare verso la spiaggia opposta. Approssimavasi così alle vicinanze del ridosso di S. Venere, ove si era poco prima salvato il Gutter da guerra napolitano lo Sparviero, comandato dal primo Pilota D. Tommaso Palomba, e costui spedì il suo capitano d'Abundo con una lancia, il quale messosi al ridosso della secca guidò con la bandiera la direzione che la nave doveva prendere per l'ancoraggio. Difatti imboccata felicemente quel seno, il d'Abundi vi si recò a bordo e la menò al luogo dell'ancoraggio, così la campò dal certo naufragio a cui andava incontro. (Tolto dal Giornale Nautico dello Sparviero).*
Di presente tutti que' piroscafi mercantili che fanno il viaggio delle Calabrie, toccando Paola e Pizzo, soprappese dal cattivo tempo, e non potendo quivi eseguire le operazioni di sbarco e di imbarco vansi a rifugiare a S. Venere fino a che non cessi la burrasca."
Dopo tale accurata analisi, la Commissione Regia riassume nei seguenti undici punti i fatti che deponevano favorevolmente alla scelta dell'area portuale:

1. *L'ancoraggio di S. Venere, nello stato in cui rattrovasi d'intero abbandono, è loco di sicuro ricovereo per ogni sorta di nave che ivi approdi indirizzatasi da pilata che ne abbia contezza e ne sia esperto.*

2. *La giuda di un faro ancora il renderà utile a tutti quei navigli che non han pratica di quei paraggi.*
3. *Con la non ingente somma di ducati 150.000 potrà rimutarsi in uno dei migliori e più ampi porti del Regno. L'ambito suo maggiore cinque volto di quello del porto mercantile della Capitale, conterrà nel seno gran numero di bastimenti di ogni grandezza e mercantile e da guerra, i quali non potranno nuocersi ed impacciarsi tra di loro. E vi sarà spazio sufficiente perché la navi da guerra potranno eseguire le loro manovre senza dar disturbo alcuno al traffico de' legni mercantili.*
4. *il molo non osteggerà di fronte la corrente , ma posta a seconda di quella, con la sua lieve inflessione la sospingerà fuori del porto verso il mare largo. Da un'altra banda l'apertura di ponente genererà nell'interno del porto una corrente propria atta ad impedire ogni specie di deposito delle materie galleggianti.*
5. *La bocca ampissima vien riparata da' corvi lidi d'intorno, i quali con dolce pendio scoscendoni in mare. Il che renderà agevole l'entrare e l'uscire de' legni nel tempo de' pochi e più forti venti ostili senza aver bisogno di rimurchio; e verranno preservati dalla risacca i bastimenti che vi si trovano ancorati.*
6. *S'avrà nel levoro celerità, e nell'esecuzione sicurtà e facili espedienti. Imperciocchè l'esterna collinetta, che a guisa di una scarpa immergersi nel mare profondo, togliendo a' flutti l'impeto loro, dà agio di potersi ogni opera eseguire senza rischio. E l'erta sua varrà come un antemurale a riparo della costruzione del molo.*
7. *Luogo da natura favorito per la specialissima condizione che vi si potrà edificare un molo in un'altezza d'acqua di 15, 16, 18, 24 piedi, e si ha spontanemente una profondità nel seno di piedi 20, 34, 42, 54, cc., senza bisogno di spendervi grandi somme di denaro e difficoltà di opere, come avverrebbe in qualunque altro luogo per ottenere simile profondità. Né i marosi hanno materiale a travolgere, perché nel loro cammino non incontrano un fondo arenoso, da quello spalto lapideo.*
8. *La rada nel suo ambito riparata da tre quarti di venti della bussola: la declive giacitura del fondo e la natura di esso arenosa e stabile, danno facile presa alle ancore. La corrente che naturalmente cammina per mezzo della rada ne rende piano l'ingresso, mentre con molto stento si vincon quelle che vengono di fianco.*
9. *Leggendo le statistiche, rivolgendo uno sguardo alle carte topografiche s'accoglierà incontanente la certezza esser quel loco centro delle città più operose e commercianti, ricche d'ogni miniera di prodotti. Il Pizzo gli sorge accanto, Nicastro, monteleone, nicotera, Gioia ec. Lo coronano intorno con facili comunicazioni.*

10. *Felice è ancora la sua postura per le ragioni militari, e per le attinenze che ha con i belli opificii pirotecnici della Mangiana e di Ferdinandea, fatti oggi più importanti per i miglioramenti che vi si van recando.*
11. *Le acconce ed elevate colline poste intorno a guisa di recinto, attissime saranno alle opere di fortificazione per la difesa del porto e della rada. L'erta della collinetta subacquea intanto porgerà allo esterno molo facile fondamento ad erigervi batterie, senza che si tolga, come spesso accade, spazio a danno della larghezza e comodità del traffico delle rive murate del porto*.

Non trascorse molto tempo, dalla data di questo primo progetto, all'istituzione del porto di Santa Venere. L'epoca in cui si meditava sulla realizzazione di tale importante struttura portuale, in realtà fu un'epoca tutt'altro che tranquilla. Nella prima metà dell'ottocento l'intero paese venne pervaso da un eccezionale spirito liberale che costrinse i regnanti a concedere alle popolazioni statuti costituzionali che accoglievano le diffuse istanze di democrazia e partecipazione.
Lo stesso accadde nel Regno di Napoli il 10 febbraio del 1848, data in cui il re di Napoli Ferdinando II firmava la Costituzione tanto auspicata nel regno, nonché l'istituzione di un nuovo Parlamento, tra i cui deputati venne eletto il pizzitano Benedetto Musolino. Qualche mese dopo però il Borbone revocò le sue scelte liberali, provocando la nascita di moti insurrezionali in tutto il regno. In Calabria venne istituito un governo provvisorio, con sede a Cosenza, alla cui presidenza venne nominato Giuseppe Ricciardi, mentre Musolino ricoprì la carica di esperto negli affari di guerra. Attendendosi le reazioni repressive dei borboni venne creato un piccolo esercito, una parte del quale era stanziata nella piana di Filadelfia.
Il 6 giugno 1848 una flotta navale composta da quattro navi a vapore e da tre di trasporto truppa, approdava a Pizzo, sbarcando duemila soldati, che al comando del generale Ferdinando Nunziante, dovevano sedare i moti insurrezzionali. Il Nunziante installò il suo quartier generale a Monteleone, e nella rada di Santa Venere stazionavano spesso le imbarcazioni cariche di viveri e munizioni per le truppe. Un valoroso episodio, che vide protagonisti un manipolo di uomini assalire una feluca carica di munizioni, viene raccontato dallo stesso Musolino[377] nelle sue memorie. In quei giorni venne progettata una "*piccola spedizione nel porto di Santa Venere, per l'assoluta mancanza di polveri in cui si era, e perché i giovani animosi, che ne concepirono i primi l'idea e che si offrirono di tentarla, dichiararono fermamente che l'avrebbero eseguita ad ogni costo.*
Approdava in quello stesso tempo al porto di Santa Venere una feluca carica di 300 barili di polvere, destinati all'approvigionamento del pubblico deposito di Pizzo. Qual più bella occasione per uscire dalla penuria di munizioni in cui si era?

[377] Cfr. Cortese F., *Genesi e Progenie della città di Pizzo*, Edizioni Brenner, Cosenza 1981, pp. 42-43

Sedici giovani che si trovavano al campo in qualità di semplici volontari, si offrirono all'impresa. I principali fra essi erano: Saverio Bianchi di Catanzaro; Pasquale Musolino fratello di Benedetto; Basilio Mele; Fortunato Vallotta; Paolo Vacatello e Sebastiano Rosi tutti del Pizzo; gli altri appartenevano alla compagnia dell'Abate Ferdinando Bianchi.
… Il Porto di Santa Venere è situato a quattro miglia a mezzogiorno del fiume Angitola. Non vi si poteva arrivare che per mare, servendosi di qualche barca a remo della tonnara, presso l'imboccatura dello stesso fiume, e passando in mezzo alla squadra borbonica, la quale stava ancora nella rada del Pizzo.
L'esistenza di molte tonnare, in quella stagione, ed il continuo transito delle barche pel trasporto del pesce, permettevano in verità un tal passaggio senza sospetto. Ma arrivati alla feluca, un grido, un colpo di fucile della gente che la custodiva, avrebbero esposto gli assalitori a morte sicura. Non avrebbero potuto salvarsi a terra, senza cadere nelle mani del Nunziante; non sperare scampo sul mare, senza essere catturati dai vapori borboniani, uno dei quali teneva sempre la caldaia riscaldata. Ma la fortuna favorisce quasi sempre l'audacia.
Quei giovani si trasferirono alla tonnara dell'Angitola, s'impossessarono di una barca da otto rematori, si accovacciarono scamiciati nella cala, come se fossero marinari, ed attraversando non rimarcati la squadra napoletana, abbordarono la feluca ancorata a Santa Venere.
L'equipaggio di questa, fra cui tre guardie doganali, non oppose la menoma resistenza, né osò profferir parola.
I calabresi s'impadronirono di 25 barili di polvere chè di peso maggiore non era possibile il loro navicello; e seguendo la stessa via per la quale erano andati, ritornarono felicemente all'Angitola, apportando al campo quella polvere di cui si aveva tanta necessità.
Il generale Nunziante, saputo il fatto, ordinò che la polvere rimasta sulla feluca (altri 275 barili) fosse gittata in mare, anziché sbarcata al deposito del Pizzo; tanta poca fiducia aveva egli, in quel tempo, nell'esito favorevole della sua missione in Calabria"
La coraggiosa incursione però non poteva invertire le sorti di uno scontro che contrapponeva le poche e male armate forze dei calabresi alle più fornite ed organizzate forze borboniche, tantè che il 4 luglio approdò a Pizzo il generale Winspeare con tre vapori e due legni a vela ed altra artiglieria che unitasi alle colonne del Nunziante e del Grossi, riuscirono in poco tempo a reprimere i moti calabresi del 1848.
Nonostante il particolare momento storico, la macchina burocratica messa in moto per la costruzione del porto di Santa Venere non subì alcun contraccolpo, tant'è che il 29 maggio del 1863 viene promulgata la legge n. 1299, che istituiva il porto di quarta classe di S. Venere e successivamente, il 25 luglio del 1864 , viene promulgato il Regio Decreto che stabiliva la ripartizione della spesa per la sua

costruzione, metà a carico dello stato e l'altra metà a carico delle province calabresi.
Seppur i lavori del primo banchinaggio, che secondo il progetto originale era separato dalla costa da un piccolo specchio d'acqua, iniziarono quasi subito, la necessità di assicurare un riparo più sicuro ai mercantili fece sì che il progetto definitivo delle opere suppletive di rilegamento della banchina a mare con la spiaggia, l'innalzamento del Faro, ed altre opere ancora, non potè essere redatto che dopo il 1869. La definitiva approvazione, l'assenso degli Enti consorziati, lo stanziamento delle somme ratizzate, le perizie, le revisioni, le ispezioni, gli appalti e tutto quanto occorreva per concludere il procedimento amministrativo, prolungarono il termine dei primi lavori in grado di rendere funzionale l'approdo nella nuova struttura, fino al 1881, cioè per ben 12 anni dal definitivo progetto.
Purtroppo le prime opere di banchinaggio si rivelarono poco sicure per i bastimenti che vi approdavano. Nel febbraio del 1870 alcune imbarcazioni che si erano rifugiate nel porto furono sbattute tra di loro dal cattivo tempo e da un forte vento di Libeccio e di Ponente, tanto da provocarne il naufragio.
"*Tanto disastro non servì di scuola a nessuno, nel dicembre del 1892 si ebbe un'altra straziante catastrofe di altri cinque bastimenti perduti nel porto stesso, con vittime negli equipaggi.*"[378]
L'opera portuale, nonostante la sua importanza ed il notevole investimento economico, ebbe un avvio travagliato e contraddittorio.
L'area risultava sprovvista di collegamenti stradali, di magazzini ed anche i lavori della costruzione del tratto ferroviario in grado di collegare il porto con il resto della regione, tardavano ad iniziare.
Ma l'episodio che scatenò maggiori reazioni fu l'emanazione del Decreto Regio del 3 maggio 1885 che, classificando il porto di terza categoria, rivedeva gli enti obbligati a contribuire economicamente alla sua costruzione, includendovi anche i minicipi locali, in quote percentuali ripartite secondo le ricadute positive nei rispettivi territori.
Questo provocò una violenta reazione da parte del Consiglio Comunale del Municipio di Monteleone che l'8 luglio di quello stesso anno deliberava il ricorso al decreto per l'illeggittima ripartizione delle spese a carico dei comuni, tra i quali, non a caso, quello di Monteleone risultava il maggiore contribuente.
Per comprendere appieno con quali ragioni i delegati istituzionali dei cittadini di Monteleone si opponevano a tale decreto, è forse il caso di riportare alcuni stralci della relazione che accompagnava la stessa delibera, pubblicata per intero da un periodico locale dell'epoca:

---

[378] Marincola di S. Floro Filippo, *Le forze economiche della Provincia di Catanzaro*, Catanzaro, D'astoli Edit., 1896, p. 47.

“*Qual è infatti la condizione in cui oggi si trova quell’opera, dopo un lavoro di un ventennio, e dopo il sacrifizio d’ingente spesa? Anche ai più profani è dato vedere che la condizione del Porto di Santa Venere è molto deplorevole.*
Forse una terza parte della superficie acquea, che doveva formare il Porto, è già atterrata, e l’atterramento progredisce, né gli si può assegnare un termine, se pronte misure non saranno adoperate per arrestarlo.
La bocca stessa del Porto minaccia di essere ostruita. Sono state già rilevate alcune secche che ne rendono difficile l’entrata. E i lavori, che sono riconosciuti necessari per rendere il porto agevole, e comodo ai naviganti, sono di tale importanza, e dovrebbero essere eseguiti con tanta sollecitudine, che dobbiamo disperare dell’avvenire del Porto, e sarà molto difficile che siano attuati. (…)Ordinariamente un Porto si costruisce nel territorio di un Comune marittimo, spesso anche nelle vicinanze dell’abitato. (…) Ma ciò che rende assolutamente insopportabile il carico che si vuole imporre al Comune di Monteleone, è il fatto che malgrado il Porto di Santa Venere sia sito in un lembo del suo territorio, gli abitanti, e l’amministrazione non se ne possono vantaggiare in alcuna guisa. Ogni ipotesi, o speranza di utilità viene eliminata per la lontananza stessa del Porto dall’abitato, per l’accesso difficile, per l’indole e le attitudini cittadine aliene da qualunque marinaresca fortuna, per tutto quel cumulo di sentimenti, di bisogni e di aspirazioni, che ci tengono avvinti con vincoli così saldi a questo Monte, a questa Rocca di granito, su cui i nostri antichissimi padri posero la loro stanza, e dalla quale contiamo tenacemente, che noi e i nostri figliuoli non saremo mai obbligati a dipartirci.
Siamo montanari, che non possiamo avere nel porto un interesse diretto, e molto meno quel maggiore interesse, che una finzione legale ci attribuisce sopra tutti i consorti di un’opera marittima.
Fra tutti i cittadini di Monteleone non si trova un solo marinaio, o un qualunque industriale, che si vantaggi, o possa vantaggiarsi anche indirettamente del Porto di Santa Venere”[379].

[379] Namia G., a cura di, *L’Avvenire Vibonese*, Antologia delle annate 1883-1885-1887, Ediz. C.I.R.S.E.V. Mapograf s.r.l., Vibo Valentia 1984, pp. 134-148. (n. 29, 3 agosto 1885. Successivamente, nel n. 36 del 14 dicembre 1887 del periodico vibonese, venne pubblicato integralmente il Regio Decreto del 7 agosto 1887 con l’elenco integrativvo delle quote millesimali imputate ai comuni calabresi, al fine di consentire ai comuni ed ai cittadini di riccorrere contro di esso, visto che “si tratta di un vero porto rifugio, che forse non merita nemmeno il nome di porto, poiché l’amministrazione, con tutti i milioni che vi prodigò, non seppe creare che una semplice gettata di scogli, che per il mantenimento, e per l’abbandono assoluto in cui è lasciata, si va ogni giorno interrando, senza banchine a terra, senza fanali, senza magazzini, in una spiaggia deserta, lontana sei chilometri da Pizzo, il centro abitato più vicino, e 12 chilometri da Monteleone.

Argomentazioni simili, ovviamente per la loro parzialità, non trovarono nessun credito presso gli organismi statali, ed ebbero il solo effetto di escludere la città di Monteleone dall'assegnazione del Compartimento Marittimo competente alla gestione portuale che, al contrario, il 29 novembre del 1886, con la consegna al comandante Giurano Giuseppe ed all'applicato di porto di I classe Rioco Giuseppe[380], veniva assegnato alla XVI Capitaneria di Porto del nuovo Compartimento Marittimo di Pizzo Calabro.
Successivamente, il 7 agosto 1887 un ulteriore Regio Decreto elevava la sua classificazione alla seconda classe, serie seconda.
Le statistiche dei decenni successivi il 1864 documentano intorno alle 5000 tonnellate il volume del traffico e neppure la costruzione di un'ulteriore diga di 120 metri, dopo il disastro del 1892, servì a rendere più sicuro il porto.
Nel quadriennio 1891-1894 venne imbarcata appena la quarta parte della merce imbarcata nel vicino scalo di Pizzo, che era pur sempre una rada aperta.
Con il completamento del tratto ferroviario Eccellente-Tropea-Rosarno, iniziato nel 1885 e terminato dieci anni dopo, il porto cominciò ad offrire risultati economici soddisfacenti, collegandosi con un complesso sistema viario che garantiva la distribuzione delle marci sbarcate ed imbarcate nel resto dell'intera penisola, con tempi e costi economicamente vantaggiosi.
V'è da dire che molte furono le difficoltà incontrate per i lavori di costruzione del tratto ferroviario, in particolare del tratto Curinga-S.Venere, realizzato negli anni compresi tra il 1886 ed il 1892, decidendo di costruirlo proprio a ridosso della strada provinciale Pizzo-S.Venere, che in realtà era una scomoda strada carraia[381].
Fra Pizzo e Santa Venere poi, fu necessario costruire una galleria, detta galleria Mondella, di 947 metri circa, che ritardò di molto il proseguimento dei lavori.
Gli inizi del 1900 videro completata la tratta ferroviaria che univa Porto Santa Venere al resto della penisola italiana e ciò non mancò di rendere ancor più efficace la funzionalità commerciale dello scalo marittimo. Le tante merci provenienti dalla Sicilia caricate nelle capienti stive dei piroscafi a vapore, trovavano nel porto di Santa Venere lo scalo ideale nel quale poi far proseguire, ricaricate nei vagoni della ferrovia, la loro distribuzione nelle principali città del Regno.
Ma a parte la valenza economica che man mano l'aria costiera vibonese andava acquisendo in quegli anni, l'evento in cui il porto e la nuova stazione ferroviaria di Monteleone–Porto Santa Venere si rivelarono come importanti snodi strategici nel

[380] Cfr. Ministero LL.PP., *Atti della Commissione per il Piano Regolatore dei Porti del Regno*, Vol. I, Relazione riassuntiva, Porti del Mar Tirreno, Bergamo, 1910, p. 405.

[381] Miceli G., Marino D., *La linea ferroviaria Francavilla – Rosarno*, Stab. Tipolitografico Romano, Tropea 1989

complessivo sistema viario italiano, fu il violento terremonto che nel 1905 funestò l'intera regione calabrese.
La letale scossa sismica colpì la Calabria alle 2,45 dell' 8 settembre 1905, con epicentro nel distretto monteleonese, ed in cui vennero praticamente distrutti la maggior parte dei paesi vicini alla città di Monteleone, dove alcuni quartieri[382] furono praticamente rasi per terra. Pizzo, Piscopio, S.Onofrio, Stefanaconi, Triparni, Zammarò, Drapia, Briatico con tutte le sue frazioni, Parghelia segnarono il percorso mortale del sisma, che non mancò di coinvolgere anche molti dei paesini rurali delle province di Cosenza e di Reggio Calabria.
Anche le borgate di Longobardi, Porto Salvo e Porto Santa Venere, quella notte, vennero avvolte da quel fumo e da quella polvere alla cui scomparsa i calabresi contarono a centinaia le loro vittime, con il dolore e la rassegnazione di una regione già piegata dalla miseria e dalle prepotenze dei ricchi proprietari terrieri.
L'eco della distruzione provocata dal terremoto raggiunse tutti i paesi italiani, dove immediatamente vennero organizzate raccolte di denaro, di indumenti ed alimenti che coinvolsero le città piccole come quelle grandi. Ai primi soccorsi delle autorità civili e militari si affiancarono le iniziative dei Comitati sorti spontaneamente nelle città di Torino, Milano, Genova, Livorno, Napoli e altre ancora.
Porto Santa Venere divenne in quei giorni la principale area di smistamento dei soccorsi, che giunsero in Calabria esclusivamente con treni e navi a vapore, proprio perché la precarietà e la pericolosità delle strade pubbliche calabresi si rivelò allora in tutta la sua drammaticità.
Il giorno dopo giungono da Messina due torpediniere, la *127* e *128*, cariche di medicinali e ghiaccio, così come dal panificio militare stessa città, vengono spediti regolarmente per alcune settimane, con due viaggi giornalieri, 2000 chilogrammi di pane[383].
In quella stessa sera giungono alla stazione di Porto Santa Venere un gruppo di ottanta soldati zappatori dell'87 e 88 fanteria, partiti da Bari con il treno delle 9,20, come precisa un quotidiano italiano dell'epoca[384].
La città di Monteleone venne immediatamente scelta dal Prefetto di Catanzaro e dal sindaco marchese di Francia quale base operativa dei soccorsi, anche se la distanza di undici chilometri da Porto Santa Venere, punto di arrivo dei medicinali, dei commestibili, del vestiario, degli utensili e dei materiali da costruzione, era causa di non pochi disguidi e costi aggiuntivi. Inutile raccontare gli episodi di

[382] Venne completamente distutto il quartiere dei Forgiari, così come molti fabbricati caddero nelle vie di Terravecchia inferiore, Enrico Gagliardi, e Ipponia

[383] L'ORA, Corriere Politico Quotidiano della Sicilia., domenica 10 settembre, anno VI, n. 252

[384] *Il Giornale d'Italia,* sabato 7 settembre, anno V, n.251

sofferenza e di eroismo che in quei giorni dolorosi per la sciagura che aveva coinvolto tutti e febbrili per l'opera di rimozione dei corpi e delle macerie causate dal terremoto, si realizzavano in ogni paesino calabrese, così quando giunse la notizia che lo stesso sovrano sarebbe presto arrivato in Calabria, essa venne accolta come segno di una rinnovata attenzione verso questo estremo lembo della penisola e la speranza che le sue sorti si sarebbero presto risollevate.
E' così che viene descritta l'attesa del treno reala alla stazione di Porto Santa Venere, in quella mattina dell'11settembre del 1905: "*Il Re in Calabria fra i colpiti del terremoto. La popolazione è oggi più sollevata, in attesa dell'arrivo del Re che è febbrilmente aspettato. Il treno arriva con ritardo. Alla stazione di Pizzo è salito in esso il senatore Cefaly.*
Alla stazione di Monteleone si trovano ad aspettare il Re il ministro Ferraris, i deputati della provincia, il prefetto di Catanzaro, il sindaco di Pizzo ed altre autorità. Appena montato il Re premurosamente chiede al ministro notizie sulla entità del disastro. Poscia sale con l'on. Ferraris, i generali Brusati,Valcamonica e Dimaio nell'automobile che si avvia verso la città. Grande folla attende lungo il percorso, quasi festosa, dimentica il suo terrore. L'automobile spesso rallenta la sua velocità o si arresta. Quando il Re incontra il generale Ferrario[385] *gli stringe la mano…*"[386]. Il Re visiterà in quei giorni la maggior parte dei paesi colpiti dal terremoto ed il suo commento "*speriamo che non piova*" alla vista di quei piccoli e distrutti agglomerati urbani, esprimeva tutta la sua commiserazione per le misere condizioni in cui viveva la popolazione calabrese.
La desolazione palpabile in ogni luogo divenne l'argomento principe di ogni articolo trasmesso ai quotidiani del tempo dai tanti cronisti giunti in Calabria: " *i provvedimenti e i soccorsi che urgono per le Calabrie desolate*" titolava il giornale bolognese Il Resto del Carlino[387] "*Monteleone Calabro 17, sera.* (…) *le prime tracce dell'immane sventura si vedono lungo la linea ferroviaria appena passato Sapri, ove famiglie spaventate dormono in aperta campagna. A Pizzo le popolazione è attendata sulla marina.*
A Monteleone marina molto ma sempre insufficienti e troppo miserabili sono le baracche. Centinaia di famiglie giacciono inerti in attesa dei provvedimenti del Governo, che, pur troppo non sono ancora efficaci. Noto alla stazione di Monteleone uno scarsissimo movimento. Nessun ufficio speciale, nessun segno di snodata organizzazione. La direzione delle opere di soccorso si accentra nel paese

[385] Comandante della Brigata "*Alpi*"

[386] art. telegrafato dall'inviato Jaconis, in *La Tribuna*, Roma, martedì 12 settembre 1905, anno XXIII, n. 254, Seconda Edizione

[387] articolo telegrafato da Pio Scinetti, in *Il Resto del Carlino*, giornale di Bologna, Luinedì-Martedì 18-19 Settembre 1905, anno XXII, n. 254.

che è distante alla stazione undici chilometri. Per la via erta e faticosa passa in automobile il generale Lamberti col ministro Ferraris; passano carretti carichi di pane scortati dai soldati.
A metà della salita si trova il villaggio di Longobardi tutto danneggiato. La popolazione silenziosa, ascolta la messa officiata su un altare improvvisato dinanzi la chiesa mezza diroccata.
Non si ode una voce implorante carità: traspare dai volti emaciati una dolce fatalistaica rassegnazione..."
In un trafiletto dello stesso giornale si informava che l'indomani sarebbe partito da Napoli per Porto Santa Venere il piroscafo della Regia Marina "*Garigliano*", con un carico di 1000 metri cubi di legname destinati alla costruzione di barracche, oltre a coperte, viveri, utensili ed allo stesso personale che dovrà prestar mano d'opera al lavoro di edificazione. Si informava inoltre che era stato messo a disposizione del comitato civico per i soccorsi ai danneggiati di Calabria, formatosi a Genova nei giorni precedenti, il vapore "*Mathias Kiraly*" e che sarebbe partito con destinazione Porto Santa Venere carico di 6000 coperte, 1000 materassi, 2000 cuscini, 15.000 ceste di pasta, 50 quintali di pane, una botte di vino, 30 sacchi diriso, 5 casse di caffè, 950 scatole di ferro smaltato, oltre ai rappresentanti di quel comitato che avrebbero coordinato gli interventi a favore dei terremotati.
Proprio al Comitato dei soccorsi genovese si devono gli interventi a favore degli abitanti compresi nella fascia costiera di Porto Santa Venere e Porto Salvo.
Era il 22 settembre del 1905 quando giunse nel porto il vapore "*Mathias Kiraly*", messo gratuitamente a disposizione del comitato genovese[388] dal cav. Maurizio Epstein, carico commestibili, *oggetti di vestiario, utensili, arnesi manufatti, materiali da costruzione, suppellettili ed oggetti di medicazione*. La nave era partita il 18 da Genova alla volta di Palermo, dovi imbarcò altri 70 colli di indumenti e sei esperti carpentieri siciliani.
"*La roba sbarcata era in proporzioni addirittura enormi, e , quando fu tutta a terra, riempì un gran tratto dell'ampia banchina del Porto. Essa venne data in consegna al delegato del porto, il quale avrebbe dovuto consegnarla agli esibitori*

[388] Città di Genova, *Relazione sull'opera della commissione pei soccorsi ai* danneggiati dal terremoto in Calabria, Genova, Stab. Poligrafici Bacigalupi 1096, p. 74: "*Dalle provincie e dai comuni, dagli istituti di pubblica beneficenza, da pubblici impiegati, da insegnanti ed allievi dlle pubbliche scuole, dalle società commerciali, industriali, bancarie, e sportive, da operai, da privati cittadini, ed anche dagli stranieri qui residenti e dagli italiani stabiliti all'estero furono fatte vistose oblazioni. I relativi versamenti nella civica tesoreria ebbero principio col giorno 11 settembre e continuarono fino al 2 aprile corrente raggiungendo la ragguardevole cifra di £. 280.510.36 (..) L'opera dei delegati della Commissione, che si assunsero il compito di distribuire direttamente i soccorsi, riuscì conforme agli intendimenti del Comitato ed al maggior interesse de danneggiati. Moltissimi erano i bisogni ed arduo compito il provvedervi con sollecitudine e nella misura richiesta dal caso* (…)".

di boni portanti la firma di qualcuno dei componenti il Comitato”[389], scrissero i giornali locali dell’epoca.
Sbarcato il carico del vapore nel porto, anche con l’aiuto dei marinai del piroscafo “*Garigliano*” che aveva preceduto il vapore genovese, e ripartiti i primi soccorsi nelle due borgate marinare, il gruppo genovese cominciò a progettare la costruzione di 50 baracche per le famiglie indigenti del borgo di Portosalvo.
“*La costruzione delle baracche presentava ivi gravi difficoltà, specialmente per l’esistenza della malaria*”[390], precisa nella sua relazione finale il comitato genovese, ma fortunatamente riuscirono ad ottenere dal barone Lombardi Satriani la concessione gratuita d’affitto di un appezzamento di terreno igienicamente più sicuro, posto in contrada Cuccuruta, per la durata di nove anni. A ciò si aggiunse la stipula di un regolare contratto, redatto dai signori Villa, Oberti[391] e Canepa[392], rappresentanti del comitato in Calabria, col maestro carpentiere palermitano Carlo Sceuza, per un totale stabilito a forfait di £. 5.901.20, per la costruzione delle baracche.
“*Nei primi giorni d’ottobre si iniziarono i lavori di costruzione delle cinquanta baracche di cui 15 di metri 6x4 e 35 di metri 4x4, di un locale ad uso scuola delle dimensioni di metri 8x4 e di altro di metri 10x6 ad uso di chiesa. Il tutto in conformità del tipo appositamente studiato e stabilito con pavimenti di legno e copertura di feltro incatramato, come furono parimente incatramate tutte le parti di legno infisse nel terreno...”*[393].
In un articolo apparso su un giornale dell’epoca veniva ribadito come “*nessun canone di fitto, od altro, dovranno pagare i concittadini che andranno ad abitare le casette di legno costruite nella maniera più perfetta e più igienica. Essi hanno l’uso gratuito e dovranno custodire la buona conservazione, garantita, peraltro, da un contratto di assicurazione contro gli incendi.*
Le aperture saranno fornite di reticelle antimalariche, e da ogni famiglia sarà assegnato con la propria baracca un certo numero di coperte e di altre masserizie proporzionale ai propri bisogni”[394].

---

[389] *La Rivista Vibonese*, Giornale d’interessi del circondario, “Nell’ora del disastro. I comitati di soccorso“, Monteleone 15 ottobre 1905, anno 1905, n. 24.

[390] Città di Genova, Relazione sull’opera della commissione… , Op.cit., pp.ss.

[391] Presidente della società ginnastica “Andrea Doria”

[392] direttore del giornale Il Lavoro di Genova

[393] Città di Genova, Relazione sull’opera della commissione… , Op.cit., pp.ss.

[394] *La Rivista Vibonese*, Giornale d’interessi del circondario, “Nell’ora del disastro. I comitati di soccorso“, Monteleone 15 ottobre 1905, anno 1905, n. 24.

Il nuovo villaggio di Portosalvo venne inaugurato il 28 novembre del 1905, alla presenza dellle autorità civili e religiose, "… *ed il signor Oberti procedette all'assegnazione delle baracche costruite dal Comitato a 50 famiglie povere domiciliate nella borgata...".*[395]
Le misere condizioni di vita in cui si ritrovarono gli scampati dall'immane disastro obbligarono i membri del gruppo a restare ancora qualche giorno con gli abitanti di Portosalvo, e la loro instancabile opera di sostegno alla popolazione veniva così descritta sulle pagine della Rivista Vibonese: " *Mentre il sig. Oberti nel nuovo villaggio disponeva ogni cosa per il buon andamento dei lavori e con calde parole di affetto educava quei contadini all'amore reciproco, alle virtù del bene, al rispetto verso i simili; mentre incuoteva loro che forse per la prima volta sentivasi parlare, così teneramente ed affettuosamente, i più sani concetti di una religione di fede e di amore senza superstizione e senza false credenze, e li richiamava a l'affetto dei campi ed all'onesto lavoro che ogni creatura dirime, gli altri componenti per diverse vie ed in numerosi comuni distribuivano ai più bisognosi, tutta la provvidenza di cui la munificente carità genovese li aveva fatti custodi*"[396].
Per molti anni ancora l'area costiera vibonese venne segnata dagli interventi insediativi effettuati a seguito di quel terremoto, così come quello altrettanto disastroso del 1908, eppure la maggior parte della popolazione che traeva il proprio reddito dall'attività marittima e peschereccia, continuava a risiedere nei vicini centri di Briatico e di Pizzo, compresi i tonnaroti assoldati per le stagioni di pesca della Tonnara di Bivona.
Gia' dal 9 giugno 1898 il comune di Monteleone aveva acquistato dal Demanio Marittimo gran parte dell'arenile a valle della linea ferroviaria, compreso tra il torrente Bravo e l'abitato del borgo portuale, inizialmente dato in fitto per pascolo o seminatavo con un evidente scarso profitto per le casse comunali, "*sicchè parve sbagliata l'operazione di acquisto, tanto più che la malaria v'infieriva. Ma le mutate condizioni igieniche per il prosciugamento di acque stagnanti, per la benefica influenza del Chinino di Stato, le migliorate condizioni del Porto, l'impianto del Malfaraggio nelle tonnare di Bivona, Pizzo e Langhiva, il traffico aumentato in seguito ai disastri tellurici, la distruzione di città e borgate della*

---

[395] Città di Genova, Relazione sull'opera della commissione… , Op.cit., pp.ss., "*La Commissione non si limitò alla somministrazione di sussidi, alla costruzione di baracche ed all'investimento di capitali in rendita intestati a varii pii istituti, ma peensò anche di dotare Monteleone Calabro di un moderno oleificio ... l'oleificio "Genova", il quale stabilimento rappresenta una forma di pubblica beneficenza affatto corrispondente ai moderni intendimenti in questa materia, ed ad un tempo costituisce un prezioso contributo al progresso agricolo ed economico di quelle misere, ma forti popolazioni, che così ebbero mezzo di provvedere ad uno dei loro più urgenti bisogni e di liberarsi dalle pretese dei grandi proprietari di trappeti...*"

[396] *La Rivista Vibonese*, Giornale d'interessi del circondario, Monteleone 15 ottobre 1905, anno 1905, n. 24.

Riviera calabrese hanno contribuito a rendere importante questa spiaggia già solitaria e inospitale"[397], così il 14 settembre del 1908 venne approvato un progetto di suddivisione in lotti degli arenili di S. Venere che, venduti con l'obbligo di edificazione entro quattro anni dall'acquisto "*dei tanti cittadini che in ispecialmodo si unisce nella stagione balneare* (…) *per edificarsi nella zona di terreno della spiaggia un villino, una casetta o una capanna per passarci qualche mese dell'estate*", consentiva una veloce crescita dell'originario nucleo insediativo costruito a ridosso del Porto, a cui negli anni si aggiunse la numerosa gente di mare dei paesi limitrofi.

Emblematiche risultano essere le notizie ricavate da un'attenta lettura dei registri della gente di mare iscritta nel Compartimento Marittimo di Pizzo Calabro nel periodo compreso tra l'aprile 1905 ed il luglio 1909, per comprendere sia l'aumentata produttività marittimo-mercantile del porto di S. Venere.

In quell'arco cronologico si verificarono 387 nuove iscrizioni tra la *Gente di Mare di 2ª Categoria*[398], per lo più pescatori del litorale e barcaioli di età compresa tra i 14 ed i 16 anni; di questi, ben 218 risultano nati e residenti a Pizzo Calabro e gli stessi pescatori nati nei centri di Monteleone Calabro (14), Maida (15), Catanzaro (3) Filadelfia, Filadelfia, Zungri, S. Onofrio, Palmi, Bagnara, S. Costantino, Capistrano e Monterosso risultano stabilmente residenti a Pizzo, eccezion fatta per quelli nati a Nicotera (101), Tropea (10) e Parghelia (2). Il nudo dato statistico di quegli anni conferma la tendenza dei pescatori a risiedere nella città napitina piuttosto che nella loro città natale, e questo essenzialmente per l'assoluta carenza di abitazioni intorno all'area portuale di Santa Venere, il cui borgo, in quei primi anni del novecento, era ancora caratterizzato dalla sua funzione di scalo marittimo mercantile; eppure tra le scarne annotazioni riportate nella registrazione dei pescatori, emerge un dato sorprendente: ben il 56% delle persone iscritte risultano essere "*figli di ignoti*" ed il dato assume proporzioni ancora più significative se lo si restringe ai soli 14 pescatori nati nella città di Monteleone[399], dei quali soltanto

---

[397] ASCV, *Delibere del Consiglio 1904-1910*, 14 settembre 1908, ff. 6.

[398] Capitaneria di Porto di Vibo Marina, *Registro della Gente di Mare di 2^ categoria, dal n. 2365 al 2562. Capitaneria di Porto del Compartimento Marittimo di Pizzo, Circondario di Pizzo*, Voll. n.5 e 6.

[399] Capitaneria di Porto di Vibo Marina, *Ibidem*. Questi i dati riferiti ai pescatori monteleonesi iscritti tra il 1905 ed il 1909: *Salvato Francesco Esposito*, nato il 27 giugno 1887 a Monteleone C., genitori ignoti, allevato da Rosa Bella, moglie di Di Leo Francesco, domiciliato a Pizzo, iscritto come Pescatore del Litorale il 12/4/1905 n. 2370; *Amato Francesco*, nato il 16 marzo 1889 a Monteleone C., genitori Ignoti, allevato da Raffaella Barbuto, moglie del fu Gregorio Pagnotta morto in America, domiciliato a Pizzo, iscr. il 12/4/1905, n. 2371; *Ortenzio Francesco*, nato il 1 maggio 1891 a Monteleone C., genitori Ignoti, domiciliato a Pizzo, iscr. il 15/4/ 1905 n. 2373; *Policaro Antonio* nato a Monteleone C. il 10 settembre 1886 da Vincenzo e Russo Angela, iscr. il 30/8/1905 n. 2375; *Cutuli Francesco Maria* nato a Monteleone C. il 25 febbraio 1886 dal fu Vincenzo e Calafati Caterina, iscr. il 5/12/1905 n. 2411; *Allegretti Viviano Francesco Nicola Vittorio* nato a Monteleone il 12 novembre 1889, genitori ignoti, iscr. il 26/04/1906 n. 2423, domiciliato a Pizzo; *Zelante Emilio* nato il 13 ottobre 1889 a Monteleone C.,

quattro risultano trascritti con paternità certa. Tali informazioni, seppur riferite ad un breve arco cronologico ed esclusivamente al tratto di costa compreso tra Pizzo e Nicotera, e che dimostrano una prevalente origine adottiva tra coloro che sceglievano la pesca come unica risorsa economica, rappresentano certamente un'interessante spunto per una più approfondita analisi delle condizioni sociali dei primi anni del '900 calabrese.
Gli anni successivi al 1910 videro aumentare gli investimenti strutturali lungo la costa vibonese e ben presto ripresero nuova lena i lavori ferroviari per la costruzione del tratto a scartamento ridotto delle Ferrovie Calabro Lucane che collegava il porto con le città di Pizzo, Monteleone e Mileto. Il tratto Porto Santa Venere-Pizzo-Monteleone inaugurato il 2 luglio 1917 e si completò con il raggiungimento della città di Mileto il 4 ottobre del 1923.
Le due linee ferrate modificarono in maniera determinante l'assetto del territorio costiero, obbligando alla regimentazione dei tanti torrenti che dalla collina raggiungevano il mare ed alla realizzazione di strade in grado di collegare le due stazioni all'impianto portuale del piccolo borgo di Porto Santa Venere. Gli effetti di questa riorganizzazione del territorio costiero non mancarono di produrre benefiche influenze sul movimento marittimo-commerciale.
I dati sul movimento portuale, seppur di difficile lettura per l'allora esistente separazione tra sede del compartimento marittimo, posto nella marina di Pizzo Calabro, e struttura portuale, posta nella rada di Santa Venere, confermano un significativo aumento del movimento commerciale, mentre stentava ancora a decollare l'attività peschereccia.
Nella relazione sul movimento della marina mercantile italiana del 1926, seppur viene rilavata la tendenza positiva, iniziata in quegli anni, a sostituire i vecchi velieri con moderni motopescherecci[400], *"l'attività peschereccia in questo*

genitori ignoti, iscr. il 4/10/1906, n. 2491; *Tramontana Francesco Saverio*, nato a Monteleone C. il 11 luglio 1888, genitori ignoti, iscr. il 4/1/1907 n. 2506; *Maggi Giovanni* nato a Monteleone C. il 13 maggio 1895 genitori Ignoti, iscr. il 5/9/1907 n. 2561; *Amato Giuseppe* nato a Monteleone C. il 1 settembre 1888 genitori ignoti, iscr. il 1/10/1906 n. 2488; *Roseo Francesco* nato a Monteleone C. il 14 Aprile 1891 genitori Ignoti, iscr. il 18/10/1907 n. 2574 (il 15 Maggio 1912 risulta preso in forza della Regia Nave "Etruria"); *Perri Arturo Giuseppe* nato a Monteleone C. il 30 maggio 1891 da Domenico e Rosa Malerba, iscr. il 19/10/1908 n. 2651; *Omobono Pasquale* nato a Monteleone C. il 1 aprile 1894, genitori ignoti, allevato da Carmela Faro residente a pizzo via Meli, iscr. il 24/11/1908 n. 2681; *Aracri Felice* nato a Monteleone C. il 8 agosto 1893 da Clemente ed Isabella De Leo, iscr. il 22/4/1909 n. 2713 con esercizio alla pesca limitata acquistato con la barca n. 110 denominata "San Francesco" diretta del padrone La Valle Foca; *Bello Umberto* nato a Monteleone C. il 8 ottobre 1891, genitori Ignoti, residente a Pizzo presso Tommasina Roseto, moglie di Tozzo Giuseppe, bracciante, che lo ha allevato. Abita dirimpetto la casa del sindaco Romei, iscr. il 9/6/1909 n. 2741, giusta dichiarazione del padrone di barca Vallone Domenico.

[400] In *La Marina Mercantile Italiana al 31 dicembre 1926* – V, Relazione del Direttore Generale della Marina Mercantile a S. E. il Ministro delle Comunicazioni, Ministero delle comunicazioni, Direzione

compartimento marittimo è alquanto limitata e di scarza importanza. La pesca costiera si applica principalmente con la meniade, con la sciabica e con la lampara, ha uno sviluppo maggiore e relativamente rilevante è la cattura delle sardelle e delle alici che avviene con tali sistemi. I pescatori locali ritraggono da tale pesca gli utili maggiori. Al contrario veramente importante è la pesca del tonno, poiché due tonnare vengono calate ogni anno nel golfo di S. Eufemia; però per il 1926 essa fu alquanto scarsa, anzi una delle due tonnare ha chiuso la campagna di pesca con perdita, avendo pescato appena intorno ai 300 quintali di pesce. Anche la pesca meccanica a strascico con divergenti ha avuto nel 1926 uno sviluppo inferiore a quello dell'anno precedente. La pesca d'alto mare è assolutamente negativa"[401].
Da tale atto apprendiamo che il 29 luglio di quell'anno, il Cutter "*San Biagio*", iscritto al compartimento di Torre del Greco, naufragò nel Porto di Santa Venere[402], probabilmente per un'improvvisa burrasca, causando la perdita totale dell'imbarcazione.
Nel 1926, tra la gente di mare iscritta nel compartimeto marittimo di Pizzo[403] risultavano complessivamente 19 padroni di barca, 18 marinai autorizzati al piccolo traffico e alla pesca, 26 capi barca autorizzati al traffico nello stato e 79 capi barca per traffico locale, 1.120 marinai e mozzi, 1 macchinista in prima, 26 motoristi autorizzati, 9 fuochisti autorizzati e operai meccanici, 158 fuochisti ed altri addetti alle macchine dei piroscafi 158, rientranti tutti nel totale delle 1430 persone di prima categoria; 2621 risultavano invece quelli iscritti tra la gente di mare compresi nella seconda categoria, composta da 108 maestri d'ascia e calafati, 2.163 pescatori , 72 capi barca per traffico locale e 278 barcaioli; il che portava al numero complessivo di 4.051 persone iscritte tra la gente di mare del compartimento marittimo di Pizzo.
Per quanto riguardava la rendita economica derivante della pesca del tonno, le due tonnare in attività nel 1926 risultavano essere la Tonnara di Bivona del Marchese Gagliardi, che con un personale di 70 pescatori, pescò in quell'anno 1.020 tonni, per complessivi 438 quintali, che resero 486.782 lire, e la Tonnara di Mezzapraia, sita nel comune di Maierato, gestita dalla Società Anonima "*Tonnara Angitola*",

---

Generale della Marina Mercantile, Provveditorato Generale della Marina Mercantile, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione dello Stato, G.C., Roma 1929, anno VII, pp.205-206. Ufficialmente il primo motopeschereccio risultante di proprietà di un armatore monteleonese risulta il Motopeschereccio "Ela" di tonn. 72, HP 151, dell'armatore Giuseppe Candela di Monteleone Calabro.

[401]In *La Marina Mercantile Italiana al 31 dicembre 1926,* Op.cit., pp.205-206

[402] Ibidem,Tav. 48, Elenco delle navi nazionali ed estere colpite da sinistro nei porti e nelle acque nazionali e delle colonie durante l'anno 1926, pag. 427

[403] Ibidem, Tav. 3, Situazione della gente di mare al 1926, pag. 306

che con 55 pescatori, catturò 552 tonni, per complessivi 265 quintali, dal valore complessivo di 238.000 lire[404].
I battelli e le barche addette alla pesca erano ben 435, delle quali soltanto due potevano effettuare la pesca con atto di nazionalità[405], mentre il numero complessivo dei pescatori iscritti nello stesso compartimento risulta essere di 1.962 unità, che poneva al sesto posto per numero di iscritti il Porto di Santa Venere tra i compartimenti marittimi italiani posti sul litorale Tirreno[406].
Per quanto riguardava i costi che gli armatori dei piroscafi o dei motovelieri dovevano affrontare per scaricare le loro merci sulle banchine del Porto di Santa Venere, il costo medio per tonnellata da sotto paranco a carretto era di 2,50 lire, mentre per coloro che scaricavano cemento e pozzolana il trasporto della merce, da fondo stiva a sotto paranco, veniva eseguito dall'equipaggio[407].
Gli anni che vanno dal 1928 al 1932 vedono aumentare il movimento complessivo dei motovelieri e dei piroscafi che attraccano nel Porto di Santa Venere, anche se il traffico si caratterizza esclusivamente come un traffico nazionale[408].

---

[404] Ibidem,Tav. 135, Pesca del tonno anno 1926, pag. 794
[405] Ibidem, Tav. 132, Quadro dei battelli e delle barche addetti alla pesca al 31 dicembre 1926, pag. 791.
[406] Ibidem, Tav. 133, Pesca dei molluschi, crostacei e pesce, durante l'anno 1926, nei diversi litorali del Regno, p.791: Pizzo: Numero pescatori 1.962, valore delle barche 601.650, valore attrezzi 1.019.120, valore pesca 2.816.000. Cfr. inoltre Tav. 134, Valore del pesce, dei molluschi e dei crostacei pescati nel 1926, pag. 793. Pizzo: Molluschi 7.200; Crostacei 20.000; Pesce 2.788.800; Tot. 2.816.000
[407] Ibidem,Tav. 119, Costo e rendimento del lavoro nei porti del Regno al 31 dicembre 1926, pag. 725
[408] *Movimento della navigazione del Regno d'Italia nell'anno 1932*, vol.I, Tavole analitiche, a cura del Ministero delle Finanze, Direzione Generale delle Dogane e imposte indirette, ufficio statistica, Provveditorato generale dello Stato, Roma 1935, anno XIII, Parte seconda, navigazione per operazioni di commercio nei porti secondari. Tav. VIII, Riassunto della navigazione per operazioni di commercio dei porti nazionali che hanno avuto un movimento non inferiore a 5000 tonnellate di merce in uno degli anni del quinquennio 1928-1932, pag. 770:
PORTO SANTA VENERE :
PIROSCAFI:

	Numero	Tonn. nette	Tonn. merce	Equipaggi
1928	61	29.302	13.918	946
1929	189	88.023	41.952	2.584
1930	142	106.462	27.855	2.488
1931	187	142.467	35.191	3.307
1932	209	143.315	27.159	3.274

VELIERI:

1928	117	17.413	15.379	752
1929	83	11.506	9.473	550
1930	146	29.027	25.563	1.112
1931	150	23.419	20.263	1.066
1932	196	35.067	29.122	1.424

IX

DA PORTO SANTA VENERE
A VIBO VALENTIA MARINA

Completate le linee ferrate delle Ferrovie dello Stato e delle Calabro Lucane, il borgo costruito intorno al Porto di Santa Venere, cominciò ad assumere un vero e proprio assetto urbano.

L'attuale corso Michele Bianchi, costruito nel 1938 dal Provveditore alle Opere Pubbliche Lepore, con gli avanzi della costruzione del molo foraneo, divenne la via principale della cittadina costiera, ai cui lati si affacciavano i palazzi Condò, Cutullè, Tranquillo, nonchè la tonnara di S. Venere, appartenente al Cav. Adragna, tutti costruiti alla fine dell'ottocento, contemporaneamente alle casermette della dogana, del genio civile, della sede staccata del compartimento marittimo, dei magazzini portuali ed alla baracca, tipo chalet egiziano, di Don Vincenzo Cantafio, ed in cui sorse l'Agenzia Marittima che tanta parte ebbe nello sviluppo dell'attività portuale della cittadina.

Nel 1928, anno in cui il comune di Monteleone mutò il suo nome con quello di Vibo Valentia[409], l'area portuale di Santa Venere, si presentava come un perenne cantiere e lo stesso cambiamento del suo nome in Vibo Valentia Marina passò inosservato tra la gente del posto, quasi fosse una logica conseguenza del continuo mutamento di cui era protagonisti e testimoni.

---

[409]ASCVV, *Delibere del Consiglio 1924-1927*, 23 febbraio 1927. Il decreto governativo che sancì il cambio di denominazione del comune venne promulgato l'8 dicembre 1927. Il 19 gennaio del 1928 la città venne tappezzata di manifesti, in cui il podestà Domenico Antonio Basile annunciava la decisione con tali parole: " *Da oggi la Città nostra, i cui Nomi ricordano civiltà millenarie, si chiamerà Vibo Valentia, nome augusto del fiorente municipio romano, al quale la Città eterna comunicava l'attributo della suo potenza. Questo per consiglio dei suoi migliori, volere di popolo e magnanimità del Duce, auspice e vindice, in Italia e fuori, del gran Nome romano. Sia il nome novello, nei secoli antico, di prosperità e grandezza per la Città nostra*"

Due anni dopo una violenta alluvione, provocata dallo straripamento dei torrenti S. Anna e Labadessa, mise in ginocchio la fragile economia portuale[410].
Tra le costruzioni di quegli anni, la piccola comunità, composta da imprenditori, marinai, contadini, e dipendenti portuali e ferroviari, non trascurò di avviare quella di una chiesetta, che realizzasse il bisogno di unire una comunità allora divisa nei suoi momenti liturgici, tra la chiesa del piccolo borgo collinare di S. Pietro, la cappella privata realizzata nel palazzo della famiglia Cutullè[411] e la chiesetta posta all'interno della tonnara di Bivona, tutte comprese nella antica parrocchia di S. Pietro di Bivona.
Così la costruzione della chiesa di Vibo Marina risultò terminata quando giunse a S. Pietro, nell'agosto del 1933, il nuovo parroco don Domenico Costa[412], accompagnato dal padre, sul dorso di un asino, pochi giorni dopo dalla sua ordinazione sacerdotale.
Don Costa scriverà nei suoi appunti: *"l'edificio è di media dimensione, sufficiente per la popolazione attuale. Lo stile architettonico tende al romanico, ma la forma è a croce greca; è priva di decorazioni sia all'interno che all'esterno. Fu costruita nell'anno 1930 per opera di S.E.Rev.ma Mons. Paolo Albera, Vescovo di Mileto e data al culto nello stesso anno, dopo essere stata benedetta dallo stesso Vescovo, dedicandola alla Madonna del S. S. Rosario di Pompei*"[413].

---

[410] D'Amico N. e Romeo D., *Verso la nuova provincia: l'evoluzione della struttura economica*, in AA.VV., Le città della Calabria: Vibo Valentia, Storia Cultura Economia, collana a cura della Banca Popolare di Crotone, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1995, p.330.

[411] La piccola cappella di famiglia, costruita assieme al palazzo del Dott. Carlo Antonio Cutullè fu Francesco nel 1886 dalla Ditta Carrozza, era posta al piano terra proprio dinanzi al porto ed oggi è visitabile grazie alla disponibilità degli eredi, tra cui merita di essere citato il Notaio Francesco Cutullè, per l'attenta ricostruzione realizzata e per la disponibilità offerta. Essa ospita l'antico ed originale quadro della Madonna di Pompei, a cui la moglie del medico era devota, quadro che venne per un breve periodo sostituito dalla statua della Madonna, realizzata come ex-voto da un certo Catenacci. La statua è la stessa che attualmente è venerata nella chiesa di Vibo Marina.

[412] Don Domenico Costa nasce a Maierato il 12 febbraio del 1905, da Giuseppe Costa e Maria Grazia Talotta. All'età di 17 anni entra nel Seminario di Mileto dove compie gli studi ginnasiali e liceali. Completa gli studi teologici nel Seminario Regionale "Pio X" di Catanzaro, e nell'agosto del 1933, all'età di 28 anni, viene ordinato sacerdote. Nello stesso anno viene nominato, da Mons. Paolo Albera, vescovo di Mileto, parroco di S. Pietro di Bivona. Il 14 agosto del 1946, con l'erezione della nuova parrocchia di Vibo Marina, intitolata a Maria SS. del Rosario di Pompei, ne viene nominato parroco. Muore a Vibo Valentia il 6 ottobre del 1982.

[413]De Maria V., a cura di, *Mons. Domenico Costa, una vita per Vibo Marina*, stamp. in proprio, Vibo Marina, 1992, p. 13.

La chiesa si presentava ancora spoglia, provvista solo di un altare di marmo di Carrara posto nell'abside centrale, così il giovane parroco si mise all'opera, avvicinando la gente del luogo nelle loro case, nei luoghi di lavoro e di ritrovo. La chiesa si arricchisce in breve dei doni della piccola comunità: un quadro ed una statua della Madonna del S.S. Rosario di Pompei, un baldacchino in seta, una serie completa della via crucis in ceramica, un mobile per la sacrestia, le sedie per la chiesa, un grande crocifisso ligneo, opera di uno scultore di Ortisei; tutti segni del crescente e forte affiatamento creatosi tra il parroco e la gente del piccolo borgo.
E' il 31 agosto del 1934 quando, dopo averle sollennemente benedette, suonano per la prima volta le tre campane di Vibo Marina "*la grande, di un quintale e venticinque porta il nome di Maria S.S. del Rosario, perché è riprodotta l'immagine di codesta chiesa su di essa. Perché la seconda porta l'effige di Santa Venera le fu dato tale nome ed è di chilogrammi 84. Il campanello di tre chilogrammi porta la figura ed il nome del crocifisso*"[414].
Intanto le opere per la costruzione del porto, dopo il primo piano regolatore redatto nel 1904 dalla apposita Commissione Ministeriale, assunsero nuovo vigore con il secondo piano regolatore redatto nel 1936[415], tantè che in quegli anni, tra i porti calabresi, quello di Vibo Marina risulta essere secondo solo al porto di Reggio Calabria.
Purtroppo dati in grado di descrivere, al di là delle cifre statistiche, la tipologia delle merci sbarcate e degli armatori che frequantavano il porto vibonese, si rintracciano solo a partire dal 1940, tuttavia quelli esistenti consentono di seguire per intero gli arrivi dei bastimenti fin tutto il 1942.
Genovesi, napoletani e siciliani risultano essere gli armatori e padroni di barca che utilizzavano lo scalo per le loro attività marittime. Solo nel terzo trimestre del 1940 vengono scaricate 1.135 tonnellate di Pozzolana proveniente dallo scalo napoletano di Baia[416]; 590 tonnellate di Calce Idrata, proveniente da Napoli e Castel di Stabia[417]. Notevolissimo fu, nello stesso periodo, il quantitativo di cemento

---

[414]Ibidem, op.cit, p. 14

[415]Colace M. T. , *Il Porto di Vibo Valentia Marina*, Università degli Studi di Messina, Facoltà di Lettere e Filosofia, Tesi Anno Accademico 1971-72, G-C-82

[416]Capitaneria di Porto di Vibo Marina. *Registro del Movimento Merci 1940-42*. In particolare la pozzolana viene sbarcata più volte dai motovelieri "*S. Francesco di Paola*" di Domenico Sebiano, "*Florette*" di Telaro Giovanni, "*San Francesco*" di Scotti D'Antuono, "*Arno*" di Lubrano Alfonso, "*Adele*" di Scotto Gennaro, "*San Francesco*" di Scotto Tobia, "*Bella Italia*" di Antonino Luteri

[417] Capitaneria di Porto di Vibo Marina, Ibidem, scaricate dal Piroscafo "*Colomba Lofaro*" di Infante Gaetano, e dai motovelieri "*Maria S.*" di Schiavo Domenico, "*Concettina M.*" di Di Meglio Antonio e "*Maria L.*" di Di Risso Alessandro

proveniente da Milazzo, Salerno, Napoli, Scario, Baia e Portoferraio[418], che raggiunse un totale di 4.029 tonnellate, mentre un unico sbarco di pomice, di 420 tonnellate, venne effettuato dal Piroscafo "*Campidoglio*" di padron Garilli Giuseppe, proveniente da Cannetto di Lipari.
Nel 1941 si fermano nel porto di Vibo Marina 169 imbarcazioni, di cui 70 effettuarono solo uno scalo di transito. E' da quell'anno che nel porto figura l'arrivo di veri e propri convogli commerciali provenienti dalla Sicilia e scortati da piroscafi della marina militare italiana, tra i quali risultano approdati il 12 agosto i Piroscafi "*Tergestea*"[419] ed "*Istria*"[420], che sbarcarono 12 militari. Qualche giorno dopo, il 19 agosto, giunge il Piroscafo "*Titania*" [421].
Sorprendente risulta in quell'anno il quantitativo di agrumi provenienti da Palermo, Milazzo e Catania, che raggiunsero la quota di 11.840 tonnellate. Tra le imbarcazioni che trasportavano le arance il più attivo risulta il Piroscafo "*Corriere del Tevere*", di padron Aneto Prospero, che per ben sette volte giunse nel porto di Vibo Marina da Palermo[422], così come le quantità di cemento, che raggiunsero quota 2.520 tonnellate, di cui ben 1.150 tonnellate vennero sbarcate il 23 marzo 1941 solo dal Piroscafo "*Doria Uranio*", comandato dal Capitano di Lungocorso Uranio Giuseppe, partito da Salerno lo stesso giorno.

---

[418] Capitaneria di Porto di Vibo Marina, Ibidem, sbarcato dai Piroscafi "*Pace*" di Gerisola Giuseppe, "*Ilvania*" di padron Moschini Giovanni, "*Porto S. Paolo*" di Vago Prospero, "*Corriere del Tevere*" di Aneti Prospero, e dei Motovelieri "*Giustina*" di Salvatori Cesare, "*Maria Serra*" di Caratolo Francesco, "*Maria S.*" di Schiavo Domenico, "*Fratelli Corrao*" di Maniscalco Alberto, "*Maria*" di Ferrara Emanuele, "*Maria Luisa*" di Dominici Giuseppe, "*Maria Giorgia*" di Dominici Mario, "*Maria delle Grazie*" di Bono Giacomo, "*Frieda*" di Recchia Mario, "*Giorgio*" di Russo Gaspare.

[419] Capitaneria di Porto di Vibo Marina, Ibidem, di 3.708 tonn., e 34 pers d'equip., comandato dal Capitano di Lungo Corso Visentini Giorgio, partito da Taranto il 7

[420] Capitaneria di Porto di Vibo Marina, Ibidem, di 3.405 tonn., e 43 pers d'equip., comandato dal capitano di lungo corso Giovanni Cosalich

[421] Capitaneria di Porto di Vibo Marina, Ibidem , di 3.249 tonn., e 37 pers d'equip., comandato dal Capitano di Lungo Corso Mascatelli Achille, partita da Taranto il 16,/8/41, dopo ave effettuato diversi scali, sbarca 4 militari

[422] Capitaneria di Porto di Vibo Marina, Ibidem. Sei volte vi fece scalo il Piroscafo "*Porto San Paolo*", di Vago Prospero, cinque il Piroscafo "*Silva*", di Benanti Giuseppe, quattro il Motoveliero "*Maria delle Grazie*", di Bono Giacomo, tre il Piroscafo "*Lazio*", di Lepillo Giuseppe, il Motoveliero "*Madonna del Cardillo*", di Gabriele Rosario, il Motoveliero "*Maria Santissima*", di Dasaro Francesco, il Motoveliero "*Maria Rosa*" , di Cataldo Alberto Motonave e il motoveliero "*Eufrasia C.*", di Brunone Angelo. Due volte il piroscafo "*Campidoglio*", di Garilli Giuseppe, il Motoveliero "*Annunziata Battista*", di Longo Matteo, il Motoveliero "*Sacra Famiglia*", di Mulè Nicolò, il motoveliero "*Nuovo San Antonio*", di Rosario Tandurella, il Motoveliero "*Vetulia Maria*", di Mulè Emanuele.

Tra il febbraio ed il maggio del 1941 raggiungono il porto di Vibo Marina i rimorchiatori "*Monfalcone*" ed "*Annunziata Battista*" dalla Sicilia ed "*Ardito VI*" da Genova, portando a rimorchio bette cariche di esplosivo.
Il 1941 risulta inoltre l'anno della svolta industriale di Vibo Marina, con l'insediamento della Montecatini e della Gaslini, nonché con con l'avvio dei lavori per la costruzione della fabbrica di cemento della Calcementi, eseguiti per la maggior parte dall'impresa Azzaroni, l'avvio della produzione di conserve di pomodori della S.C.I.A., di Callipo e Borello, il proseguimento dei lavori portuali eseguiti dall'impresa E. Parrini e C. di Roma e dalla Ditta Davide Rossi; altri lavori edilizi vennero eseguiti dall'impresa di costruzioni Damiano Borello di Vibo, e dalla ditta Magrini i lavori stradali. Venivano inoltre a consolidarsi le produzioni della grande falegnameria Tozzi e della miniera appartenente alla ditta Trimboli[423].

---

[423] Un grosso aiuto per conoscere i nomi degli operai assunti giornalmente dalle aziende esistenti a Vibo Marina nel 1941, lo fornisce il diario delle visite mediche effettuate in quell'anno dal dottor Gaetano Cammarota, in cui risultano essere stati curati i seguenti operai ed operaie: Ditta SCIA: Lo Bianco Concetta, De Lorenzo Carmine, Sauleo Caterina, Gravina Carmelina, Gallucci Serafina, De Fazio Vincenza, Carnovale Francesca, Lo Turco Anna, Gallucci Rosa, Sicari Anna, Tavella Fortunata, Mollo Antonio, Lico Giorgio (stagnino), Carnovale Francesca, Porcelli Annunziato; Impresa E. PARRINI e C.: Colosimo Giuseppe, Minasi Giuseppe, Cosentino Luigi, Virdò Bruno, Fedele Francesco, De Leonardo Nicola, Mirenzio Domenico, De Cicco Benedetto, Bellissimo Domenico, Simonetti Francesco, Artusi Antonio, Rossi Michele, Costanzo Anselmo, Papandrea Domenico, De Lorenzo Antonio, Papaletto Giuseppe, Lo Bianco Anna, Tortorici Nicola (palombaro), Michienzi Abramo, De Cicco Claudio, Marramao Rocco, Colace Giuseppe, Zaccaria Michele; Ditta Davide ROSSI: Callipo Maria, Quaranta Ercole, Artusa Maria Giovanna, Staropoli Mariangela, La Gamba Francesco, Di Bruno Maria Rosa, Librandi Maria, Librandi Domenica,Stanganello Antonio, Sorrentino Francesco; Impresa Costruzioni Damiano BORELLO: Ossia Cristina, Colace Giovanni, Parisi Bruno, Belsito Giovanna, Belsito Francesco, Bulzomato Vincenzo, Mirabello Teresa, Colloca Francesco, Russo Carmela, Sorrentino Francesco, Costanzo Anselmo, Callipo Antonio, Colace Amelia, Russo Giuseppe, D'ascoli Concetta, Guastalegname Domenico, Mazzeo Tommaso, Michienzi Abramo, De Lorenzo Luciano, Sicari Caterina, Mancuso Francesco, Sorrentino Francesco, Bellissimo Domenico, Lo Preato Aurora, Colace Giovanni; Ditta AZZARONI: De Lorenzo Carmine, Lo Bianco Giuseppe, Annaccarato Michele, De Lorenzo Angela, Alibrandi Giuseppe; Ditta MAGRINI: Catania Giuseppe, Addesi Domenico, Nirta Giuseppe, Roncone Felice, De Vita Francesco, Alibrandi Giuseppe, Virdò Bruno, Carioti Nazzareno; Falegnameria TOZZI: Passalacqua Carmelo, Pitaro Vito, Araco Francesco; Ditta TRIMBOLI: Lo Preiato Nazzareno; GASLINI: Costa Bruno, De Luca Arturo, Sgrò Annunziato, Quaranta Ercole, Costa Giuseppe; MONTECATINI: Sciacca Concettina, Sciacca Emanuela; Ditta TETI: Colloca Nazzareno, Callipo Nazzareno; Ditta MISITI: D'Urso Francesca, Caruso Angelo, Di Bruno Maria Rosa, Artusa Maria Giovanna, La Gamba Liberata; Ditta Ing. Francesco ATTONI: De Lorenzo Carmine (bottaro); CALCE E CEMENTI: Cannalunga Domenico, Sorrentino Francesco; Sottostazione Elettrica: De Lorenzo Luciano; Tonnara Cantafio: Galloro Giuseppe (loggiero).

I dati del movimento portuale del 1942 confermano ancora di primaria importanza lo sbarco degli agrumi siciliani, che quell'anno raggiunsero un totale di 13.050 tonnellate, il che dimostra quanto, nel periodo pre-bellico, il porto assunse un'importante ruolo di area di smistamento degli agrumi siciliani per il resto della penisola, grazie alla benefico ruolo economico dello scalo ferroviario.
Ben 13 scali per sbarcare agrumi effettuò in quell'anno il Motoveliero "*Maria delle Grazie*", di padron Bono Giacomo, comandato dal marinaio autorizzato Aliotta Antonio. La stessa famiglia Aliotta si conferma tra le più attive nello sbarco di arance, tantè che appartenevano ad essa sia il Motoveliero "*Emanuele Padre*", appartenente ad Aliotta Crocifisso che giunse due volte nel porto, che i Motovelieri "*Papà Giuseppe A.*", di Aliotta Giuseppino e "*S. Giovanni Battista*" di Aliotta Giuseppe.
Sei volte giunse il Motoveliero "*Spica*", di padr. Pozzolano Vincenzo e l' "*Eufrasia C.*", comandato dal marinaio autorizzato Melilli Salvatore, alla cui famiglia apparteneva anche il Motoveliero "*Pier delle Vigne*" approdato altre due volte, carico di agrumi, nel porto di Vibo Marina [424]. Sempre nel 1942 un grosso incremento ebbe l'importazione di pomice dalle Isole Eolie, che raggiunse la ragguardevole cifra di 4.200 tonnellate, così come intorno a quel tonnellaggio fu la quantità di pomodori sbarcati.
E' in quegli anni che facevano capo al porto di Vibo Marina diverse linee di navigazione, tra le quali sono da ricordare la linea Genova-Alessandria, effettuata dalla Compagnia Genovese di Navigazione, la Genova-Trieste, della S.A. di Navigazione Tirrenia, la Genova-Sicilia-Adriatica, della Flotta Lauro, la Venezia-Sicilia-Calabria della S. A. di navigazione Salvagno, la Pesaro-Sicilia-Calabria dell'armatore Gennari, la Genova-Trieste, dell'armatore Mersina e la linea Trieste-Genova della S.A. Navigazione Tripcovich[425].
Nel 1942 viene inaugurata la casa cononica, costruita a ridosso della chiesa, ma la guerra, dapprima vissuta come un evento estraneo, si avvicinò, da allora in poi con tutto il suo carico tragico: "*Saltuariamente dalla fine del 1942 in poi, saltuariamente e sempre di notte, ci furono diversi mitragliamenti compiuti da*

---

[424] Capitaneria di Porto di Vibo Marina, Ibidem. Sempre per sbarcare agrumi, cinque volte giunse il Piroscafo "*Tosca*" di Tasì Luigi, il Motoveliero "*Marietta G.*" di Donato Lorenzo, ed il Rimorchiarore "*Iupiter*" di Carananante Antonio, che di volta in volta rimorchiava ben due bette cariche; quattro volte i motovelieri "*Isto*", di Solari Libero, "*Claudio*" di Petri Eugenio, "*Maria Santissima*", di Dasaro Francesco ed il "*S. Gennaro*", di Ammatuna Guglielmo. Altre famiglie di armatori siciliani che utilizzano lo scalo vibonese per lo smercio di agrumi risultano essere i Vella, con i motovelieri "*S. Giuseppe*", appartenente a Vincenzo, "*S. Antonio*" di Orazio e "*Domenico Padre*" di Domenico, e gli Scotto, con i motovelieri "*S. Francesco*" di Tobia e "*Pensiero*" , di Antonio. Non va trascurato di aggiungere che, oltre alle già citate imbarcazioni, risultano esserne approdate altre 70 che, seppur con un solo scalo, hanno in quell'anno sbarcato agrumi prodotti in Sicilia.

[425] Capitaneria di Porto di Vibo Marina, Ibidem. Prenotazioni effettuate dall'Agenzia Marittima di VincenzoCantafio, fondata dal padre nel 1889.

aerei su navi ormeggiate nel porto" scrive Domenico Satriani[426] nei suoi appunti sulla guerra *"ci eravamo quasi abituati a sentire quel crepitio delle mitragliatrici italiane e tedesche che rispondevano al fuoco. Sempre di notte, puntualmente ogni sera, sentivamo il rombo di un ricognitore. Anche a questo ci eravamo abituati: i ferrovieri lo avevano denominato 'il guardalinea' poiché nella sua rotta privilegiava il tracciato ferroviario*".
Nel periodo bellico, oltre ai militari della Capitaneria di Porto, dislocati nella casermetta posta nei pressi del porto, era installato nel palazzo Portolano di Francia, un comando dell'artiglieria militare italiana, comandato da un colonnello ricordato dagli abitanti del paese per la sua caratteristica lente a caramella, e che spesso incontravano al galoppo su un cavallo nero, nei suoi ripetuti giri di controllo delle altre postazioni ubicate sulla costa.
La vicina galleria ferroviaria Mondella venne utilizzata come rifugio antiaereo, non solo per i militari, ma anche per l'intera popolazione di Vibo Marina.
Poco più in giù, all'altezza del Casello numero uno delle Ferrovie Calabro Lucane, vi era una postazione di artiglieria per la difesa antinave ed antiaerea, in cui si alternavano militari italiani e tedeschi.
Una zattera, con inalberata una vela grigia e rimorchiata con un lungo cavo da un motopesca, simulava il rudimentale bersaglio per i tiri di allenamento dell'artigliera posta all'altezza del casello.
I soldati tedeschi, per lo più del reparto genieri, erano invece accampati poco più sopra, lungo la strada che sale a Longobardi. I loro spostamenti erano sempre gli stessi: ogni mattina andavano al porto, marciando e cantando, per scaricare vagoni ferroviari o montare i pezzi di zatteroni che arrivavano via mare, mentre a mezzoggiorno in punto attraversavano via Michele Bianchi, sempre marciando e cantando, tornando ai loro accampamenti.
I rapporti tra i militari e la popolazione civile erano buoni, come lo dimostra un episodio avvenuto nei primi mesi del 1941. I circa quaranta soldati erano stati costretti ad intervenire per un'azione militare nei pressi di Tropea, e nell'occasione

---

[426] Ibidem, op.cit, p. 20. L'interessantissima testimonianza prosegue con il racconto di un episodio in cui si mette in risalto la figura di Mons. Costa :"*Nel polverone ad un tratto vidi un'ombra umana. Essa proveniva dalla strada che si diparte dalla piazzetta della Chiesa. Quell'ombra procedeva a grandi falcate e quando mi fu prossima mi accorsi che era un prete. Ero rimasto fermo in attesa che quella figura fosse riconoscibile. Anche io cercavo qualcuno. Quando fummo vicini riconobbi in quell'ombra il parroco di Vibo Marina. Io impaurito mi rivolsi a lui, che era stato mio padrino alla cresima, dicendo: 'Compare, c'è stato forse un terremoto?', 'Figlio!' mi rispose 'salvati se puoi! E' successo forse molto di più'. 'Compare, ma dove andate?', 'Figlio' mi ripetè 'cerca di salvarti! Io vado a fare il mio dovere. Ci sono certamente tanti morti e tante anime a cui dare l'Estrema Unzione!' e riprese la sua corsa a grandi falcate, con quella sua veste nera imbiancata, con la stola viola svolazzante verso la morte, verso il dolore di tanti suoi parrocchiani."*

abbandonarono il loro accampamento posto nel fondo Giordano per due notti di seguito. La prima notte fu però fatale: alcune persone fornite di diversi carri trainati da buoi, piombarono nell'accampamento portando via tutto ciò che poteva essere caricato, eccetto la stazione radiotelegrafica. Al loro rientro, alcuni bambini gironzolavano nell'accampamento alla ricerca di qualche oggetto sopravvissuto alla ruberia. Nonostante la sorpresa e la leggittima rabbia per l'accaduto, i soldati accompagnarono nel paese i piccoli, senza effettuare alcuna azione di ritorsione sulla spaventata popolazione[427].
Il controllo marittimo dell'intero Golfo di S. Eufemia era effettuato da un piccolo cacciatorpediniere tedesco, che rintrava nel porto solo per i rifornimenti di carburante ed acqua. Spesso l'imbarcazione era accompagnata da sei Mas e più volte divenne bersaglio degli aerei alleati: proprio nella primavera del 1943 riuscì ad abbattere un aereo inglese, che cadde nel mare vicino Pizzo. I sei avieri inglesi si salvarono e, recuperati da uno dei mas italiani, vennero avviati ad un piccolo campo di prigionia verso l'Angitola.
Il 12 aprile del 1943 la cittadina venne presa di mira dai bombardieri americani.
"*Alle ore 17,55 precise sentii un sibilo assordante, intenso, infernale, improvviso, indescrivibile*" continua il ricordo dell'allora studente di terza ginnasiale Satriani "*dopo il sibilo agghiacciante, che ebbe la durata di diversi secondi, che non finivano mai, ci fu un immenso boato e mi ritrovai avvolto da una coltre di polvere, sempre più fitta, sempre più nera. Mi precipitai di corsa per le scale in gran parte divelte, per raggiungere la strada. Pervenuto all'aperto ebbi l'impressione di trovarmi in un mondo da apocalisse. Di fronte a me non esisteva più niente di quanto conoscevo: le case intorno erano tutte ridotte a macerie fumanti che ostruivano le strade, ed una nube fitta incombeva sul paese. Si sentivano tante urla di terrore e di dolore*".
Nel porto erano ormeggiate cinque navi ed una sesta era appena entrata scortata da un idrovolante, raccontava Giuseppe Minorchio, uno dei testimoni di quel funesto giorno. "*Ero sul porto ed osservavo l'idrovolante italiano, che a missione compiuta, salutava il piroscafo compiendo alcuni giri intorno ad esso, per poi volare a bassa quota su Vibo Marina nell'allontanarsi. Ma il rumore di aereo non cessava: alzato lo sguardo vidi dei bombardieri inglesi che si avvicinavano al paese, ma non mi preoccupai più di tanto perché eravamo abituati a veder passare ricognitori e bombardieri*".
All'improvviso però un boato mutò il destino di quel giorno, da tutti ritenuto un giorno normale: "*rimasi impietrito da un violento boato, mentre respiravo fumo e polvere da sparo. Pensai all'improvviso scoppio della mina recuperata il giorno prima da un motopesca, per il quale si attendeva l'artificiere, ma le urla di dolore*

[427] Tale testimonianza è dovuta al sig. Fedele Paolo, componente di una delle poche famiglie rimaste a Vibo Marina nel periodo bellico.

ed il fumo alto che si sprigionava dall'interno del paese, nello spiazzo che chiamavamo 'campo sportivo', mi terrorizzò. Corsi verso quelle grida, insieme a degli amici preoccupati per i propri familiari. Quelle immagini resteranno sempre impresse nella mia mente; case crollate e tanta polvere, tanti morti, gente che soffrendo scappava. Riconobbi Ciccio Fedele, soldato del Battaglione San Marco in licenza, che aveva tra le braccia il corpo sanguinante di una ragazza. Mi colpì la figura del nostro giovane parroco, che con la tonaca impolverata benediceva in ginocchio una donna moribonda. Solo allora capii cosa fosse successo. Mi ricordai degli aerei e fuggii col cuore in gola verso il Casello numero Uno, dove trovai i miei familiari".

Il triste episodio si rivelò più grave di quanto venne freddamente dichiarato dal bollettino di guerra del giorno dopo, diramato alle ore 9,00 dall'Ufficio Difesa Controaerei dello Stato Maggiore del Regio Esercito: "*Località incursionate: Vibo Valentia Marina (Catanzaro). Alle ore 17,50 del 12 corrente, alcuni quadrimotori americani hanno sorvolato la Calabria, dirigendosi verso nord-ovest. Uno degli aerei, staccatosi dalla formazione, ha sganciato alcune bombe sulla frazione di Vibo Valentia Marina.*

Risultano colpiti e danneggiati: la stazione ferroviaria; un magazino viveri e qualche fabbricato civile. Vittime: 5 morti fra la popolazione civile; 13 feriti di cui due militari e 11 civili"[428]. La cittadina, in realtà, venne sventrata da quel bombardamento, e quando il grande polverone alzatosi dalle macerie si diradò completamente, si contarono due donne e ben otto bambini deceduti:

Giovanna Lenza, una graziosa ragazza di 14 anni, studentessa nel V ginnaisio, che morì per il crollo della propria abitazione; le sorelline Rosaria e Lucia De Lorenzo, di 5 e 11 anni, che rientrate da una passeggiata scolastica, giocavano nel campetto insieme ad Annunziata Corso di 7 anni; Rosina Sacco di 29 anni, sposata da nove mesi, morì nella sua umile baracca. Anche in una piccola baracca vicino al campo sportivo abitava la famiglia Neri, scappata da Augusta (Sr), intimorita delle continue incursioni aeree in Sicilia: la signora Mariantonia, trentatreenne, era appena rientrata a con i suoi quattro figli: Nicolina di 10 anni, Vincenzo di 7, Anna di 3 ed in braccio Franca, di appena quattro mesi. Sulla loro baracca crollarono i muri di una casa vicina. Diversi furono i feriti, mentre nessun dato ufficile è mai stato fornito dall'autorità competente sul numero e sull'identità dei militari deceduti[429].

---

[428] Notiziario N. 151, P.M. 9, lì 13 Aprile 1943 – XXI. Stato Maggiore Regio Esercito, VI Reparto, Ufficio difesa controaerei (Centro raccolta notizie).

[429] ASCVV, dati ufficiale anagrafe 1943: "L'anno 1943, a. XXI, addì quattordici del mese di aprile, alle ore 12,00 nella casa comunale, Io Avv. Ignazio Lo Torto, ufficile dello stato civile del Comune di Vibo Valentia, delegato podestarile, do atto che: il giorno 12 aprile dell'anno 1943 XXI, alle ore 18,00 in Vibo Valentia, in seguito ad incursione nemica è morto: *De Lorenzo Lucia*, anni 11, nata a Vibo, figlia di Carmine (falegname) e Gatto Domenica (casalinga); …*De Lorenzo Rosaria*, anni 5, nata a Vibo,

Da quel giorno altre bombe e mitragliate colpirono periodicamente la cittadina. Capitava frequentemente ai treni di fermarsi per ore dentro la galleria Mondella in attesa che cessassero gli allarmi aerei, e spesso, a protezione dell'imboccatura della galleria venivano utilizzate le stesse mercanzie trasportate nei vagoni: "*ricordo che per alcuni giorni*" racconta Fedele P. "*l'ingresso della galleria era stato completamente occultato da centinaia di forme di formaggio. La fame in quei giorni era grande, e non fu difficile convincere il capotreno di lasciarcene prendere qualche forma, ad allarme aereo terminato*". Un bombardamento successivo causò l'affondamento dentro il porto del piroscafo *Carlo Zeno*, che alcuni giorni prima aveva fatto scalo a Vibo Marina scortato dall'incrociatore *Duilio*.
Il piroscafo era adibito all'approvvigionamento di carburante e munizioni nelle colonie africane, ed alcuni giorni prima venne attaccato dall'aviazione americana lungo la costa di Nicotera. La difesa della *Duilio* impedì la perdita del carico, ma il piroscafo aveva riportato danni tali che imponevano il rientro nel porto.
Per via del carburante trasportato in fusti dentro il piroscavo, boati assordanti per diversi giorni risuonarono nelle vie della cittadina e le notti erano illuminate dal fuoco che aveva invaso la coperta della nave e che non accennava a spegnersi. Il bombardamenteo della *Carlo Zeno*, venne subito avvolto da un alone di mistero e di legenda: ai più parve strana la precisione con cui venne colpita quel piroscavo. Le voci che fosse una nave spia si sovrapposero a quelle di un sabotaggio provocato dallo stesso equipaggio, nell'estremo tentativo di evitarsi il rientro nell'area di guerra africana; alcuni raccontavano inoltre della sparizione di alcuni fusti di carburante e dell'improvviso arricchimento di personaggi che vendevano carburante al mercato nero, altri ancora che il carburante fosse mischiato con quantità tali di olii e zuccheri da essere inutilizzabile[430].

---

figlia di Carmine (falegname) e Gatto Domenica (casalinga); … *Lenza Giovanna*, anni 14, nata a Omignano (Pa), studentessa, figlia di Domenico (ferroviere) e Feo Rosa (casalinga); … *Neri Anna*, anni 3, nata ad Augusta (Sr), figlia di Francesco (operaio) e fu Romano Mariantonia; *Neri Franca*, mesi 7, nata ad Augusta (Sr), figlia di Francesco (operaio) e fu Romano Mariantonia; … *Neri Vincenzo*, anni 7, nato ad Augusta (Sr), figlio di Francesco (operaio) e fu Romano Mariantonia; … *Romano Mariantonia*, anni 33, nata a Vibo, casalinga, figlia fu Gregorio e Caparrotta Felicina. Il giorno 12 aprile XXI nell'ospedale Militare Territoriale "M. Morelli" alle ore 20,00 in seguito ad incursione nemica è morto: *Corso Annunciata*, anni 7, nata a Vibo, figlia di Paolo (bracciante) e Lo Preiato Rosa (casalinga);… *Sacco Rosina*, anni 29, nata a Vibo, figla di Nicola e Malerba Marianna, coniuge di Tamigi Vespasiano. Il giorno 13 aprile 1943 XXI nell'ospedale Militare Territoriale "M. Morelli" in seguito ad incursione nemica, è deceduto alle ore 15,30: *Neri Nicolina Maria*, anni 10, nata ad Augusta (Sr), figlia di Francesco (operaio) e fu Romano Mariantonia.

[430] Difatti l'alone di mistero che avvolse il relitto del Carlo Zeno, rimase tale fino al maggio del 1945, anno in cui venne organizzato il suo recupero In data 7 agosto 1945, secondo quanto risulta dal Registro del Movimento della Marineria della Capitaneria di Porto, il piroscafo "Carlo Zeno", comandato dal

La paura del ripetersi dei bombardamenti ebbe comunque il sopravvento, costringendo la stragrande maggioranza degli abitanti di Vibo Marina ad abbandonare il paese verso i più sicuri centri collinari di Maierato, Monterosso, Filadelfia ecc., con la certezza ormai che il porto e la stazione ferrovia rappresentassero obiettivi di sicuro interesse militare.
Lo stesso giovane parroco trasferì tutti gli oggetti sacri e di valore della chiesa in una casa di Longobardi, dove vi si recava a riposare solo a tarda sera.
Pochi mesi dopo il tragico episodio bellico che coinvolse la cittadina, ed esattamente il 7 settembre del 1943, avvenne lo sbarco anglo-americano che si concentrò proprio dinanzi l'area portuale di Vibo Marina, e lungo tutto il litorale compreso tra Bivona[431], Timpa Bianca e Pizzo Marina.
Per qualche mese i militari inglesi ed americani si acquartierarono negli stessi edifici e località dove prima erano quelli tedeschi e, alla loro partenza, gli sfollati che rientrarono dopo l'armistizio, ritrovarono la cittadina spogliata di tutto; perfino la chiesa parrocchiale venne derubata di quelle poche sedie impagliate che non era stato possibile trasferire a Longobardi.

Gli sforzi degli anni successivi furono tutti indirizzati alla ricostruzione del paese, ed è proprio nell'immediato dopoguerra che inizia la produzione di cementi e derivati dello Stabilimento "*Calcementi di Segni*" (di Bombrini-Parodi-Delfino), che con i suoi 500 operai, oltre ai 300 operari occupati per suo conto nelle vicine miniere di lignite, e con una produzione di circa 2000 q.li al giorno di cemento e di affini esportabili, diede un contributo determinante nel rispondere alla grande richiesta di lavoro della popolazione vibonese.
Assieme alle tante iniziative imprenditoriali che in quegli anni si realizzavano lungo la costa, nelle aree demaniali destinate ad attività produttive, l'attività peschereccia contribuì non poco a risollevare le sorti economiche del piccolo centro urbano.

Comandate di LungoCorso Rosade Filippo e con l'equipaggio composto da: marò Giacalone Alberto, classe 1913, del comp. maritt. di Trapani; 1' macchinista Donaggio Giovanni, cl. 1900, del comp. maritt. di Venezia; capomacchinista Gatto Agostino, cl. 1899, del comp. maritt. di Savona; 1' ufficiale Lassaglia Carlo, cl. 1914, del comp. maritt. di Viareggio; marò Cirillo Giuseppe, cl. 1919, del comp. maritt. di Torre del Greco, partì con destinazione Venezia, con tappa intermedia a Palermo, dove imbarcò un carico di marsala. Secondo il Telex. n. 287 del 17/6/45 ore 9,28 inviato a Messina, il locale rappresentante dell'armatore del piroscafo Carlo Zeno, la S. A, Salvagno, aveva firmato un contratto con la ditta Sodini di Viareggio per ricupero nave, che durarono dal giugno al luglio del 1945. Al palombaro di Messina (Telex. n.75, del 17 giugno 1945 ore 18,35) vennero affiancati i manovali Viterale Francesco di Giuseppe classe 1914; Minasi Giuseppe di Vincenzo classe 1922; D'urso Francesco Luigi di Michelangelo classe 1925; De Lorenzo Antonio di Carmine classe 1923, che verrà poi sostituito dal manovale Papandrea Domenico fu Italo Luigi e di Battaglia Maria classe 1922, "*con paga giornaliera di £. 175 ed eventuale lavoro straordinario £. 28 at ora*".

[431] Nella Tonnara di Bivona si era acquartierato un comando tedesco, che vi aveva istituito un deposito di carburanti e munizioni.

La pesca del tonno era affiancata dall'attività di diversi padroni di barca, che con i loro piccoli motopescherecci, contribuirono alla nascita di una vera e propria tradizione peschereccia.
I primi marinai pescatori iscritti nel nuovo compartimento marittimo di Vibo Marina risultano essere Malerba Domenico[432], classe 1890; Florio Benedetto[433], classe 1909; Arena Ferdinando[434], classe 1918.

E' seguendo le date di imbarco e sbarco del pescatore Melluso Vincenzo[435], classe 1906, iscritto nel compartimento marittimo di Reggio Calabria, che desumiamo tempi e modi delle prime attività di pesca di quegli anni.

Nel gennaio del 1938 egli risulta essere capobarca al comando del motopeschereccio "*Raffaelluccio*" , ruolo n. 1725, ed il 10 di quel mese s'imbarca sul suo motopesca con l'aiuto motorista Loiacono Saverio, classe 1920, ed il giovanotto Campisi Ferdinando, classe 1914. Del gruppo di pescatori si rintracciano ulteriori notizie solo dal 16 aprile del 1944, quando il Melluso si imbarca con il titolo di padrone sempre sullo stesso motopesca, che risulta però con un nuovo numero di ruolo, il 2985, ed è comandato dal capobarca Carotenuto Aniello, classe 1899, iscritto al compartimento marittimo di Torre del Greco. Entrambi sbarcheranno il 25 luglio di quello stesso anno, dopo 4 mesi e 9 giorni effettivi di mare.
Il 4 settembre del 1944 si riimbarcano assieme sul "*Raffaeluccio*", ma mentre si perdono le tracce del Carotenuto Aniello, il Melluso risulta sbarcare il 2 gennaio del 1946, dopo 15 mesi e 29 giorni di mare, al comando di quel motopesca. Si imbarca ancora il 24 aprile di quell'anno, con qualifica di capo barca al comando, e con lui i marò Agrippino Leonardo, classe 1918 e Simonetti Giuseppe, classe 1910, oltre al mozzo Trento Luciano, classe 1914, sbarcando il 13 giugno 1947.
E' solo due anni dopo che si rilevano ulteriori notizie, ed esattamente il 6 agosto del 1949, data in cui il Melluso risulta iscritto, sempre come padrone al comando, con una nuova matricola al compartimento marittimo di Vibo Marina e con un nuovo motopesca, il "*S. Maria di Monte Vergine*", ruolo 2992, con tutta probabilità acquistato l'anno prima dal suo ex padrone Bagno Silvano e comandato prima del suo imbarco da quel Carotenuto Aniello, compagno del primo imbarco del Melluso. Il padrone/pescatore sbarcherà l'11 dicembre del 1949 da quel

---

[432] Capitaneria di Porto, *Registro del Movimento della Marineria*, Matricola n. 10303, imbarcato il 2.12.44 sul Motoveliero "Idea", sbarcato dopo 4 mesi e 19 gg. di mare.

[433] Capitaneria di Porto, *Registro del Movimento della Marineria,* Matricola n. 10874, imbarcato stesso gg. sul motoveliero "Idea".

[434] Capitaneria di Porto, *Registro del Movimento della Marineria*, Matricola n. 11007, imbarcato il 23 marzo 1946.

[435] Capitaneria di Porto, *Registro del Movimento della Marineria,* Matricola n. 9933.

peschereccio, e da. allora non compare più tra i pescatori registrati all'imbarco, mentre il "*S. Maria di Monte Vergine*"[436] continuerà ad effettuare le sue battute di pesca fino all'ottobre del 1950, comandato dal capobarca Messina Marino, classe 1901.
Anche i membri della famiglia De Pinto risultano tra i primi pescatori del dopoguerra. Vincenzo De Pinto, classe 1896, iscritto al compartimento marittimo di Molfetta, compare imbarcato nell'aprile del 1948 al comando del motopesca n. 8429, "*Madonna dei Martiri*", anche se appena un mese dopo venne sustituito al comando dal figlio De Pinto Mauro, classe 1909.

Tra gli altri non sono da dimenticare i pescatori appartenenti alla famiglia Canduci. Esperti soprattuto nelle pesca del tonno, erano il punto di riferimento per le tonnare di Bivona, Vibo Marina e Pizzo, dove per decenni si sono succeduti nell'importante mansione di "*rais*". Dagli archivi della Capitaneria di Porto però, rintracciamo notizie solo di uno dei componenti la famiglia, Nunzio Gaetano, classe 1931, iscritto inizialmente al Compartimento Marittimo di Messina, ed imbarcatosi come mozzo il 31 agosto del 1950 sul motopesca denominato "*Tonno*" di Galeano Leandro.
E' inoltre da aggiungere l'importante ruolo svolto dai motopescherecci negli anni in cui la Capitaneria risultava priva dei mezzi necessari ad effettuare il controllo delle attività di pesca lungo le coste comprese nella sua giurisdizione. Sin dai primi anni del 1930 infatti la vigilanza sulla regolarità dell'attività svolta dai pescatori veniva effettuata dagli uomini della Capitaneria, proprio imbarcandosi su alcuni dei motopescherecci presenti nel porto.
In tale maniera, oltre a fronteggiare la mancanza di mezzi, quasi "mimetizzati" tra gli altri pescatori, riuscivano a controllare, senza essere immediatamente riconosciuti, che la pesca venisse effettuata rispettando le prescrizioni stabilite dalla legge e che si svolgesse oltre il miglio dalla costa la pesca a strascico.

Per tale servizio i padroni dei motopescherecci venivano puntualmente pagati al rientro nel porto e dalla lettura delle ricevute emesse dalla Capitaneria, dal 1960 in poi, l'importo raggiunse negli anni settanta la somma di 3.050 lire ad ora, percui, un'uscita in mare per effettuare la vigilanza di 18 o 20 ore, fruttava un rimborso massimo di 61.000 lire.

Sin dalla sua nascita come centro urbano però, lo sviluppo di Porto Santa Venere risultò fortemente condizionato dalla distanza esistente dal centro delle scelte politiche e della vita amministrativa: la città di Monteleone.

Le scelte economiche dei politici che di volta in volta subentrarono nella gestione di un così vasto territorio comunale non furono mai in grado di slegarsi

---

[436] Il peschereccio risulterà, successivamente al 1951, comandato da un nuovo padrone, un certo Incorvaia Salvatore.

dalla difesa degli interessi dei ricchi latifondisti delle terre esistenti lungo la costa. Tale atteggiamento non mutò nemmeno con l'acquisto di gran parte degli arenili da parte del comune di Monteleone, che seppur aveva sottratto alla gestione demaniale buona parte del territorio costiero, per anni disattese il bisogno di un serio piano amministrativo che puntasse allo sviluppo di quelle attività che pian piano nascevano attorno alla nuova struttura portuale ed al punto di snodo ferroviario. Questo ritardo era da imputare a varie cause, ma di fatto la "separazione" geografica delle due realtà urbane pesò per lungo tempo prima che si comprendesse appieno quanto la crescita di Porto Santa Venere non potesse che condizionare positivamente lo sviluppo della città collinare.
L'esistenza di ampie estensioni di terra possedute da pochissimi proprietari, che impediva la nascita di quelle piccole proprietà necessarie alla creazione di un nuovo borgo, si unì alla scelta di ridistribuire gran parte degli arenili alle proprietà societarie dei nuovi insediamenti produttivi, sottraendo di fatto ulteriori fette di territorio alla organizzazione strutturale della nuova realtà urbana, ed alla progettazione di quei servizi pubblici (acqua, luce, fogne ecc.) essenziali al vivere civile, lasciando disattesi i bisogni di quanti avevano la necessità di risiedervi stabilmente per motivi di lavoro.
La trasformazione dei diritti di colonia in piccole proprietà, da parte di quella gran parte di contadini che per generazioni erano stati al servizio di padroni latifondisti, misero improvvisamente sul mercato ampie aree del territorio costiero, consentendo, nell'immediato dopoguerra, la nascita di quella piccola proprietà che, unita alle prime timide iniziative di appropriazione abusiva degli spazi demaniali, diedero il via ad una sorta di parcellizzazione del territorio costiero che condusse in breve alla nascita, seppur disordinata e precaria, della piccola cittadina di Vibo Marina, tutta stretta intorno all'impianto portuale.
Con la ricostruzione post-bellica, nacquero i primi malcontenti nella popolazione del borgo marino, che si riteneva del tutto trascurata nella ridistribuzione dei fondi stanziati dallo Stato Italiano per incentivare la ricostruzione: " *Più di 1000 operai vivono in condizioni di disagio per la mancanza di alloggi ed ogni sera sono costretti a recarsi nei paesi viciniori per trovare ospitalità. Tutto ciò per le trascuraggini delle amministrazioni comunali passate e presente, le quali hanno sfruttato le posizione di Vibo Marina, ultima quella dei danni di guerra, dato che solo Vibo Marina ha avuto 100 % delle case danneggiate o distrutte, per avvantaggiare esclusivamente l'abitato del capoluogo che non ha subito reali danni di guerra, usufruendo bensì di tutte le provvidenze concesse dallo Stato ai paesi gravemente danneggiati*."[437]

[437] Comitato di Agitazione pro Autonomia Comunale "Porto Santa Venere", Tip. La Modernissima, Vibo Valentia Marina, 15 luglio 1948

E’ il 18 giugno del 1948 che si costituisce, dinanzi al notaio dott. Pietro Trimarchi di Vibo Valentia[438], il primo *Comitato di Agitazione Pro Autonomia Comunale* “*Porto Santa Venere*”, i cui membri si dicevano fortemente convinti che lo sviluppo della cittadina e del suo porto sarebbero stati negativamente condizionati dalla cecità dei politici vibonesi, e per tali ragioni ne chiedevano l’autonomia amministrativa, realizzando un unico comprensorio urbano, il nuovo comune di Porto Santa Venere, comprendente i borghi di Vibo Marina, Longobardi, S. Pietro di Bivona, Bivona, Portosalvo e case viciniori.
Il comitato organizzò al meglio la diffusa protesta, riuscendo in breve a coinvolgere l’intera popolazione costiera ed a formulare una proposta di legge per l’istituzione del nuovo comune, successivamente presentata in Parlamento dall’Onorevole Larussa[439].
La proposta era accompagnata da un librettino stampato dalla Tipografia Froggio in cui venivano elencate tutte le ragioni che spingevano l’intera comunità a rivendicare la nascita di un nuovo organismo amministrativo, e che nella sua prima pagina esordisce così: *“Ai piedi delle sue verdi e lussureggianti colline vi è fervore di vita operosa, che va dagli stabilimenti ai cantieri portuali, basti ricordare la “Calcementi” di Parodi–Delfino col suo bel gruppo di case popolari, lo Stabilimento per la lavorazione dell’olio al solfuro di Gaslini, il grande Stabilimento per la lavorazione del legno, di Domenico Cianflone, il grande pastificio Gargiulo, una fabbrica di conserve alimentari ed altri minori. Essa è in cammino per raggiungere nuove e più grandi mete, ma occorre che la sua gente si svincoli dell’attuale protezione materna, occorre che essa si costituisca una propria amministrazione autonuma più rispondente alle esigenze locali, occorre che si renda libera ed arbitra dell’immancabile suo fiorente avvenire*”.[440]
Essenzialmente si rimproverava all’amministrazione comunale l’assoluta assenza di progettualità nella gestione del comprensorio costiero, nonostante che “*nella zona vicino al porto sono sorte, come abbiamo già detto, numerose industrie ed altre ne sorgeranno non appena saranno stabilite le condizioni economiche normali.*”
“ *Pur essendo una frazione moderna con case nuove, ricostruite dai privati, non ha ancora le fognature e ciò perché il Comune non intende affrontare tale spesa preferendo utilizzare la somma corrispondente per le necessità del centro*

---

[438] Notaio Pietro Trimarchi, Vibo Valentia, 18 giugno 1948, rep. n. 11141, registrato all’Ufficio del Registro di Vibo Valentia il 27 luglio 1948 al n. 73, mod. I , vol. 79.

[439] l’On. Avv. Domenico Larussa, Deputato democristiano per la Calabria, presentò al parlamento la proposta di legge per l’istituzione del comune di Porto Santa Venere il 28 marzo 1950.

[440] Comitato di Agitazione pro Autonomia Comunale “Porto Santa Venere”, Tip. La Modernissima, Vibo Valentia Marina, 15 luglio 1948

cittadino. Per la stessa ragione a Vibo Marina le strade sono in completo abbandono e intransitabili di inverno; così pure quelle di Bivona e delle altre frazioni già menzionate".

Il vivere civile, con tutte le incombenze burocratiche da assolvere, era segnato dalla lontananza degli uffici comunali ed "*i cittadini delle frazioni per tutte le loro necessità in fatto di documenti dello stato civile, dell'anagrafe, dell'alimentazione ecc. sono costretti a recarsi al Municipio di Vibo Valentia Città sostenendo la spesa di £. 400 solo per l'acquisto dei biglietti ferroviari e perdendo due giornate di lavoro, una per la prenotazione dei documenti l'altra per il ritiro, sempre che riesca ad ottenerli per la giornata prestabilita*".

Con una punta di ironia, i membri del comitato, sottolineavano come perfino la spesa per recarsi nella città a ritirare gli alimenti distribuiti ai più bisognosi era più costoso dei viveri stessi, elargiti dall'amministrazione del capoluogo alle frazioni "*soltanto dopo la formazione del comitato di agitazione pro-autonomia comunale*"[441].

A parte i disagi che ogni cittadino subiva per l'assoluta assenza di quello che oggi chiamiamo "decentramento amministrativo", le condizioni in cui il paese si ritrovava erano davvero drammatiche:

"*Oggi 60 allunni della I elementare sono ammassati in due piccole stanze sporche, senza vetri e con gli infissi sconnessi. Altri due vani presi in fitto dal Comune sono stati sfrattati dal proprietario per morosità e negligenza assoluta dell'amministrazione nei pagamenti dei tenui canoni di fitto, … pur avendo il Provveditorato alle CC. PP. dato il suo nullaosta per la costruzione di due nuovi padiglioni, e ciò perché da parte del Municipio non si è ancora provveduto a deliberare la spesa della piccola quota a suo carico.*"

Nel borgo di Bivona gli abitanti erano costretti a vivere "*in squassate baracche, costruite con il carattere di provvisorità dopo il terremoto del 1908 e rimaste tali sino ad oggi. L'impianto elettrico giunge sino a metà del paese con qualche lampada, il resto è al buio completo di notte, dato che non è stata prolungata la rete per deficienza di mezzi e disinteressa del Comune. Non esiste impianto idrico e l'acqua viene attinta fuori dal paese. I servizi igienici e sanitari non esistono*".

Nel borgo di Portosalvo, mancava non solo l'acqua ma addirittura le fontane, percui la gente era costretta a bere "*l'acqua di un benefico ruscello, e forse è questa la causa della diffusa malattia d'anchilostomiasi, che serpeggia nella popolazione, ed i bimbi, per mancanza di alloggi, al par dei confratelli delle altre frazioni si vedono quasi ammassati in antigieniche stamberghe*".

---

[441] "*elargendo generosamente una trentina di pacchi viveri contenenti solo 2 kg. di pasta e 2 kg. di legumi, con ½ litro di olio, costringendo i poco fortunati a sostenere un disagiatissimo viaggio e costoso per portarsi al capoluogo per il ritiro*"

Nel borgo di S. Pietro di Bivona le condizioni non erano diverse, mancando del tutto le strade, sostituite da "*qualche tracciato torrentizio che consente di accedervi sono nei periodi di magre; non ha luce, né fognature, né acqua potabile sufficiente. Gli abitanti vivono qui in luride baracche*". Lo stesso abbandono si ritrovava nel borgo di Longobardi, dove "*nessun miglioramento vi hanno apportato le civiche amministrazioni di Vibo e nulla hanno concesso i feudatari della città che pur attingono dalla laboriosa borgata prodotti e ricchezze*".
La viabilità, in tutti i borghi costieri, era data solo da piccole stradine naturali, che "*ove esistono, non consentono il deflusso delle acque piovane, e d'inverno si trasformano in paludi*".
Il gruppo di cittadini riteneva direttamente responsabile il consiglio comunale della città capoluogo delle condizione in cui si era costretti a vivere in quegli anni, accusandolo addirittura di osteggiare in ogni modo il naturale sviluppo dei borghi costieri, con l'improvvisa ed affrettata vendita di "*terreni, sorgenti di ricchezza, forse per la previsione che tali beni verrebbero assegnati al nuovo comune di Vibo Marina trovandosi essi nel perimetro circoscrizionale*".
Che lungo la costa si respirasse una nuova aria di crescita e di sviluppo lo dimostravano i dati della crescente industrializzazione.
Le aziende sorte in quegli anni avrebbero consentito al nuovo comune un brillante futuro, a cominciare dallo "*Stabilimento "Calcementi di Segni" (Bombrini-Parodi-Delfino) il più moderno per tecnica non solo d'Italia ma di tutta l'Europa, che assorbe circa 500 operai, oltre 300 operari occupati per suo conto nelle vicine miniere di lignite, con una produzione di circa 2000 q.li al giorno di cemento e di affini esportabili, produzione che va aumentando essendo in corso l'impianto di un secondo grande forno, per la fabbricazione di cementi ad alta coesione e derivati;* (dallo) *Stabilimento "S. A. Gaslini" per l'estrazione dell'elolio al solfuro che occupa circa 70 operai al giorno;* (dallo) *Stabilimento della "S.C.I.A." per conserve alimentari con circa 60 operai;* (dal) *Pastificio "Fratelli Gargiulo" con circa 30 operai;*(dalla) *Fabbrica di ghiaccio e pastificio "Callipo" con 12 operai;* (dallo) *Stabilimento per la lavorazione del legno "Domenico Cianflone" con circa 60 operai;*(dalla) *Industria del Tonno (gestione delle tonnare di Pizzo, Bivona e Angitola) con assorbimento stagionale di circa 200 operai;* (dalla) *Società Costruzioni Marittime (SO.CO.MAR.) di Ciardi per i lavori di costruzione dei due moli di Levante e di Sottoflutto con un impiego di 200 operai al giorno, modernamente attrezzata e dotata di unità navali per i lavori suddetti per complessive 2 mila tonn. di stazza;* (dalla) *Compagnia Portuale scaricanti "S. Giorgio" con 80 operai;* (dalla) *Succursale Ditta Filippo Reale e Figli di Siracusa, esportatrice di prodotti artofrutticoli all'interno e all'estero;* (dai) *Servizi del locale scalo ferroviario dello Stato, della sottostazione elettrica e della Ferrovia Calabro Lucana, che vengono disimpegnati da oltre 150 dipendenti;* (dallo) *Stabilimento d'Arti Grafiche, diretto con perizia da Giuseppe Froggio e Figlio.*

Attrezzato di caratteri di ultima creazione e di modernissimo macchinario per la stampa di lavori commerciali e di lusso e per la fabbricazione delle scatole di cartone;
Notevole è la produzione e l'esportazione, nella frazione di Longobardi, delle rinomate e pregiate uve da tavola riconosciute coi titoli di "Olivelle" e "Zibibbo";
I servizi bancari vengono disimpegnati dalla Cassa di risparmio di Calabria;
Inoltre nel porto hanno sede i magazzini generali Ditta F.lli Cantafio, S. S. Feltrinelli, Gioffrè, Ventura, Condello, Surace Giovanni, Burzomachi Diego, Catalano Pasquale e doganali, depositi di legname e carbone, cipolle e frutta destinati all'imbarco."
Tra i più attivi sostenitori del Comitato Pro Autonomia figurava Don Vincenzo Cantafio, industriale napitino che sin dai primi anni del novecento trasferì nel porto la sua agenzia marittima ed i suoi magazzini generali, il quale, rispondendo a quanti sostenevano che il nuovo borgo era nato con investimenti comunali, affermava sulle pagine di un quotidiano nazionale: "*Quali spese ha mai fatto il comune di Vibo per il miglioramento di Santa Venere? Nessuna spesa, eccetto che per poca luce e due spazzini*"[442].
Egli puntualizzava che "*tutto quello che esiste colà come opere pubbliche, è tutta opera del Genio Civile a cominciare dalla strada Michele Bianchi, che nel 1938 il Provveditore alle OO.PP. Lepore fece costruire con gli avanzi del molo foraneo, e tutte quelle oggi esistenti ed in corso di sistemazione sono anche esse opera del Genio Civile e non del comune di Vibo, perché non si è mai visto colà alcuno degli amministratori vibonesi, che abbia speso una lira per le opere pubbliche di Porto Santa Venere. Anzi in questi ultimi tempi – stridente contrasto!- il comune di Vibo ha tassato gravemente, con l'imposta di famiglia e con l'aumento dell'acqua da 20 a 54 lire il mc. qli abitanti di Porto Santa Venere, senza che questi nemmeno abbiano l'acqua del comune!*".
Trascurando di riportare quei brani della lunga lettera inviata al direttore del Giornale d'Italia che potrebbero apparire parziali, perchè riferiti dal più convinto sostenitore del comitato autonomistico, l'articolo risulta interessante per il racconto di un episodio vissuto dal Cantafio assieme ad un gruppo di amici: "*ci fu un tempo*" scrive l'industriale "*che per un anno e mezzo la cittadina fu lasciata senza luce, e solo una estate in cui venne il sottoprefetto Rossi – perché allora Monteleone era Sottoprefettura – il Comune fece accendere tutti i lumi a petrolio, compreso uno pensile, vicino alla finestra del sottoprefetto dove vi è un'albero di acacia. La notte l'industriale di Pizzo, il marchese Enrico Gagliardi, il dott. Paolo*

[442] Il Giornale d'Italia, domenica 27 gennaio 1952, Cronaca della Calabria, "*Autonomia comunale e storia di Porto S. Venere. La risposta di un industriale pizzitano alle pretese dei vibonesi*", lettera al direttore di Vincenzo Cantafio.

De Francesco, il defunto sig. Scipio Marzano e il sig. Giovanni Licastro, presero tutti questi lumi e li accesero nel terrazzo del Sottoprefetto: tanto servivano per Lui!”
Il goliardico gesto di sfida effettuato da quel piccolo gruppo di amici rivela pienamente un profondo sentimento di ingiustizia vissuto all’epoca dagli abitanti di Vibo Marina per le disagiate condizioni di vita a cui il comune capoluogo li costringeva, tant’è che, convinto che tali condizioni non sarebbero mai mutate se la cittadina fosse rimasta sotto la giurisdizione amministrativa di Vibo Valentia, il Cantafio concludeva : *“Ad ogni modo Vibo si metta l’anima in pace, perché se non è oggi, sarà un prossimo domani che Porto Santa Venere per il continuo progresso in ogni campo, dovrà finire per avere l’agognata autonomia, che a buon diritto le compete.*”

Appendice 1

MEMORIALE PER LO JUS DELLA DOGANA DI BIVONA[443]

"Prima di passare à dar Sentimento della pretenzione, affacciata da Francesco d'Inzillo[444], per lo scomputo domandato sopra l'estaglio della Dogana di Monteleone e Bivona, à motivo di esserli stata impedito, si con ordini soperiori, l'esazione di carlini tre a botte d'Oglio, conviene premettere alcune circostanze di fatto, come quelle, che doveranno regolare la sussistenza, o insussistenza dell'accennata pretenzione.
Non ave dubbio, che l'Ecc(ellentissi)ma Casa di Monteleone, per concessione fatta, a titolo di vendita, ad Ettore Pignatelli, primo Duca, sin dalli 8 Giugno 1501, fece acquisto della nominata Terra, "*cum Castro, seu Turri, et Dohana, et Portu Bivone, cum ipsorum, et cu jus libet ipsarum ... passagijs, Juribus, seu Gabellis, et Dohanij, Plateis, Juribus Plateorum ... et omnibus aliis Juntus, et Jurisdictionibus, et pertinentijs, ad illus spectantibus, et pertinentibus, tam de Jure, quam de Consuitudine ... ad dictam Terram Monmtisleonis, sub titulo Gubernationis, et Castrum, Turrim Bivona, et Dohana, et Portum ipsius spectantibus, et pertinentibus, tam de Jure, quam da Consuetudine, seu alias quovis modo, in jusiumque vocabuli appellatione distinctis, etiamsi oporteriet fieri specialem, et expressam mentionem, et cui omnibus aliis; etiamsi talia forent, que exprimenda spetiser essent; et dal quois specialitate non venirent.*"
Una tal concess(ion)e poi, essendo stata confermata allo stesso Ettore primo dal Re Ferdinando il Cattolico, colla espressione di concederseli la nominata Terra, *cum Turri, Portu, et Dohana Bivone*; et con tutti gl'altri Dritti contenuti nel mentovato Privilegio, vi si aggiunse ex certa scientia, et gratia speciale, una nuova concess(ion)e degli accennati corpi e dritti, non ostante, che nel possesso di questi non si fusse forse trovato allora il Concessionario.

[443] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez* , scanz. 78, Ist. I, n.18

[444] Affittatore della Dogana di Bivona nel 1754

Seguì poi la reintegra, fatta nel 1543 dal Consigliere Sebastiano della Valle, nella quale si rapporta, che l'Ecc(ellentissi)ma Casa haveva, fra gl'altri dritti, quello della Dohana di Bivona, colla spiega di esiggersi quella a ragg(ion)e di gra(n)i 18 ad oncia da Forastieri, che compravano, e vendevano nelle pertinenze di d(ett)a Terra, e ciò non meno dal Compratore, che dal Venditore, quando ambedue siano esteri.
Si soggiunse ancora nella stessa reintegra, il Jus dell'Ancoraggio del Porto di Bivona, che si esiggeva dalli Navigli che ivi capitavano; e vi si vede prescritto anche il diritto dell'esazzione, ed a qual ragg(ion)e si praticava.
Non ostante l'appoggio di tali documenti, ed anche de' Rilevij degl'anni 1654 e 1677 ne' quali si porta denunciato il Jus del Castello di Bivona, Dogane, e Dritti Spettanti alla Ducal Corte; poco sicura fu la Casa del Sig(no)r Duca dalle molestie che dal Fisco poco appresso gli vennero inferite; giacchè nell'anno 1681, havendo la R(egia) Cam(er)a spedito mandato a possesso de' dritti dell'Ancoraggio, e Falancaggio del Pizzo, Rocchetta e Bivona, perchè fussero comparsi ad esibire il titolo di essi dritti; come quelli che essendo da Regalibus possedere non si potevano senza Regal Privilegio, e Concessione;
per parte del Sig(no)r Duca di Monteleone, non solam(en)te si esibì il sopramentovato Privilegio dell'anno 1501; ma altresì allegossi l'immemorabile possesso del Jus dell'Ancoraggio e Falancaggio nella Marina di Bivona, e Rocchetta; dritti precisa l'amplissime parole di esso Regal Privilegio, pretendeva esso Sig.r Duca di Doversi comprendere sotto la concess(io)ne del Porto; e per conseguenza domandò non esser molestato per le pretenzioni fiscali.
Ed essend'essi su tale emergenza nell'anno 1682 commesso al Razionale Caropreso, perchè delle raggioni fiscali fatto havesse relaz(io)ne, fu questa poi nel 1684 disimpegnata dal Razionale Domenico Farina; in vista della quale, quantunque il fisco preteso havesse il prezzo degl'accennati Corpi, col decorso della Tassa sin dal 1501, a li Rilevij duplicati, o semplici cogl'interessi, tuttavia nell'anno 1692, furono queste, ed altre pretenzioni fiscali su anfatte per la somma di docati Diecimila, pagati al Regio Fisco da D(onn)a Giovanna Pignatelli; e venner per conseguenza liberata la Casa del sig(no)r Duca dalle ulteriori molestie, sopra i corpi dell'Ancoraggio, e Falancaggio di Bivona; Così che da quel tempo, ed in appresso vi è motivo di credere, che nel possesso di tali dritti mantenute si fusse.
Finalmente nell'anno 1752, in data de 30 ottobre, essendo stato, d'ordine del Sig(no)r Marchese Gregorio, publicato Banno per lo regolamento delle Dogane del Regno, nel capo 31 dello stesso Banno fu fatta questa disposizione
"*Per ultimo, essendo a nostra notizia, che diversi Baroni pretendono esigere il Jus Fundaci, che loro non spetta, mentre alcuni, che godono una tal prerogativa di esigger dritti sopra le Dogane, solo si estenda al Jus Dohana, che è il dritto della contrattazione, e pure questo dritto lo devono esiggere per quelle mercie, che s'immettono necessarie al consumo di quel Feudo, ove hanno tal concess*(ion)*e, e*

per l'estrazzione solamente la devono godere per quej generi, che nascono in detto Feido, ed abusandosi d'esiggerlo tanto per la robba che s'immettono per altri Feudi, quanto quelle che provengono da altri Territori; e perciò ordiniamo e comandamo, che per quelli pretendono esiggere il Jus Fundaci, debbano leggittimare avanti di Noi il loro Titolo, e per il Jus Dohane permettiamo esiggerla a quej, che hanno tale concess(ion)*e per quej generi, che nascono nel territorio del med*(esim)*o Feudo, e dal med*(esim)*o si estraggono, o per quelli che vi s'immettono per il mantenimento de' cittadini del pred.o Feudo*."

Dalla pubblicaziione del riferito Banno, seguita in Monteleone ne avvenne, che l'affittatore della Dogana di d(ett)a Città, e di quella di Bivona, vedendo ristretti gl'emolumenti di tali Corpi sopra le sole merci che nascono in essi Feudi, ad indi si estraggono, o che ne' med(esim)i s'immettono per consumarsi in essi, stimò perciò egli di rinunciare l'affitto, e di chieder l'escomputo; quale effettivam(ent)e gli venne accordato.

In sequela di questo avvenimento si fece ricorso per parte del Sig(no)r Duca nella Regal Soprintendenza, ed avanti il Sig. March(es)e di Gregorio; ed essendosi esposto, che senza raggionevole appoggio, e contro la forma de suoi Privilegij i Ministri Subalterni, residenti in partibus, pretendevano, in vigore dell'accennato Banno, di proibire l'esazione de' Dritti di dogana, e Piazza, nelle pertinenze di Bivona, e Monteleone, sopra quelle merci, che, dopo esser state ivi contrattate, vi si trasportavano altrove, o pure sopra dell'altre, che contrattate nell'istesse pertinenze, si andavano a prender fuori per farne carico nella Marina di Bivona, perciò ottenne ordini dall'istesso Sig. March(es)e di Gregorio, sotto il dì 25 Maggio 1753, rinnovati poi à 25 Settembre dell'istesso anno, colli quali venne imposto all'Amministratore delle Dogane di Calabria Ultra, di dover permettere al Sig.r duca "*di esiggersi il Jus Dohana, cioè il dritto della contrattazione in Monteleone e Bivona, nommeno per quelle robbe, che in essi luoghi nascono e dalli stessi si estraggono, che per quelle, che vi si trasportano per colà consumarsi. Per tutte le altre poi, che nascono fuori dal Territorio, e pre transitum si trasportano in d*(itt)*i luoghi, si spiegò che non doveva pagarsi cosa alcuna, ma tutti li Deritti si pagassero all'Arrendamento de' Ferri. Se però si contrattassero in d*(ett)*a Città di Monteleone e Bivona, e poi s'estraessero, che allora dovessero pagare al Sig.r Duca la gr*(an)*a 18 della Contrattazione. E per quelle robbe, che vengono da fuori Territorio per Mare o per Terra, e che non servono per uso e consumo della Sud*(dett)*a Città e Terra, non si dovesse pagare la Sig.r duca cosa alcuna, ma bensì all'arrendamento de' Ferri tutti i dritti, ed anche quello della Contrattazione, purchè però tali robbe non si estrassero dopo esser state contrattate in d*(ett)*i luoghi; nel qual caso si vuole che debbasi pagare ad esso Sig.r Duca la contrattazione ed all'Arendatore de' Ferri tutti j dritti*."

Premessa la notizia de' rapportati fatti, resta ora a divisare, quali siano i Corpi e Dritti, che in vigor delle accennate Regali Concessioni, e scritture o pur di legali

disposizioni, hanno spettato, e spettano alla Casa del Sig.r Duca; e quali quegl'altri che, in virtù del riferito Banno, ed ordini della Regal Soprintendenza, si possono effettivam(ent)e riputar perduti per essa Ecc(ellentissi)ma Casa, o pure in parte diminuiti: Affinchè dopo fatto un tal divisamento, più acconciamente possa andarsi a rilevar il merito e il peso del domandato escomputo.
Dal tenore delle rapportate concessioni si scorge, che fusse stato venduto ad Ettore Primo la Terra di Monteleone, col Castello, colla Dogana e col Porto di Bivona, colle Piazze e Dritti delle Piazze.
Or basterebbe la sola concess(ion)e della Dogana per potersi dire acquistati tutti i Dritti Subalterni, che come parti e membri di quella, sotto il nome di Dogana vengono compresi; e sono per appunto, il Dritto del Plateatico, quello del Fundico, dell'Ancoraggio, della nuova Gabella, e del Trafico, del Peso, della Misura, dell'Esitura e del Passaggio, ed ultima esitura del Regno: Per modo che colui che comprato habbia la Dogana, si può dire che tutti quest'altri dritti ancora abbia acquistato, come stà disposto da rito della R(egia) Cam(er)a (1)[445], e s'insegna da Goffredo di Gaeta (2)[446] Pisano (3)[447] e Moles (4)[448].
E' certo adunque, che sotto il nome di Dogana, fra gl'altri Dritti, venga quello della Piazza (5)[449]; quale non è già nuovo, ma fu conosciuto anche dalle Leggi communi (6)[450] sotto il nome di Jus Rerus Venalius (7)[451], e dalle Costituzioni del Regno, sotto il nome di Jus Plateatico (8)[452]; a causa che nelle pubbliche piazze, dove si esiggeva, or questo Dazio, che per commun Dritto, importava l'ottava parte delle merci (1)[453], per quello del Regno esigger si deve alla ragg(ion)e di gra(na) 18 per ciascun'oncia dal di loro valore (2)[454]; e si riscote per raggion della contrattazione

---

[445] Note originali del testo che riportiamo di seguito integralmente:

Rubr. 5 de Jure Dohan. et in # recipienze.

[446] Gaet. Super ett. Rit. n. 3., 150 et 151.

[447] Pisan. Ibid. n. 2.

[448] Moles #. 6. de Jur. Doha. Membr. 1. n. 14.

[449] Rit. R. C. de Decimij Solvend.

[450] L. debet. 27. #. quid ergo. ff. de Edilit. e dict.

[451] L. inter publica ff. De V. S.

[452] Const. Magistri Camerar.

[453] L. ex prestat. C. de Victigab.

[454] Rit. R. C. de Jur. Doha. Pragm. i. de Valtigal.

di essa, non già per la di loro estrazzione (3)[455]. Basterebbe per l'aver questo dritto, che taluno habbia la sola concess(ion)e della Piazza, ancorchè gli mancasse quella della Dogana, siccome rapporta deciso Gio:Laganario (4)[456] nella Causa tra il Conte di Policastro coll'Unità delli Bonati. Ma il Sig(no)r Duca, che tiene la Concess(ion)e non solo della Piazza, ma anche della Dogana, non potrà controvertirsi, che oltre al Plateatico, tutti gl'altri dritti se gli appartengano, che col nome di Dogana si comprendono.
Con specialità però se gli appartengono quej Dritti, che appellansi Ancoraggio e Falancaggio, non tanto, come Parti della Dogana, sotto il di cuj nome vengon compresi, quanto perchè ne' regali Privilegij particolarm(ent)e venne conceduto, oltre alla Dogana, anche il Porto di Bivona, cu Juribus as ipsum spectantibus.
Or la Concess(ion)e del Porto importa appunto la Gabella dell'Ancoraggio e dell'Esitura, come vien insegnato da Orazio Montano (5)[457]: e precisa questa legal disposizione, si vede dalla Reintegra del Consigliere Sebastiano della Valle, che anche nel 1547 con particolarità il Dritto dell'Ancoraggio si possedeva dalla Casa del Sig.r Duca; così che si rafforza anche in maniera, con cui allora si esiggeva.
Consiste il Dritto dell'Ancoraggio nell'esazzione che si fà delle Navi che arrivano nel Porto (1)[458], conosciuto anche dalle Leggi communi col titolo di Naulum (2)[459], e si corrisponde per ragg(ion)e dell'Ospizio, o sia ricetto, che si dà nel Porto a Navigli, e ciò ad intuito della Spesa, che vi bisogna per quello rifare e conservare, tanto che a questo riguardo impropriamente si po' chiamare Gabella, come avvertono Montano e Giulio Sapone presso Ageta (3)[460].
L'esazzione, che deve farsene vien prescritta nel rito della R(egia) C(amera) (4)[461], e ch'è di un oncia e quindici tarì per ogni Nave, della portata di due gabbie; e per quelle di una gabbia si paga un'oncia; e per l'altre senza gabbia, quindici tarì.
All'incontro per le Navi e legni piccoli, e che non habbiano Corritori, si paga il Dritto, non dell'Ancoraggio, ma del Falancaggio, come rilevati dallo stesso Rito, e da quel che rapporta il Reg(ent)e de Moles(5)[462]. Il Dritto poi dell'esitura compreso

---

[455] Cit. rit. de jur Doha.

[456] Laganar. ad Rovit. Super pragm. de off. Bajuli n. 6.

[457] Du Rigal. ricos. sun et riparu n. 7

[458] Rit. R. C. de Jus Ancoraggi.

[459] L.Hujus ff. qui port. in pign. hab.

[460] Aget. ad Maj ad not. ad # b. membr. e n: 47 et 71.

[461] Rit. de Jure Ancoraggi.

[462] Moles. de Jure Dohane Menbro 3. et n. 7 et 8.

sotto quello del Porto, come parte di esso, per quanto si è sopra accennato coll'autorità di Montano (6)[463] e di Ageta (7)[464], è uno di que' nuovi Dazij introdotti dall'Imperator Federico, così denominato perchè si deve sopra quelle robbe che si estraggono per Mare (1)[465] per compra di mercimonio, e che sono esenti dal Dritto di Dogana, benchè per quella si paghino altri dritti (2)[466]; e siccome stà quello fondato sopra l'estrazione della robba, così si paga tante volte quante questa si estragga; come decretò la R(egia) C(amera) negli Arresti generali(3)[467].
Questa estrazione però s'intende, quando sortisca fuori Regno, perchè per quella che si fà dentro al Regno e per Mare, si pagano due altri dritti, uno vien detto della nuova Gabella, introdotta dal Re Carlo Terzo di Durazzo nel 1385 (4)[468] e poi ampliata da Alfonso I per tutto il Regno nel 1457, giusta i Capitoli del med(esim)o Re, rapportati da Ageta, colla Tariffa della di cuj esazione (5)[469]; e l'altro è il Jus Salmarus (come avvertisce il nominato Ageta (6)[470], altrimenti detto Jus Traficus, o sia del Jus Rafico, che si paga a raggione di gr(an)a 17 a salma, giusta il Rito della Camera (7)[471] e l'autorità del Regg(ent)e Moles (8)[472].
All'incontro il Dritto dell'esitura si esigge variam(ent)e secondo i varij costumi delle Dogane; bensì in quella di Napoli si prattica la ragg(ion)e del dieci per cento, e vi sono soggette le merci, che come dicemmo, non pagano il Jus della Dogana, come sono salami, sevo, oglio, formaggio, ed altri generi enunciati dal Moles (9)[473].
Vero è, che il nominato dritto dell'esitura non si comprende sotto le clausule generali, che si appongono nelle concessioni de' Feudi, come quelle che non abbracciano giammaj le Regalie, se non quando vengono espressate, come fondasi

---

[463] Montan. de Regal verb. portis n. 7

[464] Aget. ed Motis # 6 de Jur Dohan. 4.6 m. pub. 8 n. 1.

[465] Tassia de Jure Regni deb. 7 de off. Magitt. Fund. n. 8.

[466] Pisan. ad rit. R.C. rubric. 6 de Jure exiturj n. 3.

[467] Arrest. general. apud de Marin. arrest. 4.

[468] Pragm. J. de vertigal.

[469] Aget. ad Moles # 6. Membr. 4. n. 15.

[470] id. loc. membr. 8. n.34.

[471] Rity R. Cam.a de Juras Regic.

[472] Moles de Fund. Doha. #. 6 membr. 5.

[473] Id. de Jur. Doha.#.6. membr. 8.

dal Reg(ent)e Galesta (1)[474] e dal Consigliere de Rosa (2)[475]; tuttavia un tal sentimento, da quest'istesso Autore dopo riferito pienam(ent)e le opinioni de contrarij, vien limitato in tre casi: il primo è quando le clausule generali fussero apposte nella dispositiva della concessione, 2º quando si concedono tutti, e qualsivogliono dritti, che habbia il concedente.
3º quando nel Privilegio si concedono espressamente alcune Regalie, e poi seguono le clausole generali; ed in tali casi sostiene il mentovato Rosa, e con esso il med(esim)o Galesta (3[476]) che le Regalie Minori della stesso specie dell'altre già espressate, restino comprese nella concess(ion)e, ma non già quelle totalmente diverse.
Applicando dunque un tal divisamento alla Specie del caso presente, ben si vede che non osti al sig.r Duca l'insegnamento de' rapportati Autori, per lo godimento del Jus Exitur, giacchè egli tiene a suo favore una concessione non già generica, e colle semplici clausule del mero e misto imperio, cum quibus quamque alijs Juribus et pertinentijs (ne' quali casi figurasi la quistione rapportata da mentovati autori), ma vanta a suo favore l'espressa concess(ion)e non tanto della Dogana (la quale, come dicemmo sopra, comprende i Dazij minori, e della stessa specie, qual'e questa di cui si tratta) quanto la particolare del Porto; il quale contiene, come anzi habbiamo fondato, i dritti nommen dell'Ancoraggio, che dell'esitura.
E quando questa special concess(ion)e non bastasse ad abbracciare un tal dritto, basteranno certamente le altre più forti espressioni, che li susseguono, e che non potranno rimanere inutili e prive di effetto; come sono quelle "*cum actionibus, et pertinentijs ad diuta Terram, Castrum, Turrim Bivone, ac Dohanam, et Portum ipsius spectantibus, et pertinentibus, tam de Jure, quam de consuetudine, seu alias quovis modo, eujuscumque vocabuli appellatione distinctis, etiamsi oportre fieri speciale mentionem, et cum omnibus alijs, etiansi talia forent, que expimenda specialiter essent, et sub quavis generalitate non venirent*".
Da quanto si è fin'ora divisato, essendosi veduto quali siano i dritti spettanti al Sig.r Duca, in vigore delle rapportate concessioni e scritture, resta ora da vedere se qualcuno di essi, per virtù del Banno ed ordini della Soprintendenza fusse rimasto abolito, o pur diminutio.
Dal tenore del soprariferito Banno, ed ordini, si è potuto rilevare che altro in essi prescritto non venne, se non che quel dritto della Dogana, che pagasi per raggione della contraduzione, esigger non si potesse se non per quelle Merci, le quali, o nascono ne' feudi, ed altrove si trasportano, o vengono da fuori per consumarsi in essi: si prescrisse similmente che per quei generi, che nascono fuora, che passano

[474] Galest. respons. fisc. 18.. cap. 6. n. 104.

[475] Rosa. lect. feud. 4. n. 58.

[476] Galesta loco citato n. 67.

per transitum per essi Feudi, per trasportarsi in altri luoghi, nulla si pagasse, purchè non fussero contrattati nelle pertinenze di Monteleone e Bivona; Nel qual caso si ordina che si pagasse il Dritto della Contrattazzione al Sig.r Duca, alla ragg(ione)e di gr(an)a 18 l'oncia.
Or tutti questi stabilimenti in una parola, altro non vollero dire, che dove non vi sia contrattazione, non vi debba esser questo dritto di Dogana: lo che à buona lingua, non è già una novità, ma una mera disposizione delle Leggi del Regno: giacchè non sulla estrazione delle merci, ma sulla di loro contrattazione stà situato questo dritto; così quelle che si estraggono, senza contrattarsi nel luogo, non soggiacciono a verun pagamento, secondo vien prescritto da Riti della R(egi)a Cam(er)a (1)[477].
Siccome all'opposto, se le med(esim)e più volte si contrattassero, più volte altresì son sottoposte a pagare questo tal peso (1)[478], a cuj è tenuto ugualmente il compratore, che il venditore (2)[479].
Tanto è vero che questo Dazio non si deve nè per merci, nè per riguardo di esse, ma solo per il contratto: perchè se altrimenti fusse, ei si pagherebbe una sol volta, e dal solo compratore, presso di cui passano i pesi della robba venduta: siccome riflettesi da Ageta (3)[480].
Questi legali stabilimenti uniformi sono anche alla reintegra del 1549: giacchè in questa stà reggistrato, che l'accennato Dazio si pagava ab exteris vendentibus, siva ementibus in pertinentijs Bivone; et quand comprator et venditor ambo sunt exteri, dictum Jus exigitur ab utioque.
Sicchè dunque, gli ordini della Regal Soprintendenza non hanno indotto novità veruna, riguardo al Dritto della contrattazione, o sia a quella parte di Dogana, che chiamasi Plateatico, ma piuttosto nello stabilirne il regolam(ent)o, si sono uniformati alla maniera prescritta dalle nostri Leggi, ed a quella con cuj è stata esercitata e posseduta ab antiqua dalla Casa del Sig.r Duca.
Che se altrimenti esercitar si volea dall'affittatore, l'avvisato Dazio, sarebbe stato più tosto in abuso, la di cui moderazione non obbliga il Padrone al defalco ed all'ammenda del danno, che se ne viene a soffrire.
Veduto che il Corpo di quella parte di Dogana, che dicesi il Plateatico, non rimase punto abolito dalla Regal Soprintendenza, resta a dimostrare che non fusse stato nè pur diminuito.
Infatti gl'ordini della med(esim)a prescrissero che l'esazione del mentovato dazio, pratticata si fusse alla ragg(ion)e di gr(an)a 18. ad oncia; lo che si uniforma allo

---

[477] Rit. R. C. de Jure Doha. in princip.

[478] Moles de Jur. Doha. #. 6. membr. 1 n. 18 da 77.

[479] Rit. R. C.: p.III dapp. in rubr. de constitud. princ. e 4 n. 86.

[480] Aget. ad Moles. # 6. de Jur. doha. membr. 1.n.4

stabilimento de' Riti della R(egia) Cam(er)a sopra rapportati, ed a quello che pratticavasi in tempo della Sud(ett)a reintegra dell'anno 1549.
Sicchè non v'è su di ciò luogo alle lagnanze dell'affittatore. Che se mai per questo si replicasse, che sia stato sempre solito di esiggersi da sopra li ogli, che s'imbarcavano nella Marina di Bivona carlini tre a botte, tanto per quelli che venivano dalli Stati di Monteleone, quanto da fuori di quelli, e ciò a titolo di diritto di Dogana Baronale, e non per altro titolo, siccome si asserisce dai quattro passati Aff(ittato)ri, colla loro fede de' 2 Novembre 1754: e che per conseguenza, essendosi fatto l'ultimo affitto della Dogana Baronale, una con li Jussi soliti, qualora questi non si esiggono secondo il solito, si deve dar luogo al defalco.
Si può rispondere a questa opposizione, che, quando anche si voglia fare il quartiere all'Aff(ittator)re di menarceli buona, o vera l'accennata fede, provata e fatta a sua istanza, pure niun suffragio da quella per cuj si ricava; mentre per potersene egli giovare avrebbe dovuto il med(esim)o provare a giustificare che questa esazz(ion)e si fusse fatta per lo passato solamente ad intuito di quel dritto di Dogana, che pagati per la contrattazione, cioè per lo Plateatico: e non già per cusa di qualcuno di queg'altri dritti, che come habbiam di sopra fondato, al Sig.r Duca s'appartengono, in virtù delle rapportate concessioni; e che pure sotto il nome di Dogana, come parti e membri di essa, sono compresi e si convennero nell'ultimo affitto, sotto il titolo di Dogana ed altri Jussi; nè dal Banno vengono proibiti:
Onde potendosi a quest'altri dritti riferire la passata esazzione, può star bene che siansi quelli esatti a titolo di Dogana, secondo l'assertiva de passati affittatori, e che dal Banno non essendo stati comprati, come diversi dal Jus della Contrattazione, si deve rifondere a colpa del Conduttore il non haverli esatti.
Che poi si replicasse dall'Affittatore che gli altri sopracennati dritti non havesse potuto esiggerli, ad oggetto, che nelle Provisioni spedite dalla Regal Soprintendenza ad istanza del Sig.r Duca, si spiegò con parole generali, che per le robbe che vengono da fuori e passano per le pertinenze di Monteleone e Bivona, et senza ivi contrattarsi si estraggono, non si dovesse pagare cosa alcuna al Sig. Duca, ma bensì all'Arrendatore de Ferri tutti i dritti; si risponde che ugualmente dal tenore dell'esposto fatto nella Sopraintendenza per il Sig.r Duca, che dell'ordinativo della med(esim)a si scorge ad evidenza, che nulla fu ditto e mentovato circa i dritti dell'Ancoraggio, Falancaggio o di esitura, che sono Dazij, i quali si appartengono al Porto; ma si parlò solo di quello della contrattazione; e altro di questo non fu proibito dalla Sopraintendenza.
Quella espress(ion)e poi, che si ravvisa ne sud(ett)i ordini della med(esim)a, che tutti gl'altri dritti si pagassero all'Arrendatore de Ferri, riferir si deve alle nuove imposizioni sinora imposte dalla R(egi)a C(amer)a, che similmente per raggion della contrattazione si esiggono come aumento di Dogana, oltre del primo imposto di gr(an)a 18 ad oncia.
Imperocchè nell'anno 1625 dal Vicerè D(on) Ant(oni)o di Toledo Duca d'Alba vi

fu accresciuto il dritto, detto il nuovo imposto; quale prima si stabilì a ragg(ion)e del cinque per cento, ma poi colla Prammatica 71.#.1 de vestigalibus, fu ridotto al due per cento; e questa imposizione si ordinò dalla R(egi)a Cam(er)a nel 1627 di esiggersi anche nelle Dogane Baronali a beneficio della R.a C.te.
Onde così questa come le due altre, doppo sopragiunte e rapportate da Ageta (1)[481] esiggendosi in esse Dogane, non può avervi dubbio che de' dritti di quest'altri nuovi imposti parlato abbiano gli ordine della Sopraintendenza.
Questo è quanto ne' termini di rigor da Giustizia considerar si puote a favore del Sig.r Duca; lo che per verità può riuscir disputabile e problematico.
All'incontro, riflettendosi alle circostanze, che al conduttore non fu spiegato nell'affitto, quali fussero distintam(ent)e qui dritti soliti, che se gli affittavano colla Dogana e col Porto di Bivona, e quali quelli, che sotto tali nomi si comprendevano, sembra egli esser scusabile, se, proibito il dritto della contrattazione non havesse egli fatto valere quegli altri che alla Camera Ducale (per quanto si è provato) se li appartengono; e che per conseguenza essendo stato proibito il dritto del Dogana nelle merci, che s'estraggono, senza contrattazione, non pare meraviglia, che l'affittatore, il quale altro non ha veduto esserli stato affittato, che la Dogana, habbia creduto esserli mancato questo Corpo, in virtù de' Regij Ordini; Vieppiù che dopo di questi, per quanto ci vien rappresentato, l'Amministratore delle Dogane di Calabria, equivocando forse anch'egli, nella intelligenza dei sud(ett)i Ordini, proibì all'Affittatore l'esazione del solito dritto.
Se mai dunque, attente tali riflessioni da noi considerate per l'affittatore, venisse a produrrsi nelle raggioni del Duca qualche dubbiezza, pure questa affatto cader non potrà in un'altro aspetto, in cuj habbiamo considerato la pretenzione dello stesso Affittatore: Ed è per l'appunto, che il med(esim)o con sua confess(io)ne asserì nel memoriale, diretto al Sig.r Duca al 23 Luglio 1754: "*che egli dopo haver affittato la Dogana colli emolumenti che si solevano prima esiggere, fu dalla M*(aestà) *del Re emanato ordine di doversi la Dogana esiggere solamente sopra i beni, che nascono e si consumano in Feudo, a qual oggetto esso Affittatore desistè dall'Affitto, e domandò l'escomputo, che li fu accordato.*
Ma essendosi poi (son parole del memoriale) *spedite provisioni ad istanza del med*(esim)*o Sig.r Duca dal Regio Sopraintendente, che le d*(ett)*e Dogane si estendessero anche sopra i beni esteri, che si contrattano in Feudo, intraprese di nuovo il d*(ett)*o Affitto*".
Or premessa questa notabile circostanza di fatto, diciamo, e crediamo dirlo con ragg(ion)e, che se gli ordini della Sopraintendenza furono noti all'Affittatore e, se di questi ugualm(ent)e che del precedente Banno, se ne fece egli carico nel memoriale dato al Sig.r Duca; e se dopo di tutto ciò, pure ripigliò luj l'affitto; creder si deve, che ripigliato lo habbia con tutte quelle leggi, moderazioni e

[481] Aget. ad Moles #.6.membr. 1. n. 66. 70. 72. et 76.

limitazioni, che così nel Banno, come in essi ordini, furono espressati; e per conseguenza, o habbiano questi abolito o moderato qualcuno de' dritti, che prima s'esiggevano, come che con tale abolizione o diminuzione, la rinovazione dell'affitto si deve sentir fatta, non si deve più, per una tal causa al preteso escomputo.
Cresce di peso l'additata considerazione nel riflettersi, che quando anche l'Affitt(ato)re rinnovato ne avesse l'affitto dopo gli ordini della Sopraintend(enz)a; e che per virtù di questi perduto avesse il solito dritto sopra le merci, che senz'esser contratte vengono ad estrarsi, pure il med(esim)o non sarebbe in danno; e tantomeno nel caso di ricevere l'escomputo: ed eccolo come.
Prima del Banno e dello Stabilim(en)to della Sopraintendenza, questo dritto di Dogana (come vuol la fede de' passati affittatori) si esiggeva alla Ragione di carlini tre ogni botte d'oglio.
All'incontro dalla Soprintendenza viene ord(ina)to che questa esazzione si praticasse alla raggione di gr(an)a 18 ad oncia, come per altro vien prescritto ne' riti della Reg(gi)a Cam(mer)a, e nella stessa reintegra dell'anno 1547. Ciò posto; non può difficultarsi che più vantaggioso sia lo esiggere g(ran)a 18 ad oncia di valore dell'ogli che carlini tre per ciascuna botte di essi, giacchè ognuna di queste, come è troppo noto, sormonta il valore di tre e forse quattro oncie ancor.
Or diciamo noi: dato che si fusse perduta quell'esaz(ion)e della Dogana, e che prima si praticava indifferentemente sopra tutte le merci, che si estraevano, anche non contrattate: pure questa perdita potrebbe dirsi bastevolmente compensata all'Affitt(ato)re col dritto maggiore, e più vantaggioso, che li è venuto permesso dalla Sopraint(enden)za: tanto sopra le robbe ch'entrano per consumarsi ne' Feudi, e pur quelle che, nate in questi, si estraggono fuora, quanto per l'altre, che contrattate in pertinenza de' med(esi)mi, si vanno a trasportare altrove.
Ed ecco per quai principj di stretta giustizia sembra che non possa darsi luogo al defalco dall'Affittatore preteso.
Non lascia però la ragion dell'equità venir in soccorso del med(esi)mo, e di suggerirci le riflessioni: che dovett'egli forzatamente soggiacere ad un danno indipendente da ogni sua colpa; che questo non gli vien forse abbastanza compensato, con vantaggio, dianzi da noi considerato; e che finalm(en)te la rinovazione ch'egli fece dell'affitto dopo sopraggiunti i Reali Ordini, fusse stata da lui effettuata alla stessa rag(ion)e che nel principio fu convenuta, cioè senza minorazione dell'annuo estaglio.
Onde per queste e per altre considerazioni di equità, crediamo di essere il medesimo degno di qualche onesto risarcio.
Coll'avvertenza bensì di non concedersi questo in iscritto, perchè non possa poi trarsene un esempio al Sig.r Duca pregiudiziale intervenire per noj riguardi; ma bensì dopo essersi, col fatto, conceduto il defalco all'Affitt(ato)re, si potrà da lui per cautela, riscuotere una rinunzia a tal beneficio d'escomputo.

Sarebbe pure della nostra incombenza il dare anche qualche sentimento sopra le quantità a cui un tal rilascio ascender dovesse. Ma essendo questa una ispezione, che regolarsi dee da circostanze di fatti a noi ignoti; come sarebbono le quantità degli ogli che all'incirca, più o meno, si solevano prima del Banno trasportare nella Marina di Bivona, senza contrattarsi nelle pertinenze di essa...(*il documento termina con formule legali di rito*).

Appendice 2

ASSASSINIO DI UN SOLDATO DEL FONDACO DI BIVONA[482]

Avendo D. Saverio Provenzale, Amm(inistrato)*re P*(res)*ente dell'Arr*(endamen)*to dei Sali tenuta la notizia, che nella Marina di bivona dello Stato di M*(on)*te Leone, erano approdate sei barche liparote, cariche di Sale in contrabando, volendo impedire, che quello non si vendesse, perciò verso li venti del mese di Ag*(os)*to del 1731 vi mandò Pietro Palumbo, Ottavio Lo Iacono e Nicola Briglio, Soldati dell'Arr*(endamen)*to del Sale. Ed Questi per dar soggez*(io)*ne a dette barche, ed alla gente, che forse comprar volea del sale, si posero alla vista di quelle, tantoche in detta Marina di Bivona nulla successe.*
La mattina poi di martedì 28 di detto mese di Agosto, dette barche fecero vela anndando tal'une verso la Città del Pizzo, e due di esse verso la fiumara dell'Angetola, e l'istessi tre soldati anche col fine d'impedirne lo sbarco, o sia vendita, le seguitarono colla vista, ma non così facilmente riuscirli potè il di lor disegno per caggionche le barche di gran lunga distanza giunsero, col favor della vela, prima dell'arrivo dei soldati e cominciarono a vendere il sale a più persone, che calarono co' i loro Animali in detta Marina del fiume dell'Angetola, e volendo complire alla di loro obligaz(io)*ne* (do)*mandarono a Giacinto Gullo Cavallaro, come potevano fare per uscire avanti a quell'huomini, che avevano comprato il sale da dette barche, e lo portavano colle some, ed avendoli colui insegnata la strada di fretta detti tre poveri soldati, senza denudarsi le gambe ne togliersi le scarpe, passarono l'acqua del detto fiume Angetola, e pigliarono la via dimostratali dal riferito cavallaro, e giunti vicino le mura dirute di una Chiesa detta di S. Maria delle Ricotte, vollero arrestare da' circa otto huomini della terram di Pulia, che co' loro animali dentro a sacchi conducevano del detto sale intercetto, e venuti a contesa, furon posti da quelli nel mezzo, e dalli rub.ri furono disarmati delle scoppette, il Nicola Briglio, ed Ottavio Lo Iacono ed il Pietro Palujo non si fece disarmare per che si pose in difesa colla sua scoppetta, e fuggendo l'altri di Pulia, rimasero soli li sud*(et)*ti tre rub.ri Nicotera, Acito e*

[482] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez* , Sc. 65, f.lo 1, n. 1

giambrone, e non contento il Nicotera di avere colli di suoi compagni disarmato d(ett)i soldati, di più colla sua scoppetta, della quale andava armato, detto rub.ro nicola Nicotera, scaricò un colpo al Nicola Briglio, che colpendoli una palla nella fronte, immediatamente l'uccise e morto restò ivi à terra disteso, e li rub,ti sollecitando trà di loro bestie somarrine, c. r., cariche di d.o sale, s'incamminarono verso la di loro patria Terra di pulia, portandosi li rub.ti Acito, e Giambrone, le scoppette tolte à d(ett)i due soldati, ed arrivati in alcuni pagliare proprie colà posero d(ett)o sale intercetto, che scaricarono dà sopra detti Animali, e li due soldati viventi, uno di esso dissarmato, e l'altro colla sua scoppetta, andarono à chiamare alcuni huomini per far la diligenza al cadavere, e trovandoli lo stile in sacca, due tarì d'argento, otto cavalli moneta di rame, la coltella, e solfarola al cinto, e quattordici bottoni d'argento al suo colletto, se li pigliò tutte il nominato soldato Pietro Palujo per dare conto à chi spettava, e se ne andorno con dar parte del successo à più luoghi, tanto che il Mastro Giurato di Francavilla, andò con altri per pigliare il cadavere sud(ett)o, e sopra un carro lo fè conducere nella chiesa matrice della Rocca Angetola, dove poi fu seppellito per essere stato l'omicidio in territorio di detta Rocca.

Dalli Gov(ernato)ri dell'Arr(entamen)to de' Sali della Calabria Ultra à fà ricorso à S. M. / dio g(uar)di, rappresentandoli i pregiudizij, che d(ett)o Arr(endamen)to in dies riceve per l'incessanti controbandi, che colà si commettono, ed in particolare nello Stato di M(on)teleone, tanto che per lo spazio di un anno, e nove mesi non si è venduto sale dalli Regij Fundaci per servitio di d(ett)o Stato, anche se li soldati dell'Arr(endamen)to volessero impedirli, certam(en)te sarebbono uccisi, com'è accaduto spesse volte, che sono stati feriti, e maltrattati. Sup(plican)do la M. S. non solo a stringersi la V.ntà di d(ett)o Stato per lo rimborso dell'interessi fatti al d(ett)o Arr(endamen)to, ed al pag(amen)to di una franc(azio)ne fatta dal Reg(gen)te di Tomase, mà altresì fare costringere quelle al soggiacim(en)to delle pene stabilite dalle Regie Pram(matich)e, come questo, ed altro si legge dalla copia del d(ett)o ricorso fol. J ad II..

Per il qual ricorso, si degnò S.M. Dio g(uar)di, inviar cedola à quest'Ecc(ellentissi)mo Sig.r Vicerè Conte di Arach, per l'accetto dell'Inform(azio)ne, e per il gastigo de' contobandieri con altre providense, siccome dalla Copia della Real Cedola si legge, fol.12 e 13.

E per esec(uzio)ne de' Reali Ordini, s'inviò dispaccio all'In(tenden)te Sig,r Com.to D. Antonio Magiocco, che si fusse portato in partibus à pigliare Infor(mazio)ne di d(ett)i controbandi asseriti, e di tutti l'attentati, ed eccessi, che per tal fine si son commessi con altro, che stà espressato in d(ett)o dispaccio, copia del quale stà nel fol. 14 e 15.

L'istanza del Gov(ernato)re di d(ett)o Arr(endamen)to fatta sine partibus acciò d(ett)o Sig.r Com.to prenda l'inform(azio)ne dell'omicidio sortito nel dì 28 Agosto 1731 in persona di Nicola Briglio soldato di d(ett)o Arr(endamen)to con

carcerarsi e gastigarsi li Rei della Terra di Pulia, che non solo uccisero quello con un colpo d'archibujata, mà anche disarmarno due altri compagni soldati, nell'atto volevano impedirli il trasporto di un contrabando di sale, e vi è il cap.lo informativo fol. 16.
Sù la notizia, che il Capo di Ruota di Catanzaro avesse preso inform(zi)*ne, ò fatta diligenza sù di d*(ett)*o omicidio, se li scrive lettera del prefato Sig.r Com.to per la trasmissione degli atti, come dalla copia di d*(ett)*a lettera si legge in fol. 17.*
Risposta del d(ett)*o Capo Ruota, ed invia solo il delitto in genere, con alcuni ati di consegna de' testimonij intesi dallo Scrivano dell'udienza Nicola di Marco e dà notizia, che il passato Preside di Catanzaro forse averebbe tenuto altri atti, come dà detta lettera si vede fol. 18, et fol. 19 . ad 23.*
Copia d'altra lettera, scritta al d(ett)*o passato Preside attuale in Cosenza, per lo stesso effetto d'averne gli atti fol. 24.*
Risposta del d(ett)*o preside, il quale invia al sig.r Com.to alcuni piccioli atti, che sono una relazione del d*(ett)*o Nicola di Marco, la notizia di d*(ett)*o omicidio mandatali dall'Amm*(inistrato)*re de' sali Saverio Provenzale, due deposiz*(io)*ni di due barbieri, esperti in chirurgia per lo delitto in genere dell'ucciso, e due deposizioni delli due compagni del soldato ucciso, come si osserva dalli fogli 25 et 26 ad 37.*
Chiamata, ò sia ordine, che si fà alli d(ett)*i due soldati attesi, ed alli nominati periti, fol. 38.*
Carlo di Dario, Testij fol. 39. e Giov.e Lo Jacono, Testij fol. 40,
ripetono le di loro deposizioni, nelle quali dicono d'avere osservato il cadavere di d(ett)*o Nicola Briglio con una ferita nella fronte passata nella parte di dietro con frattura del cranio, ed esser stata dà palla di piombo dà scoppettata, per causa di quella se ne sia morto.*
Si esamina Pietro Palujo, Soldato compagno dell'ucciso st(an)*e l'altro era assente, e và deponendo tutto il fatto della maniera che stà asserito nella rubrica, e ripete ancora la sua deposizione fatta al d*(ett)*o Scrivano Nicola di Marco fol. 41 ad 43.*
Citaz(io)*ne de' Testimonij fol 44. e fede dell'assenza di Nicola Sgotto, e Bruno Bilasco di Pulia fol. 45.*
Citaz(io)*ne à testimonij fol. 46.*
Antonio Gemelli, Testij fol. 47.- depone, che la mattina del 28 Ag(os)*to 1731 à circa l'ora di mezzo giorno mentre stava con due altri amici guardando i loro animali nel luogo detto La Pirara, poco distante dalla Chiesa detta di S. M*(ari)*a delle Ricotte, in Territ*(ori)*o, e giuris*(dizio)*ne della Rocca Angetola, e discorrevano frà di lo, intese rumore di gente vicino le mura dirute di detta Chiesa, e li vidde rissare fra di loro, che per l'impedimento d'alcune fratte, non potè distinguere quanti huomini fussero però tramezzam*(en)*te ne vidde più di sette, ò otto ed alzatosi per poter meglio discernere il fatto vidde, che il rub.to Nicola Nicotera suo conoscente per prima, con una scoppetta, sparò un colpo. Che non*

vidde à chi avesse colpito per d(ett)o impedimento delle fratte, e nel med(esim)o tempo vidde che d(ett)o Nicotera si unì coll'altri due rub.to Nicola Aceto, e Vito Giambrone, anche tutti due suoi conoscenti, ed armati di scoppetta, una per ciasc(hedu)no e di fretta s'incaminarono verso la Terra di Pulia loro Patria, con alcuni somarri carichi con sacchi pieni, e nel passar per la strada pub(bli)ca per vicino dove esso Test(imoni)o stava, li vidde sbigottiti e li dissero, che se erano domandati di loro non avessero d(ett)o niente, e se nè andarno, da che giudicò, che d(ett)a archibujata, avesse fatto danno à qualcheduno, ed immediatam(en)te dà alcuni di passaggio, intese dire, che in terra dove aveva veduta la scoppettata sparata dal d(ett)o Nicotera, vi era un huomo morto, ed esso Test(imoni)o, subito ivi andò, e vi ritrovò ucciso à terra, ed insanguinato di fresco, un huomo con una ferita nella fronte, fattali dà palla da scoppetta onde giudicò, che quello era stato ucciso dal d(ett)o Nicotera con d(ett)a scoppettata, e sentì dire che l'ucciso era soldato dell'Arr(endamen)to del Sale come appariva essere dalli suoi vestimenti, ed in d(ett)o luogo vidde venire due altri soldati di d(ett)o Arr(endamen)to, uno senza scoppetta, e l'altro armato. Da quelli sentì dire, che il morto si chiamava Nicola Briglio, ed era loro compagno, e de' tutti trè volendo arrestare detti di Pulia, che portavano Controbando di Sale intercetto caricato alla Marina dà barche liparote, quelli per non farsi pigliare il controbando, l'avevano maltrattati con disarmare d(ett)i due soldati, et poi di più avevano ucciso d(ett)o Nicola, e giudicò esso Test(imoni)o, che le due scoppette, quali apportavano li rub.ti Vito e Nicola, erano l'istesse levate à d(ett)i soldati, atteso che per prima mai avea veduti armati li med(esim)i, come all'incontro avea veduto quasi sempre andare armato d(ett)o Nicotera rub.to, e dà altre genti poi sentì dire il fatto della maniera espressato.

Domenico Dastoli Testij fol. 50. - Depone che d(ett)a mattina à dett'ora ritrovatosi in un luogo d(ett)o Marasano, guardando animali circa un tiro di scoppetta distante dalle mura dirute di d(ett)a chiesa ivi vidde, che circa dieci huomini si erano azzuffati e facevano rumore, ed alcuni si posero a fuggire per dentro le fratte verso la marina, e mentre calava per trovare il sud(dett)o Testij Antonio gemelli, e due suoi compagni intese sparare un colpo di scoppettata, verso dove era la rissa, e giudicò fosse sortito cosa di male, ed accostatosi al d(ett)o Testim(oni)o Gemelli, li domandò se sapeva che cosa era successo, e quello li disse, che il rub.to Nicola Nicotera, aveva sparata d(ett)a scoppettata, nè sapea altro, ed immediatam(en)te vidde passare per avanti di lui tutti trè li rub.ti Nicotera, Acito, e Giambrone suoi conoscenti, per per(so)na ogni uno armato di scoppetta guidando trè somarri carichi con sacchi pieni, senza vedere che vi era dentro, facendo la via di Pulia loro Patria, e stando sbigottiti, li dissero, che se erano domandati di loro non avessero detto niente, onde giudicò, che la scoppettata avesse fatto danno. Sentì poi dire, che in d(ett)o luogo vi stava il morto; và a vederlo coll'altri: vedè il cadavere di fresco ucciso, con d(ett)a ferita

in fronte e tutto il di più lo depone de anditi publici e dal conquesto de' detti due soldata compagni del Nicola Briglio ucciso.
Bruno Salatino Testij fol. 52. - Depone che d(ett)a matina all'ora di mezzo mentre stava con altro amico Nicola Sgotto, in una pagliara in territ(ori)o di Francavilla vidde passare per avanti di lui tutti tre li rub.ti armati di scoppetta suoi paesani, e conoscenti guidando tre somarri carichi con sacchi pieni, che non vidde che cosa vi era dentro, e si fè meraviglia, che li rub.ti Giambrone ed Acito, andavano armati di scoppetta, perchè non era loro solito, come era solito andare armato il Nicotera, e vidde che scaricarno d(ett)i sacchi in alcune loro pagliara, e poco doppo intese dire tutto il successo del modo descritto, onde giudicò, che detti sacchi erano pieni di Sale intercetto, e le scoppette apportate dalli detti Vito, ed Acito, erano l'istesse disarmate à d(ett)i soldati, e la mattina seguente avendo veduti d(ett)i rub.ti tutti trè armati del medes(im)o modo, li domandò perchè portavano d(ett)e scoppette e li d(ett)i Acito e Giambrone in presenza del rub.to Nicotera, li raccontarno d'aver caricato il sale intercetto dà dette barche liparote con altri paesani, ed arrivati in d(ett)o luogo di S. Maria delle Ricotte avevano incontrato detti soldati, quali volevano arrestarli, è però se l'avevano posto in mezzo, e l'avevano disarmati, e d(ett)o rub.to Nicotera, ne avea ucciso uno, che era remasto morto là in terra, con portarsi poi l'intercetto in d(ett)i pagliara, e che le scoppette sud(ett)e erano le med(esim)e quali portavano essi rub.ti Acito, e Giambrone dalchè si accertò esso test(imoni)o di tutto il successo, e depone ancora l'assertazione di quelli della lor Patria.
Giuseppe Muzzà, testij fol. 55.,Domenico Comite, testij fol. 55.ato, Depongono, che stando in d(ett)o giorno, scogniando grano nella loro tera in Territ(ori)o di Francavilla intesero sparare un colpo di scoppettata circa mezzo miglio da sotto il luogo dove essi stavano, e non ci badarno sù la credenza, che avesse sparato qualche cacciatore. Di là à poco videro venire in d(ett)o luogo due soldati uno armato di scoppetta, e l'altro non la portava, e li dissero tutto il successoli, pregandoli, che fossero andati con essi per vedere che cosa tenea il cadavere di d(ett)o Nicola Briglio, loro compagno, in effetto andarno in d(ett)o luogo, e ritrovarno d(ett)o soldato ucciso, e giudicarno, che la scoppettata da loro intesa poco prima avea ucciso d(ett)o huomo soldato, e tenea la coltella e la solfatara al cinto, ed un stilletto dentro al fodaro della sua sacca dritta de' calzoni, e quattordice bottoni di argento al colletto, e due tarì d'argento ed otto cavalli di moneta di rame, quali robbe tutti si pigliarno d(ett)i due soldati, e se ne andarno con dire, che volevano procurare di far seppellire detto cadavere, e depongono la fama pub(blic)ca contro de' rub.ti come stà asserito.
Gregorio Barberio, Testij fol. 60., Giuseppe Barberio, testij fol. 62., Antonio Brizzij, testij fol. 64. Depongono l'invenzione di d(ett)o cadavere in d(ett)o luogo e che sopra un carro fu portato per ordine del Mastrogiurato della Terra della Rocca Angetola per farlo seppellire in quella Chiesa Matrice, e perchè non tenea

la cartella sopra fu chiuso in un basso terraneo, e doppo due giorni fu seppellito, e depongono la fama pub(bli)*ca del seguito nella maniera descritta contro li rub.ti.*
Agostino Celvaso, Testij fol. 66 e Giacinto Gullo Testij fol. 67. Depongono d'aver veduto approdare d(ett)*e barche liparote ind*(ett)*a marina dell'Angetola, dove concorsero più persone convicine, e giudicarno, che quelli portavano sale intercetto, e depongono tutta la fama pub*(bli)*ca del seguito. Ed il sud*(ett)*o Testim*(oni)*o Giacinto Gullo depone di più che trè soldati dell'arr*(endamen)*to del sale li dissero di essersi accorti che l'huomini di Pulia avevano pigliato sale intercetto da d*(ett)*e barche, dimandandoli la strada per poter uscire avanti à quelli, che andavano coll'animali carichi di d*(ett)*o sale dentro a sacchi, ed avendoli insegnata la via, vidde che d*(ett)*i soldati senza levarsi le scarpe passarono l'acqua del fiume Angetola, e vicino le mura dirute di d*(ett)*a chiesa di S. Maria delle Ricotte, uscirono avanti a quelli, che portavano l'intercetto e li vidde azzuffare, e parte se ne andarono e trè si posero à contrastarse con d*(ett)*i soldati ed intese dire, che d*(ett)*i tre huomini erano li rub.ti Nicotera, Acito, e Giambrone, quali per non farsi levare il contrabando del sale avevano rissato con d*(ett)*i soldati, e l'avevano levate dette due scoppette, e che d*(ett)*o Nicotera avea ucciso d*(ett)*o soldato.*
Ordine al governatore della Terra di Pulia per la carcerazione delli rub.ti
Risposta del med(esim)*o Gov*(ernato)*re nella quale dice non aver potuto obbedire all'ordini sud*(ett)*i per essere d*(ett)*i rub.ti Assenti, nè sapersi dove siano.*

Appendice 3

INVENTARIO DELLE ROBBE DELL'IMPRESA DEL CANNAMELE AL CASTELLO DI BIVONA[483]

Die iero duodecima mensi Octobris 1618, per Ind(izion)*e In marina Bivone ter*(rito)*rij Montisleonis nos per grade die Personalm*(ent)*e constituitis Dottore Joanne Bapta Crispo, Rationale et Perceptore staus dicta civitatia Mont*(eleo)*nis agente per tam noie suo quam noie et pro prate Curie iusdem Civitatis ex una, et Hyeronimo Scotto proc*(urato)*re ut ipse d*(ett)*o Javobi Zatara Baronis Mariglianim et Status Norey agente per prose et ex alea parte.*
Ad maiorem intelligentia lo p(rede)*tto Gerolimo noie quos s.a consegna al p*(rede)*tto Dottor Gio:batta Crispo rationale per*(cetto)*re del p*(rede)*tto stato, l'infratta quantità di rame, legname, ferramenti, et altre cose infratte quali eran dell'impresa del canamele di Bivona:*
Imprimis la chiave de la porta del Castello di Bivona, de la porta del ponte con la chiavatura e cathenaccio à braccio _________________
E più un'altro braccio senza chiave e chiavatura del portello di d(ett)*a porta, inanati de la quale ci è lo ponte levatizzo con la sua cathena de ferro e le fosse à torno di d*(ett)*o castello non son nette* ___
*Item una cascia d'abito longa vecchia vacante per tener la polvere della munitione*____
Item due libarde vecchie all'antica ____________________________
Item quattordeci arcabugi, cioè quattro di questo Castello di Bivona, e li dieci del Castello di Mont(eleo)*ne li quattro vecchi* ____________
Item una tavoletta da mangiare con li suoi piedi _________________
Item la chiave, e la porta de la sala vecchia e chiavatura co lo brazzetto di ferro __
Item la porta de la cam(er)*a del Castello senza chiavatura* _________
*Item la porta del camerino all'incontro de la predetta porta con chiavatura*____
Item nella Camera dove stanno li zuccari vi sono li filari fatti di ciauroni per colare li zuccari à p(ost)*o solo con le tavole di sotto, con li portelli che teneno detti*

[483] ASN, *Archivio Pignatelli-Cortez* , Sc 79, f.lo 1, n.2

ciauroni et à quelli di sopra mancano molti ciauroni________________________
Item una maylla dove si tagliano li zuccari con la sua coverta di tavole d'abito vecchia ____________________________________
Item all'astraco ci è un campanello disarmato ___________________
Item nella torre regia dui pezzi d'artiglieria di pruzo grosso con le cascie inferrate e con le rote senza ferro con li pali di ferro per caricare, e per andare a d(ett)a torre ci è il ponte acconcio ch'incomincia da l'astraco, e và per detta torre, et è atorno con tavole
Item nell'astraco p(rede)tto v'è un'altro pezzotto d'artiglieria con l'arme di Pignatello, e colonna, e cavallo et cascie e rote senza ferro con la paletta, sei cucchiara per caricare _______________________
Item due palle di ferro piccole del pezzotto piccolo________________
Item uno corritore d'alto verso Mont(eleo)ne con le tavole_________
Item le fosse dentro et à torno e dentro la fortezza ma non sterrate ___
Item l'infratte caldare di rame al peso di trentatre onze per rotolo col fondo ____
Cioè una caldara grande del furno grande senza pessi à torno, ma con li faldi rotti in molte parti, e poso cento settanta otto rotoli con la corda
Item una caldara del furno grande e con quattro pezzi à torno col fundo sono le falde rotte peso rotoli cento trentaquattro con la corda
Item una caldara grande del furno grande con lo fundo buono, e le falde rotte à torno, e con una pezza alle falde, peso r(oto)li cento quarantacinqui con la corda_________________________________
Item una caldara grande del furno grande con lo fundo sano peso r(oto)li cento novantacinqui con la corda _______________________
Item una caldara del furno grande con lo fundo buono pesò insieme con la corda r(oto)li cento venti nove__________________________
Item una caldara del furno piccolo con lo fundo buono pesò con la corda r(otu)la settanta duoi et è del rifinatore___________________
Item una caldara del furno piccolo per lo rifinatore pesò con la corda r(otu)la novanta ____
Item una caldara grande per l'apparature co' una pezza al fundo pesò con la corda r(oto)li cento ottanta otto, con le falde rotte __________
Item una caldara grande per apparature con due pezza al fundo pesò con la corda r(oto)li cento ottanta duoi ________________________
Item una caldara del sciroppo con lo fundo buono pesò con la corda r(oto)li cento trenta ____
Item una caldara de lo parature del miele con la pezza al fondo pesò con la corda r(oto)li cento ventisei____________________________
Item una caldara grande del riparature del miele con una pezza al fundo pesò con la corda r(oto)li cento cinque ___________________
Item una caldara grande con lo fundo perciato, de lo furno grande, pesò con la

corda r(oto)li cento settanta sette ___________________
Item una caldara grande con lo fundo perciato pesò con la corda r(oto)li dui cento venti______________________________________
Item una caldara grande con lo fundo perciato pesò con la corda r(oto)li duoi cento ____
Item Una caldara senza fundo de rotuli cento et ondeci, alla quale esso Gerolimo offre l'acconciatura e lo fare a sue spese, lo quale pur sono li piu consegnati, e pesò r(oto)li cento sessanta uno, che in tutto sono r(oto)li duoicento settanta doui___________________________

Quali tutti so dette caldare sommano cantara venti sei e r(oto)li sessanta tre lordi, delli quali si ne deduceno r(oto)li novanta de lordo, e diece otto pesi à rag(ion)e di cinque r(oto)li peso de la corda, restano liquidi venticinq(ue) cantara e r(oto)li settanta tre ________

Rame minuto di Bivona:

Una conca grande de refinare dove si sparte il zucchero con le maniche _
Item dudeci tangili, delli quali sette son buoni e cinq(ue) perciati, li quali con d(ett)a conca pesate insieme pesarno r(oto)la novanta sette dedutti tara restano novanta duoi r(oto)li ______________________
Item cati di rame n(umero) tredici tutti buoni con alcuni chiodi pesarno r(oto)la settanta duoi dedutta tara restano sessanta sette____
Item cati di rame duoi con le maniche de ligno senza peso _________
Item cinqui case con le maniche di ligno mescolati longhi senza peso
Item tre ramioli di partire dui grandi, et uno piccolo senza peso _____
Item tre caldaretti di rame per la sentina de la macina ____________
Item uno critio di rame per la creta ___________________________
Item diece schiumaturi, cioè grandi, mezani e piccoli, usati e vecchi
Item dodeci casse grandi, mezzane e piccole, le quali sop(rade)tte quan(ti)tà partite unite insieme de tutta tara pesano r(oto)li cunquanta duoi_____________

Ferramenti di Bivona:

Sei casse di ferro cioè cinq(ue) buone et uno rotto_______________
Item uno ferro per lo fuso de la rota ___________________________
Item tre landi per le tre bocche de li furni ______________________
Item uno Tripodi de ferro grande usato ________________________
Item quattro pali di ferro per li furni, cioè l'uno grande che è rotto e s'offre d(ett)to p(rese)nte di conciarlo e così ancora l'altri tre s'habiano da conciare____
Item uno palo di ferro per cambio del quale si consegnano sei coltelli di riparare _

Item una statera con lo marchio ______________________________
Item dodeci perne per le scrùfine _____________________________
Item uno rastello à tre denti di ferro __________________________
*Item tre grattarole per la macina*_____________________________
Item una lunetta di ferro per l'incollo de la macina _____________
Item tre boccoli di ferro per il fuso ____________________________
Item duoi martello per conciare le caldare ______________________
*Item un'altro martello de ferro per conciar le caldare*____________
Item un'altro rastella a duoi denti ____________________________
Item due lumare di ferro l'una con lo manico, e l'altra senza manico
Item sette perni piccioli per lo fuso ___________________________
Item duoi crespiti e dui dadi alli fusi ____________________________
*Item dodeci arcioni per la scalette de le chiande*_________________
Item tre cortellaci ____
*Item dodeci chiavetti per l'ancini de le scalette de le chiande*_______
*Item uno paro di bilancelli di rame con li pesi per sette onze*_______
Item tre cathenacci con le chiavi, e due altre senza chiave, et uno guasto

A' basso al Trappito si consegnano l'infratte cose vs. lo tappito con dodeci conci, viti tinelli, e scrufine, nelli quali ci ne è uno guasto da l'intutto, in cambio del quale s'assigna una chiave de sotto per metterla de sotto e manca la chianca de sopra, due viti e due scrufine, e s'offre di rifarle, e così ancora si mancasse alcun'altra cosa dell'altri ondeci conci all'incominciar del lavoro, e a rettura d'esse
*Item tre pietre della macina con la squella in ordine, filaro e tinello in ordine per macinare*_______________________________________
Item li tilaretti sopra l'apparatore delli mieli ____________________

Nella dispensa son l'infratte cose cioè otto botti da tener vino _____
Due pitarre da tener'oglio __________________________________
*Item lo furno da cuocer lo pane e la maylla*____________________
Item in cambia delle tre botti vecchie napolitane s'assigliano due migliori
Item in cambio del rastello, e tavole del furno s'assignano sedeci addi di carro __
Item detto proc(urato)*re s'offre accomodare le porte del trappito difettose perchè son alquanto guaste*___________________________
*Item nel piano del trappito de la marina ci è maggior quantità di ligna, de li quali la Corte se n'ha da cacciare li cenntonovanta carrate sue e l'altre haverà da pagare all'affittatore Zatara*_______
Item inanti la Chiesa di S.Angelo sono cinque scrufine vecchie _____
*Item il Castello, trappito, furno recivitore, refinatore s'offreno essi affittatori dov'è guasto farli voltare et accommodare*_____________

Item come s'è detto le fosse di fuora son lorde et hanno da annettare e di dentro sono come li furo consignate s'offreno farli annettar di fuora
Item uno arbore del trappito quale s'ha da compensare à stima ____

Rame della Rocchetta pesata in Bivona:

Una caldara grande con lo fundo buono pesò r(oto)*li doui cento e dieci nove con la corda* ___________________________________
Item una caldara per mettere miele pesò con la corda cento otto rotuli
Item una caldara grande con lo fundo perciato pesò r(oto)*li duoi cento et ondeci denza la corda*_____________________________
*Item una caldara con lo fundo sano ma lento pesò con la corda cento venti rotoli con una pezza alla falda*________________________
Item una caldara con lo fundo buono pesò con la corda r(oto)*li cento ottanta nove*____
*Item una caldara de lo rifinatore con lo fundo buono pesò con la corda rotula cento e otto*_________________________________
Item una caldara con lo fundo perciato pesò con la corda r(oto)*li cento settanta*____
Item una caldara de lo rifinature con lo fundo buono pesò con la corda r(oto)*li cento et ondeci*_______________________________
*Item una caldara con lo fundo perciato pesò con la corda rotuli cento settanta uno*____
Item una caldara con lo fundo nuovo e con due pezze alla falda porta l'anno passato da m(ast)*ro Gio Dom*(eni)*co Caloiaro pesò con la corda r*(oto)*li duoi cento e deci, quale si consegna per servirnesi all'impresa di Bivona allo furno dello sciroppo*________________

<u>Instrumento della consegna de' cannameli</u> (12 gennaio 1619)

I*n civitate Montisleonis habita previes obzenta si scrissibis oretinus venia ab abbate Ottavio Bozuto vicario foranis an order munzi faso Dominicius sonsituitis in mi presentia Joanni Diminico Guagliardi oli rationale stato Montisleonis nomine, (…) portati nel Castello per farne nota delle robbe che siano restate et restano al presente in detto castello, tanto delle robbe spettanti a detto Castello, come ancora necessita della impresa di cannameli ché in detta marina, dove quindi fecero inventariare tanto le robbe in detto castello come in detta impresa per mezzo di notar Gio: Fran.co Ursello, di Mont.ne e proprio l'ultimo del mese di ottobre prossimo passato.*

A di dili misi di ottobre, in quella marina di Bivona, destrecto della città di Mont.ne et proprio dentro et fora di detto castello inventazio fatto da Giodominico Guigliardo olim rationale del stato di Mont.ne della Ecc.a Casa del Sig.r Duca di Mont.ne, in presenzia del sig.r Augustino Bonvicino generale p.re alle cose ciò fratte et altri agrimensore del stato di Mont.ne e Briatici, posto dal Sig,r Jacopo Zatara barone de meregliato (...) apportato modo nella marina di bivona et proprio nel castello di detto luoco per farne nota inventario delle robbe che siano trovate ..in detto castello come ancora chiamato della impresa di cannameli che sia in detta marina dove pronti fecero inventariare tanto le robbe in detto castello come in detta impresa per mano di notar Gio: fr. Ursello di Mont.ne e propro l'ultimo del mese di ottobre prossimo passato 1614

Imprimis la chiave della porta di detto castello con la chiavatura et catinacci a braccio et più uno altro braccio senza chiave nè chiavatura dello portello di detta porta, innanzi alla quale porta vi è il presente levaticcio con la sua catena di ferro et li fossi abrasi detto castello et detto ponte netti;
Item una cascia di abito longa, vechia, vacante, per tenere la polvere della monitione;
Item tre lepardi sedie vecchie nellatra, vechia alla antiqua;
Item quatro archibusci dentro lo castello alla cammera del castellaro, vecchi;
Item una tavoletta d'abito dimangiata ne li piedi;
Item la porta della sala di detto castello, vecchia con la chiave et chiavatura, con braccietto di ferro senza chiavatura;
Item la porta della cammera dello castellaro, vechia, senza chiavatura;
Item la porta del camerino allecato entro la parte di detta camera dello castellaro, vecchia et chiavatura senza chiave;
Item nella cammera dove stanno li zuccari messi li filari fatti di ciascun per calare li zuccari a q(ue)*sto solo con li grandi di sotto con li portelli chi tenero detti ciarvori e queli sopra ne mancano molti ciaruni;*
Item una maijlla, due sete chiaro, li zuccari cola sua coperta di tanti d'abito vechia;
Item l'abbaio sopra detto castello ne è una cun panello di sonare disarmata;
Item nella Torre detta la torre Regia vi sono due pezzi d'artiglieria di pezzi grossi, co li casci riferrati et co li roti senza li ferri, co li pali di ferro per carricare seu cochiare, et per andare in detta Torre vi è un ponte a sorco, et atorno al muro arco cum il ponte che incomincia dall'andraco;
Item nello detto posto vi è un'altro pezzo d'artiglieria co li armi a pigna, co li colonni a cavallo, con cascia et roti senza ferro col la poletta senza

cochiara di carricare;
Item sei palli di ferro per lo prefato pezzo co altri palli di ferro che sono nella prefata torre regia;
Item lo avvis.ore di alto verso mont.ne con le tavule;
Item le fossi dentro e atorno la portiliera, tutti netti non sterriati

Vs rame:
Item una caldara grande dello furno grande con fondo bono, pesata per il detto Gio.Dominico ivi noi redatta la seg.te tabela . d.ta al piso di tre onzi a rotolo pesò uno cantaro et mezzo calas.nda che se atornono è né libano d'herba di ____*150*
Item un'altra caldara grande per lo furno grande con lo fundo bono, pertusata, pisa allavpisata con detto libano piso ratula centoquarantaquattro ___________________________________*144*
Item una altra caldara grande per la apparaturi, bona di fondo et falda, pisata nitta, peso uno cantaro et trentacinquine r(otol)*a* _____________*135*
Item una altra caldara grande per lo furno grande con fondo buono, pisata nitta, pertusata, peso uno cantaro et trentanove r(otol)*a* ____________*139*
*Item una altra caldara grande con fundo buono con la pezza alla falda, pisata nitta, piso un cantaro et rotula cinquanta doi*_________________________*152*
Item una altra caldara grande con fundo bono con pertuso alla falda, pesata netta, un cantaro e trentotto gra(na)_________________________________*138*
Item una altra caldara grande per li apparaturi con fundo bono pisata netta, piso r(otol)*a centuottantasepte*_____________________________________*187*
*Item una altra caldara grande, però usata per la cottura con fundo bono, pisata nitta, piso cantara duicento rotula septe*_________________________*207*
Item un'altra caldara grande con fundo perciato, grande, pisata netta pisu r(otol)*i uno ottanta*____*180*
*Item una altra caldara grande de lo sciroppo, fundo bono, pisata netta piso cantara doicentoquaranta tre*_____________________________________*243*
Item una altra caldara grande con fundo tutto perciato e quale non vale per lo piso r(otol)*a*____*110*
Item una altra caldara grande per lo furno grande con fundo bono pisata netta peso r(otol)*a centotrentasepte* _____________________________________*137*
Item una altra caldara grande per li apparaturi dello sciroppo con fundo non bono, pisata netta piso r(otol)*a centunovantadoi*________________________*192*
Item una altra caldara grande con fundo tutto perciato che non serve per lo piso, pisata netta r(otol)*a centinovanta*______________________________*190*
Item una altra caldara grande con fondo perciato pesata netta piso cantara doi et r(otol)*a sidece*____*116*

Item una altra caldara grande con fundo bono pisata nitta centusettanovi r(otol)*a* ______________________ *179*
Item una altra caldara per lo furno grande fundo bono pisata netta r(otol)*a settantatre* ______________________ *73*
Tutte le p(rese)*nti caldare de cotto uniti insieme pesarno cantara venti otto et r*(otol)*a ottantino* ______________________ *2881*

Rame minuta vs.:
una conca grande dove pisare, duve se sparte il zuccaro con le maniche
Item dodici tagili delle quali li septe no buoni et li rami perciati le quali la detta conca pisati ciascuno da detto giò diminico con detta stabela pisi netti centoetuno di ______________________ *101*
Item cati di rame numero quattro delli quali nissuno boni, rotti et li tre son guasti li quali pisano insieme a altri chiodi di rame quali venero per lo farsi delli cuttali pisano r(otol)*a cento et quatro* ______________________ *104*
Item cati de rame con le maniche di legno ma senza peso ______________ *--*
Item cinque casci con le maniche di legno, mesccolati legni senza piso __ *--*
Item tre ramiuoli di spartire da grandetti et picioli di rame senza piso ___ *--*
Item tre caldaretti di rame per la sentina della macina ________________ *--*
Item uno criu di rame per la creta
Item due scumaturi grandi mezzani et picioli usati et vechi
Item dodici cati grandi mezzani et picioli tutti boni et giusti li quali pisano septe quatro partite levatine, le cui dette partite quali no furno pisati insieme piso netto r(otol)*a sissanta* ______________________ *60*
Li sopradetti rami minuti uniti insieme pisati netti, piso r(otol)*a doicento sessantacinque* ______________________ *265*
li quali r(otol)*a doi cento sessanta cinque de rame minuta uniti con li suddetti cantara dece otto et r*(otol)*a quarantuno fanno la somma di cantara trenta undece et sidici, dico r*(otol)*a* ______________________ *311.16*

Pezzi vs.
In primis sei cosci di ferro per li secchi de li furni
Item uno ferro giusto fuso della rata
Item tre landi per le tre buchi delli furni
Item uno trepodo di ferro usato grande
Item quatro pali di ferro per li forni cioe l'uno grande lo pezzo grande, uno altro mezzano di bergantino uno altro per lo furno dello sciroppi
Item uno palo di ferro di tre palmi e mezzo lungo
Item una statea con lo marchio
Item dodici perni questi senza fori
Item uno grastello di ferro a tre denti

Item tre grattalori per la macina
Item una conetta in ferro per lo inesto della macina
Item tre buccholi di ferro per lo piso
Item doi martella per conciare li caldari
Item uno altro grastello voltato per conzare li caldari
Item uno altro grastello a doi denti
Item doi lameri di ferro luna con lo manicotto laltra senza
Item uno perciature per li zuccari
Item septe perni puioli per lo fuso
Item doi crispati et doi dadi alli fusi
Item dodici argini per li scaletti delli chianchi
Item tre cortellacci
Item dodici chiavetti per li argini delli scaletti delli chianchi
Item sei coltelli vechi di parata i quali servono per altro servitio
Item uno paro di bilancetti di rame, et uno piso septe onzi
Item tre catinazzi mali chiusi e doi alti senza chiavetta, uno giusto

Abasso nel trapeto vs.
Imprimis lo trappito con dodeci conci co li scaletti per i forni e cogli tinelli in ordine
Item tre petri della macina con la sequella in ordine, netti cato e tinello in ordine per macinare
Item li tilaretti per lo apparatore delli meli
Nella vs. per lo mulino vs.
Imprimis otto butti de tenere vino vechi
Item doi pital.ni di tenere oglio
Item lo furno per fare pane con le tavole et majllari la porta sopra di tavole et anti guarniti et dei loro porti nere le tavole
Item tre butti da pulizare vechi nel detto furno per tnere grano o altra robba, scassati senza tri pagninelli quali se sole tenere cavuri
Item doi crina di farina
Item avanti detto trappito nello presso della macina, legna vechi restati dalla cottura, carrati cento novantaquatro 194 estimati per peso e prezzo con quello giò dominico patuito
Item avanti al m.a d.o santo Angelo avanti detto castello vi sono una pisa senza ferri et tre chianchette per usarli d.o trappito
Item dentro castello acennato contene in ordine coperto di travi con lo trappito p.tto di spiana furno e li capi turi te le fiaturi quali tutti in erdine e bene conciati senza mancamento alcuno
Item come si è detto si trovano in ordine et netti li fossi tanto fra detto castello come dentro attorno la porta Turria dentro ove si fe la macina la creta la

creta chome pani dimodo che detta porti la zocharia per tutto netto senza alcuno impedimento
Item doi scali rustiche quali servono per salvamento delli genti dello trappito a tempo di bisogno per potersi salvare in castello da dentro detto trappito
Lo detto inventario de modo pr.nte fu fatto et scipto da propria mia mano di Notar Gio fran.co Ursello di Mont.ne alla richiesta della p.tta E. di Augustino con Gio Diminico con presenzia delli detti Giò Dominico pretiato, Giò Diminco Caliardo, Giò petro Jerali, S.re Frabritio Matanire, Frn.ca De Enrijio Castallo, Mario Antonio Morano et Sancta Agata di .... giò gregorio ghatto di ionadi et nuntiato Morcia di ionadi Barricello di Montilione e il quale inventazio a questo palazo per atto publico per non essere numerate le infratte robbe et per stato stardo
Et da poter q.to lo fatto detti inventario della p.ia giurn. gio: diminico petitto e gio petro la zona mandati apposta da lo detto Sig.r Augustino er gio diminico e mesurar li furni et cantarelli di detta impresa et riferirno haverne numerati li furni delli zuccari al numero di mille doicento di 1200 et cantarelli r.a doi milia 2000
Et pria have noi tornato esserci in detto castello uno robeclto(?) degliare li zuccari con suo torno gr.a 2000..

Appendice 4

CONTRATTO ASSUNZIONE MARINAI TONNARA DI BIVONA[484]

Il giorno quindeci :15: del mese di Marzo del corrente anno mille otto cento quindece : 1815:, in questa Comune del Pizzo, Provincia di Calabria Ultra, avanti a Noi Regio e publico Notaro Riconosciuto dalla Legge Luigi Antonio Rizzo, figlio di Giorgio di questa Comune del Pizzo, ed in essa domiciliato Strada il Borgo collo studio e legalmente patentato nel Ruolo di essa comune, per il caduto anno, all'articolo centotrentasei 136, non ancora avuto la patente per l'anno corrente, ed in presenza degl'infuoscritti Proprietarj Testimonj di essa comune, conoscendo le parti, ed aventi la qualità dalla legge richieste, sono comparsi li seguenti Marinari del Pizzo, cioè il Rais Francescantonio Malerba, Giorgio Malerba, Raffaele malerba, Vincenzo Malerba, Giacomo Malerba, Pasquale Malerba, Giuseppe Vallone, Bruno camillò, Marcantonio Sacco, Giuseppe Muzzi D'antonino, Pasquale Guzzo, Fortunato Valotta, Gennaro Guzzo, Antonio Muzzi, Giorgio Giannello, Fortunato Grillo, Diego Foro, Vincenzo Artesi, Carmelo Muzzi, Domenico Malerba di Saverio, Vincenzo Raffaele, Antonio Pagnotta, Santo Pagnotta, Santo di Alì di Pasquale, Pasquale Mormorato, rosario Sacco, Carmelo Malerba, Francescantonio Malerba di giuseppe, Giovanni Ranieri, Domenico Penna di nicola, Giovanni Malerbam Pasquale Facciolo, Leonardo Valia, Domenico Sacco Galluzzo, Erasmo Ventura, Bruno Todesco, Stillitano Dato, Carmelo Donato, Onofio d'Aloi, Giuseppe Potenzoni di Parghelia, Gregorio Leggio, Rocco Galasso Fragalà, Giovanni Bortolotta, Francesco Mazzitelli, Giuseppe Costanzo, Pasquale Malerba, Giacomo Lorello, Gaetano Mangione, Fortunato Valotta di Francesco, Filippo Murano, Fortunato Bortolotta, Giorgio Secolo, Nicola Di Alì, Costabile Bagnato, e Fabrizio Bongiovanni da una parte; E

---

[484] ASVV, *Notaio Rizzo Luigi Antonio* (Pizzo 1808-1849), 15 Marzo del 1815, sch. CCCV, vol. 1581, n. 5, f. 173. Nei primi anni dell'ottocento la Tonnara di Bivona venne presa in affitto da due affaristi francesi, Pierre Majourel e Françoise Astruch: tale atto risulta importante perché dimostra il protrarsi della gestione francese della tonnara al 1814, quindi sei anni in più rispetto a quanto documentato da Caldora U., in *Calabria Napoleonica* (1806-1815), Ed. Brenner, Cosenza.

dall'altra il Signor Francesco Astruch di Nazione Francese, Proprietario domiciliato qui, e cognito;
Asseriscono le parti, qualmente sin da' sedici: 16 Agosto del caduto anno mille otto cento quattordeci 1814: fin oggi sempre avanti a Noi, e Testimonj hanno rispettivamente contratto con detto Signor Astruch appaldatore della Tonnara di Bivona, e Pizzo, ch'essi Marinarj dovessero andare a Servire nella tonnara di Bivona da Primo entrante mese di Aprile sino a tutto Giugno di questo corrente anno mille otto cento quindeci, e porre le loro fatiche personali, giusta il solito delle Tonnare, e dal Servizio sudetto non mancare per qualsivoglia causa, né di prendere altro servizio tanto se la Tonnara pesca, come si spera in Dio, quanto se non fa pesca, il che Dio non voglia, altrimenti esser tenuti a tutti i danni, che per loro mancanza accaderanno in detta Tonnara, ed avere erri Marinarj per paga, e lucro, siccome si costumano nella Tonnara del Pizzo.
Ed all'incontro essi Marinarj dichiarano fin d'oura aversi ricevuto da detto signor Astruch le qui sotto annotate somme, cioè:

1) Il Rais di Malerba ducati dodeci ______________________12=00
2) Francescantonio Malerba ducati cinque ________________ 05=00
3) Raffaele Malerba ducati cinque _______________________ 05=00
4) Vincenzo Malerba ducati quattro _____________________ 04=00
5) Saverio Malerba ducati quattro _______________________ 04=00
6) Giuseppe Vallone carlini quarantotto __________________ 04=80
7) Francesco Vallone ducati quattro ______________________ 04=00
8) Bruno Camillò ducati cinque e mezzo __________________ 05=50
9) Marcantonio Sacco carlini quarantacinque _____________ 04=50
10) Giuseppe Muzzi carlini cinquantaquattro______________ 05=40
11) Pasquale Guzzo carlini ventisei _____________________ 02=60
12) Fortunato Valotta ducati diciannove _________________ 19=00
13) Gennaro Guzzo carlini quindeci _____________________ 01=50
14) Antonio Muzzi ducati sei ____________________________ 06=00
15) Giorgio Giannello carlini trenta ____________________ 03=00
16) Fortunato Gullo ducat quattro _______________________ 04=00
17) Diego Faro ducati cinque ____________________________ 05=00
18) Vincenzo Artesi ducati cinque _______________________ 05=00
19) Carmelo Muzzi ducati cinque ________________________ 05=00
20) Domenico Malerba ducati quattro ____________________ 04=00
21) Vincenzo Rafaele ducati due ________________________ 02=00
22) Antonio Pagnotta ducati tre _________________________ 03=00
23) Santo Pagnotta ducati tre ___________________________ 03=00
24) Santo di Alj ducati tre ______________________________ 03=00
25) Pasquale Mormorato ducati sei e mezzo _______________ 06=50

26) Rosario Sacco ducati tre ____________________________ 03=00
27) Carmelo Malerba ducati cinque ______________________ 05=00
28) Francescantonio Malerba di Giuseppe ducati cinque ____ 05=00
29) Giovanni Ranieri ducati quattro______________________ 04=00
30) Domenico Penna ducati tre _________________________ 03=00
31) Giovanni Malerba ducati sei _________________________ 06=00
32) Pasquale Facciolo ducati tre________________________ 03=00
33) Leonardo Valia ducati quattro _______________________ 04=00
34) Somenico Sacco ducati due _________________________ 02=00
35) Erasmo Ventura ducati quattro e mezzo_______________ 04=50
36) Bruno Todesco ducati cinque ________________________ 05=00
37) Stillitano Dato ducati cinque _________________________ 05=00
38) Camelo donato ducati tre ___________________________ 03=00
39) Onofrio D’Aloi ducati cinque________________________ 05=00
40) Giuseppe Potenzoni Ducati due______________________ 02=00
41) Gregori Leggio ducati tre___________________________ 03=00
42) Rocco Galasso ducati cinque________________________ 05=00
43) Giovanni Bartolotta ducati cinque ___________________ 05=00
44) Francesco Mazzitelli ducati tre ______________________ 03=00
45) Giuseppe Costanzo ducati quattro ___________________ 04=00
46) Pasquale Malerba ducati cinque _____________________ 05=00
47) Giacomo Lorello ducati cinque_______________________ 05=00
48) Gaetano Mangione ducati quattro____________________ 04=00
49) Fortunato Valotta ducati quattro ____________________ 04=00
50) Filippo Murano ducati cinque _______________________ 05=00
51) Fortunato Bartolotta ducati quattro _________________ 04=00
Sono in tutto ducati __________________________________ 235=80
Duecento trenta cinque e grani ottanta 235:80
E però è, che detti Marinarj promettono osservare quanto di sopra stà descritto; E vogliono esse parti, che in caso contrario, il presente atto autentico s’incusi dalla parte osservante contro la contaveniente, in ogni Corte di Pace, o Tribunale, e che abbia la via esecutiva pronta e parata.
Tanto esse parti hanno asserito, dichiarato, convenuto, ricevuto ed in forma si sono obligate. Patto che tutte le spese di carta bollata del presente atto autentico, registro, camera notariale, e competenze notariali, vadino mettà per esso signor Astruch Appaldatore come sopra, e mettà per essi Marinarj, perché così e non altrimenti. Tutti detti Marinarj hanno dichiarato di non saper scrivere, all’infuori di Pasquale Facciolo, che si è sotto scritto

Appendice 5

COSTITUZIONE DI UNA SOCIETÀ DI FRITTA DI TONNO[485]

Oggi che si contano li ventidue : 22: del mese di Aprile corrente anno mille otto cento diecessette : 1817:, in questa fidelissima Città del Pizzo, Provincia di Calabria Seconda Regnando Ferdinando Primo per la Grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, e di Gerusalemme, Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza e Gran Principe Ereditario della Toscana, avanti a Noi Regio e publico Notaro Riconosciuto dalla Legge Luigi Antonio Rizzo, figlio del Notar Giorgio di questa sudetta Città, ed in essa domiciliato Strada del Borgo col nostro studio ed in presenza delli sotto scritti Testimonj di detta città, ed in essa domiciliati, conoscenti le parti ed aventi le qualità richieste dalla legge; Sono comparsi i Signori Calo Schiano di Vincenzo, Napoletano, al presente domiciliato in questa Marina, D. Francesco Rosi del fu filippo, D. Benedetto Musolino del fu Saverio, Francesco Savelli del fu Pasquale, Francesco Sardanelli di Carmine, Leoluca Belsito di Francesco, Giuseppe Bevevino del fu Nicola, Giorgio Zupponi del fu Domenico, Pasquale Matacia del fu Emiliano, Emilio Malerba di Giuseppe, e Domenico Bevevino del fu Giuseppe, tutti di questa città ed in essa domiciliati, e da noi cogniti.
Asseriscono esse ambe le parti come sopra constituita avanti a noi Notare e Testimonj esser tra di loro devenute alla presente Società colli patti, e condizioni come sieguono:
1^0 Primo eliggono per Cassiere Generale della presente Società la persona di detto Signor Domenico Bevevino, in potere del quale oggi medesimo passano la somma di ducati cinquanta :50: di moneta di argento al peso e corpo di legge per cadauno di essi constituiti socj, quali sono colla spiega che controvenendo, o resilendo cadauna parte della presente società di ducati cinquanta 50, che cadauna resilisce, vadino in beneficio delle parti che non resiliscono ecciò in pena;

[485] ASVV, *Notaio Rizzo Luigi Antonio* (Pizzo 1808-1849), 22 Aprile del 1817, sch. CCCV, vol. 1582, f. 306

2^0 Secondo, che la società constituita di fare Fritta in questo anno di Tonno Fritto in olio, e posto in aceto, tanto della Tonnaja di questa città del Pizzo, che di quella di Bivona, fare la spesa detto Cassiere, ed imbarcarsi per Roma, e dare conto tanto dell'Introito, che dell' Esito alla Società;

3^0 Terzo, Si obligano, e promettono tutti essi soci di stare in detta Società di Fritta per questo anno tanto alla perdita, che al guadagno;

4^0 Quarto, che tutti i Socj alla compra che si farà del Pesce Tonno, devono tutti essere intesi del prezzo cje si compra, se stimano comprarsi, ma non fare compra il Socio di Tonno senza l'intesligenza della Società, la quale deve tutta concorrere;

5^0 Quinto, che se mai qualche Socio da per se solo, il che non può fare, comprassi del pesce Tonno a qualunque prezzo, qualora detto prezzo piacesse alla Società, il Tonno resti per la Società, altrimenti resta di conto del Socio che non potea comprare senza l'intelligenza della Società tutta, e perciò viene proibita ad un Socio la compra, che non può farla da se solo, fino a che dura la Società della Fritta delle Tonnare di questo anno;

6^0 Sesto, dopo fatta la Fritta, e Spedita per Roma, per farne colà la vendita, debba andare il Sopradetto Cassiere Domenico Bevevino, Carlo Schiano, e Francesco Savelli con portare alla Società esso Schiavo un esatto conto dello spesato che occorre, in tutto il corso del viaggio, che deve egli fare;

7^0 Settimo, Dietro fatta la vendita in Roma di essa Fritta, deve il Cassiere farne l'introito, e darne conto alla Società sudetta;

8^0 Ottavo, Bisognando in Roma al Socio Francesco Savelli Ducati cento, 100:, il Cassiere è nell'obligo di darceli, e notarli a suo conto;

9^0 Nono, tutto il ricavato di essa Fritta è nell'obligo il sudetto Cassiere depositarlo in Napoli, in potere del signor Gennaro Camera, figlio di Antonio di Napoli, a disposizione della Società sudetta;

10^0 Decimo, I sudetti tre Socj Signori Domenico Bevevino, Carlo Schiano, e Francesco Savelli, che anderanno in Roma per la sudetta vendita, avranno per compenso Ducati venticinque 25: per cadauno, oltre delle Spese, cibarie, ed altre, che potranno accadere;

11^0 Undecimo, Li si dà la facoltà agli stessi Schiano, Bevevino, e Savelli da tutta la Società di fare come Padri di Famiglia nel corso del viaggio, e nella vendita di esso genere in Roma, o in altri luoghi di amici, e vantagiosi, trattando sempre però il vantaggio della società sudetta;

12^0 Duodecimo, e finalmente è priobito a detto Signor Francesco Savelli di far contratti, o vendita in Roma d'essa Fritta, senza il consenso in iscritto di essi Signori Domenico Bevevino, e Carlo Schiano, li quali tutti e tre devono dare di consenso la vendita, e facendo il contrario esso Savelli, inquesto caso i danni patirà la Società, anderanno a suo carico.

Così le parti, e non altrimenti, si sono obligate, e convenute. Volendo il caso contrario, che il presente s'incusi dalla parte osservante contro la controveniente in ogni Corte di Pace, o Tribunale, e che abbia la via esecutiva pronta, e parata.
Patto, che tutte le spese di Carta bollata, Registro, Camera Notariale, e competenze del Notaro, vadino a carico di tutta la società.
Fatto, letto, publicato, e stipulato oggi sudetto dì, mese ed anno in questa città del Pizzo, nel sudetto nostro Studio, sito come dietro, in presenza delle parti tutte, e sotto scritti Proprietarj.
Testimonj Signori Onofrio Licastro di Giuseppe, domiciliato Strada dietro Gesù e Maria, e Vincenzo Leonardo del fu Antonino, domiciliato Strada il Carmine, e dopo la lettura fattone, venne da tutte le parti, testimonj e Noi Notare Sotto Scritto.

AA.VV., *Beni culturali a Mileto di Calabria,* Villa s. Giovanni 1982.
AA.VV., *Gli Arabi in Italia,* Milano 1985.
AA.VV., Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, *Giornate di studio su Hipponion-Vibo Valentia*, serie III, vol. XIX, 2, Pisa 1989.
AA.VV., *Studi dedicati a Carmelo Trasselli,* a cura dell'Istituto di Storia Medievale e Moderna - Cattedra di Storia Moderna Facoltà di Lettere e Filosofia, Univ. di Messina, Rubettino Ed., Soveria Mannelli 1983.
AA.VV., *I sistemi difensivi del bacino del Mediterraneo*, Rossano 1994.
AA.VV., *Atti V Rassegna di Archeologia Subacquea*, Edizioni P&M Messina 1992.
AA.VV., *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria Medievale: Tecniche, organizzazioni, linguaggi,* Atti dell'VIII Congresso Storico Calabrese, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993.
AA.VV., *Vibo Valentia. Storia, Cultura, Economia,* a cura di Mazza F., Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1995.
AA.VV., *Storia della Calabria Antica, Età italica e romana*, Gangemi Editore, 1994.
Albanese F., *Vibo Valentia nella sua storia dai tempi più remoti ai tempi nostri,* Vibo Valentia 1974, Vol. I e II.
Aiello M., *Le opere pie vibonesi durante il Regno d'Italia,* Ed. Mapograf, Vibo Valentia 1992.
Aiello M., *Monteleone di Calabria. Storia di alcune istituzioni insediate in un manufatto architettonico del '500*, Ed. Mapograf, Vibo Valentia 1998.
Algranati G., *Alcuni caratteri della vita lungo le coste del mezzoggiorno nel periodo vicereale*, in Studi in onore di Riccardo Filangieri, vol.II, pp. 417-431, Napoli 1959.
Algranati G., *Le torri marittime in Calabria nel periodo vicereale*, in Calabria Nobilissima 33, 1957.
Almagià R., *Monumenta Italiae Cartographica*, Firenze 1928.
Amabile L., *Fra Tommaso Cammpanella. La sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, A. Morano Editore, Napoli 1882.
Brindisi O., *Vento sulla collina. Racconto di Vibo Valentia,* Ed. Mapograf, Vibo Valentia 1993.
Brusacchio G., *Storia Economica della Calabria*, vol. II, Ed. Emmeffe, Chiaravalle Centrale 1977.
Caldora U., *Calabria Napoleonica (1806-1815)*, Ed. F. Fiorentino, Napoli 1960.

Capialbi G., *Originis, Situs, Nobilitatis Civitatis Montis Leonis Geographica Historia eiusdem Civitatis civies cum vita, moribus Hectoris Pignatelli eiusdem Civitatis meritissimi Ducis*, Napoli 1656.
Capialbi V., *Memorie del clero di Monteleone compilate da V. Capialbi*, Napoli 1843.
Caracciolo F., *Sud, debiti e gabelle. Gravami potere e società nel Mezzogiorno in età moderna*, Napoli, 1983
Castaldo Manfredonia L., *Gli arrendamenti. Fonti documentarie*, voll.II, Napoli 1986.
Cisternino R., *Torri costiere e torrieri del Regno di Napoli (1521-186),* Castella 15, Istit. Italiano dei Castelli, Typos Lissone 1978.
Clay E., a cura di, *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie*, Ed. De Luca, Roma 1966.
Cortese E*., Descrizione Geologica della Calabria*, Casa del Libro, Reggio Calabria 1983.
Cortese F., *Sbarco cattura e fucilazione di Gioacchino Murat a Pizzo Calabro nel 1815*, Ed. Brenner, Cosenza 1977.
Crispo C. F., *I viaggi di M. Tullio Cicerone a Vibo*, in ASCL, Anno XI-XII.
De Fouchier C. e L., *L'Italie méridionale*, Hachette, Parigi 1911.
Di Bella S., *Grano, Mulini e Baroni nella Calabria moderna e contemporanea*, Cosenza 1979.
Didier C., *L'Italie pittoresque*, Pigoreau, Parigi 1835.
Di Vittorio A., *Gli Austriaci e il Regno di Napoli*, Vol. I, Le finanza pubbliche, Ed. Giannini, Napoli 1969.
Di Vittorio A., *Gli Austriaci e il Regno di Napoli*, Vol. II, Ideologia e politica di sviluppo, Ed. Giannini, Napoli 1973.
Duglas N., *Old Calabria*, 1913.
Faglia V., *Tipologia delle torri costiere di avvistamento e segnalazione in Calabria Citra e in Calabria Ultra*, Lissone 1984, I e II.
Fiore G., *Della Calabria illustrata*, Napoli 1691,rist. Sala Bolognese 1974.
Fondazione Lerici, *The coastal site of Bivona: Its detection end its environmental change throught geoarcheological exploration,* Roma 1993.
Frangipane F., *Sintesi di notizie dei castelli e delle torri di Calabria,* in Brutium, n.4 / 1978.
Furci M., *Monteleone, provincia del Regno di Napoli (1806-1816),* Ed. Mapograf, Vibo Valentia 1994.
Galanti G.M., *Giornale di viaggio in Calabria (1792),* Ed. critica a cura di Placanica A., S.E.Napoletana, Napoli 1981.
Galasso G., *Economia e società nella Calabria del Cinquecento,* Ed. Feltrinelli, Milano 1980.
Garoffolo F., *Ipponion*, Ed. Romeo, Reggio Calabria 1969.

Gualtieri P., *Sacro Trionfo ovvero Leggendario dei Santi Martiri di Calabria*, Napoli 1630.
Lenormant F., *La Magna Grecia*, voll. III, Chiaravalle Centrale 1976.
Luciano Domenico, *Il tramonto della feudalità a Monteleone di Calabria nel settecento*, in Congresso Storico Calabrese, 6, Catanzaro 1977, Atti del VI congresso storico Calabrese, Catanzaro 1981, pp. 353-370.
Luzzi V. S., *Le memorie di Uriele di Maria Napolione, Parte I - Memorie per la Chiesa Vescovile di Mileto*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 1984.
Luzzi V. S., *Le memorie di Uriele di Maria Napolione, Parte II - Memorie per i Beni della Mensa Vescovile di Mileto*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 1994.
Mafrici M., *Il sistema difensivo calabrese nell'età vicereale*, in Rivista storica calabrese, Frama Sud, Chiaravalle Centr. 1980.
Martorano F., *Il Castello di Bivona*, in Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico, n.3, Reggio Calabria 1991.
Marx F., *C. Lucilii Carminarum reliquae*, I, Lipsiae 1904.
Marzano G.B., Scritti varii, Laureana di Borrello 1913, Vol. I
Matacena G., *Architettura del lavoro in Calabria tra i secoli XV e XIX*, Ed. ESI, Napoli 1983.
Mazzoleni B., *Fonti Aragonesi*, Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, vol.V, Napoli 1967.
Miceli G., Marino D., *La linea ferroviaria Francavilla – Rosarno*, Stab. Tipolitografico Romano, Tropea 1989.
Montesanti A., *Le Tonnare di Bivona. I resti di una cultura del mare*, Sciconi 1994
Motzo B.R. (a cura di), *Il Compasso da Navigare, opera italiana della metà del sec. XIII*, AnnCagliari VIII, 1947.
Namia G., a cura di, *L'Avvenire Vibonese, Antologia delle annate 1883-1885-1887*, Ediz. C.I.R.S.E.V. Mapograf s.r.l., Vibo Valentia 1984.
Nusdeo V., *Persefone Hipponiate*, Ed. Mapograf, Vibo Valentia 1984.
Preta M. C., *Il Municipium di Vibo Valentia*, Ed. Mapograf, Vibo Valentia 1992.
Solinas F., a cura di, *Cesare, La guerra civile, De Bello Civili*, Mondadori, Milano 1989.
Pretto M., *Santi e Santità nella pietà popolare in Calabria*, Editoriale Progetto 2000, Voll. II, Cosenza 1993.
Tarallo P., *Raccolta di notizie sulla città di Monteleone*, Monteleone Calabro 1926.
Pacicchelli G.B., *Il Regno di Napoli in prospettiva*, D. A. Parrino, Napoli 1703.
Pacichelli G.B., *Lettere familiari istoriche et erudite*, Parrino e Murii, Napoli 1695.
Paoletti M., Settis S., a cura di, *Contributo al corpus delle terrecotte medmee e carta archeologica di Rosarno*, in Medma ed il suo territorio, Bari 1981.
Patari G., *Terra di Calabria*, Guido Mauro Ed., Catanzaro 1926.
Piazza F., *Dalla Puglia alla Calabria con Henry Swinburne*, G. Barbera Ed., Firenze 1966.

Pareti L., *Storia della regione Lucano-Bruzia nell'antichità*, a cura di Angelo Russi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1997
Placanica A., *L'Iliade funesta, Storia del terremoto calabro-messinese del 1788*, Casa del libro editrice, Roma 1982.
Placanica A., a cura di, *G.M. Galanti, Scritti sulla Calabria*, SEN, Napoli 1987.
Polla E., *Il rilievo critico come ripercorso progettuale. L'osservazione incrociata*, in Esperienze di Storia dell'Architettura e di restauro, Firenze 1987, voll.II.
Pontieri E., *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963.
Quilici L., *Una vigna nel paesaggio della Calabria*, in Archeologia Veneta XV – 1992.
Ramondino F., *Fonti documentarie sulla città di Monteleone presso l'Archivio storico diocesano di Mileto*, Qualecultura-Jaca Book, Vibo Valentia 1994.
Rizzi-Zannoni G.A., *Atlante marittimo del Regno di Napoli disegnato per orgine del Re da Don Giovanni Antonio Rizzi Zannoni e scandagliato dal ten. di vascello Salvatore Trama*, Napoli 1792.
S. Gregorii Magnii, *Registrum Epistularum libri I - XIV*, 2 vol, Turnholti 1982 (Corpus Christianorum. Serie latina 140-140 A).
Santoro L., *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*, Milano 1982.
Scamardi T., *Viaggiatori tedeschi in Calabria. Dal Grand Tour al turismo di massa*, Rubbetino Editore, Soveria Mannelli 1998.
Schmiedt G., *Antichi porti d'Italia. I porti delle colonie greche*, in 'LUniverso, XLVI, 1966
Sogliani F., *Per la storia di Vibo Valentia dal Tardoantico al Medievo*, in XXXVII Corso di cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina, Ed Girasole, Bologna 1990.
Tripodi G., *In Calabria tra cinquecento e ottocento*, Jason Editrice, Reggio Calabria 1994.
Valente G., *Torri Costiere della Calabria*, Ed. Frama, Chiaravalle Centrale, 1972.
Valente G., *Leandro Alberti in Calabria*, TAC, Cosenza 1968.
Valente G., *Difesa costiera e reclutamento soldati in Calabria Ultra ai tempi delvicario Giovan Tomaso Blanch*, in Atti III Congresso Storico Calabrese, Cosenza 1963.
Vandermersch C., *Monnaies et amphores commerciales d'Hipponion. A propos d'une famille de conteneurs Magno-Grecs du IV siecle avant J.C.*, in La parola del passato, fasc.CCXXI, Napoli 1985.
Widmann J.V., *Kalabrien, Apulien un Streiferein an den oberitalieschen*, Derlag von Suber, Franenfeld 1904.